

**LUCIANO  
GALLINO**

**IL COLPO DI STATO  
DI BANCHE  
E GOVERNI**

**L'ATTACCO ALLA DEMOCRAZIA IN EUROPA**

**EINAUDI**

**LADRI DI BIBLIOTECHE**



Luciano Gallino

Il colpo di Stato  
di banche e governi

L'attacco alla democrazia in Europa

Einaudi



# Indice

## Il colpo di Stato di banche e governi

3 Introduzione **Errore. Il segnalibro non è definito.** - Una crisi scaricata sui cittadini con misure autoritarie

- 21 Parte prima - Origini della Grande crisi globale, tra Usa e Ue
- 23 Capitolo primo - L'accumulazione finanziaria in risposta alla stagnazione economica
  - 23 1. L'accumulazione del capitale: da una crisi all'altra.
  - 25 2. La stagnazione dell'economia capitalista: stato normale o ciclico?
  - 31 3. Il regime di accumulazione produttivista.
  - 34 4. L'accumulazione finanziaria come risposta alla stagnazione.
- 48 Capitolo secondo - Le disuguaglianze come causa della crisi
  - 50 1. Stime (e sottostime) delle disuguaglianze.
  - 55 2. Fattori di aumento delle disuguaglianze.
  - 62 3. Le disuguaglianze come causa della crisi.
- 73 Capitolo terzo - Gli Stati europei liberalizzano la finanza e corteggiano il capitale
  - 75 1. Il partito di Davos e altri soggetti.
  - 78 2. Il processo di liberalizzazione in Francia, Germania e Regno Unito.
  - 84 3. Il ruolo dell'Ocse, del Consiglio europeo e della Commissione europea.
  - 89 4. Il corteggiamento del capitale e le sue conseguenze politiche.
- 96 Capitolo quarto - Le banche europee nella crisi. La finanza ombra
  - 99 1. La creazione di denaro dal nulla: elementi base.
  - 105 2. La spropositata quantità di denaro creata dalle banche europee.
  - 109 3. La finanza ombra in Europa.
  - 120 4. Il sostegno della Fed e della Bce alle banche private.
- 123 Capitolo quinto - Crisi di sistema o criminalità organizzata?
  - 124 1. Il sistema finanziario come "ambiente criminogeno".
  - 128 2. La consapevole produzione e distribuzione di rischio.

138	3. Il ruolo delle teorie economiche e delle agenzie di valutazione.
143	4. Insegnare a Terminator le buone maniere, o smontarlo?
153	Parte seconda - Trasformazione della crisi e colpo di Stato
155	Capitolo sesto - Nella Ue la crisi bancaria è trasformata in crisi dei bilanci pubblici
157	1. L'interrelazione tra crisi bancaria e aumento del debito pubblico.
161	2. I governanti europei sapevano della crisi bancaria, e l'hanno aggravata con leggi sbagliate.
166	3. L'intreccio fra banche e politica. Ancora il caso Germania.
170	4. L'immane portata economica e politica dell'intervento dello Stato.
174	5. Banche italiane, decisioni governative e debito pubblico: alcune precisazioni.
180	6. Socializzazione delle perdite e aumento del debito: un pessimo rendiconto.
187	Capitolo settimo - Colpo di Stato in Europa. Attori e strumenti
188	1. Documenti di un colpo di Stato.
207	Capitolo ottavo - Lo smantellamento dello stato sociale
211	1. I governi europei attaccano il modello sociale nei Paesi che lo hanno costruito.
213	2. Le cifre smentiscono i governi.
215	3. L'attacco allo stato sociale come progetto politico.
217	4. Conseguenze politiche dell'attacco allo stato sociale.
227	Capitolo nono - La crisi come modalità di governo delle persone
228	1. Tra Marx e Freud: costruzione del mondo e costruzione del soggetto.
230	2. Il ruolo del neoliberalismo nella costruzione dell'«Homo œconomicus».
232	3. Le pratiche di governo.
238	4. Le tecnologie del sé.
241	5. La crisi come forma di governo globale.
249	Parte terza - Alla ricerca di politiche anti-crisi
251	Capitolo decimo - Rigettare le teorie economiche neoliberali
251	1. Nella società ogni cosa ha un prezzo.
253	2. Il mercato ha sempre ragione.

257	3. L'ascesa al potere dell'ideologia neoliberale.
260	4. Perché le sinistre hanno fatte proprie le idee del neoliberalismo?
265	5. Il neoliberalismo come stadio supremo dell'egemonia delle classi dominanti.
271	Capitolo undicesimo - Creare occupazione mentre il lavoro scompare
271	1. È l'occupazione che genera sviluppo, non il contrario.
277	2. I costi economici, sociali e personali della disoccupazione.
278	3. Il lavoro come diritto.
280	4. Come si può creare occupazione : lezioni dal New Deal.
283	5. Ostacoli ideologici alla piena occupazione attuata con mezzi diretti.
286	6. Dove si trovano le risorse.
289	7. L'occupazione creata in modo diretto dovrebbe essere finalizzata a cambiare il modello produttivo.
292	8. Una proposta per la Ue: assumere la piena occupazione come fine.
298	Capitolo dodicesimo - Riportare la finanza al servizio dell'economia reale
301	1. Riforme finanziarie in discussione nella Ue, nel Regno Unito e in altri Paesi.
309	2. Il Sistema europeo di vigilanza finanziaria: anziché chiudere il casinò, aumentare la sorveglianza e il capitale.
311	3. «Make Banking Boring»: le riforme che sarebbero davvero necessarie.
321	4. Eliminare o circoscrivere il potere delle banche private di creare denaro.
333	<a href="#">Indice analitico (non attivo)</a>
363	Il libro L'autore
364	Dello stesso autore





# Il colpo di Stato di banche e governi

Vuoi moneta di zecca? Ecco la banca.  
E se non c'è, basta scavare per un po'.  
Coppe e collane si vendono all'asta  
e la carta moneta subito ammortizzata  
fa vergogna all'incredulo che di noi se la ride.

MEFISTOFELE, Faust II di J. W. GOETHE, 1830.

D'ora in avanti comanderanno i banchieri.

J. LAFFITTE, banchiere e deputato liberale, dopo  
il fallimento della Rivoluzione di luglio del 1830.

A volte ho l'impressione che la maggior parte  
dei politici non abbia ancora capito quanto essi  
siano già oggi sotto il controllo dei mercati finanziari, e  
siano persino dominati da questi.

H. TIETMEYER, all'epoca presidente della Bundesbank, al  
Forum di Davos del 1996.



## Introduzione

### Una crisi scaricata sui cittadini con misure autoritarie

La crisi esplosa nel 2007-2008 è stata sovente rappresentata come un fenomeno naturale, improvviso quanto imprevedibile: uno tsunami, un terremoto, una spaventosa eruzione vulcanica. Oppure come un incidente tecnico capitato fortuitamente a un sistema, quello finanziario, che funzionava perfettamente. In realtà la crisi che stiamo attraversando non ha niente di naturale o di accidentale. È stata il risultato di una risposta sbagliata, in sé di ordine finanziario ma fondata su una larga piattaforma legislativa, che la politica ha dato al rallentamento dell'economia reale che era in corso per ragioni strutturali da un lungo periodo. Alle radici della crisi v'è la stagnazione dell'accumulazione del capitale in America e in Europa, una situazione evidente già negli anni Settanta del secolo scorso. Al fine di superare la stagnazione, i governi delle due sponde dell'Atlantico hanno favorito in ogni modo lo sviluppo senza limite delle attività finanziarie, compendiantesi nella produzione di denaro fittizio. Questo singolare processo produttivo ha il suo fondamento nella creazione di denaro dal nulla vuoi tramite il credito, vuoi per mezzo della gigantesca diffusione di titoli totalmente separati dall'economia reale, quali sono i «derivati», a fronte dei quali – diversamente da quanto avveniva alle loro lontane origini – non prende corpo alcuna compravendita di beni o servizi: sono diventati di fatto l'equivalente dei tagliandi di una lotteria. Tuttavia, essendo possibile venderli e trasformarli così in moneta, essi rappresentano una nuova forma di denaro che insieme con la creazione illimitata di denaro mediante il credito ha invaso il mondo, rendendo del tutto impossibile stabilire quanto denaro sia in circolazione, tolta la piccola quota – pochi punti percentuali – di monete e banconote stampate e di denaro elettronico creato dalle Banche centrali. Il problema è che il denaro creato dal nulla può sì essere prontamente convertito in beni e servizi reali, ma altrettanto

velocemente può scomparire in ogni momento, come avvenne con straordinaria ampiezza tra il febbraio e l'ottobre del 2008.

Fatta eccezione del contante e del denaro creato dalle Banche centrali per le loro finalità istituzionali, quasi tutto il denaro in circolazione viene creato da banche private mediante la concessione di crediti o la confezione di titoli. Nella Ue, le banche private sono arrivate a concedere in totale trilioni di euro di crediti ovvero di prestiti, mentre possedevano nei loro caveau reali o elettronici non più del 4-5 per cento di capitale proprio, o in riserva presso la Bce non più dell'1-2 per cento del totale dei prestiti erogati. Sono in ciò insite due distorsioni del sistema finanziario in essere che si collocano persino al di là della creazione patologica di fiumi di denaro dal nulla che ha concorso a causare la crisi. Su di esse si ritornerà ampiamente nel testo. Basti annotare per ora, in primo luogo, che il potere di creare denaro è uno dei poteri fondamentali di uno Stato. Averlo lasciato da lungo tempo per nove decimi alle banche private, e averne anzi favorito con ogni mezzo l'espansione, è un vizio che sta minando alla base l'economia mondiale. In secondo luogo, le banche creano denaro dal nulla con pochi tocchi sulla tastiera di un Pc, ma poi da coloro che ricevono quel denaro in prestito – famiglie, imprese, lo Stato – pretendono sostanziosi interessi. E nel caso di mancato pagamento degli interessi o delle quote di capitale in scadenza hanno diritto di sequestrare a essi ogni sorta di beni mobili e immobili, per tal via convertendo il nulla in case o terreni o impianti industriali che diventano una loro proprietà. È una (il)logica che sfida l'immaginazione più accesa <sup>1</sup>.

In questo modo la politica ha attribuito alla finanza, non da oggi bensì da generazioni, un potere smisurato. Negli anni Cinquanta del Novecento si parlava di «complesso militare-industriale» facendo riferimento agli stretti rapporti economici, politici, ideologici stabilitisi nelle società industriali avanzate tra le forze armate e le maggiori aziende industriali. Fu il presidente Eisenhower, nel suo discorso di congedo (gennaio 1961) a sollecitare gli Stati Uniti e il

mondo a guardarsi dal «disastroso aumento di potere» che tale complesso lasciava intravedere <sup>2</sup>. Dagli anni Ottanta in poi si dovrebbe invece parlare di «complesso politico-finanziario», in presenza dei rapporti sempre più stretti che si sono sviluppati tra politica e finanza, nella Ue come negli Usa.

Stabilito che la crisi in atto è un fenomeno strutturale, non un incidente di percorso, e che ha alle spalle distorsioni profonde dell'intero sistema finanziario e monetario, per vari aspetti connesse con la stagnazione dell'economia reale, va precisato che le «strutture» non operano da sole. Hanno bisogno di persone che ne interpretano le logiche, le modificano per adattarle ai tempi e le applicano. Sebbene vi siano notevoli differenze tra politica ed economia quanto a possibilità di imputare determinate azioni a certi gruppi o individui, la crisi è stata ed è l'esito di azioni compiute da un numero ristretto di uomini e donne che per lungo tempo, tramite le organizzazioni di cui erano a capo o in cui operavano, hanno perseguito consapevolmente determinate finalità economiche e politiche. Hanno compiuto quelle azioni in parte perché l'ideologia da cui erano guidate non consentiva loro di scorgere alternative; in parte per soddisfare i propri interessi o quelli di terze parti. Azioni compiute con la possibilità di avvalersi di risorse enormi, in campo economico come in quello politico, senza però darsi minimamente pensiero delle conseguenze che le azioni stesse potevano produrre a danno di un numero sterminato di individui. Il sistema che tali soggetti hanno costruito e guidato, il complesso politico-finanziario, era affetto sin dagli inizi da gravi difetti progettuali e aveva già manifestato nei decenni precedenti ripetuti segnali di malfunzionamento. Dinanzi alle sue cause e conseguenze, la crisi esplosa nel 2007 può essere definita come il più grande fenomeno di irresponsabilità sociale di istituzioni politiche ed economiche che si sia mai verificato nella storia <sup>3</sup>.

Nel sistema economico i principali attori di tale fenomeno sono stati i dirigenti di vari generi di mega-entità finanziarie. L'elenco di

queste è molto lungo. Inizia con Banche centrali quali la Bce, la Fed americana, la Banca d'Inghilterra, e organizzazioni intergovernative come il Fondo monetario internazionale. Poi viene una folla di altri enti, a cominciare dai conglomerati formati da «società che controllano banche» (bank holding companies), enti che nel dominio della finanza svolgono attività di ogni genere concepibile, comprese quelle bancarie. Seguono le «banche universali» sia private come, per dire, Bnp-Paribas o Unicredit, sia pubbliche, quali le Landesbanken (banche regionali) tedesche, le une come le altre impegnate per decenni a trarre maggiori entrate dagli investimenti e dalla speculazione per conto proprio che non dai risparmi che gestiscono; gli investitori istituzionali, quali fondi pensione pubblici e privati, fondi di investimento e compagnie di assicurazione <sup>4</sup>.

E ancora, tra gli attori economici i quali, ne fossero consapevoli o no, hanno concorso sia a scatenare la crisi sia a prostrarre senza fine la ricerca di soluzioni pur parziali e temporanee, troviamo le società immobiliari lanciate sui mercati finanziari; i fondi del mercato monetario; i fondi speculativi (*hedge funds*); i fondi detti sovrani perché il loro capitale è formato soprattutto da titoli di Stato; le società specializzate nel creare e trattare sul mercato titoli commerciali che hanno alla base crediti ipotecari; le casse di risparmio e quelle di depositi e prestiti, attive in tutti i maggiori Paesi; le società pubbliche o sponsorizzate dallo Stato con il compito di assicurare e riassicurare le ipoteche sulla casa, tipo le americane Fannie Mae (che sta per Federal National Mortgage Association), Ginnie Mae (Government National Mortgage Association) e Freddie Mac (Federal Home Loan Mortgage Corporation). A chiudere, numerose fondazioni che hanno come capitale una grossa quota di azioni bancarie, più quote cospicue di fondi di investimento, un genere che comprende anche le fondazioni su cui si reggono alcune delle maggiori università private del mondo, come Harvard o Stanford.

Nel sistema politico hanno contribuito alla crisi, sin dagli anni Ottanta quando ne elaborarono tramite i Parlamenti le fondamenta legali, un buon numero di componenti dei governi Usa e Ue che si sono succeduti da allora a oggi; nonché membri di organizzazioni intergovernative, tra le quali spicca la Commissione europea. Più alcuni capi di Stato, fra i quali sono stati in primo piano ai loro tempi democratici come Bill Clinton e François Mitterrand. Agli attori suddetti vanno ancora aggiunti i dirigenti dei partiti politici che hanno espresso e sostenuto i governi in questione, nonché i parlamentari che ne hanno seguito le direttive, votando in quasi tutti i Paesi Ue alcune leggi presentate come sicuri rimedi alla crisi, mentre in realtà hanno finito per aggravarla. Basti pensare agli inauditi interventi nel tessuto stesso delle sovranità politica ed economica degli Stati, costituiti dall'inserimento in Costituzione del pareggio di bilancio o dall'approvazione parlamentare del cosiddetto «patto fiscale», che saranno esaminati in dettaglio in un apposito capitolo.

Se le strutture sono lo scenario e la trama che hanno bisogno di attori economici e politici affinché il dramma si svolga, gli attori medesimi hanno bisogno di aiutanti al fine di meglio individuare, legittimare, alimentare, eseguire passo passo, per anni e decenni, le linee di azione che hanno condotto alla crisi. Si sono prestati a esercitare tale ruolo in modo diretto i *traders*, gli addetti ai trilioni (in dollari come in euro) di transazioni finanziarie giornaliere le quali, moltiplicando per miliardi i centesimi guadagnati su ogni transazione con l'ausilio dell'*high frequency trading*, capace di effettuare per via informatica decine di migliaia di operazioni *al secondo*, recano sostanziosi profitti alle banche; gli esperti della confezione di titoli strutturati, formati ciascuno da migliaia di ipoteche di malcerta origine; i legali che hanno elaborato le vesti giuridiche dei titoli e dei veicoli (società di scopo create dalle banche per far portare fuori bilancio i crediti concessi e poterne così concedere altri) che li hanno immessi in commercio. Mentre in ruoli indiretti hanno operato stuoli di consiglieri economici dei capi di

governo e dei capi di Stato; gli economisti che hanno inventato, proposto agli enti finanziari, insegnato nelle università e nelle scuole di amministrazione aziendale le teorie del rischio, dei mercati del capitale, delle funzioni del denaro ovvero della moneta meglio idonee a orientare le azioni dei dirigenti finanziari o quantomeno a conferirvi parvenza scientifica. A essi vanno aggiunti gli intellettuali che hanno elaborato il corpus ideologico, formato in gran parte dalle dottrine neoliberali, volto a dimostrare la superiorità non solo tecnica, ma persino morale, dell'agire dell'*Homo oeconomicus* in tutti i settori della vita sociale.

A causa dei difetti strutturali del sistema finanziario, connessi a quelli del sistema produttivo, a creare e aggravare i quali il personale politico ed economico ha contribuito in modo diretto e indiretto – nel secondo caso per la palese incapacità di affrontare la situazione soprattutto in tema di occupazione –, la crisi iniziata nel 2007 ha devastato l'esistenza di un'immensa quantità di persone nei soli Paesi sviluppati. Quale che sia l'indicatore considerato, coloro alla cui drammatica situazione esso rimanda si contano sempre a milioni. A milioni hanno perso il lavoro e stentano a ritrovarlo: su 36 Paesi sviluppati, a fine 2011 soltanto 6 facevano registrare un tasso di occupazione uguale o più alto a quello del 2007. In tutti gli altri risultava diminuito, e l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) stima che ben difficilmente esso tornerà ai livelli pre-crisi prima della fine del 2016 e oltre – una previsione che a fine 2013 appariva oramai troppo ottimistica. Sommando i disoccupati che cercano attivamente lavoro a quelli che hanno smesso di cercarlo dopo troppi tentativi andati a vuoto, si tratta di 50 milioni di persone, divisi pressappoco a metà fra Stati Uniti e Unione europea. Appartengono quasi tutte alla classe operaia e alle classi medie. L'Oil ha stimato che nel 2012 il 40 per cento dei disoccupati fosse senza lavoro da oltre un anno. Nella sola Ue a 27, Eurostat stimava che a febbraio 2013 i disoccupati fossero oltre 26 milioni; nel 2000 erano meno di 20. Alla stessa data, in Italia e Portogallo la



disoccupazione dei giovani (15-24 anni) sfiorava il 40 per cento, e in Spagna e Grecia superava il 55.

Si aggiunga che il rovescio positivo del tasso di disoccupazione, la quantità di occupazione che ancora rimane, nasconde il peggioramento della qualità di quest'ultima. Infatti quasi tutti i Paesi sviluppati hanno ridotto negli ultimi anni i dispositivi a protezione del lavoro a tempo indeterminato, per cui molti, i giovani e anche i meno giovani, hanno trovato lavoro solo accettando contratti di breve durata e sottopagati, quelli che caratterizzano l'universo dell'occupazione precaria. Da tempo, in Italia, l'80 per cento delle nuove assunzioni avviene ogni anno con tali contratti.

L'elenco dei costi sociali della crisi comprende ovviamente altre voci. I tassi di povertà sono aumentati quasi ovunque. A fine decennio i poveri erano 50 milioni negli Stati Uniti (un sesto della popolazione), e 6-7 milioni in Spagna, in Italia, nel Regno Unito <sup>5</sup>. Altri dati sono stati diffusi da Eurostat a fine 2012. Nel 2011 si annoveravano, entro la Ue a 27, 120 milioni di persone, un quarto della popolazione, a rischio di povertà o di esclusione sociale. Eurostat contempla in tale categoria coloro che presentano almeno una di queste condizioni: I) il reddito disponibile dopo i trasferimenti sociali li colloca sotto la soglia di povertà del loro Paese; II) sono affetti da severa deprivazione materiale; III) sono individui tra zero e 59 anni facenti parte di famiglie con una bassissima intensità di lavoro, quelle cioè in cui gli adulti hanno lavorato l'anno prima erogando *meno del 20 per cento* del loro potenziale di lavoro effettivo totale. Si tratta di 12 milioni di famiglie in cui c'erano uno o più membri che potevano lavorare in media 40 ore la settimana a testa, ma hanno lavorato appena 8 ore.

Occorre altresì sottolineare che, mentre vi sono rilevanti differenze tra i Paesi quanto a rischio di povertà e tasso di deprivazione materiale, la quota di persone facenti parte di famiglie a bassissima intensità di lavoro varia solamente, con l'eccezione di Cipro e Lussemburgo, tra il 7 per cento della Repubblica Ceca e il

14 per cento del Belgio. Poiché coloro che lavorano oltre i sessant'anni sono relativamente pochi, si può quindi stimare che il numero di persone toccate in totale da una bassissima intensità di lavoro si aggiri nel complesso, nella Ue, tra i 40 e i 45 milioni <sup>6</sup>. Ad accrescere il tasso di povertà contribuisce pure il numero dei lavoratori poveri – coloro che hanno un lavoro più o meno regolare, ma pagato talmente poco da far ricadere loro e i conviventi al di sotto della soglia di povertà <sup>7</sup>. Se si allarga il quadro al di là delle condizioni di lavoro, si scopre che a causa della chiusura delle fabbriche di cui vivevano, della disoccupazione e della precarietà che ne è seguita, della caduta dei consumi, della scomparsa di artigiani e commercianti, intere comunità sono state disastrose.

Negli Stati Uniti, in Spagna, nel Regno Unito, in Irlanda almeno sei milioni di famiglie hanno perso la casa perché non riuscivano più a pagare le rate del mutuo che erano state indotte dalle banche a sottoscrivere benché non avessero le risorse economiche necessarie. Altri milioni di famiglie hanno perso gran parte dei loro risparmi, del valore del fondo pensione, o dell'assicurazione sanitaria, a causa della caduta del corso dei titoli in cui erano stati investiti, oppure del tracollo dell'impresa cui il fondo o l'assicurazione facevano capo. In totale, fra Paesi sviluppati e Paesi emergenti, si stima che il valore di immobili e di titoli che è evaporato soltanto nei primi due o tre anni della crisi si aggiri su 50-60 trilioni di dollari – una cifra prossima al Pil del mondo. Una parte di tali perdite ha coinvolto grandi patrimoni, che però dal 2009 in poi le hanno in genere rapidamente recuperate. Per contro, quelle che riguardavano i risparmi di milioni di famiglie sono rimaste o si sono aggravate.

Ove si ponga mente alla quantità e tipologia delle vittime della crisi, raffrontandole con gli attori che insieme con i loro aiutanti l'hanno provocata e legittimata, diversi aspetti colpiscono. Il primo è che le vittime di oggi sono in gran parte figli e nipoti di membri della classe operaia e della classe media che furono colpiti, soprattutto negli Usa, dalla stagnazione dei salari intervenuta sin

dagli anni Settanta. Una condizione alla quale cercarono di sottrarsi, con l'aiuto dei loro governi e delle istituzioni economiche, accrescendo in misura spropositata i loro debiti – una delle maggiori concause dirette della crisi. In altre parole, non solo la crisi quando arriva suona sempre due volte, ma quando ritorna sta ben attenta a suonare sempre alla stessa porta di prima.

In secondo luogo va rilevata la relativa esiguità del numero degli attori e dei loro aiutanti rispetto al numero enorme delle vittime. Gli attori che si possono considerare veri protagonisti della crisi, nell'insieme dei Paesi sviluppati, sono poche decine di migliaia; con gli aiutanti, gli attori di secondo piano e però indispensabili per lo svolgimento del dramma, si arriva forse a qualche centinaio di migliaia. Per contro le vittime assommano, come s'è visto, a parecchie decine se non centinaia di milioni. Si potrebbe dire, parafrasando (e rovesciando) il famoso detto di Churchill, che mai così pochi hanno inflitto danni così gravi a un numero così grande di persone.

È vero che si potrebbe accrescere la stima del numero dei responsabili notando che i dirigenti economici responsabili della crisi agivano, in realtà, non solo per conto proprio ma pure per conto di milioni di proprietari di grandi patrimoni, una intera classe sociale che ha affidato loro il compito di moltiplicare i suoi capitali. Peraltro pare opportuno stabilire una distinzione tra chi ha manovrato direttamente le leve della macchina che ha portato alla crisi, e chi su tale macchina si è limitato a caricare i propri capitali. Sono due livelli di responsabilità, correlati ma non assimilabili se si vogliono analizzare le origini prossime della crisi. Per questo motivo il testo che segue intende compiere un esame soprattutto delle azioni compiute dal primo gruppo, gli attori della finanza, senza ovviamente ignorare l'importanza del secondo gruppo, la classe sociale più benestante del pianeta. Formata da circa 29 milioni di adulti, lo 0,6 per cento della popolazione del mondo, che detiene oltre il 39 per cento della ricchezza globale, quasi 88 trilioni

(cioè ottantottomila miliardi) di dollari. È la sola classe cui la crisi abbia recato vantaggi cospicui.

Un terzo aspetto che colpisce è il fatto che a sei anni dallo scoppio della crisi (agosto 2007), erano pochissimi i responsabili economici e politici di essa che fossero stati chiamati a rispondere dei danni che hanno concorso a provocare. È vero che a seguito dei tracolli di grandi gruppi industriali susseguitisi tra il 2000 e il 2003 – dalla Enron alla WorldCom alla Parmalat – un periodo da considerare di fatto come il prologo della crisi attuale, è stato riconosciuto colpevole e condannato a pene severe un certo numero di dirigenti. Per contro, dal 2007 a oggi nemmeno un singolo procedimento istruttorio o accusatorio paragonabile a quelli del periodo anzidetto è stato avviato in America o in Europa. Con una sola eccezione: nel 2011 il titolare di un fondo speculativo, Bernie Madoff, si è visto infliggere da un tribunale federale statunitense centocinquant'anni di carcere. Ma va subito rilevato che in questo caso, come in quelli menzionati sopra, si trattava di autentici truffatori, dirigenti e finanziari che avevano falsificato all'ingrosso i bilanci e ingannato in modo macroscopico gli investitori. Non a questi ci si vuole qui riferire, bensì alle decine di migliaia di dirigenti e operatori i quali hanno condotto l'economia al disastro globale che sappiamo, sfruttando le leggi predisposte appositamente per loro dai politici. Al riguardo il presidente Obama è stato chiaro. Ha detto infatti, sia pure in una conversazione informale: «La condotta dei grandi gruppi finanziari va considerata riprovevole sotto il profilo etico, ma dal punto di vista legale non si può imputare loro nulla».

Il fatto è che, da un lato, le leggi che hanno permesso di disastare l'economia sono state concepite e fatte approvare dai governanti in carica a quel momento, spesso in accordo preventivo con i dirigenti del mondo finanziario e industriale; dall'altro, l'espansione forsennata e rapidissima della finanza dagli anni Ottanta in poi ha aperto nuovi territori che per il diritto penale, secondo i giuristi che da qualche tempo hanno iniziato a occuparsene, sono tuttora terra

incognita. Il risultato è quello che si diceva: i dirigenti di gruppi finanziari nei cui bilanci si sono aperte voragini a causa delle loro manovre sono giunti a esprimere al più un tot di dispiacere – per la verità lo hanno fatto solo in qualche caso – in merito ai danni arrecati a risparmiatori e contribuenti. Al massimo è avvenuto che le loro società abbiano sborsato ciascuna centinaia di milioni alla Fed o alla Banca d’Inghilterra al fine di evitare che una causa civile – avviata, ad esempio, da risparmiatori danneggiati dai cosiddetti titoli tossici – si trasformasse in una causa penale. Però di tasca loro, in genere, i massimi dirigenti non ci hanno rimesso un dollaro o un euro. Persino nei casi in cui sono stati forzati alle dimissioni, se ne sono andati recando intatti con sé i loro compensi e risparmi miliardari. In sintesi, nessun responsabile della crisi è stato riconosciuto come tale, né sottoposto a una qualsiasi sanzione che non fossero le critiche di una quota marginale dei media.

Dal 2010 in poi, è intervenuto nei Paesi dell’Unione europea un altro paradosso: i milioni di vittime della crisi si sono visti richiedere perentoriamente dai loro governi di pagare i danni che essa ha provocato, dai quali proprio loro sono stati colpiti su larga scala. Il paradosso è una catena che comprende diversi anelli. I principali sono così formati e disposti:

1. le maggiori banche europee, in stretto rapporto con quelle americane, hanno accumulato debiti colossali prima e durante la crisi, in specie per via della finanza ombra e del denaro che esse medesime hanno privatamente creato dal nulla o ampiamente utilizzato allo scopo di continuare a concedere montagne di crediti senza avere in bilancio i relativi fondi. In diversi Paesi Ue il totale di codesti debiti privati è pari o addirittura grandemente superiore al rispettivo debito pubblico.
2. I bilanci pubblici, compreso in parte quello della Bce, hanno sofferto prima di un forte calo delle entrate a causa dei vantaggi fiscali concessi dai governi ai contribuenti più ricchi

e alle imprese nell'ultimo decennio del secolo scorso e nel primo decennio del nuovo; poi, dopo il 2007 e dal lato delle uscite, sono stati prosciugati a causa delle somme spese o impegnate anzitutto per salvare le banche (oltre 4 trilioni di euro a livello Ue nel periodo 2008-11, di cui almeno 2 realmente utilizzati), nonché a causa dell'accresciuto volume dei sussidi di disoccupazione e similari, dovuto principalmente agli effetti della crisi.

3. Le banche hanno convinto i governi e i politici che li sostengono che se anche solo alcune di esse avessero dovuto fallire, e neppure delle maggiori, ne sarebbe seguito un disastro per l'intera economia e società europee.
4. In vista del suddetto pericolo, accresciuto dal fatto che dopo le spese e gli stanziamenti a loro garanzia nei bilanci statali non esistono più risorse sufficienti per salvare una seconda volta le banche, la Commissione europea, la Bce e il Fondo monetario internazionale hanno dato manforte ai governi nel diffondere una rappresentazione della crisi dei bilanci pubblici come se fosse dovuta all'eccessiva generosità dello stato sociale nei decenni precedenti.
5. In presenza dei vuoti scavati nei bilanci, i governi hanno pertanto deciso di avviare una severa politica di austerità volta a ridurre soprattutto le spese, a cominciare dalla voce principale formata dai capitoli pensioni-sanità-istruzione, che sono i pilastri del cosiddetto modello sociale europeo.
6. Le politiche di austerità si sono concretizzate sia in riforme nazionali, sul genere della riforma delle pensioni introdotta in Italia dal governo Monti nel giro di pochi giorni nell'autunno 2011, sia in severi diktat forgiati a Bruxelles. Tra questi spiccano vari documenti su cui si ritornerà (al cap. VII): il *Memorandum* di intesa imposto alla Grecia; il precitato «patto fiscale» (per la precisione «Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la *governance*») firmato dai capi di governo

Ue nel marzo 2012 e approvato a larga maggioranza dal Parlamento italiano, senza minimamente discuterne la micidiale portata, il 20 luglio dello stesso anno; infine l'istituzione del Meccanismo europeo di stabilità.

7. In appena tre anni, 2010-12, le politiche di austerità, congegnate e presentate come se fossero sicuri antidoti alla crisi, in realtà l'hanno aggravata e prolungata. La stagnazione dell'economia si è trasformata in una severa recessione. Il caso italiano è indicativo al riguardo, ma lo stesso si constata in altri Paesi europei e financo in Germania.
8. Come conseguenza dell'aggravamento della crisi, il numero delle vittime di questa, in specie quello dei senza lavoro e delle legioni di precari, è ulteriormente cresciuto.
9. Nessuno potrebbe seriamente credere nel 2013, a sei anni di distanza dal suo inizio, che una fine reale e definitiva della crisi sia prossima.

Se ci si chiede come una simile paradossale concatenazione di decisioni e di eventi sia stata possibile, vien fatto di pensare sulle prime a una colossale serie di errori commessa dai governi Ue. In effetti bisogna essere piuttosto ottusi in tema di politiche economiche per credere di poter rimediare alla crisi ponendo in essere, nel pieno corso di questa, robusti interventi dagli effetti recessivi affatto certi. Ciò nonostante, sebbene l'ottusità economica di parecchi governanti Ue sia fuor di dubbio, sarebbe far torto ai loro stuoli di consiglieri e funzionari supporre che non siano riusciti a far comprendere a ministri e presidenti del Consiglio e capi di Stato che l'austerità, nella situazione data, era una ricetta suicida dal punto di vista economico, se non anche da quello politico.

In realtà i governanti europei sapevano e sanno benissimo che le loro politiche di austerità stanno generando recessioni di lunga durata. Ma il compito che è stato affidato loro dalla classe dominante, di cui sono una frazione rappresentativa, non è certo quello di risanare l'economia. È piuttosto quello di proseguire con

ogni mezzo la redistribuzione del reddito, della ricchezza e del potere politico dal basso verso l'alto in corso da oltre trent'anni. Essa è stata messa in pericolo dal fallimento delle politiche economiche fondate sull'espansione senza limiti del debito e della creazione di denaro privato a opera delle banche, diventato palese con l'esplosione della crisi finanziaria nel 2007. I cittadini della Ue, al pari di quelli Usa, hanno già sopportato pesanti oneri prima per il processo di espropriazione cui sono stati sottoposti, in seguito per le conseguenze dirette della crisi. I loro governi debbono aver pensato che difficilmente avrebbero sopportato senza opposizione alcuna altri costi sociali e personali, sotto forma di smantellamento dei sistemi di protezione sociale e di peggioramento delle condizioni di lavoro di cui hanno goduto per almeno due generazioni. Però questo è l'ultimo territorio da conquistare per poter proseguire nel drenaggio delle risorse dal basso in alto. Esso è formato dalle migliaia di miliardi spesi ogni anno per i suddetti sistemi – gran parte dei quali, a cominciare dalle pensioni, rappresenta salario differito, non elargizioni da parte dello Stato.

I governi Ue hanno quindi posto in opera, al fine di ottenere che la classe da essi rappresentata possa proseguire senza troppi ostacoli la distribuzione dal basso in alto, due strategie che si sono rivelate negli anni post-2010 assai efficaci. La prima è consistita, come ricordato sopra, nel camuffare la crisi come se questa volta non avesse origini nel sistema bancario, bensì fosse dovuta al debito eccessivo degli Stati, provocato a loro dire dall'eccessiva spesa sociale. In secondo luogo, nella previsione che tale schema interpretativo non fosse sufficiente per tenere mochi i cittadini, hanno imboccato la strada dell'autoritarismo emergenziale. Così come in caso di guerra non si tengono elezioni per stabilire chi e come debba razionare i viveri, di fronte all'emergenza denominata «debito eccessivo dei bilanci pubblici» le misure da intraprendere per sopravvivere sono concepite da ristretti organi centrali: a partire dal Consiglio europeo, formato dai capi di Stato o di governo degli Stati membri. Ai suoi lavori collaborano la Commissione europea (il cui



presidente fa parte del Consiglio) e la Bce. Inoltre godono dell'apporto esterno del Fondo monetario internazionale (Fmi). Le misure da prendere sono poi messe a punto dalla Troika costituita da Commissione, Bce e Fmi e inviate ai rispettivi Parlamenti per l'approvazione. Così è avvenuto per molti documenti: il memorandum inviato alla Grecia; il pacchetto di misure – mirate espressamente a smantellare lo stato sociale – chiamato Euro Plus; il cosiddetto «patto fiscale» ovvero Trattato sulla stabilità ecc.; la creazione del Meccanismo europeo di stabilità. Essendo l'approvazione «chiesta dall'Europa», i Parlamenti obbediscono, come è costretto a fare un organo politico in situazione di emergenza. Sono i governi a comandare.

Mediante codesto processo che è guidato a livello Ue da poche dozzine di persone, la democrazia nell'Unione appare in corso di rapido svuotamento. Persino il Trattato della Ue, nel quale il concreto esercizio della democrazia riceve assai meno attenzione del libero mercato e della concorrenza, appare aggirato sotto il profilo legale e costituzionale dai dispositivi autoritari messi in atto di recente dai governi e dalla Troika. Alle centinaia di milioni di cittadini della Ue, ciò che quel ristretto gruppo decide è presentato come *alternativlos*, cioè privo di qualsiasi alternativa: pena, minacciano i governi, il crollo dell'euro, dei bilanci sovrani, dell'intera economia europea. Posti dinanzi a simili minacce, che i media ripropongono ogni giorno a tamburo battente, i cittadini degli Stati cardine della Ue hanno finora subito si può dire a capo chino gli interventi dell'autoritarismo emergenziale dei loro governi e della Troika di Bruxelles, sebbene esso stia assumendo sempre più il profilo di un colpo di Stato a rate (ne tratta ampiamente il cap. VII). Quando si espongono le considerazioni di cui sopra si arriva sempre alla domanda sul che fare. È inutile nascondersi che per coloro i quali pensano che potrebbe esistere un altro mondo al di là del totalitarismo neoliberale, la situazione è pressoché disperata. Il fatto è che codesta ideologia ha stravinto, a cominciare dall'ambito della cultura, delle idee, dell'informazione. Istruttivo a questo

proposito è il caso del Powell Memorandum. Lewis F. Powell, un avvocato poi giudice della Corte suprema americana, nel 1971 inviò un memorandum confidenziale al presidente del Comitato Educazione della Camera di commercio Usa per contrastare quello che definiva l'attacco al sistema della libera impresa. Oggi sarebbe deliziato nel vedere come le sue proposte siano state applicate con successo, oltre che negli Usa, in tutta la Ue.

Il Powell Memorandum, reso pubblico soltanto vari anni dopo, proponeva anzitutto di intervenire sulle università, in specie sulle facoltà di scienze sociali, dato che scienziati, politici, economisti, sociologi e molti storici erano orientati nell'insieme in senso liberal, «anche là dove non siano presenti dei sinistrorsi» (*leftists*)<sup>8</sup>. Da esse si doveva pretendere un tempo uguale per i conferenzieri; i libri di testo dovevano essere assoggettati a revisione e critica da parte di eminenti studiosi che «credono nel sistema»; lo squilibrio esistente fra dimensioni e peso delle facoltà doveva essere corretto. Indicazioni analoghe forniva il memorandum per quanto riguarda la televisione, la radio, la stampa, le riviste scientifiche, la pubblicità. Il testo proponeva persino di intervenire sulle edicole, perché queste esponevano ogni sorta di libri e riviste «inneggianti a tutto, dalla rivoluzione al libero amore, mentre non si trova quasi nessun libro o rivista attraente e ben scritto che stia “dalla nostra parte”»<sup>9</sup>.

Nel volgere di alcuni decenni le dettagliate proposte del Powell Memorandum sono state messe in pratica negli Usa e in Europa, facendo registrare uno straordinario successo. I pensatoi o *think tanks* neoliberali sono passati da poche decine ad alcune centinaia. Le modeste somme in dollari o euro investite in campagne di *lobbying* per ottenere dai Parlamenti leggi favorevoli al mercato, alla libera impresa, alla privatizzazione di tutti i beni comuni sono diventati miliardi l'anno. Nella stessa misura sono aumentati i contributi versati ai candidati idonei al momento delle elezioni. Nelle università americane ed europee si sono salvate le facoltà di economia, previa una colonizzazione pressoché totale da parte dei

«ragazzi di Chicago», gli ultraliberali discendenti di Milton Friedman. Invece tutte le facoltà di scienze sociali, e più in generale di scienze umane, sono state ridotte ai margini. Lo mostrano le classifiche concepite per selezionare quelle che dovrebbero essere le migliori università del mondo. L'eccellenza nei suddetti campi, quale possono vantare, per dire, la Sorbona o la Normale di Pisa, garantiscono in tali classifiche una posizione collocantesi fra il centesimo e il trecentesimo posto <sup>10</sup>.

Quanto alla Tv e a ciò che espongono le edicole, il predominio dell'informazione neoliberale non potrebbe essere più evidente. La fabbrica dell'egemonia, gramscianamente parlando, del consenso che non ha bisogno (quasi mai) di ricorrere alla violenza, gira a pieno regime. Senza di essa il colpo effettuato da banche e Stati europei contro lo stato sociale e il lavoro non sarebbe stato possibile. Anche se in una prospettiva propriamente politica a un certo punto si dovrà pur arrivare a riforme profonde del sistema finanziario, del Trattato Ue, delle politiche economiche, appoggiate da adeguate forze elettorali, è forse dallo smontaggio di tale fabbrica che bisognerebbe cominciare.

- <sup>1</sup> Su codesta illogica (*Unlogik*) cfr. H. R. Haeseler e F. Hörmann, *Banken(überwachung) am Pranger. Inkompetenz, Betrug oder Systemische Krise?*, in «Jahrbuch für Controlling und Rechnungswesen», 2010, n. 29, pp. 6 sgg.
- <sup>2</sup> Cfr. L. Gallino, *Complesso militare-industriale*, in *Dizionario di Sociologia*, Utet Libreria, Torino 2004<sup>3</sup>.
- <sup>3</sup> Su teoria e pratica di fenomeni del genere rinvio a Id., *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino 2005.
- <sup>4</sup> Per definizioni e approfondimenti vedi L. Gallino, *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Einaudi, Torino 2009.
- <sup>5</sup> Economic Policy Institute, «Issue Brief», 24 luglio 2012, n. 339, p. 3.
- <sup>6</sup> Eurostat, *In 2011, 24 per cent of the population were at risk of poverty or social exclusion*, in «newsrelease», n. 171, 3 dicembre 2012, *passim*.
- <sup>7</sup> È considerato soglia della povertà relativa un reddito personale netto pari o inferiore al 60 per cento del reddito mediano pro capite.
- <sup>8</sup> L. F. Powell, *Confidential Memorandum. Attack on American Free Enterprise System*, inviato il 23 agosto 1971 a E. B. Sydnor jr, Chairman of Education Committee, US Chamber of Commerce, p. 8. Cito dalla riproduzione autentica del testo dattilografato ricostruito da [Thwink.org](http://www.thwink.org) ([www.thwink.org/sustain/articles/017\\_PowellMemo/index.htm](http://www.thwink.org/sustain/articles/017_PowellMemo/index.htm)). Il numero delle pagine è stato ridotto da 37 a 20, pur mantenendo intatti testo e note dell'originale.
- <sup>9</sup> *Ibid.*, p. 14.
- <sup>10</sup> Si veda la classifica, molto apprezzata dagli esperti, diffusa nell'estate 2012 dall'Università di Shanghai.

# I

## Origini della Grande crisi globale, tra Usa e Ue



## Capitolo primo

### L'accumulazione finanziaria in risposta alla stagnazione economica

#### *1. L'accumulazione del capitale: da una crisi all'altra.*

Le origini strutturali della crisi risalgono al regime di accumulazione del capitale che si è andato affermando nei Paesi sviluppati a partire dagli anni Ottanta. Esso è contraddistinto dal predominio acquisito dal sistema finanziario sull'intera economia. Tale regime si è affermato come risposta alla crisi del regime di accumulazione produttivista, fondato sul predominio del sistema manifatturiero, che aveva caratterizzato l'economia dei primi tre decenni dopo il 1945. Per oltre vent'anni il nuovo regime ha impresso – a caro prezzo – nuovo slancio all'economia mondiale, dopodiché è entrato a sua volta in crisi nel primo decennio del Duemila.

Prima di proseguire, alcune note preliminari saranno forse opportune, a cominciare da un paio di definizioni. Ricordiamo che per accumulazione s'intende il «processo di crescita del capitale esistente entro un'impresa, un settore produttivo o una società, mediante l'addizione a esso di nuove dosi di altro capitale derivante dall'eccedenza netta del [valore realizzato] della produzione sul consumo [di materiali, mezzi di produzione e lavoro] in un determinato periodo»<sup>1</sup>. Da parte sua il concetto di *regime* di accumulazione si riferisce alle pluriformi e interrelate modalità economiche, politiche, sociali, culturali, diverse da un'epoca all'altra in rapporto allo sviluppo del capitalismo, in cui l'accumulazione avviene; modalità che quest'ultima produce e da

cui è riprodotta, fino ad arrivare inevitabilmente a un punto di crisi da cui nasce un regime differente.

L'accumulazione del capitale è il mezzo con cui l'economia capitalistica persegue il suo scopo ultimo, la realizzazione del massimo profitto. In condizioni normali ogni ciclo produttivo di un'impresa si conclude creando un valore eccedente, o plusvalore, rispetto a quello investito in mezzi di produzione e forza lavoro: tale eccedente viene appunto chiamato profitto. Una volta pagati gli interessi sui prestiti, le tasse e i debiti in scadenza, una quota di codesto plusvalore viene impiegata dai proprietari ovvero dai gestori del capitale in varie forme: dividendi distribuiti ai proprietari e ai piccoli azionisti; compensi ai top manager a titolo di gratifica o bonus, opzioni sulle azioni, azioni in regalo o altro; infine, nel caso di imprese quotate in Borsa, capita che sia utilizzata per il riacquisto di azioni proprie. Un'altra quota del plusvalore realizzato viene invece reinvestita in mezzi di produzione addizionali, oltre che nel rinnovo di quelli esistenti, e talvolta nell'acquisto di altra forza lavoro. In quanto il capitale investito ex novo si aggiunge al capitale preesistente, si parla propriamente di accumulazione del capitale.

Tra le due frazioni della quota di capitale reinvestita in un nuovo ciclo produttivo esiste un'asimmetria fondamentale. Infatti l'accumulazione accresce costantemente la frazione di capitale investita in impianti e mezzi di produzione, mentre diminuisce proporzionalmente la frazione investita in forza lavoro. Ciò avviene perché ogni quota addizionale di mezzi di produzione permette di creare un maggior numero di unità di prodotto, o un maggior valore per unità, per ogni ora di lavoro. Ma se aumenta il volume del prodotto e/o il valore aggiunto creato da ogni ora di lavoro, a volume di produzione costante il volume di lavoro utilizzato per produrlo si riduce (è a tale processo incrociato che ci si riferisce quando si parla di produttività). Ciò comporta che diminuisca pure la quantità totale di forza lavoro necessaria per produrre un determinato volume di beni, siano essi automobili, elettrodomestici o computer, il che a parità di orario porta a ridurre la quantità di



lavoratori impiegati. Il problema è che insieme con la quantità di forza lavoro utilizzata per una data produzione si riduce il numero di persone avente un reddito tale da consentire loro di acquistare i beni che producono. L'esito appare così inevitabile: l'economia capitalistica corre di continuo il rischio di entrare in un periodo di sovrapproduzione, poiché la sua capacità di produrre beni e servizi finisce per superare la sua possibilità di venderli. Ne segue che il tasso di accumulazione tende forzatamente a contrarsi se non a cessare, dando così origine a periodi ricorrenti più o meno lunghi di stagnazione dell'economia, o quantomeno di crescita molto lenta. Proprio come quello che l'economia atlantica, Usa più Ue, sta attraversando dal 2007. Soltanto eventi eccezionali provenienti dall'esterno del sistema, siano intenzionali o accidentali (se ne parla più avanti), sono in grado di rilanciarlo, dando così origine a un nuovo regime di accumulazione. Tuttavia i loro effetti positivi sull'accumulazione possono durare a lungo, ma non sono eterni. Ogni regime di accumulazione, si potrebbe dire, intanto che si sviluppa prepara la propria crisi, mentre le risposte a ogni singola crisi sono atte ad alleviare oppure aggravare la crisi medesima, a ritardare oppure accelerare la successiva.

## *2. La stagnazione dell'economia capitalistica: stato normale o ciclico?*

Il fenomeno della stagnazione dell'economia capitalistica si presta a essere oggetto di due interpretazioni, le quali sono fortemente divergenti su vari punti mentre appaiono convergere su altri. La prima, che si può definire neomarxista, muove dal postulato che la stagnazione è una tendenza endemica del sistema capitalistico. Ne discende che la finanziarizzazione dell'economia, con la sua massiccia componente di finanza speculativa, ha operato «come una sorta di motore ausiliario per la crescita data la debolezza del motore principale, l'investimento produttivo»<sup>2</sup>. In questo caso la crisi del 2007 e seguenti pare derivare dal guasto del motore ausiliario, la finanza, che finora nessuno ha provveduto a riparare, e dalla permanente debolezza del motore principale, l'investimento

produttivo, con il suo necessario complemento nel settore del consumo. Per contro una seconda interpretazione della stagnazione, definibile come neokeynesiana, scorge in essa la conseguenza del modello di crescita neoliberale, fondato sulla crescita del debito e sull'inflazione dei titoli finanziari al fine di sostenere la domanda al posto della crescita dei salari, considerato che questi ultimi in termini reali sono risultati stagnanti per decenni, con particolare evidenza negli Stati Uniti. L'esplosione della bolla del debito ha fatto sì che al tempo stesso fosse bloccata la crescita e fossero portati alla luce i difetti del modello <sup>3</sup>. Vediamo più da vicino le due interpretazioni.

L'interpretazione stagnazionista ha una lunga storia, che nel Novecento risale quantomeno alla Grande depressione degli anni Trenta. Mezzo secolo fa gli economisti americani P. A. Baran e P. M. Sweezy avevano riassunto con inusitata chiarezza la tendenza insita nel motore dell'accumulazione a procedere verso uno stato autoindotto di inceppamento:

Pur avendo la tendenza a generare quantità sempre maggiori di surplus, [il capitalismo monopolistico] non riesce a creare gli sbocchi di consumo e d'investimento necessari per assorbitarle e quindi per assicurare il normale funzionamento del sistema. Poiché il surplus che non può essere assorbito non viene prodotto, ne consegue che lo stato *normale* dell'economia nel capitalismo monopolistico è la stagnazione <sup>4</sup>.

Stagnazione non significa che tutto si ferma, ma piuttosto che l'economia subisce un forte rallentamento, se non un arretramento, rispetto ai ritmi di crescita precedenti. In tempi recenti questa interpretazione è stata ripresa e aggiornata, facendo riferimento al decorso della crisi in atto, da autori vicini alla rivista socialista «Monthly Review».

Dagli inizi del Novecento, secondo questi autori, il principale fattore di stagnazione è stato lo sviluppo, in tutti i settori dell'economia, di grandi imprese monopolistiche e oligopolistiche <sup>5</sup>. Per le loro gigantesche dimensioni e articolazioni, nell'economia mondiale tali imprese risultano inattaccabili alla concorrenza fondata sui prezzi.

Tutte cercano di ridurre, mediante la tecnologia, sia l'impiego di forza lavoro per unità di prodotto sia il suo costo. Nondimeno alla fine l'impresa monopolistica determina essa stessa il prezzo dei suoi prodotti, giacché sul mercato da essa dominato non è presente nessun altro concorrente. Da parte sua l'impresa oligopolistica, quella che condivide con poche altre il dominio del mercato, tende ad accordarsi con esse al fine di prestabilire un prezzo remunerativo delle merci o servizi che tutte producono. Le imprese che formano un circuito oligopolistico continuano in realtà a farsi concorrenza, ma con mezzi diversi dal prezzo. Ricorrono piuttosto a strumenti quali lo sviluppo di nuove tecnologie produttive; le specifiche e gli accessori del prodotto offerto; una pubblicità onnipervasiva e martellante; la competizione centrata sui marchi; le relazioni pubbliche; la sovvenzione di fondazioni, università, musei; l'attività di lobbying presso i Parlamenti e le organizzazioni intergovernative. L'impiego di tecnologie ad alta intensità di capitale e a bassa intensità di lavoro porta ad accrescere senza posa la produttività, il precitato valore aggiunto per ora lavorata. A mano a mano che l'intensità di impiego dei due fattori di produzione si divarica, si ha per risultato che aumenta la produzione, ma non il numero o la capacità di spesa dei consumatori. Da ciò discendono vari inconvenienti correlati. Si manifesta anzitutto una marcata sovrapproduzione, ossia un'eccedenza della produzione rispetto alle vendite. L'inevitabile riduzione della produzione si trasforma rapidamente in un eccesso di capacità produttiva: impianti capaci di produrre 100 finiscono per produrre 70 o meno. A loro volta la sovrapproduzione e l'eccesso di capacità produttiva disincentivano gli investimenti. Si apre così un periodo più o meno lungo di stagnazione dell'economia, in attesa che dall'esterno del sistema provengano stimoli per un suo rilancio, visto che dall'interno del sistema essi non proverranno mai.

L'interpretazione alternativa, quella che vede pur essa nella stagnazione un tratto intrinseco del capitalismo, ma ciò nonostante ritiene possa venire contrastata da idonee politiche economiche,

risale all'economista inglese John Maynard Keynes. Un tema chiave della sua Teoria generale è il rallentamento dell'investimento. Keynes fu uno dei primi (grandi) economisti a far rilevare una contraddizione interna al processo di investimento capitalistico. In contrasto con l'economia neoclassica, che si fondava (e si fonda) sul presupposto che il sistema capitalistico contiene meccanismi di autoregolazione tali da sollecitare costantemente all'investimento, e da assicurare in tal modo uno sviluppo senza fine, egli analizzò i numerosi fattori atti a disincentivare l'investimento stesso. La contrazione degli investimenti porta alla crisi. Molti passi della Teoria appaiono singolarmente attuali. Eccone uno:

La natura dei mercati finanziari organizzati, sotto l'influenza di compratori in gran parte ignoranti di ciò che comprano e di speculatori i quali si preoccupano più di prevedere il prossimo cambiamento dell'opinione del mercato che di stimare ragionevolmente il rendimento futuro degli attivi aventi forma di capitale, è tale che, quando la disillusione cade su un mercato troppo ottimistico e caratterizzato da un'eccessiva prevalenza di acquisti, essa [l'efficienza marginale del capitale, cioè la sua redditività] non può fare a meno di cadere con una forza improvvisa e magari catastrofica [...] È quest'ultima in realtà che rende la crisi così intrattabile <sup>6</sup>.

La riduzione brusca degli investimenti in capitale influisce negativamente sulla domanda, sui salari, sui consumi, sull'occupazione, sui bilanci pubblici, e genera alla fine una ulteriore caduta di essi. Da questo circolo vizioso può nascere un lungo periodo di stagnazione dell'economia. In questa interpretazione sono però possibili delle varianti. La più autorevole è quella dell'americano Hyman P. Minsky, che per vari rispetti è stato il maggior continuatore dell'opera di Keynes nella seconda metà del XX secolo. Questo autore ha incentrato l'analisi delle contraddizioni interne del capitalismo più sulla finanza e sul sistema bancario che non sull'investimento produttivo. È indicativo del suo approccio quanto scriveva in un testo del 1986 sull'economia finanziarizzata, il suo capolavoro:

Allo scopo di comprendere la nostra economia è necessario rivolgere uno sguardo critico, al di fuori di ogni insulsaggine, al sistema bancario. È una forza dirompente che tende a indurre e amplificare l'instabilità, sebbene sia un fattore essenziale ove si voglia che l'investimento e la crescita economica siano finanziati <sup>7</sup>.

Quanto tale forza possa essere dirompente era evidente sin da quegli anni. Le banche finanziano investimenti d'ogni genere sia creando esse stesse denaro (operazione che al presente si compie semplicemente con qualche tocco sul computer, iscrivendo tra gli attivi in bilancio un credito e tra i passivi un deposito), sia contraendo debiti sui mercati finanziari e con altre banche. Tale funzione di per sé essenziale per l'economia, la quale comporta che una banca presti molto più denaro di quanto non ne posseda, si è ingigantita patologicamente sino a rompere ogni argine a partire dagli anni Ottanta. Scriveva ancora Minsky:

Negli Stati Uniti nel 1983, il rapporto tra il patrimonio netto e gli attivi era circa il 3 per cento per alcune delle maggiori banche, circa l'8 per cento per molte delle grandi banche, e fino al 12 per cento per le banche più piccole. In altre parole, per ogni dollaro di attivi posseduto da una banca, tra 88 e 97 centesimi era finanziato da denaro preso a prestito da qualcuno [...] In questo modo, la complessiva fragilità-robustezza della struttura finanziaria, da cui dipende la stabilità ciclica dell'economia, emerge dai prestiti effettuati dai banchieri. Se i banchieri sono orientati al flusso di cassa ciò conduce a sostenere una robusta struttura finanziaria. Se i banchieri attribuiscono importanza soprattutto al valore del collaterale e al valore atteso degli attivi ciò porta a far emergere una struttura finanziaria fragile <sup>8</sup>.

Questo era precisamente ciò che stava avvenendo già negli anni Ottanta. Alla base, lo scenario della crisi appariva dunque predisposto venticinque anni prima che questa esplodesse.

Una volta intervenuta la crisi, si sono moltiplicate le opere che in qualche modo si ricollegano a quella di Minsky, individuando nella degenerazione del sistema finanziario la causa principale di essa <sup>9</sup>. Vi sono però autori i quali, pur rientrando nel medesimo campo neokeynesiano, hanno spostato l'analisi verso il paradigma che ha

orientato la crescita degli Usa nel ventennio finale del Novecento. Ecco come spiega la crisi Thomas Palley, uno specialista di studi sulla crescita, in un testo del 2012:

La tesi centrale di questo libro è che le radici della crisi finanziaria del 2008 e la Grande Recessione possono essere fatte risalire a un paradigma economico difettoso che ha le sue radici nel neoliberalismo, che è stato il paradigma economico dominante. Un difetto del paradigma fu il modello di crescita adottato dopo il 1980 che contava sul debito e sull'inflazione del prezzo degli attivi per spingere la domanda, al posto di una crescita dei salari legata alla crescita della produttività. Un secondo difetto fu il modello di impegno nell'economia globale che creò una tripla emorragia economica: la spesa per le importazioni, la perdita di posti di lavoro nella manifattura e la delocalizzazione dell'investimento <sup>10</sup>.

Dovendo riassumere in quali punti le due interpretazioni della crisi sopra richiamate appaiono divergere, può dirsi che sebbene entrambe abbiano al centro il concetto di stagnazione dell'economia, rispetto alla crisi esse collocano la stagnazione in due posizioni opposte. Secondo l'interpretazione neomarxista, è la stagnazione che causa la crisi, mentre stando all'interpretazione neokeynesiana è la crisi che apre le porte alla stagnazione. Fra le due interpretazioni si registra anche una contrapposizione politica di fondo. La prima si basa sull'assunto che per quanto eventi accidentali e interventi dello Stato possano far uscire dalla stagnazione l'economia capitalistica, anche per lunghi periodi, le ingiustizie e le irrazionalità su cui essa si fonda dovranno cedere il posto prima o poi a un sistema rivolto a soddisfare i genuini bisogni umani piuttosto che il guadagno privato <sup>11</sup>. La seconda, quella neokeynesiana, si fonda invece sull'assunto che il capitalismo, quali che siano i suoi difetti emergenti di ciclo in ciclo, possa e debba essere riformato.

Ambedue le interpretazioni convergono però su una conclusione di fondo per la comprensione della crisi. Essa cozza frontalmente con le spiegazioni coniate dall'economia neoclassica, e dominanti nei

governi occidentali come nelle università e nei media, poiché asserisce che il sistema capitalistico moderno non si autoregola affatto; contiene al proprio interno pulsioni distruttive; inclina perennemente verso gravi stati di instabilità; arricchisce i ricchi (il cui reddito e ricchezza contribuiscono assai poco all'economia produttiva) e impoverisce i poveri, e con essi l'intera economia, mediante la contrazione dei salari e dell'occupazione. Soltanto robusti interventi da parte dello Stato possono farlo funzionare in modo accettabile per periodi più o meno lunghi. A condizione che essi non siano totalmente sbagliati, come quelli effettuati dal 2007 al 2009 sulle due sponde dell'Atlantico, e nella Ue dal 2010 in poi, diretti non a salvare l'occupazione e l'economia produttiva, ma prima di tutto le banche.

Per un altro verso, ambedue le interpretazioni presentano un serio difetto. Tengono scarsamente conto del fatto che questa crisi è anche una crisi ecologica, che coinvolge l'intero modello produttivo soggiacente alla globalizzazione <sup>12</sup>. Ciò significa che l'uscita dalla crisi negli Usa come nella Ue è incompatibile con il rilancio di produzioni e consumi di massa che siano identici o analoghi a quelli che hanno sospinto i due precedenti periodi di accumulazione. Con termini poco eleganti, essi si possono definire «automobilizzazione», «elettrodomesticazione» e «computerizzazione».

### *3. Il regime di accumulazione produttivista.*

Dal 1945 alla fine degli anni Settanta, le economie degli Usa e dell'Europa occidentale conobbero un tasso elevato di crescita, sollecitato da un regime di accumulazione che si fondava sull'industria manifatturiera e per questo fu definito «produttivista». Lo spettro della stagnazione che aveva assillato l'una e l'altra economia durante gli anni Trenta fu allontanato per oltre trent'anni dalla concomitanza di diversi fattori.

Il primo fu ovviamente la ricostruzione, dopo i terribili danni che la guerra aveva inflitto a grandi Paesi come Germania, Regno Unito,



Italia, Francia, più altri minori. Furono ricostruiti milioni di edifici, e decine di migliaia di chilometri di strade e ferrovie; la rete autostradale europea passò in pochi anni da alcune centinaia di chilometri a parecchie migliaia; centinaia di porti furono riparati e allargati. Una forte espansione conobbe il trasporto aereo, grazie anche agli eccezionali sviluppi della tecnologia aeronautica indotti dalla guerra.

Un secondo fattore di crescita fu la forte espansione del consumo di massa di beni durevoli: automobili, elettrodomestici, televisori. Esso ha sostenuto in quel periodo investimenti considerevoli in nuovi impianti e mezzi di produzione, ossia una notevole accumulazione di capitale fisso. In Italia, ad esempio, la produzione annua di automobili venne moltiplicata per venti, dalle circa 100 000 del 1938 ai due milioni raggiunti a fine anni Ottanta. Negli Usa, un forte impulso a una nuova ondata di «automobilizzazione» del Paese fu dato dal programma di autostrade interstatali avviato dal governo nel 1964-65 <sup>13</sup>. Nei Paesi europei, decine di milioni di famiglie poterono far entrare per la prima volta in casa il frigorifero e il televisore.

Tra i fattori di sviluppo che contrastarono la tendenza endemica dell'economia capitalistica alla stagnazione va pure menzionata l'industria bellica. Sebbene avesse visto ridursi le sue dimensioni dopo la guerra, essa mantenne ritmi produttivi elevati grazie ai timori che la «guerra fredda» aveva diffuso in Europa non meno che negli Stati Uniti. La costruzione di portaerei e cacciabombardieri, di armi da combattimento e carri armati sostenne poderosamente le economie europee non meno di quella americana.

Il regime di accumulazione produttivista cominciò a entrare in crisi verso la metà degli anni Settanta. La ricostruzione aveva esaurito la sua spinta propulsiva. I consumi di massa si andavano riducendo perché le famiglie ormai si limitavano per la maggior parte a sostituire, dopo parecchi anni di utilizzo, i beni durevoli già acquisiti. I bassi salari che in quel periodo si estesero alla maggioranza della popolazione, quale esito di uno sforzo da parte



delle *corporations* di compensare con tale mezzo la riduzione della domanda di beni durevoli, comportarono riduzioni tangibili della domanda aggregata.

La stagnazione delle economie Usa e Ue si rifletté nella caduta dei loro tassi di crescita a partire dagli anni Settanta e nelle loro stesse differenze. In quel decennio le due economie erano cresciute entrambe, in media, a un tasso superiore al 3 per cento annuo in termini reali. Negli anni Ottanta e Novanta l'economia Usa si mantiene sul 3 per cento, mentre quella Ue scende a poco più del 2 per cento. Ma nel primo decennio del Duemila (anzi dodicennio: 2000-11) scendono ambedue all'1,5 per cento <sup>14</sup>. Il ritardato arrivo della stagnazione negli Usa rispetto alla Ue è attribuibile precisamente agli effetti stimolanti della finanziarizzazione dell'economia. Che fu la risposta, drammaticamente sbagliata come vedremo, alla crisi del regime di accumulazione produttivista, i cui effetti si manifestarono per primi nel Paese in cui essa si sviluppò con maggior ampiezza e rapidità.

Nel campo della produzione – così concludono le interpretazioni eterodosse illustrate sopra – la stagnazione prende anzitutto forma di eccesso di capacità produttiva, alla quale segue la contrazione della produzione industriale e la caduta degli investimenti in strutture manifatturiere. Per gli Usa i dati dicono che il tasso di incremento medio della produzione, che negli anni Sessanta si collocava tra il 5 e il 6 per cento, è sceso nel 2010 al 2; mentre il tasso dei Paesi europei è caduto nello stesso periodo dal 10 per cento annuo a pressoché zero. Un altro indicatore di stagnazione è la caduta del tasso di profitto. Negli Usa il tasso di profitto netto (cioè dopo il pagamento di imposte, interessi e debiti) ha segnato un massimo di circa il 16 per cento nel 1966 ed è sceso al 10 per cento nel 1975. In Francia, Germania e Regno Unito il medesimo tasso si è aggirato sul 18 per cento nel decennio 1965-74 ed è sceso sotto il 14 per cento nel decennio successivo <sup>15</sup>. L'accumulazione finanziaria è stata la risposta dell'economia capitalistica alla stagnazione in cui stava cadendo il regime produttivista.

#### 4. *L'accumulazione finanziaria come risposta alla stagnazione.*

Quando si parla di accumulazione «finanziaria», il predicato si riferisce al fatto che con intensità e rapidità crescenti dai primi anni Ottanta il processo di accumulazione del capitale ha assunto una forma totalmente diversa dall'accumulazione di tipo produttivista. Quest'ultima richiede che allo scopo di creare nuovo capitale il capitale disponibile venga prima trasformato in mezzi di produzione e lavoro, e questi in merce; dalla vendita di quest'ultima si ricava un capitale superiore a quello investito; la quota eccedente alla fine del ciclo o parte di essa (detratti i dividendi, gli interessi, le tasse, i debiti, gli ammortamenti e altre esposizioni) viene quindi a sommarsi al capitale iniziale, ovvero si accumula su di esso. Al contrario l'accumulazione finanziaria salta tutte le fasi intermedie. Il denaro nasce o dal denaro stesso, come avviene tipicamente con la speculazione su titoli, divise, tassi d'interesse, derivati; oppure viene creato dal nulla mediante il credito, la sua trasformazione in titoli commerciali e la parallela produzione di strumenti finanziari inediti, consistenti ad esempio in nuovi tipi di derivati strutturati (cioè formati da pacchetti di altri titoli). In tale processo un ruolo determinante è svolto dai mercati finanziari. Per questo motivo si parla anche di «accumulazione dominata dalla finanza»<sup>16</sup>.

Il regime attuale di accumulazione finanziaria, affermatosi in pieno nel ventennio finale del Novecento per entrare poi manifestamente in crisi sin dai primi anni Duemila, presenta caratteristiche di questo genere:

1. Anzitutto esso ha fatto registrare un intenso e diffuso processo di *finanziarizzazione* dell'economia, della società e della vita familiare. Uno dei primi importanti saggi a essa dedicati, apparso già nel 2001, specificava che la finanziarizzazione «si riferisce alla crescente importanza di mercati finanziari, motivazioni finanziarie, istituzioni finanziarie ed élite finanziarie nel modo di operare dell'economia e delle istituzioni che la governano, a livello sia nazionale che internazionale»<sup>17</sup>.

Gli indicatori relativi al peso crescente della finanza sull'intera economia sono numerosi. Per menzionarne solo alcuni: la quota del settore finanziario, e dei suoi profitti, sul complesso dell'economia, ovvero sul Pil, è fortemente cresciuta in tutti i Paesi sviluppati; le transazioni giornaliere di ordine puramente finanziario, condotte quasi esclusivamente per fini speculativi, superano al presente di 50-100 volte il valore delle transazioni dovute all'acquisto o vendita di un bene o servizio reale; gli attivi finanziari, che nel 1980 erano pressoché pari al Pil del mondo (27 trilioni a testa), verso il 2007 lo superavano di quattro volte (240 trilioni contro meno di 60); i capitali gestiti da fondi pensione, fondi di investimento e compagnie di assicurazione – i cosiddetti investitori istituzionali – formati in gran parte da risparmi dei lavoratori, hanno superato nel 2008 i 60 trilioni di dollari, un aumento del 600 per cento rispetto al 1990.

2. Poiché la ricerca di profitto nella sfera della produzione appariva sempre più difficile, per le ragioni sopra ricordate, le imprese di ogni genere si sono poste a cercarlo nella sfera della circolazione <sup>18</sup>. Al fine di produrre valore il denaro deve circolare in molteplici forme. Prima che la produzione abbia inizio, un tot di denaro deve venire speso per acquistare terreni, fabbricati, mezzi di produzione. Se l'imprenditore non dispone di denaro a sufficienza lo prende a credito da una banca, alla quale pagherà un tasso d'interesse. Può ottenere denaro anche in altri modi: ad esempio decidendo di emettere delle obbligazioni, titoli di debito che si obbliga a rimborsare alla scadenza al cento per cento del valore nominale e su cui paga un interesse a scadenze fisse. Oppure emette delle azioni, ciascuna delle quali rappresenta una particella del valore di mercato dell'impresa, valore che può crescere oppure azzerarsi senza che l'azionista abbia diritto a rivalersi. A sua volta, quando una famiglia non dispone dei fondi per comprare una casa, chiede un prestito a una banca, che per garantirsi emetterà

un'ipoteca sulla casa. E quando una banca non ha capitali sufficienti per prestare denaro a imprese, famiglie, o altre banche, e per qualche motivo non li vuole creare dal nulla (un tema che è il filo conduttore del cap. IV), li chiede in prestito a un'altra banca privata, o alla Banca centrale, oppure a un ente che non è una banca e però svolge una funzione analoga, quale un fondo comune specializzato in operazioni sui mercati monetari. Ha anche la possibilità di aumentare il capitale di riserva presso la Banca centrale – nella Ue le basta depositare presso la Bce giusto l'1 per cento di quanto vuol prestare – così come può trasferire i crediti in giacenza fuori bilancio, un artificio per aggirare le regole di vigilanza sul quale bisognerà ritornare più volte.

Una volta avviata la produzione, il denaro circola in forma di pagamento dei salari pagati, delle materie prime consumate, dell'energia utilizzata. In seguito il denaro rientra all'impresa grazie alla vendita del prodotto. Di frequente l'imprenditore versa anche denaro a un'assicurazione per proteggersi da incidenti tecnici, eventi naturali, caduta dei prezzi, aumento dei tassi d'interesse. Compongono un anello della circolazione del capitale in forma di denaro anche le famiglie. Ricevono denaro da salari, pensioni, interessi sui depositi, obbligazioni private, titoli di Stato. Lo spendono in forma di beni di consumo, beni durevoli e servizi da imprese ed enti pubblici. Pagano imposte e tasse. Prendono denaro a credito per acquistare abitazioni, auto ed elettrodomestici. Pagano le rate degli uni e degli altri. Versano denaro per contrarre polizze assicurative onde proteggersi da incidenti e furti, o per alimentare un fondo pensione privato. Quanto allo Stato, il denaro entra nel suo bilancio soprattutto in forma di imposte e tasse, e ne esce in veste di stipendi per i dipendenti della pubblica amministrazione, acquisto di beni e servizi, istruzione, difesa, sanità e molto altro.

3. Ciascuno dei processi di circolazione del capitale-denaro sopra schematizzati comprende, da sempre, numerosi attori e ancor più numerose fasi. Eccezion fatta per la spesa pubblica, da ciascuna di queste qualche attore trae un profitto. Quando il regime di accumulazione produttivista entrò in crisi verso la fine degli anni Settanta per la triplice concomitanza di eccesso di capacità produttiva rispetto ai consumi, impossibilità di estendere ulteriormente i mercati interni di beni e servizi tradizionali con i soliti mezzi, e caduta dei profitti, le imprese finanziarie e non finanziarie introdussero numerose innovazioni allo scopo di moltiplicare gli attori del circuito di circolazione del capitale e aumentare senza posa le fasi di essa. Riuscendovi per lo più in straordinaria misura.
4. Il sistema finanziario ha inventato nuovi articolati modi al fine di intervenire nella sfera della circolazione e per suo tramite estrarre valore dalla massa della popolazione in modo da accumularlo e concentrarlo in volumi senza posa crescenti di capitale. La sua principale invenzione è stata la creazione di un'enorme massa di denaro mediante il debito, insieme con la moltiplicazione degli attori che intervengono nell'intero circuito. Per comprendere simile processo si veda come si è trasformato il meccanismo del credito bancario alle famiglie; soggetti economici i quali, nell'istante in cui ottengono un credito, contraggono con la banca un debito. Salvo casi eccezionali, il credito di maggior importo cui una famiglia possa aspirare è un mutuo ipotecario per acquistare una casa. Per generazioni tale meccanismo è stato molto semplice. Un membro della famiglia o una coppia andava in banca e chiedeva in prestito una certa somma per comprare un alloggio. Il funzionario preposto raccoglieva dal richiedente e poi da fonti esterne tutte le informazioni utili per stabilire se esso era o no in grado di pagare, supponiamo per vent'anni, le rate del mutuo (quote di capitale e interesse). Mirava ad accertare, ad esempio, quale fosse realmente il reddito complessivo della famiglia

derivante da lavoro e/o patrimonio; lo stato di salute del richiedente; gli eventuali altri mutui in essere; le cambiali protestate o i fallimenti dubbi. Se dopo questa «indagine diligente» il richiedente appariva affidabile, la somma richiesta veniva da un lato accreditata sul suo conto corrente, operazione che configura un passivo per la banca, e dall'altro iscritta come attivo nel bilancio della concedente, dove rimaneva fino alla scadenza.

5. Dagli anni Novanta tale meccanismo si è di molto complicato, anche se in misura e modalità diverse da un Paese all'altro. Il nuovo meccanismo si può così riassumere. Una famiglia che abita in affitto viene avvicinata dall'incaricato di una banca che le propone un mutuo ipotecario a condizioni all'apparenza assai vantaggiose. Non importa se la famiglia non possiede risorse adeguate per ripagarlo; potrà farvi fronte, le viene assicurato, grazie all'aumento certo del valore della casa acquistata. Negli Usa, Regno Unito, Spagna, Irlanda svariati milioni di famiglie hanno accettato una proposta in tal modo presentata. Ma il credito così concesso non viene più trattenuto dalla banca concedente fino alla scadenza. Essa preferisce passarlo ad altri in modo da farlo uscire dal bilancio e potere così concedere altri crediti, aggirando l'obbligo di tenere da parte una quota pur minima di ogni credito che concede e procurandosi al tempo stesso una nuova fonte di liquidità. Onde portarlo fuori bilancio, il credito viene trasformato quasi subito, da essa o da altro ente specializzato, in un titolo commerciale: un processo denominato «cartolarizzazione» in Italia (forse in memoria dell'epoca in cui i titoli finanziari erano un foglio di carta), mentre si chiama più appropriatamente «titolarizzazione» negli altri Paesi. Il titolo viene quindi venduto a una società creata apposta dalla banca stessa, chiamato «veicolo per scopi speciali» (Spv) o «veicolo di investimento strutturato» (Siv). Al fine di pagare la banca, il Spv o Siv emette titoli commerciali a breve scadenza, di solito non più di nove mesi. In molti casi i

titoli acquistati dal Siv sono stati raggruppati a migliaia per formare dei super-titoli del valore in genere non inferiore a un miliardo di dollari o di euro, destinati a essere venduti in trance a investitori istituzionali. A causa dei guai che hanno in seguito provocato, fra tali titoli detti «strutturati» per via della loro intricata composizione sono diventate famose le Cdo, obbligazioni aventi per collaterale o garanzia un debito (il tema dei Siv verrà ripreso nel cap. IV, considerato il ruolo che hanno avuto nella crisi).

6. Per tutto il corso del processo così riassunto, studi legali specializzati assicurano che ogni cosa proceda, o sembri procedere, nel rispetto delle leggi. Le agenzie di valutazione assegnano ai suddetti titoli, previo un pagamento che dovrebbe compensare il lavoro speso per indagare sulla qualità del titolo, ma che spesso non è mai effettuato, la tripla A o un suo equivalente, che attestano la sicura solvibilità dei debitori <sup>19</sup>. In ogni caso, per garantirsi dal rischio di insolvenza di un numero elevato di debitori, la banca che ha originato il credito acquista da un'altra un tot di certificati assicurativi (i *Credit Default Swaps*, Cds), per i quali paga una commissione. Si dice con ciò che essa acquista protezione. Se la banca originatrice non viene ripagata alla scadenza da un creditore indicato nei certificati stipulati, la banca «protettrice» la indennizza nella misura prevista dal Cds che ha venduto. Tuttavia, considerato che emettere Cds rende lucrose commissioni, accade sovente che la stessa banca che ha acquistato protezione si impegni anche a venderne, ossia emette a sua volta dei Cds. Ciascuno di questi attori (e di quelli omessi per brevità dall'elenco) percepisce commissioni di vario genere ed entità.

Un tratto significativo quanto paradossale dei Cds è che, diversamente da un'ordinaria polizza assicurativa, essi possono venire stipulati anche facendo riferimento a un soggetto terzo. In tal modo l'interesse del contraente muta di segno. Proviamo a spiegarlo con un caso immaginario. Con un'assicurazione

ordinaria il commerciante Y acquista protezione, per dire, dal rischio che un cortocircuito provochi un incendio nel *suo* negozio. Qualora ciò avvenga, avrà subito comunque un serio danno, poiché anche se il valore materiale del negozio sarà ripagato in buona parte dall'assicurazione, non potrà fare incassi per lungo tempo, magari avrà perso merci insostituibili, i clienti si saranno rivolti altrove. Il bilancio netto del commerciante, premio + danni diretti + danni collaterali/guadagno, è dunque negativo, per cui Y non ha alcun interesse economico a veder bruciare il suo negozio. Y può però comprare o stipulare un Cds che gli garantisce un congruo indennizzo se il negozio che va a fuoco è *quello del vicino*. Se ciò accade, il danno sarà tutto di questi, ma Y avrà fatto un bel guadagno netto (un grosso indennizzo meno il premio versato per comprare il Cds). Ne segue che Y ha un interesse prestabilito: *che il negozio del vicino vada a fuoco*. Sin qui il caso immaginario. Ma nel primo quinquennio del Duemila, banche americane ed europee acquistarono, oltre a quelli intesi ad acquistare protezione per sé, centinaia di miliardi di Cds che non garantivano loro dal rischio che un debitore dei loro non ripagasse il suo debito, bensì assicuravano a esse un notevole guadagno se era la banca vicina a subire perdite a causa di debitori insolventi. Con questi Cds in mano, *ogni banca aveva interesse a che la banca di fronte avesse un buon numero di debitori insolventi*. Inoltre acquistarono Cds, ossia comprarono protezione, dal rischio di *default* dei titoli che vendevano, sapendo in partenza – ovviamente senza dirlo al cliente – che erano molto rischiosi. Se ne parla più avanti esaminando il ruolo della frode nella crisi (cap. V). L'uso dissennato dei Cds non fu l'ultima tra le cause scatenanti della crisi finanziaria.

7. Al fine di alimentare l'intero processo qui schematizzato, a una banca non basta creare denaro dal nulla; come fa quando, con alcuni tocchi sulla tastiera, accredita, poniamo, 200 000 euro sul conto corrente della famiglia Verdi cui ha concesso un



mutuo. Ha altresì bisogno di un flusso costante di denaro liquido. Se lo procura in prevalenza con gli accordi di riacquisto a termine (*repurchase agreements*, di solito abbreviato in *repos*): in questo caso una banca richiede a un'altra banca, o a un fondo monetario che svolge funzioni analoghe a una banca senza esserlo, una data somma, offrendo in deposito un collaterale e impegnandosi a restituire la somma (con relativo recupero del collaterale) entro un periodo brevissimo; di solito un giorno, sebbene in molti casi il *repo* sia prorogato fino a settimane o mesi. Quando il collaterale è considerato solido, il prestatore accetta che il valore del collaterale ecceda di pochi punti quello del prestito, punti che poi tratterrà a titolo di interesse, definito in gergo «taglio di capelli» (*haircut*). Se invece il collaterale presenta dei rischi, il valore del collaterale richiesto, e del relativo taglio di capelli, può essere molto alto. Facendo ricorso senza limiti a tale meccanismo, il debito delle banche verso altre banche o altri enti finanziari, già denunciato da Minsky nei primi anni Ottanta, ha raggiunto nel primo decennio del Duemila livelli astronomici.

8. Oltre che per mezzo della commercializzazione del credito/debito, le società finanziarie hanno creato immense quantità di denaro dal nulla inventando innumerevoli tipologie di derivati «vuoti» o «nudi», diffondendoli poi per un valore nominale di centinaia di trilioni di dollari. Va ricordato che i derivati sono nati, oltre un secolo fa, come una utile e onesta tipologia di contratto. In base a questo il potenziale venditore e il potenziale compratore di una data quantità di merce concordano il prezzo al quale essa passerà di mano a una futura data prestabilita. In base al contratto stipulato, il venditore ha il vantaggio di sapere in anticipo che incasserà non meno di quanto stabilito dal contratto; a sua volta il compratore avrà il vantaggio di sapere in anticipo che non dovrà sborsare un euro o un dollaro in più di quanto pattuito. Per tutto il periodo di validità, dalla firma al momento della vendita/acquisto, il

contratto varia di valore a seconda che il «sottostante», ossia la merce di cui si è pattuita la vendita, lasci prevedere che il prezzo di mercato di detta merce a quella data sarà aumentato o diminuito rispetto a quello concordato. Alla scadenza, se il prezzo corrente sarà superiore a quest'ultimo, ci avrà guadagnato il compratore; se sarà inferiore, sarà il venditore a trarne profitto.

In origine i derivati erano obbligatoriamente «vestiti», nel senso che le controparti si scambiavano realmente una data quantità di beni o servizi. Se il derivato prevedeva che il giorno tale, distante parecchi mesi, il signor Jones avrebbe venduto al signor Smith 1000 quintali di arance a 100 euro al quintale, c'erano davvero di mezzo 1000 quintali di arance che il giorno stabilito passavano di mano, previo il pagamento a Jones del prezzo pattuito da parte di Smith. Tuttavia, con un crescendo forsennato dagli anni Ottanta in poi, le società finanziarie, in primo luogo le banche, hanno creato colossali quantità di derivati «vuoti», nel senso che quale fosse il sottostante, nulla veniva scambiato fra le controparti. Un derivato poteva prevedere, ad esempio, la compravendita di 10 000 tonnellate di minerali ferrosi, ma nessuna delle controparti vendeva o comprava nemmeno un chilo di minerale. Con quel tale contratto il «venditore» o il «compratore» scommettevano semplicemente che i minerali ferrosi sarebbero risultati aumentati o diminuiti di prezzo a una certa data. Il valore della scommessa riguardava unicamente la differenza di prezzo del sottostante. I derivati sia «nudi» sia «vestiti» sono creati da dipartimenti specializzati delle banche, ma vengono utilizzati come denaro anche da grandi società industriali. I derivati si configurano come denaro, pur nel caso in cui siano stati creati dal nulla quali mere scommesse, poiché hanno – come avviene con il tagliando di una qualsiasi scommessa – un valore di mercato. In quanto tali, sono idonei a venire convertiti in qualsiasi momento in denaro contante. Denaro fittizio, peraltro,

- giacché non corrisponde ad alcuna reale produzione di valore, come avviene invece con la produzione di merci o servizi presenti o futuri. Nel 2007, il valore nominale dei derivati in circolazione nel mondo superava i 700 trilioni di dollari, mentre il loro valore di mercato si aggirava intorno ai 50 trilioni. Il 98 per cento di essi aveva una funzione puramente speculativa, in quanto non prevedeva alcuno scambio di beni fra le controparti.
9. A metà del primo decennio del Duemila il regime di accumulazione dominato dalla finanza, messo in moto dalle banche americane ed europee con l'indispensabile aiuto dei rispettivi governi per liberalizzare i movimenti di capitale, come si vedrà in seguito (al cap. III), aveva così approntato tutti gli strumenti capaci di metterlo seriamente in crisi. Era un edificio che, oltre a essere cresciuto in misura eccessiva, conteneva un numero troppo elevato di punti deboli. Nell'agosto 2007 ha cominciato a crollare, in modo pressoché simultaneo sia negli Stati Uniti sia in Europa. Da un momento all'altro si è arrestata la circolazione della liquidità, linfa vitale dell'economia. Gli investitori istituzionali ebbero sentore che un certo numero di debitori non ripagava i mutui trasformati e impacchettati in titoli strutturati; per cautelarsi smisero di acquistare tranches di essi. Il flusso di liquidità che alimentava i Siv venne così a interrompersi, mentre essi dovevano continuare a rinnovare i titoli a breve termine per reggere il peso dei titoli a lunga scadenza acquistati dalla loro banca sponsor. In molti casi, benché i loro Siv avessero veste legale di entità giuridicamente indipendenti, per cui i costi della loro bancarotta non potevano risalire formalmente alla banca, questa si vide costretta a salvarli a suon di miliardi per non giocarsi la reputazione. Al tempo stesso numerose banche e altri istituti finanziari che avevano sia comprato che venduto protezione mediante i Cds, in misura pressoché equivalente, si trovarono in gravi difficoltà perché i Cds comprati non venivano ripagati dalla controparte, mentre quelli venduti obbligavano a

pagamenti esorbitanti. Pure il flusso dei *repos* s'inaridì in poche settimane. Tra gli enti finanziari alcuni rifiutarono da un giorno all'altro di concederli; altri chiesero collateralità in misura sempre più elevata, sino al 50 per cento e oltre rispetto all'ammontare del prestito richiesto. Nelle banche americane ed europee si diffuse il panico, non dissimile dalle «corse allo sportello» dei risparmiatori che temono il fallimento della banca in cui hanno depositato i loro averi: un moto collettivo che dopo molti decenni si verificò di nuovo nel marzo 2008 a carico della banca inglese Northern Rock. Solo che in questo caso il panico colpiva enti finanziari che erano indebitati l'uno con l'altro per centinaia di miliardi di dollari, e avevano motivo di credere che i rispettivi debitori non fossero più in condizioni di ripagare il debito <sup>20</sup>.

Al costo di almeno 20 trilioni di dollari, di cui oltre 4 solo nella Ue, tra capitali versati, somme impegnate per salvare le banche, prestiti delle Banche centrali alle banche private che solo in misura minima sono arrivati all'economia reale, tra il 2008 e il 2009 la crisi è stata tamponata dai governi occidentali. Nondimeno è tuttora in corso, con una probabilità crescente di esplosioni ancora più gravi nel prossimo futuro se non si effettueranno le riforme necessarie. Che dovrebbero essere, inutile dire, di segno opposto da quelle introdotte dai governi Ue, mentre negli Usa sono state effettuate in misura minima dalla cosiddetta «Wall Street Reform» del luglio 2010. Resta da chiedersi perché la crisi si manifestò con violenza nel momento e nei modi in cui avvenne. In effetti è immaginabile che, se non vi fosse stato un fattore predisponente giunto nel 2007 a una soglia limite, il regime di accumulazione finanziaria avrebbe potuto reggere ancora per qualche anno. Ciò che lo mise in ginocchio dall'estate del 2007 non furono affatto i mutui scadenti, che svolsero semmai la funzione di ultimo innesco. Il terreno era stato minato in profondità da due fattori: 1) il livello smisurato raggiunto dalle disuguaglianze di reddito e di

ricchezza, prodotto dall'espropriazione della massa della popolazione su cui tale regime si fondava e tuttora si fonda; 2) la creazione di quantità astronomiche di denaro dal nulla per mano delle banche private. Sono i temi di cui trattano i capitoli II e IV, mentre il III spiega come la politica americana ed europea dagli anni Ottanta in avanti abbia spianato la strada a entrambi i fattori.

<sup>1</sup> L. Gallino, *Accumulazione*, in *Dizionario di Sociologia* [Utet, Torino 1978 <sup>1</sup>], De Agostini - «L'Espresso», Novara 2006 <sup>4</sup>, vol. I, p. 7. Per comprendere l'importanza centrale dell'accumulazione nell'economia capitalistica restano fondamentali i testi di R.

Luxemburg, *L'accumulazione del capitale e Anticritica* [1912], Einaudi, Torino 1960 e di J. Robinson, *The Accumulation of Capital*, Porcupine Press, Philadelphia 1956. Sul tema specifico dell'accumulazione finanziaria vedi R. Hilferding, *Il capitale finanziario* [1910], Feltrinelli, Milano 1961.

<sup>2</sup> J. B. Foster e F. Magdoff, *The Great Financial Crisis. Causes and Consequences*, Monthly Review Press, New York 2009, p. 18.

<sup>3</sup> Si veda T. L. Palley, *America's Exhausted Paradigm: Macroeconomic Causes of the Financial Crisis and Great Recession*, in «New School Economic Review», IV (2010), n. 1. Palley ha poi approfondito la sua analisi in *From Financial Crisis to Stagnation. The Destruction of Shared Prosperity and the Role of Economics*, Cambridge University Press, New York 2012.

<sup>4</sup> P. A. Baran e P. M. Sweezy, *Il capitale monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana* [1966], Einaudi, Torino 1968, p. 92.

<sup>5</sup> Cfr. J. B. Foster e F. Magdoff, *The Great Financial Crisis* cit.; J. B. Foster e R. W. McChesney, *The Endless Crisis. How Monopoly-Finance Capital Produces Stagnation and Upheaval from the Usa to China*, Monthly Review Press, New York 2012. Sul dominio globale e incontrastato delle *corporations* vedi C. Crouch, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, La-terza, Roma-Bari 2012.

<sup>6</sup> J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* [1936], Utet Libreria, Torino 2005 <sup>4</sup>: specialmente libro VI, cap. XXII, *Note sul ciclo economico*, p. 508.

<sup>7</sup> H. P. Minsky, *Stabilizing an Unstable Economy* [1986], McGraw-Hill, New York 2008, pp. 255-56.

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 259 e 261.

<sup>9</sup> Tra di essi spiccano i saggi di L. R. Wray, tra cui vedi specialmente *The Rise and Fall of Money Manager Capitalism: a Minskian Approach*, in «Cambridge Journal of Economics», XXXIII (1999), n. 4, pp. 807-28.

<sup>10</sup> T. L. Palley, *From Financial Crisis to Stagnation* cit., p. 4.

<sup>11</sup> Così Foster e Magdoff in *The Great Financial Crisis* cit., p. 23.

<sup>12</sup> K. Klitgaard, *Secular Stagnation and the Failed Growth Economy*, relazione presentata alla seconda Conferenza sulla decrescita economica per la sostenibilità ecologica e l'equità sociale, Barcellona, 26-29 marzo 2010.

<sup>13</sup> J. B. Foster e R. W. McChesney, *The Endless Crisis* cit., pp. 13 e 40.

<sup>14</sup> Id., *The Endless Crisis*, in «Monthly Review», LXIV (2012), n. 1, p. 3, fig. 1. I dati provengono dal Bureau of Economic Analysis del Congresso statunitense. Cito dalla versione *online* (<http://monthlyreview.org/2012/05/01/the-endless-crisis>).

<sup>15</sup> L. Gallino, *L'impresa irresponsabile* cit., pp. 89 sgg.

<sup>16</sup> Cfr. A. Demirović e Th. Sablowski, *Finanzdominierte Akkumulation und die Krise in Europa*, Rosa-Luxemburg-Stiftung, Berlin 2012.

<sup>17</sup> G. Epstein, *Financialization, Rentier Interests, and Central Bank Policy*, Wp (Working paper) del Department of Economics, University of Massachusetts, Amherst 2001. Tra i saggi che in seguito hanno approfondito tale concezione si distingue T. L. Palley,

*Financialization: What Is and Why It Matters*, Levy Economics Institute, Annandale-on-Hudson, Wp n. 525, dicembre 2007.

<sup>18</sup> Vedi C. Lapavitsas, *Financialisation, or the Search for Profits in the Sphere of Circulation*, Department of Economics, School of Oriental and African Studies, Wp n. 10, London 2009.

<sup>19</sup> Secondo l'indagine svolta dalla Financial Crisis Inquiry Commission (Fcic), nel solo 2006 un'agenzia come Moody's attribuì la tripla A a 30 titoli connessi a ipoteche al giorno. È impossibile effettuare un'analisi seria della solvibilità di un titolo strutturato a un tale ritmo. Cfr. *The Financial Crisis Inquiry Report*, Official Government Edition, Washington, gennaio 2011, pp. XXVI; 118 sgg.; 146 sgg.

<sup>20</sup> Cfr. G. Gorton, *Slapped in the Face by the Invisible Hand: Banking and the Panic of 2007*, relazione presentata alla Conferenza sui mercati finanziari organizzata dalla Federal Reserve Bank di Atlanta, 11-13 maggio 2009. Vedi anche Id. e A. Metrick, *Securitized Banking and the Run on Repo*, New Haven - New York 2010 ([ssrn.com/abstract=14457052](http://ssrn.com/abstract=14457052)).

## Capitolo secondo

### Le disuguaglianze come causa della crisi

Stagnazione produttiva e accumulazione finanziaria rientrano fra le principali cause strutturali della crisi. Ne esiste però un'altra che negli ultimi anni ha ricevuto crescente attenzione: le disuguaglianze di reddito e di ricchezza. In questo capitolo vengono esaminate due ipotesi correlate: I) le disuguaglianze di reddito e di ricchezza osservabili negli Stati Uniti e nell'Unione europea sono macroscopiche e risultano in notevole aumento da decenni. Inoltre esse sono state a lungo fortemente sottostimate; II) le disuguaglianze, pur essendo un fattore strutturale di lungo periodo della grande crisi economica e finanziaria maturato nel corso di decenni, sono giunte a determinare negli anni Duemila comportamenti collettivi che sono stati uno dei fattori scatenanti della crisi iniziata nel 2007. Nel seguito saranno esaminate quali evidenze, e quali ragionamenti, sorreggono oppure no dette ipotesi.

Una distinzione preliminare circa il tipo di disuguaglianze economiche di cui si tratta è necessaria. Per reddito si intende la totalità delle risorse economiche che affluiscono a un dato soggetto fisico (individuo, famiglia, gruppo professionale, classe sociale), o a una data percentuale della popolazione (quintile, decile, centile o altro) in un dato periodo, di solito un anno. Nei Paesi sviluppati il reddito è costituito nella quasi totalità da risorse monetarie. Può trattarsi di reddito lordo (prima che siano pagate imposte, tasse, contributi sociali, interessi sui debiti) oppure netto: in questo caso, il più comune nelle statistiche internazionali, si parla di reddito *disponibile*. Il reddito può provenire da varie fonti: lavoro dipendente; lavoro autonomo; profitti d'impresa; rendite immobiliari (dalla proprietà di terreni o edifici); rendite



finanziarie (dalla proprietà di titoli che generano interessi, dividendi o plusvalenze). È possibile che un medesimo soggetto percepisca più redditi da varie fonti: come può accadere, poniamo, a un'impiegata che riceve uno stipendio; fruisce di un alloggio di proprietà; riscuote ogni tanto qualche euro da obbligazioni o quote di fondi comuni, e gode anche di una pensione di reversibilità.

Per ricchezza si intende la totalità degli attivi che un dato soggetto o quota di popolazione possiede, dedotti gli eventuali debiti. Un *attivo* è qualsiasi cosa che si possa vendere in cambio di denaro; che possiede, in altre parole, un valore di scambio. Sono detti *reali* gli attivi che oltre a un valore di scambio hanno un valore d'uso, ossia un'utilità socialmente riconosciuta, quali un'abitazione, un'auto, un cellulare, un quadro, un utensile da lavoro, un gioiello, uno strumento musicale. Sono detti invece *finanziari* gli attivi che hanno esclusivamente un valore di scambio: monete, banconote, assegni, titoli di credito semplici e strutturati (formati cioè da altri crediti), azioni, certificati di assicurazione, derivati (titoli il cui valore dipende da quello di un'entità detta sottostante) ecc. Anche in questo caso va distinta la ricchezza lorda da quella netta, tenendo conto nel calcolare la differenza che esistono imposte le quali colpiscono la fonte, come l'imposta fissa sui guadagni da plusvalenze azionarie – che in Italia è oggi del 20 per cento, quale che sia l'ammontare del guadagno – e altre che incidono sul patrimonio come tale e in genere hanno un'incidenza progressiva.

Questo preambolo un po' scolastico era opportuno in primo luogo perché l'ammontare delle disuguaglianze nel mondo o nei singoli Paesi viene spesso sminuito o negato facendo riferimento a un dato tipo di reddito o ricchezza, o a un dato metodo di calcolo, mentre sono trascurati gli altri. In secondo luogo perché a seconda del tipo di reddito o ricchezza su cui si punta l'attenzione – ora la tecnologia, ora la finanza, oppure la globalizzazione, o le politiche sociali – le misure come le cause della disuguaglianza possono essere fatte apparire assai diverse. Le disuguaglianze di

cui si tratta nel seguito riguardano in genere il reddito personale netto totale oppure la ricchezza netta totale. Ma poiché le statistiche si riferiscono in taluni casi a un certo tipo di reddito (o ricchezza), ora a un altro, e i metodi per stimarlo variano, si cercherà di volta in volta di precisare di che cosa si parla.

### *1. Stime (e sottostime) delle disuguaglianze.*

Anzitutto, quali dati autorizzano a definire «macroscopiche», come s'è fatto all'inizio, le disuguaglianze di reddito e di ricchezza osservabili negli Stati Uniti e nell'Unione europea durante il primo decennio del Duemila? Vediamo anzitutto che cosa dicono le ricerche che utilizzano in genere, per forza di cose, i dati ufficiali disponibili, in primo luogo le dichiarazioni dei redditi. Esse indicano che le disuguaglianze sono fortissime; eppure è possibile, come si vedrà più avanti, che di esse si conosca soltanto una parte. Cominciamo con il reddito. Negli Stati Uniti, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta il reddito del 10 per cento più benestante della popolazione toccava il 30 per cento, una quota sulla quale si era più o meno mantenuto nei quarant'anni precedenti. Dopo il 1980, tale quota ha raggiunto il 50 per cento: un decimo della popolazione percepisce dunque la metà del reddito nazionale. Peraltro è al vertice della distribuzione che spiccano ancora di più le disuguaglianze. L'1 per cento dei contribuenti percepiva nel 1980 il 9 per cento del Pil, mentre nel 2006 è arrivato a toccare il 23 per cento. Al fondo della piramide distributiva, il 40 per cento della popolazione ha visto la propria quota di reddito scendere, nello stesso periodo, dal 18 al 14 per cento <sup>1</sup>.

Per i Paesi Ue non è purtroppo disponibile un dato analogo. Il confronto viene fatto in genere tra il primo e il decimo decile. Riguardo all'Italia, il reddito percepito dal decimo più benestante equivaleva, nel 2008, a 10-11 volte la quota percepita dal decimo di famiglie, o decile, avente il reddito più basso. Dati di poco inferiori si registrano in Francia e in Germania. Peraltro il confronto interdecile presenta un serio inconveniente: maschera le fortissime differenze esistenti *all'interno* del decimo decile, il che

falsa la misura della disuguaglianza tra il vertice e la base della piramide del reddito.

Se passiamo a considerare la ricchezza piuttosto che il reddito, va notato in primo luogo che la sua distribuzione nel mondo come nei singoli Paesi risulta disuguale in misura elevatissima. Secondo uno studio dell'Istituto di ricerca del Crédit Suisse, nel 2012 lo 0,6 per cento della popolazione mondiale adulta (dai 18 anni in su), pari a poco più di 29 milioni di persone, deteneva una ricchezza personale netta (reale e finanziaria) di 87,5 *triloni* di dollari. Tale cifra, corrispondente a oltre 3 milioni di dollari pro capite, rappresenta più del 39 per cento della ricchezza totale del mondo. Al fondo della piramide, 3,2 miliardi di persone, il 69 per cento della popolazione mondiale, detengono in tutto 7,3 triloni di dollari, corrispondenti al 3,3 per cento del totale. Fanno 2281 dollari pro capite. Perciò ciascun componente dello 0,6 della popolazione al vertice della piramide possiede una ricchezza pari a 1315 volte quella di ciascuno dei tre miliardi e duecento milioni che formano la base di essa <sup>2</sup>. Va notato che a confronto con un'analogica ricerca dello stesso istituto relativa al 2010, la disuguaglianza tra l'immensa base della piramide e il suo esiguo vertice appare fortemente cresciuta in soli due anni – un esito indubbio della crisi. La ricchezza pro capite dei componenti del vertice corrispondeva infatti, quell'anno, a soltanto (si fa per dire) 1077 volte quella dei più poveri, contro le 1315 volte del 2012.

Entro i singoli Paesi le disuguaglianze di ricchezza appaiono minori che non a livello globale, anche per i differenti metodi di rilevazione. Nondimeno risultano assai elevate. In aggiunta, mostrano un cospicuo aumento nell'arco di trent'anni. Negli Usa, nei primi anni Ottanta il quinto superiore della popolazione deteneva l'81 per cento della ricchezza netta (il totale degli attivi delle famiglie meno i debiti), più o meno come vent'anni prima. Nel 2007 la sua quota era salita all'85 per cento. Gli altri quattro quinti non soltanto sono scesi dal 19 per cento circa al 15, ma le condizioni dei due quinti più bassi, il 40 per cento della popolazione, apparivano misere: nel 2007 il quinto più povero

aveva una ricchezza *negativa* dello 0,5 per cento (ossia aveva debiti superiori al valore di tutto quello che possedeva), mentre quello subito al di sopra disponeva in tutto dello 0,7 della ricchezza totale. Ciò significa che dopo due anni di crisi, nel 2009, la ricchezza del quinto superiore era ancora cresciuta di oltre due punti, mentre quella dei quattro quinti restanti appariva peggiorata di altrettanto <sup>3</sup>.

In Italia, i 5 decimi della parte inferiore della scala, cioè la metà della popolazione, posseggono in tutto soltanto il 10 per cento della ricchezza nazionale, mentre il decimo più ricco detiene, da solo, circa il 50 per cento di essa. In Germania la distribuzione della ricchezza è ancora più disuguale: il 10 per cento della popolazione dispone di oltre il 60 per cento della ricchezza netta totale, e il 20 per cento dei più ricchi arriva a toccare l'80. L'indice di Gini sfiora in quel Paese lo 0,8: un livello eccezionalmente alto, ove si pensi che il livello 1 indica una distribuzione in cui un solo individuo possiede tutta la ricchezza (o percepisce l'intero reddito) di un Paese <sup>4</sup>. Nondimeno l'Italia non sfigura per il numero elevato di milionari in dollari, gli adulti al vertice della piramide. Essi rappresentano il 4 per cento del totale mondo, appena un punto in meno della Germania che ha una popolazione maggiore di un terzo. Tale quota corrisponde a 1,2 milioni d'individui sui 29 milioni al vertice della ricchezza mondiale.

Non meno indicativa, quanto a misura delle disuguaglianze, è la diminuzione della quota salari a favore dei profitti e delle rendite. Nei 15 Paesi Ocse i cui dati coprono tutto il periodo considerato, la quota dei salari sul valore aggiunto, cioè sul Pil, che per convenzione include tra i salari il reddito stimato dei lavoratori autonomi, è diminuita in media di 10 punti tra il 1976 e il 2006, scendendo dal 67 al 57 per cento circa. In Italia è andata peggio: il calo ha toccato i 15 punti, dal 68 al 53 per cento <sup>5</sup>. Un calo di analoghe proporzioni si è osservato in Irlanda e Giappone. Per i lavoratori si tratta di una colossale perdita di reddito, visto che un punto di Pil vale oggi, per l'Italia, circa 16 miliardi di euro. Ne

conseguono che 15 punti di Pil, se fossero calcolati sul Pil attuale e in moneta corrente, ammonterebbero a 240 miliardi di euro, che sarebbero distribuiti fra tutti i lavoratori dipendenti e autonomi anziché affluire ai detentori di ricchezza mobiliare e immobiliare. Negli Stati Uniti, i salari in termini reali dei lavoratori al di sotto della qualifica di capo intermedio (*foreman*) – quindi anche il reddito delle famiglie lavoratrici – sono fermi addirittura al 1973. Nel 2006 si aggiravano sui 30 000 dollari l'anno, un po' meno rispetto a quanto percepivano un terzo di secolo prima. Mentre le famiglie dell'1 per cento più ricco percepivano 1,2 milioni di dollari, pari a 40 volte il salario medio <sup>6</sup>.

I dati sin qui riportati sembrerebbero giustificare ampiamente l'appellativo di «macroscopiche» applicato alle disuguaglianze di reddito e ricchezza sviluppatesi a partire dalla metà degli anni Settanta nei Paesi occidentali. In tempi recenti sono però emersi validi motivi per aggravare ulteriormente tale giudizio. Il motivo principale sono i trilioni di dollari ed euro depositati illecitamente sia da individui, sia da società finanziarie e non in paradisi fiscali, centri finanziari «al largo» (*offshore*) e giurisdizioni segrete. Quest'ultima espressione, la più comprensiva tra le varie usate dagli esperti, designa

luoghi che creano intenzionalmente una regolazione volta in primo luogo a beneficio e uso di non residenti nella loro area geografica. Detta regolazione è progettata apposta per invalidare la legislazione o la regolazione di un'altra giurisdizione. Al fine di facilitare il suo uso, le giurisdizioni segrete creano pure un deliberato velo di segretezza, legalmente sostenuto, che impedisce di identificare gli esterni che ne fanno uso <sup>7</sup>.

Tra codesti luoghi rientrano anche quelle collocate in Paesi che le altre definizioni non includono, quali Regno Unito, Stati Uniti, Germania e Russia.

Il denaro che forma i depositi in questione è definito illecito perché «è denaro che è illegalmente guadagnato, trasferito o utilizzato. Merita questa etichetta se infrange la legge all'origine, quando viene trasferito o quando è utilizzato» <sup>8</sup>. In generale sono capitali che non figurano in alcuna statistica dei Paesi da cui sono

stati esportati, e generano redditi che non compaiono in alcuna dichiarazione fiscale. Per questo motivo i maggiori esperti di ricerche del settore sono ormai giunti a ritenere che sia i valori assoluti, sia i tassi delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza da loro stessi calcolati siano largamente sottostimati.

Secondo le stime elaborate incrociando dati di diverse fonti, i capitali depositati illecitamente nelle giurisdizioni segrete ammontavano nel 2009 a 10 trilioni di dollari. Le prime cinque giurisdizioni, per entità di depositi segreti, erano Stati Uniti (con 2,2 trilioni), isole Cayman (1,5 trilioni), Regno Unito (1,5 trilioni), Lussemburgo (435 miliardi), Germania (425 miliardi). Il rapporto precisava che i dati raccolti tendevano a essere «severamente sottovalutati», non da ultimo perché non includevano i depositi di fondi pensione, fondi del mercato monetario e fondazioni <sup>9</sup>.

Un successivo rapporto del Tax Justice Network stimava che la ricchezza finanziaria non registrata nei Paesi d'origine e occultata in un'ottantina di centri finanziari «al largo», al fine precipuo di non pagare le imposte o pagarle nella misura trascurabile prevista dai medesimi, ammontasse a fine 2010 da un minimo di 21 trilioni di dollari a un massimo di 32 <sup>10</sup>. Non sono tutti capitali provenienti dai Paesi più sviluppati. Una quota cospicua è stata esportata dall'Asia, dall'Africa e dall'America Latina. La quota imputabile a Usa e Ue dovrebbe aggirarsi sui 10 trilioni di dollari, posto che le prime 50 banche private del mondo gestivano in quell'anno oltre 12 trilioni di dollari e la maggior parte di esse era europea o americana, dalla Ubs alla Deutsche Bank, dalla Bank of America alla Société Générale. Per quanto riguarda la Francia, un'apposita inchiesta stima in 600 miliardi di euro, pari al 10 per cento circa della ricchezza del Paese, i capitali esentasse occultati in paradisi fiscali <sup>11</sup>. Si noti peraltro che sebbene la cifra testé indicata di depositi *offshore* sia simile a quella citata sopra per i depositi illeciti, si tratta in realtà di capitali di diversa provenienza. Si guardi, ad esempio, alla posizione degli Stati Uniti. I 2,2 trilioni del primo rapporto citato sono capitali di non

americani detenuti segretamente in America. Gli X trilioni del secondo rapporto (forse altrettanti, se non di più, tenuto conto del numero e delle dimensioni delle banche statunitensi coinvolte in tali trasferimenti) sono capitali di cittadini americani trasferiti segretamente in Paesi esteri.

Fondandosi sui rapporti citati e altri, i ricercatori del Tax Justice Network sono giunti alla conclusione che in tema di disuguaglianze non ne conosciamo neanche la metà <sup>12</sup>. Su ciò concordano numerosi specialisti di questo tipo di analisi, citati nelle prime pagine del rapporto. L'ammontare della ricchezza e del reddito occultato illecitamente sia entro i singoli Paesi, sia in centri *offshore*, è tale da inficiare per difetto tutte le analisi sinora effettuate. Ne segue che definire macroscopiche le disuguaglianze esistenti nei Paesi sviluppati è riduttivo: in effetti, esse sono letteralmente fuori di ogni misura. Lo stesso vale per i Paesi emergenti, che non rientrano però nella nostra analisi.

## *2. Fattori di aumento delle disuguaglianze.*

Le disuguaglianze sono atte ad aumentare in diversi modi e per diversi fattori, che inoltre possono presentarsi in varie combinazioni. Ma alla fine le situazioni realisticamente possibili si riducono a due: 1) i ricchi diventano più ricchi per virtù propria o altri fattori endogeni, senza togliere nulla ai poveri; 2) i ricchi diventano più ricchi perché tramite vie dirette e indirette sottraggono reddito o ricchezza ai poveri. In questo caso è corretto parlare di redistribuzione del reddito e della ricchezza dal basso verso l'alto, e forse anche di espropriazione. Numerosi autori convergono nel ritenere che l'aumento delle disuguaglianze registrato sin dagli anni Settanta sia dovuto in prevalenza a quest'ultimo fattore. Non mancano però spiegazioni che si rifanno soprattutto alla situazione n. 1: i ricchi si arricchiscono, ma ciò non è collegabile a un impoverimento dei poveri. Un archetipo delle analisi orientate a spiegare l'aumento delle disuguaglianze come risultato delle capacità dei ricchi può trovarsi in un rapporto del Fondo monetario internazionale del 2007. Esso asseriva che un fattore chiave nel determinare i mutamenti delle



disuguaglianze è il ruolo della tecnologia, in una con le capacità professionali che un suo uso efficace richiede. La tecnologia, vi si legge, inasprisce il «divario professionale», «riducendo la domanda di lavoro generico e premiando le professioni più qualificate»<sup>13</sup>. Un economista già a capo delle ricerche del Fmi, Ragurham Rajan, ha precisato come funzionerebbe questo fattore di disuguaglianza: lo strato più affluente riceve un maggior reddito perché è formato da individui con elevate qualifiche professionali, buone conoscenze delle tecnologie informatiche, dominio delle lingue ecc. Sono tutte caratteristiche di cui lo strato più povero è praticamente privo. Da tale induzione segue una proposta per ridurre le disuguaglianze ed evitare così una seconda crisi economico-finanziaria globale: offrire agli individui che guadagnano poco dei buoni corsi di formazione professionale e servizi per l'impiego. A fronte di simile ricetta i giovani che non trovano occupazione nemmeno quando sono in possesso di laurea, dottorato e master, oltre a smanettare sul *tablet* da consumati professionisti, si chiederanno in che cosa hanno sbagliato.

A ben vedere, nel rapporto del Fmi non sono fuorvianti i dati, bensì il metodo. Esso porta a sottovalutare fortemente le disuguaglianze globali, poiché prende in esame un unico tipo di reddito, il salario o stipendio dei lavoratori dipendenti, comprendendo tra questi anche i dirigenti d'azienda, mentre restano fuori le rendite finanziarie. Infatti il salario o stipendio rappresenta una quota elevatissima del reddito di operai, impiegati o insegnanti, ma è in genere una quota limitata del reddito di un alto dirigente, e addirittura inesistente nel caso di proprietari di grandi patrimoni che percepiscono esclusivamente delle rendite finanziarie. Per dare una cifra indicativa, i dirigenti delle grandi *corporations* americane ed europee hanno redditi complessivi che superano di 300-400 volte quello dell'operaio o dell'impiegato medio, ma sui redditi stessi lo stipendio in senso stretto incide forse per il 10-20 per cento. Il resto deriva da bonus, premi di risultato, dividendi, opzioni sulle azioni, azioni in omaggio, paracadute d'oro (contratto che assicura un notevole beneficio a un alto dirigente licenziato dopo che la sua società è stata



acquisita da un'altra) e altre fonti. Ora, se ci si limita a considerare lo stipendio in senso stretto, è chiaro che le distanze tra la base e la vetta della piramide dei redditi appaiono assai inferiori rispetto a un confronto effettuato tra i redditi totali degli strati bassi e di quelli alti. Ove così si proceda, inoltre, è agevole scoprire, e in prima battuta non appare nemmeno scorretto concludere, che i fattori primari di disuguaglianza sono da individuare nelle capacità professionali; nel grado di dimestichezza con la tecnologia, in specie con l'informatica; non da ultimo nella diversa padronanza delle lingue. Alla fine i dati che risultano da tali confronti paiono plausibili; però sono stati effettuati, a dirla nel gergo degli statistici, mettendo a confronto cavalli e mele.

Gli studi i quali spiegano le disuguaglianze globali non come l'effetto dello sviluppo tecnologico, bensì come l'esito di una grandiosa redistribuzione del reddito dal basso verso l'alto, mediante la quale i ricchi si arricchiscono ulteriormente impoverendo i poveri, sembrano avere fondamenta assai più solide. Tra i fattori di aumento delle disuguaglianze si colloca in primo piano la stagnazione dei salari. Questa espressione si attaglia soprattutto agli Stati Uniti e all'Italia, sebbene lo sfondo strutturale sia nei due casi diverso. Per quando riguarda gli Usa si è già ricordato che nel 2007 i salari, in termini reali, erano pressappoco al medesimo livello del 1973. Salari stagnanti in termini reali per i dipendenti comportano profitti in aumento per le *corporations*. Non lo dicono soltanto, negli Usa, gli economisti liberal, che si può supporre siano inclini a una spiegazione più politica che tecnologica del nesso disuguaglianze-crisi. Lo dicono persino le grandi banche. Si veda il documentato prospetto della JP Morgan indirizzato nel luglio 2011 ai suoi potenziali investitori. In esso si legge:

I margini di profitto hanno raggiunto livelli che non si vedevano da decenni [...] Sono le riduzioni dei salari e delle prestazioni sociali che spiegano la maggior parte dell'incremento netto degli utili. Questa tendenza continua da tempo: come abbiamo mostrato diverse volte negli ultimi due anni, *la*

*retribuzione dei lavoratori americani si colloca al punto più basso da cinquant'anni a questa parte in rapporto sia alle vendite delle società che al Pil degli Usa<sup>14</sup>.*

Nel caso dell'Italia, salari e stipendi sono aumentati di pochi punti percentuali rispetto al 1995 per i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato. Si aggiunga che una massa di precari che ha ormai raggiunto i 4 milioni percepisce un reddito annuo inferiore del 20-30 per cento al salario medio, perché la loro retribuzione netta a parità di lavoro con un lavoratore dipendente a tempo indeterminato è minore, mentre le mensilità percepite, fra un contratto che cessa e un altro che non arriva, sono in genere 8-9 in luogo di 13.

Posto che il concetto di stagnazione dei salari sopra riportato si riferisce a una circostanza indotta da diversi fattori, la «moderazione salariale» descrive invece una specifica politica economica. Essa è stata uno dei maggiori strumenti che vari Paesi, la Germania in specie, hanno metodicamente adottato per ampliare e sostenere le esportazioni ai tempi della crisi. In cambio di garanzie per l'occupazione nei grandi gruppi industriali, forme di redistribuzione interna degli orari durante la crisi, e alti salari nei gruppi medesimi, i sindacati hanno ceduto sin dai primi anni Duemila alle pressioni governative per limitare le richieste di un aumento generalizzato dei salari. I risultati, nel campo del lavoro, sono stati un forte aumento della quota di occupazioni precarie; la creazione di oltre 7 milioni di «minijobs» (450 euro al mese per 15 ore la settimana, sia pure accompagnati da altre facilitazioni); il permanere di considerevoli differenze dei livelli salariali della Germania Est rispetto alla Germania Ovest (fra il 30 e il 100 per cento, in tutte le professioni); infine un tasso di lavoratori poveri (quelli con un salario inferiore al 60 per cento del salario mediano) che supera il 20 per cento. Nel campo della distribuzione della ricchezza, si è già rilevato che la Germania presenta il più alto indice di disuguaglianza d'Europa.

Il concetto di espropriazione finanziaria aggiunge altri elementi al quadro negativo dei salari stagnanti a causa di ferree leggi

economiche, oppure di non meno vincolanti disposizioni legislative. Essa è costituita dall'estrazione di profitti finanziari direttamente dal reddito personale delle famiglie <sup>15</sup>. Per generazioni i migliori clienti delle banche sono state le grandi imprese. Dal 1980 in poi queste ultime hanno fatto ricorso in misura crescente ai mercati finanziari, riducendo in misura cospicua la domanda di prestiti e servizi indirizzata alle banche. La necessità di trovare nuove fonti di profitto ha quindi spinto le banche a espandere i servizi finanziari offerti alle famiglie. Nasce di qui la fortissima pressione esercitata su di esse in molti Paesi affinché contraggano ogni sorta di debito, a cominciare dall'acquisto della casa mediante un mutuo ipotecario; ma essa abbraccia anche la spinta a utilizzare in misura sempre più intensiva le carte di credito. Fra queste, quale strumento di indebitamento, sono micidiali le carte «a rotazione» (*revolving*), che in cambio di un versamento mensile fisso permettono di trasferire al mese successivo il debito rimasto, sul quale gli interessi pagati possono superare il 15 per cento. Va aggiunto che le dottrine neoliberali adottate dai governi europei hanno contribuito ad accrescere la domanda di servizi finanziari, per via della privatizzazione di quote crescenti del sistema pensionistico, della sanità, dell'istruzione, dei servizi pubblici.

Della finanziarizzazione dei bilanci familiari hanno approfittato soprattutto gli strati superiori di reddito e di ricchezza <sup>16</sup>. Chi vi apparteneva già per conto proprio ne ha tratto un incentivo a trasformarsi da investitore nell'economia reale a redditiere nell'economia fittizia – il vasto settore dell'economia che non corrisponde alla produzione o al possesso di alcun bene reale. A elevare il tasso di disuguaglianza hanno quindi contribuito non poco le precedenti sperequazioni di ricchezza, come nota un rapporto relativo al Regno Unito le cui conclusioni sono applicabili a molti altri Paesi, Italia compresa <sup>17</sup>. La crescente finanziarizzazione per via speculativa dei grandi patrimoni ne ha favorito la concentrazione – come si evince dall'altissima percentuale di reddito e ricchezza detenuti nella seconda metà degli anni Duemila dall'1 per cento della popolazione statunitense

come di altri Paesi. A sua volta la concentrazione della ricchezza ha accresciuto la domanda di nuovi strumenti finanziari, quali i derivati strutturati, fra cui spiccano le Cdo (le obbligazioni che hanno per collaterali pacchetti di debiti) e favorito l'investimento nei fondi speculativi (*hedge funds*) e nei fondi specializzati in tratta delle imprese (*equity funds*).

Maggiori disponibilità di capitali finanziari hanno altresì promosso l'uso smodato della leva finanziaria, in altre parole dell'indebitamento, da parte di ogni genere di operatori, al fine di effettuare sia massicce operazioni di fusioni e acquisizioni d'impresa del valore di miliardi di dollari, sull'alto della piramide; sia, in basso, di finanziare l'acquisto della casa. Il tutto avendo in mano, a volte, non più del 4 o 5 per cento del capitale che si giungeva a controllare. Tutto ciò ha spinto in alto reddito e ricchezza del 10 per cento della popolazione, in misura ancora maggiore quella del 5, e in misura vertiginosa quella dell'1 per cento<sup>18</sup>. Attraverso simili canali le disuguaglianze hanno gonfiato i mercati finanziari, e questi hanno poderosamente gonfiato quelle<sup>19</sup>.

Non va però dimenticato il ruolo che nell'accrescere le disuguaglianze hanno avuto e tuttora hanno l'evasione e l'elusione fiscale da parte di imprese e individui, di cui ha trattato la sezione precedente. Le centinaia di miliardi di tasse che vengono evase, ogni anno, da milioni di soggetti privati dei Paesi sviluppati mediante il trasferimento e il deposito illecito di grossi capitali nelle «isole del tesoro» o nelle giurisdizioni segrete, non configurano solo un'operazione finanziaria poco simpatica, forse immorale, ma in fondo innocua. Hanno conseguenze negative sul reddito di milioni di persone degli strati meno abbienti, poiché le entrate che vengono così a mancare nei bilanci pubblici si trasformano inesorabilmente in tagli alla spesa sociale, mentre lo Stato per fare fronte alle minori entrate deve emettere titoli di debito – obbligazioni, certificati del Tesoro e simili – sui quali deve pagare interessi più elevati. Conseguenze analoghe hanno avuto le riduzioni d'imposta a favore dei detentori di grandi

patrimoni, che in generale coincidono con i percettori di alti redditi. In diversi Paesi, nel corso di una ventina d'anni è stata operata una forte riduzione del prelievo fiscale sui redditi più alti. Negli Usa, ad esempio, una legge del 1986 ha ridotto l'aliquota massima, applicabile ai redditi individuali che in moneta odierna equivarrebbero a 400 000 dollari l'anno, dal 50 al 28 per cento. Nel 1990 fu innalzata al 39,6 per cento, ma undici anni dopo fu nuovamente ridotta da Bush al 35. In Germania è stata eliminata nel 1996 l'imposta patrimoniale. In Francia l'imposta sulle società è stata ridotta nel 1986 dal 50 al 33 per cento; inoltre, come in Italia, il tasso effettivo è minore a causa di deroghe fiscali sempre più elevate. Lo stesso anno l'aliquota marginale sui redditi personali è passata dal 65 per cento applicato sui redditi superiori ai 37 000 euro-equivalenti, al 40 per cento applicato a quelli che superano i 68 000 euro. L'imposta di solidarietà sul patrimonio, introdotta nel 1989, è assai più leggera della precedente sulle «grandi fortune»; inoltre nel decennio delle smisurate rendite finanziarie l'aliquota superiore non ha subito alcuna modifica <sup>20</sup>.

Da parte loro le società multinazionali – denominazione che stando all'Onu non si riferisce soltanto ai colossi, bensì a qualsiasi impresa seppur media o piccola che svolga attività in due o più Paesi differenti – hanno dovunque, sulle due sponde dell'Atlantico, pagato via via sempre meno imposte tramite vari meccanismi. Anzitutto si avvalgono largamente, come s'è visto, di paradisi fiscali; manovrano i prezzi di trasferimento di merci e servizi tra le loro consociate in modo da far figurare in bilancio utili consolidati drasticamente ridotti; fruiscono di notevoli riduzioni d'imposta in nome del «corteggiamento del capitale» praticato da molti Paesi, su cui si ritornerà.

Indicativo al proposito è un rapporto del 2008 curato dall'Ufficio contabilità del governo americano: nel 2004 le multinazionali Usa avevano pagato un tasso d'imposta effettivo del 2,3 per cento su 700 miliardi di utili.

### 3. *Le disuguaglianze come causa della crisi.*

Ovviamente la presenza di grandi disuguaglianze non basta di per sé a spiegare la crisi, e nemmeno il fatto che esse siano il frutto di un'espropriazione. Bisogna individuare quali collegamenti esistono, se esistono, tra le prime e la seconda. Nell'ormai vastissima letteratura sulla Grande crisi globale i lavori che collegano causalmente, per diverse strade, le disuguaglianze richiamate sopra e la crisi si sono fatti con il tempo più numerosi e approfonditi. Si possono suddividere in due classi: da un lato quelli dovuti ad autori che vedono nel collegamento causale tra le prime e la seconda soprattutto l'esito di uno scambio bilaterale tra strati sociali benestanti e strati a reddito medio-basso, scambio che a un certo punto si è bruscamente interrotto. Dall'altro lato troviamo invece quelli che lo interpretano come il risultato di ricette finanziarie mobilitate per rimediare alla stagnazione insediatasi negli anni Settanta, ricette che alla prova dei fatti si sono dimostrate rovinosamente inadeguate.

Gli autori che rivolgono l'attenzione soprattutto agli scambi finanziari mettono in relazione i bisogni di quanti si collocano al vertice della piramide del reddito e della ricchezza, con i bisogni di coloro che formano la base della piramide stessa. Nel linguaggio della finanza, i primi sono gli Hnwi nonché i Vhnwi, sigle anglosassoni che stanno a significare «individui ad alto o altissimo valore netto»; dove «alto» (*High*) si riferisce a un patrimonio di attivi netti, esclusa la residenza principale, di almeno un milione di dollari, e «altissimo» (*Very High*) a uno di almeno 30 milioni. Per designare i secondi, quelli che stanno alla base della piramide, la finanza non dispone di un acronimo appropriato, ma si fa presto a coniarlo: li chiameremo Lnwi (per *Low Net Worth Individuals*) e Vlnwi (per *Very Low* ecc.), ossia «individui a basso o bassissimo valore netto». Il patrimonio finanziario dei primi è prossimo a zero, e quello dei secondi è negativo: in altre parole i loro debiti superano gli attivi.

Stando alla spiegazione per così dire interattiva del rapporto disuguaglianze-crisi, nel corso degli anni Novanta, con particolare evidenza negli Usa ma anche in vari Paesi europei, i bisogni degli individui ad alto o altissimo valore netto e quelli degli individui a basso o bassissimo valore netto, apparvero sempre più complementari. I primi disponevano di rilevanti capitali liquidi in cerca di investimenti redditizi, che però al tempo stesso fossero sicuri – corredati cioè dalla tripla A dalle agenzie di valutazione o da un suo equivalente. A livello planetario si trattava, nel 2000, di 25 trilioni di dollari, pari a due terzi del Pil mondiale, che sarebbero saliti a 41 trilioni in soli sette anni. I secondi, gli individui a scarso valore netto, avevano bisogno di denaro per acquistare la casa e l'automobile; pagare gli studi dei figli; sottoscrivere un'assicurazione sanitaria e, spesso, per saldare il minaccioso scoperto «rotante» di una decina di carte di credito.

Il sistema finanziario elaborò gli strumenti idonei per far affluire in massa il denaro dei ricchi al conto corrente dei poveri, in modo che questi potessero spenderlo al più presto. Solo tra il 2000 e il 2003 l'emissione *annua* di titoli garantiti da un'ipoteca su un immobile residenziale (Mbs, per *Mortgage Backed Securities*) aumentò negli Usa da 500 a 2500 miliardi di dollari, per poi mantenersi sui 2000 miliardi o poco al di sotto negli anni successivi, sino al 2008. L'emissione globale di titoli strutturati, le precitate Cdo, ognuna delle quali conteneva come collaterale centinaia di titoli formati a loro volta – ciascuno – da migliaia di titoli ipotecari, le Mbs e le Abs (*Asset Backed Securities*), aumentò da 67 miliardi l'anno a 520 miliardi nel 2006. Ancora nel 2007, l'anno in cui comincia la crisi, ne furono emessi per oltre 480 miliardi. A livello mondo, le Cdo in circolazione hanno quindi raggiunto nel 2007 un totale di 2,5 trilioni di dollari <sup>21</sup>. Centinaia di miliardi di dollari di Cdo, ciascuna con un valore unitario tra 1 e 1,5 miliardi, vennero acquistati e rivenduti a trance a investitori istituzionali anche da banche europee. Alcune di esse, tra cui la Ubs svizzera e la Deutsche Bank, furono pure attivissime nel costruire detta tipologia di obbligazioni sia negli Usa sia nella Ue.



Gli individui ad alto valore netto, e soprattutto quelli a valore altissimo, non sono soggetti inerti i quali attendono passivamente che l'aumento dei corsi di azioni e obbligazioni ingrossi il loro portafoglio titoli. Premono sulle banche e sui gestori del patrimonio affinché s'impegnino a trovare strumenti finanziari atti a massimizzare il rendimento dei loro investimenti. Nel primo settennio del Duemila le Cdo apparivano a questo proposito particolarmente indicate. Per soddisfare la domanda di esse da parte dei super ricchi le banche e gli enti finanziari a esse collegati si sono impegnate a produrle in massa <sup>22</sup>. La produzione eccessiva di tali strumenti ha dato un cospicuo contributo alla crisi. Ma non si trattò soltanto di un'iniziativa delle banche. La domanda era alimentata dalla straordinaria concentrazione di ricchezza nelle mani di un numero relativamente esiguo di individui. Ragon per cui, concludono due economisti americani, «la disuguaglianza economica fu assolutamente centrale alla crescita di quel mercato». A loro giudizio la crisi fu causata, più che da un'organizzazione sbagliata della finanza, da una distribuzione sbagliata del reddito e della ricchezza <sup>23</sup>.

Grazie ai fondi prelati loro dai benestanti (tramite le banche), nel primo lustro del Duemila vi sono state milioni di famiglie a reddito medio e basso che hanno potuto, in diversi Paesi, acquistare una casa. Le rate del mutuo, che d'ordinario non avrebbero mai potuto permettersi, erano sostenibili grazie al continuo aumento del valore dell'abitazione, spinto all'insù dal numero crescente di compratori. Se la casa acquistata valeva all'atto della sottoscrizione del contratto, si supponga, 200 000 dollari, e dopo pochi anni 300 000, il proprietario poteva richiedere un rifinanziamento del mutuo iniziale con il quale era in grado di pagare anni di ratei del mutuo stesso. Il meccanismo così confezionato favoriva un incessante rigonfiamento della bolla immobiliare – fino al momento in cui l'aumento del prezzo delle case prima si fermò e poi cambiò di segno. Cause immediate furono il numero crescente di mutuatari insolventi perché la casa valeva ormai meno del mutuo sottoscritto, e correlativamente il



numero crescente di case poste in vendita a un ritmo sempre più serrato.

Le banche che avevano creato e distribuito titoli per trilioni di dollari e di euro garantiti dai crediti, concessi in genere molto al di là di quanto il proprio capitale o le loro riserve presso la Banca centrale avrebbero permesso, entrarono rapidamente in crisi. Tecnicamente, la bolla immobiliare esplose nell'agosto 2007. Essa travolse per prime, nei primi mesi del 2008, banche e società immobiliari inglesi (quali la Northern Rock) e tedesche (quali la Hypo Real Estate), non americane. Il crollo di queste ultime, da Lehman Brothers a Bear Stearns, da Fannie Mae a Freddie Mac, si verificò soltanto a partire dal luglio dello stesso anno e culminò tra metà settembre e ottobre. Tra le banche europee colpite vi furono pure quasi tutte le banche irlandesi, e diverse spagnole, considerate le dimensioni raggiunte dalla bolla, grazie anche al loro contributo, nei rispettivi Paesi (un tema approfondito nel cap. IV).

In sintesi, se si accoglie questo schema esplicativo del rapporto fra disuguaglianze e crisi, i super ricchi avrebbero semplicemente prestato un'eccessiva quantità di denaro ai poveri. Per diversi anni – prosegue questa spiegazione – gli uni e gli altri ne hanno tratto vantaggio. Sino a quando i primi non hanno scoperto che gli strumenti finanziari utilizzati dalle banche per incanalare il credito dall'alto verso il basso erano gravemente difettosi, e i secondi che non riuscivano a ripagare i mutui sottoscritti sotto la pressione di «produttori di mutui», inviati a legioni negli Stati più ricchi, o meno attenti alle pratiche bancarie soggiacenti, degli Usa e della Ue.

C'è però qualcosa che non funziona nello schema «i ricchi prestano troppi soldi e i poveri contraggono troppi debiti», usato per collegare le disuguaglianze alla crisi economica e finanziaria. Stando al suddetto schema, si sarebbe andato formando uno strato sociale di individui ad alto valore netto, nonché uno molto più ampio di individui a basso valore netto, e a un certo punto questi ultimi non ce l'hanno fatta a ripagare i debiti. Ciò che manca, in

tale schema, sono gli effetti generali della stagnazione dei salari e quindi dell'economia derivanti dalla redistribuzione del reddito dal basso verso l'alto e relative situazioni d'intorno <sup>24</sup>.

Tra le conseguenze più spesso richiamate di una crisi che ha le sue origini in una massiccia forma di redistribuzione del reddito e della ricchezza, figura la contrazione della domanda aggregata – un contributo sostanzioso alla stagnazione di cui si è trattato nel capitolo precedente. I ricchi, essendo pochi, non possono consumare più di tanto. Un economista americano ha notato al riguardo che ci sono dei limiti al numero di bottiglie di champagne Dom Perignon e agli abiti di Armani che i super ricchi sono in grado di acquistare e consumare per proprio conto. Quanto ai poveri, pur essendo tanti, non hanno i mezzi per sostenere la domanda. Inoltre politiche fiscali deliberatamente aspre, dall'effetto recessivo, quali sono state adottate in tutta la Ue, contribuiscono a frenare ulteriormente la domanda aggregata.

Un effetto recessivo ancora peggiore della finanziarizzazione che ipercompensa i ricchi e sottoretribuisce i poveri è la caduta degli investimenti privati e pubblici. A fronte della contrazione della domanda, le imprese non investono perché non sanno a chi potranno vendere i loro prodotti in futuro. In molti casi scoprono che gli investimenti già effettuati si sono trasformati in un eccesso di capacità produttiva. I dati dicono che il tasso di investimento in capitale fisso delle *corporations* osservabile negli ultimi dieciquindici anni è assai scarso, a onta di elevati tassi di profitto, così come sono modeste le spese dedicate alla ricerca. Ambedue le carenze sono particolarmente accentuate in Italia, il che concorre a spiegare come la crisi risulti da noi peggiore, in specie per quanto attiene al tasso di disoccupazione, che nei principali Paesi Ue. Gli utili realizzati dalle società quotate sono stati piuttosto indirizzati per lunghi periodi in larga parte a *buybacks* (ossia al riacquisto di forti quantità di azioni proprie, al fine di far salire il titolo in Borsa); alla distribuzione di dividendi; alla moltiplicazione per dieci dei compensi per i dirigenti, inclusivi di stipendio, bonus, paracadute d'oro, opzioni sulle azioni e

assegnazioni gratuite di azioni, che in tal modo passano da 40 volte il salario medio a 350-400 volte.

V'è un altro motivo per cui gli investimenti ristagnano: i possessori di grandi patrimoni, e con essi gli investitori istituzionali, rifuggono dagli investimenti nell'economia reale. Questi ultimi non rendono quanto loro desiderano, a paragone di quel che possono rendere, persino in tempi di crisi, gli investimenti finanziari in attività puramente speculative. La caduta dei consumi ha reso meno redditizi gli investimenti in attività produttive, per cui gli investimenti finanziari vengono incoraggiati a danno dei primi <sup>25</sup>. Perciò, paradossalmente, un livello crescente per decenni di finanziarizzazione dell'economia a scapito dell'economia produttiva ha finito per convertirsi, a fronte del rallentamento della domanda di beni e servizi, e dei flussi di cassa che da essi si attendono, in un'ulteriore spinta alla finanziarizzazione. La pretesa di un rendimento minimo e costante di almeno il 15 per cento sul capitale investito, alimentata soprattutto dagli investitori istituzionali, risulta irraggiungibile mediante la produzione di beni e servizi. Sono così aumentate sia la quota di transazioni borsistiche unicamente speculative, che si stima superino ormai l'80 per cento del totale, sia la produzione dei derivati «pericolosi», che hanno per sottostante il prezzo di beni primari quali i generi alimentari di base – di cui concorrono a far crescere il prezzo stesso. Una grande banca tedesca ha proposto per anni agli investitori vari generi di derivati che hanno appunto per sottostante il costo di riso, mais, soia, grano: assicurano, hanno scritto fino a tempi recenti i suoi prospetti, un rendimento del 25 per cento annuo. Se poi fanno aumentare i prezzi dei generi alimentari a livelli punitivi per gli strati di popolazione alla base della piramide sociale del mondo, ciò non riguarda né la banca emittente né gli investitori.

La stagnazione, e prima ancora le disuguaglianze di reddito che l'hanno generata, avrebbero potuto essere efficacemente contrastate da investimenti pubblici in infrastrutture. Ma lo Stato

e gli enti territoriali non investono, per diversi motivi. La riduzione dei consumi delle famiglie come degli investimenti ha diminuito il flusso di imposte dirette e indirette che da essi provenivano, impoverendo i bilanci. La delocalizzazione di attività produttive ha sottratto a Stati, Comuni e Regioni altre fonti di entrate. Da parte loro le dottrine economiche neoliberali, che sono state uno dei maggiori ingredienti ideologici nel confezionare la crisi, scoraggiano gli investimenti pubblici perché, a loro dire, spingerebbero in un angolo quelli privati.

A sua volta la contrazione della domanda e la caduta degli investimenti generano disoccupazione – in gran parte di lungo periodo. Secondo un rapporto dell'Organizzazione internazionale del lavoro di inizio 2011, la disoccupazione globale aveva superato in tale anno, a causa della crisi, quota 200 milioni. Dopo anni di crisi ininterrotta, si prospetta quindi un ulteriore deterioramento dell'attività economica. In presenza di tali situazioni negative, il mondo dovrebbe affrontare la «sfida urgente» di creare 600 milioni di posti di lavoro produttivo nei prossimi dieci anni al fine di generare uno sviluppo sostenibile e mantenere la coesione sociale. A tale onere va aggiunto quello di creare più di 400 milioni di posti di lavoro, sempre nel prossimo decennio, per assorbire la crescita annua delle forze di lavoro indotta dall'aumento della popolazione, crescita stimata in 40 milioni di unità. Nell'insieme, a livello mondo si tratterebbe dunque di creare tra 1 e 1,2 miliardi di posti di lavoro in dieci anni <sup>26</sup>. Non è dato di comprendere al momento come tale auspicio dell'Oil possa mai realizzarsi, considerate le condizioni attuali dell'economia mondiale.

All'alto tasso di disoccupazione sono andati sommandosi nel tempo altri processi negativi. Tra di essi: lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione informale, il dominio in cui non esistono né contratti né regole che non siano quelle del padrone di giornata, che include l'economia sommersa ma anche larghi segmenti dell'economia regolare; l'aumento dei lavoratori precari con contratti di breve durata denominati in diversi modi: 4 milioni

in Italia, circa 10 in Germania, altri milioni nella Ue, con relativa formazione di una nuova vastissima classe sociale la cui disperata situazione potrebbe essere foriera di un forte spostamento verso l'estrema destra<sup>27</sup>; l'erosione dei diritti dei lavoratori derivante da riforme che si pretendevano modernizzatrici (come la modernizzazione del diritto del lavoro in Francia, le leggi Hartz in Germania, la legge 30 del 2003 e la riforma Fornero del 2012 in Italia); infine l'aumento del numero dei lavoratori poveri, coloro che, come già ricordato, pur lavorando regolarmente percepiscono un reddito mensile prossimo o inferiore alla soglia di povertà relativa del loro Paese.

Nella Ue come negli Usa, la creazione diretta di occupazione, che sarebbe il mezzo migliore per contenere le disuguaglianze, è del tutto al di fuori dell'orizzonte di governi che sono stati e tuttora sono marcatamente keynesiani, ossia favorevoli a un robusto intervento dello Stato, soltanto finché si è trattato di salvare le banche; mentre appaiono incrollabilmente conservatori, ostili a qualsiasi programma pubblico che abbia tra i suoi fini il pieno impiego, a fronte dello scandalo e dello spreco economico e sociale costituito dalla disoccupazione. Le disuguaglianze conoscono molte strade per affermarsi e approfondirsi. Il keynesianesimo imbastardito, come ebbe a chiamarlo già negli anni Sessanta un'economista inglese eterodossa, Joan Robinson, è una di queste.

Dinanzi ai dati sin qui esposti viene da chiedersi perché mai lavoratori e sindacati dei Paesi sviluppati abbiano ceduto tanto terreno, su numerosi fronti, senza manifestare una resistenza di qualche peso. La risposta più ovvia si compendia in due nomi: globalizzazione e delocalizzazioni. Per mezzo della prima è stata sistematicamente stabilita una concorrenza mai vista nella storia fra i salari, le condizioni di lavoro, i diritti dei lavoratori dei Paesi più sviluppati e quelli dei Paesi emergenti. Mettendo in pratica o minacciando le seconde, inoltre, si sono disciplinati i lavoratori in modo da far accettare loro un continuo peggioramento di tutte codeste componenti della civiltà del lavoro. Un imprenditore

americano dei primi del Novecento soleva dire che il modo migliore per avere in fabbrica un personale di poche pretese consiste nell'averne una lunga fila di persone che aspettano ai cancelli di avere un lavoro. Globalizzazione e delocalizzazioni, in un senso concreto più che metaforico, hanno provveduto a mettere in fila ai cancelli delle fabbriche europee e americane un miliardo e mezzo di persone.

Favorendo lo sviluppo di massicce disuguaglianze economiche, il regime dell'accumulazione dominata dal sistema finanziario ha posto le basi per la propria stessa crisi. Per intanto sta facendo pagare i suoi costi alle sue stesse vittime, senza che una transizione a un regime meno irrazionale abbia finora lasciato un minimo segno di sé sull'agenda politica dei Paesi Ue.

<sup>1</sup> J. G. Palma, *The Revenge of the Market on the Rentiers. Why Neo-liberal Reports of the End of History Turned out to be Premature*, Faculty of Economics, Cambridge University, Wp n. 27, dicembre 2009, pp. 16-17.

<sup>2</sup> *Global Wealth Report 2012*, Crédit Suisse Research Institute, Zürich 2012, p. 18, fig. 1.

<sup>3</sup> S. A. Allegretto, *The State of Working America's Wealth, 2011*, Economic Policy Institute, Washington 2011, p. 5, tav. 2.

<sup>4</sup> H.-J. Bontrup, *Durch Umverteilung von unten nach oben in die Krise*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Bonn 2010, p. 17.

<sup>5</sup> Ocse, *Croissance et inégalités*, Paris 2008, p. 38, riqu. 1.2.

<sup>6</sup> J. G. Palma, *The Revenge of the Market* cit., p. 17, fig. 7.

<sup>7</sup> A. Hollingshead, *Privately Held, Non-Resident Deposits in Secrecy Jurisdictions*, Global Financial Integrity, Washington 2009, p. 4.

<sup>8</sup> *Ibid.*, dalla prefazione del direttore R. W. Baker, p. 1.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 12 e 15.

- <sup>10</sup> J. S. Henry, *The Price of Offshore Revisited. New Estimates for «Missing» Global Private Wealth, Income, Inequality, and Lost Taxes*, Tax Justice Network, London 2012.
- <sup>11</sup> A. Peillon, *Ces 600 milliards qui manquent à la France*, Seuil, Paris 2012.
- <sup>12</sup> N. Shaxson, J. Christensen e N. Mathiason, *Inequality. You Don't Know the Half of It (or why inequality is worse than we thought)*, Tax Justice Network, London 2012.
- <sup>13</sup> Imf, *World Economic Outlook. Globalization and Inequality*, Washington 2007, p. 47. Il metodo e i dati su cui il rapporto Imf fondava tali affermazioni sono stati severamente criticati da E. Stockhammer, *Determinants of Functional Income Distribution in Oecd Countries*, studio preparato per l'Imk (Institut für Makroökonomics und Konjunkturforschung), Wien 2009.
- <sup>14</sup> JP Morgan, *Portfolios, US Corporate Profits and the Twilight of Gods*, in «Eye on the Market», 11 luglio 2001, p. 1. Enfasi mia.
- <sup>15</sup> C. Lapavistas, *Financialised Capitalism. Crisis and Financial Expropriation*, Department of Economics, School of Oriental and African Studies, Wp n. 1, London 2009.
- <sup>16</sup> Sulla finanziarizzazione dell'economia mondiale come fattore di disuguaglianza, fondamentale è l'opera di J. K. Galbraith, *Inequality and Instability. A Study of the World Economy just before the Crisis*, Oxford University Press, New York 2012. Molti spunti sul medesimo tema si trovano in J. E. Stiglitz, *The Price of Inequality*, Norton, New York 2012 [trad. it. *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Einaudi, Torino 2012]. Cfr. specialmente cap. II, *Ricerca della rendita e creazione di una società disuguale*, e cap. III, *I mercati e la disuguaglianza*.
- <sup>17</sup> E. Lawlor, S. Spratt, F. Shaheen e D. Beiter, *Why the Rich are Getting Richer. The Determinants of Economic Inequality*, New Economics Foundation, London 2011, pp. 43 sgg.
- <sup>18</sup> M. Kumhof e R. Rancière, *Inequality, Leverage and Crises*, International Monetary Fund, Wp n. 268, Washington 2010.
- <sup>19</sup> H.-J. Bontrup, *Durch Umverteilung von unten cit., passim*.
- <sup>20</sup> M. Pucci e B. Tinel, *Réductions d'impôts et dette publique en France*, in «Revue de l'Ofce», XXIX (gennaio 2011), n. 116, pp. 134 sgg.
- <sup>21</sup> J. G. Palma, *The Revenge of the Market cit.*, p. 51. I dati di Palma si fermano al 2006. Per gli anni successivi vedi M. Elamin e W. Bednar, *How is Structured Finance Doing?*, Federal Reserve Bank of Cleveland, marzo 2012, pp. 2 e 4.
- <sup>22</sup> T. Goda e P. Lysandrou, *The Contribution of Wealth Concentration to the Subprime Crisis. A Quantitative Estimation*, Wp della London Metropolitan University, Business School, London 2011. Vedi specialmente pp. 15 sgg. Vedi anche E. Stockhammer, *Rising Inequality as a Root Cause of the Present Crisis*, Political Economy Research Institute, Wp n. 282, Amherst 2012.
- <sup>23</sup> T. Goda e P. Lysandrou, *The Contribution of Wealth cit.*, p. 21.
- <sup>24</sup> Sui rapporti fra stagnazione salariale, disuguaglianze e crisi vedi J. D. Wisman, *Wage Stagnation, Rising Inequality and the Financial Crisis*, Wp dell'American



- University, Washington 2010; G. Reuten, *Economic Stagnation Postponed*, in «International Journal of Political Economy», XL (autunno 2011), n. 3, pp. 50-88.
- <sup>25</sup> Cfr. J. D. Wisman e B. Baker, *Increasing Inequality, Inadequate Demand, Status Insecurity, Ideology, and the Financial Crisis of 2008*, Wp dell'American University, Washington 2011.
- <sup>26</sup> International Labour Organization, *World of Work Report 2011. Making Markets Work for Jobs*, Genève 2011, pp. 3 sgg.
- <sup>27</sup> G. Standing, *Precari. La nuova classe esplosiva* [2011], il Mulino, Bologna 2012. Il titolo non rende in modo corretto l'originale *dangerous class*.



## Capitolo terzo

### Gli Stati europei liberalizzano la finanza e corteggiano il capitale

Il regime di accumulazione del capitale dominato dalla finanza è stato in gran parte una creatura della politica. In sostanza alla Grande crisi globale (Gcg), come ormai si usa chiamarla, ovvero alla crisi del regime in parola, hanno vigorosamente contribuito azioni e inazioni della politica sulle due sponde dell'Atlantico. Non si intende con ciò sottovalutare il fatto che l'economia capitalistica è intrinsecamente instabile, soggetta a crisi ricorrenti di varia gravità nel continuo alternarsi di fasi di tumultuoso sviluppo e di prolungata stagnazione <sup>1</sup>. Tuttavia la crisi apertasi nel 2007 non avrebbe avuto l'ampiezza smisurata che ha assunto; si sarebbe manifestata in modalità diverse; non avrebbe avuto il decorso che l'ha contrassegnata; sarebbe iniziata in un altro momento (o non si sarebbe finora manifestata affatto), se governi, Parlamenti e organizzazioni intergovernative non avessero prima spalancato la strada all'avvento del regime finanziario; poi cercato di pilotare la sua crisi con ricette sbagliate che l'hanno in realtà aggravata; infine rinviato *sine die* le riforme indispensabili per riportare la finanza sotto controllo. Il processo sullo sfondo di questi sviluppi ha preso il nome di *liberalizzazione finanziaria*. Si preferisce qui usare detto termine in luogo di deregolamentazione (o *deregulation*, entrato pure nei dizionari italiani) anzitutto perché nel linguaggio della normativa europea il primo è più comune. In secondo luogo perché *deregulation* è in realtà un termine ingannevole: la rimozione dei vincoli ai movimenti di capitale, alle attività delle banche ecc., è stata realizzata con l'emanazione di trattati, leggi, direttive contenenti migliaia di regole che non solo hanno occupato lo spazio giuridico di quelle dianzi in vigore, ma lo hanno considerevolmente ampliato.

Nel testo che segue si rivolgono varie critiche alla liberalizzazione del sistema finanziario nella Ue. Ciò non significa negare che forme di modernizzazione, integrazione e sblocco dei vincoli transnazionali non fossero necessarie per mettere i sistemi finanziari di decine di Paesi, storicamente frammentati e diversificati, in condizioni di operare in modo più unitario ed efficace a favore di tutti gli Stati membri. Il fatto è che per conseguire tale scopo altre vie avrebbero potuto essere seguite. I governi europei scelsero la via che avrebbe portato alle peggiori conseguenze per le loro popolazioni, quella prefigurata dalle teorie economiche neoliberali. Una via costellata da gravi rischi endogeni ed esogeni, che quasi nessuno nella Ue seppe intravedere a tempo.

In uno studio di fine anni Novanta che sottolineava come il concetto e gli argomenti in favore della necessità di una radicale liberalizzazione finanziaria risalissero addirittura a venticinque anni prima, venivano indicate sei dimensioni di essa:

- Eliminazione dei controlli sul credito.
- Deregolamentazione dei tassi d'interesse.
- Libertà d'ingresso nel settore bancario o, più generalmente, nell'industria dei servizi finanziari.
- Autonomia delle banche.
- Proprietà privata delle banche.
- Liberalizzazione dei flussi internazionali di capitale <sup>2</sup>.

Ciascuna di queste «dimensioni» era intesa a spalancare la porta ad attività finanziarie che il loro titolo lascia appena intravedere. L'eliminazione dei controlli sul credito, ad esempio, ha permesso alle banche d'investimento di espandere enormemente tale campo di attività, da cui in precedenza erano quasi del tutto escluse. La libertà d'ingresso nel settore bancario e dei servizi finanziari ha consentito la nascita di innumerevoli attori in condizione di operare come banche benché non fossero banche: una situazione inedita che sta alle origini del «sistema bancario ombra» e avrebbe contribuito in misura sostanziale alla predisposizione della crisi (un tema su cui si dovrà tornare più volte).

Nell'operazione di liberalizzare la finanza ai due lati dell'Atlantico lungo le sue varie dimensioni, al punto di assicurarne il dominio sull'intera economia, Europa e America si sono divise le parti. Non forse con un piano concordato (un punto che sarebbe peraltro da approfondire), ma sicuramente intrattenendo una continua relazione tra le rispettive iniziative. I Paesi europei che hanno partecipato a fondare nel 1957 la Comunità economica europea, diventata Ue nei primi anni Novanta, in specie Francia e Germania, più il Regno Unito, hanno perseguito di preferenza la liberalizzazione dei movimenti di capitale e delle transazioni finanziarie. Gli Stati Uniti si sono concentrati su altre direttrici. Fra di esse: la trasformazione delle banche in società che svolgono ogni sorta di attività finanziarie, da cui l'espressione «banche universali»; lo sviluppo di fondi specializzati nella gestione di denaro, siano risparmi di lavoratori o grandi patrimoni; la produzione di nuovi strumenti finanziari di varia complessità, tra i quali primeggiano forme di derivati complessi, il che ha equivalso a porre in circolazione centinaia di trilioni di dollari di denaro creato dal nulla. In Europa come negli Usa, tutte queste azioni sono state scandite da leggi, decreti, norme, direttive emanati da governi, Parlamenti e organizzazioni intergovernative: è la politica che, impegnando tutte le sue forze, ha consegnato il potere alla finanza, non questa che ha prevaricato sulla prima grazie alla sua debolezza.

### *1. Il partito di Davos e altri soggetti.*

In Europa la liberalizzazione della finanza è stata realizzata a partire dagli anni Ottanta del Novecento da un partito guida, che chiameremo il partito di Davos; vari attori nella parte di protagonisti, ma anche di coautori del copione: i governi di Francia, Germania e Regno Unito; diversi registi e assistenti alla regia, scambiantisi spesso i ruoli, tipo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), il Consiglio europeo e la Commissione europea (Ce); più, come ci si può aspettare, un copione, il Trattato Ue, il cui testo consolidato ingloba oggi i trattati che l'hanno preceduto e seguito. Le azioni

di tutti questi soggetti, rivolte a togliere ogni vincolo alle attività finanziarie, sono state motivate, guidate e legittimate dalla dottrina politica e dalle teorie economiche del neoliberalismo (o liberismo). Se si guarda alla liberalizzazione attraverso la lente di quest'ultimo (su cui si sofferma il cap. X), appare evidente come essa abbia avuto e abbia contenuti politici non meno che finanziari.

Quello di Davos non è ovviamente un partito nel senso usuale del termine. Tuttavia i circa tremila individui che si riuniscono ogni anno nella cittadina svizzera sotto le insegne del Forum economico mondiale – nome assunto nel 1987 da un'associazione che prima si chiamava, più restrittivamente, European Management Forum, fondata nel 1971 da un docente ginevrino di amministrazione d'azienda, Klaus Schwab – sono per vari aspetti un perfetto campione rappresentativo della classe sociale che governa il mondo. Classe formata da capi di governo, ministri, politici di rango; dirigenti al vertice delle maggiori *corporations*; accademici, tra cui molti economisti e qualche politologo; rappresentanti delle maggiori società di ricerca e consulenza industrial-finanziaria. È stata denominata in vari modi: classe globale; classe dominante globale; classe capitalistica transnazionale; iperclasse<sup>3</sup>. Al riguardo va sottolineato che si tratta di una classe straordinariamente omogenea, poiché oltre ai comuni interessi economici e politici che li legano i suoi membri fungono da terminali operativi delle reti composte dalle maggiori *corporations* e dalle loro sussidiarie<sup>4</sup>; occupano in gran numero cariche direttive in *corporations* di nazionalità diversa dalla loro; hanno in genere la medesima formazione universitaria e post-universitaria; parlano lo stesso linguaggio – quello delle *business schools* e dei consigli di amministrazione di tutto il mondo – e quando viaggiano da un Paese all'altro per affari o consulenze incontrano quasi esclusivamente i membri locali della stessa classe.

Il compito che si è assunto il Forum di Davos, in nome della classe sociale che rappresenta, può vedersi compendiato in una

battuta proferita qualche tempo fa da Renato Ruggiero, già direttore dell'Organizzazione mondiale per il commercio, già ministro della Repubblica italiana, più volte ospite degli incontri di Davos: «Noi non stiamo più scrivendo le regole dell'interazione tra economie nazionali separate. Noi stiamo scrivendo la costituzione di una singola economia globale»<sup>5</sup>. Come ha notato uno studioso del conflitto di classe globale, Jeff Faux, subito dopo aver citato Ruggiero, si tratta in verità di una «costituzione» che protegge e sostiene un'unica categoria di cittadini, l'investitore societario globale. Gli interessi di altre parti in causa – lavoratori, comunità, società civile e altri i cui diritti duramente conquistati vennero finalmente istituzionalizzati nelle società democratiche – sono stati esclusi<sup>6</sup>. Ove si guardi ai numerosi lavori e dichiarazioni che si possono considerare preparatori, gli articoli di maggior peso di tale costituzione, dai contenuti politici non meno che economici, si può immaginare siano i seguenti. Art. 1: «Lo Stato provvede da sé a eliminare il proprio intervento, o quantomeno a ridurlo al minimo, in ogni settore della società: finanza, economia, previdenza sociale, scuola, istruzione superiore, uso del territorio»; art. 2: «Allo scopo di attuare l'art. 1 lo Stato liberalizza ossia elimina ogni ostacolo alla libertà di circolazione internazionale dei capitali e dei servizi finanziari; di erogazione del credito; di svolgimento di qualsiasi tipo di transazione finanziaria, sia essa coperta o no dai relativi fondi; di determinazione del prezzo di qualsiasi merce, ivi inclusi denaro (il cui prezzo è l'interesse), lavoro, terreno, opere intellettuali e altro».

In tale «costituzione», non scritta ma applicata da decenni con maggior rigore di molte Costituzioni formali, ha preso corpo la controffensiva della classe globale, rappresentata dal partito di Davos, volta a cancellare le conquiste che la classe lavoratrice e le classi medie avevano ottenuto nei primi trenta o quarant'anni dopo la guerra. Conquiste in Europa più avanzate di ogni altro Paese al mondo, Stati Uniti inclusi, sotto forma di sistemi di protezione sociale, salari decenti, occupazione stabile, diritti del

lavoro, istruzione quasi gratuita dalla primaria all'università, servizi pubblici diffusi ed efficienti. Il che aiuta a spiegare l'accanimento con cui la controffensiva è stata condotta sino a oggi nei Paesi Ue. La liberalizzazione dei movimenti di capitale e delle transazioni finanziarie ha aperto la porta a tale controffensiva, ma gli intenti di quest'ultima erano più generali, così come lo sono stati i suoi esiti.

## *2. Il processo di liberalizzazione in Francia, Germania e Regno Unito.*

Sino ai primi anni Ottanta, i governi francesi si erano sempre opposti alla liberalizzazione dei movimenti di capitale, vietandola in casa propria e ostacolando ogni iniziativa in tal senso di altri governi europei. Dopo l'arrivo dei socialisti al potere nel 1981, sotto la presidenza di François Mitterrand, con un altro socialista – Jacques Delors – ministro dell'Economia, i governanti francesi avevano dapprima confermato tale posizione. A fine 1983, tuttavia, la loro posizione cominciò a cambiare. I primi a essere allentati furono i controlli sui cambi di valuta. Seguirono numerosi altri interventi, stimolati anche dalle sconfitte elettorali socialiste del 1986, grazie ai quali nella seconda metà del decennio i francesi erano passati all'estremo opposto, diventando strenui propugnatori della liberalizzazione in Europa. Di là dalla sconfitta politica, le ragioni addotte dai politici socialisti per giustificare la svolta liberista furono principalmente tre. Da politici attenti al proprio elettorato, sapevano del malumore delle classi medie in merito alle limitazioni della valuta da portare in viaggio. Da socialisti sensibili ai processi di distribuzione del reddito, avevano rilevato che il blocco dei movimenti di capitale non aveva affatto impedito un peggioramento di essa a danno della classe operaia e delle classi medie. Da ultimo, da candidati al governo e poi da governanti, avevano parimenti osservato che detto blocco non aveva per nulla inibito la fuga dei capitali all'estero. Quale rimedio, a loro giudizio, non restava che liberalizzare a oltranza.

Alla svolta liberista della Francia partecipò con impegno Jacques Delors, nominato nel 1985 presidente della Commissione europea. Grazie al contributo che Delors poté dare nel suo autorevole ruolo, parecchio tempo prima che si cominciasse a parlare del Consenso di Washington quale decalogo del liberismo, i principî di questo – deregolamentare, liberalizzare, privatizzare – in una con le pratiche liberalizzatrici, si andavano affermando in Europa in veste di Consenso di Parigi<sup>7</sup>. Destando preoccupazione e invidia nel mondo della finanza americano, che ne trasse sprone per richiedere con sempre maggior forza una liberalizzazione altrettanto avanzata di quella europea. Al riguardo va ricordato che uno tra i pilastri della regolazione della finanza Usa, la legge Glass-Steagall, che proibiva alle banche d'affari di operare al tempo stesso come banche d'investimento, venne abolita soltanto nel novembre 1999. Ben tre lustri dopo che la Francia si era affermata in Europa nel ruolo di battistrada della liberalizzazione e la maggior parte dei Paesi Ue l'aveva seguita.

La Germania fu il primo, tra i futuri Stati membri della Ue, a rimuovere in parte i controlli sul capitale. Avvenne nel 1969. La prima *Direttiva sull'attività bancaria* della Commissione delle Comunità europee fu da essa adottata nel 1978. Seguirono altri interventi di non grande portata. Ma a partire dal 1990 il governo e il Parlamento tedesco avviarono una eccezionale produzione di leggi, decreti e regolamenti volti a promuovere, all'insegna della liberalizzazione e tenuto conto delle direttive del Consiglio europeo e della Commissione, la massima espansione di ogni aspetto dei mercati finanziari. Un rapporto della Rosa-Luxemburg-Stiftung elenca ben 95 atti legislativi varati dal Bundestag tra il 1990 e il 2009, indicando di ciascuno le ragioni addotte dal governo per introdurlo<sup>8</sup>. Nell'elenco figurano quattro leggi sulla promozione dei mercati finanziari (1990, 1994, 1998, 2002); la quarta specifica di voler favorire l'ulteriore sviluppo della «piazza finanziaria Germania». Due leggi sono intese ad allargare il campo di attività degli istituti di credito (1992, 1994). V'è una legge che facilita le fusioni e acquisizioni di imprese

(2001) e una per la modernizzazione degli investimenti che privilegia quelli finanziari (2003). Al lungo elenco del rapporto in oggetto si può aggiungere la legge del 2003 che facilitava e rendeva più economica per gli istituti di credito la cartolarizzazione dei crediti, in quanto il trattamento fiscale delle società di scopo, da essi medesimi sponsorizzate per portare sul mercato i titoli così creati, risultava per tal via di molto alleggerito.

Per mezzo di tale torrentizia legislazione politici e governi tedeschi hanno spinto le loro banche – a cominciare dalle *Landesbanken*, le più connesse con il potere politico (ne tratta il cap. IV) – ad avanzare senza tregua su terreni gravidi di ogni genere di rischi: concessione di crediti in misura decine di volte superiore al capitale proprio; grossi volumi di cartolarizzazioni rischiose; creazione di centinaia di società di scopo semifittizie ovunque collocate, dal Lussemburgo alle Barbados, da adibire alla vendita dei titoli cartolarizzati; confezione e distribuzione di derivati strutturati sia negli Usa che nella Ue; fusioni e acquisizioni a caro prezzo di istituti finanziari ovunque collocati, meglio se nell'Europa dell'Est. La crisi avrebbe punito severamente simili esuberanze delle banche. Però il conto sarebbe stato presentato soltanto in minima parte a loro e ai loro azionisti. Il grosso – 650 miliardi di euro di aiuti erogati in varie forme dal governo tedesco alle banche – sarebbe stato caricato sullo Stato federale, cioè sui contribuenti.

In una conferenza stampa del 6 febbraio 2013, il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble avrebbe dichiarato che la deregolamentazione esagerata dei mercati finanziari era stato uno sbaglio.

Nel Regno Unito, il primo vasto intervento di liberalizzazione della finanza è stata la legge sui servizi finanziari (*Financial Services Act*) elaborata dal governo di Margaret Thatcher e promulgata dalla regina il 7 novembre 1986. La legge, entrata appieno in vigore nel 1988, promuoveva in special modo lo sviluppo dell'*Investment Business*, in sostanza quello delle banche



d'investimento. Essa consentiva che entro il medesimo istituto si svolgessero varie tipologie di attività dianzi separate ed eliminava ogni restrizione in tal senso. Diventava quindi legale, per una banca, occuparsi dell'intera filiera d'intermediazione fra clienti e mercato, prima distribuita fra differenti soggetti; effettuare consulenze, anche bipartigiane, in ordine a fusioni e acquisizioni; partecipare, sia per conto terzi sia per conto proprio, a operazioni nello stesso settore; emettere e negoziare ogni genere di strumenti finanziari. Successivi decreti connessi alla legge modificarono il funzionamento della Borsa di Londra: abolirono la storica «chiamata» fra i negozianti, sostituiti da computer e telefoni, e introdussero la valutazione istantanea dei titoli, in luogo della valutazione al momento della chiusura.

Grazie alla legge del 1986, cui si applicò presto il nome di *Big Bang*, la City, il distretto finanziario di Londra, crebbe in pochi anni sino ad affermarsi come la piazza più importante del mondo. Le transazioni in Borsa aumentarono del 250 per cento. In occasione delle commemorazioni per la scomparsa di Lady Thatcher (aprile 2013), qualcuno arrivò a dire che il *Financial Services Act* costituì il maggiore impulso dato alla modernizzazione e allo sviluppo dell'economia britannica nel corso di tutto il Novecento. Tale, addirittura, da compensare la perdita di posti di lavoro e di Pil inerente al declino dell'industria. Quest'ultima affermazione non è per nulla sorretta dalle cifre, ma è fuor di dubbio che si trattò di una legge di notevole efficacia nel promuovere la finanziarizzazione dell'economia dell'isola e di tutta l'Europa. Da un lato, infatti, il modello dell'*investment banking* fu imitato dalle maggiori banche Ue; dall'altro esse accorsero, insieme con quelle americane, ad aprire nella City fior di sussidiarie, attraverso le quali fiumi di nuovi strumenti finanziari inondarono il continente.

Vi furono anche altri effetti del *Big Bang* londinese. Le banche d'investimento s'impegnarono a fondo sul fronte delle fusioni e acquisizioni; le banche commerciali fecero altrettanto nel campo del credito e delle cartolarizzazioni, ovvero della trasformazione

dei crediti in titoli negoziabili. Nelle holding bancarie, le due diverse attività erano svolte da consociate o sussidiarie, mentre in una banca singola potevano esservi divisioni specializzate che fianco a fianco si occupavano dell'una e dell'altra. Per affrontare tutti questi impegni, le banche britanniche imboccarono il sentiero di un indebitamento sempre più elevato. È questo un fattore che aiuta a spiegare come esse siano arrivate, nel corso degli anni Duemila, ad avere un debito aggregato corrispondente a circa cinque volte il Pil del loro Paese – un livello mai registrato in nessun altro Paese della Ue. Il *Big Bang* ebbe pure effetti negativi nel settore delle società edilizie o società mutue, in quanto spinse istituzioni che non avevano alcuna esperienza a inoltrarsi nei complicati processi di concessione di crediti non sostenuti da depositi, di cartolarizzazione e connessa gestione dei rischi. Tipico al riguardo è il caso della Northern Rock. Venerabile società mutua nata nel 1860, all'inizio degli anni Novanta – grazie alla legge entrata in vigore un paio d'anni prima – si mise a praticare in modo frenetico un modello di affari fondato sui processi di cui sopra. Nel 1997 si trasformò in società per azioni. Per un decennio fece lauti guadagni. Ma dal settembre 2007 in avanti cominciò a denunciare perdite sempre maggiori, dell'ordine di centinaia di milioni di sterline. Fu nazionalizzata a febbraio 2008, dopo che i 110 miliardi di sterline del suo bilancio erano stati iscritti nel registro del debito pubblico<sup>9</sup>.

Il *Big Bang* britannico del 1986-88 contribuì altresì a trasformare ulteriormente la Borsa in un meccanismo nel quale l'attività speculativa a brevissimo periodo prevale nettamente su ogni oculata attività di investimento a periodo medio-lungo. Il passaggio che esso introdusse alla valutazione istantanea dei titoli, dei corsi delle divise, dei tassi d'interesse in luogo della precedente valutazione a fine giornata, resa possibile ma di per sé non imposta dalla diffusione dei computer, fu rapidamente adottato da tutte le Borse europee. Dal nuovo criterio di valutazione furono incentivate soprattutto le operazioni di *arbitraggio*. Esse consistono nel cercare quali differenze di valore

di un dato oggetto finanziario esistono tra le piazze borsistiche del mondo, per acquistarlo su quella in cui vale meno e rivenderlo dove vale di più. I computer rendono remunerativa tale pratica, data la rapidità con cui possono moltiplicare il guadagno derivante da una sola operazione. Seppure questa comporti un guadagno dell'ordine di pochi centesimi per unità di conto, qualora l'operazione venga compiuta in brevissimo tempo e sia ripetuta numerose volte, il guadagno finale può essere consistente. Ai tempi della riforma Thatcher, i computer impiegavano ancora alcuni secondi per compiere un'operazione di arbitraggio. Al presente, istruiti da appositi algoritmi, sono in grado di compiere decine di migliaia di operazioni in un solo secondo. Si chiama «negoziante ad alta frequenza» (*high frequency trading*). Un procedimento che esclude totalmente qualsiasi possibilità di verificare la natura, i contenuti, le conseguenze dell'investimento effettuato, al di là del profitto realizzato con l'arbitraggio; verifica che sarebbe invece possibile in qualche misura se la valutazione dei titoli ecc. fosse diffusa soltanto una volta a fine giornata. I politici, gli annunciatori Tv, i commentatori dei quotidiani che rilasciano espressioni di preoccupazione o contentezza per il «giudizio dei mercati», poiché – per dire – alle 13,18 del tal giorno (o qualsiasi altra ora di un giorno diverso) l'indice delle Borse europee o americane è salito o sceso di mezzo punto, in realtà dovrebbero rivolgere tali espressioni al funzionamento cieco, irresponsabile e guidato unicamente da fini speculativi, di alcune migliaia di computer.

Quanto alla deregolamentazione, valga il parere di un giurista americano che vedeva nella riforma Thatcher indicazioni positive per il dibattito sulla liberalizzazione finanziaria allora in corso negli Stati Uniti: «Sarebbe sbagliato descrivere i mutamenti che hanno avuto luogo nel Regno Unito come deregolamentazione; si è trattato piuttosto di un perfetto esempio di ri-regolamentazione»<sup>10</sup>. L'Europa avrebbe prodotto molti altri documenti comprovanti che la rimozione di ogni vincolo alla libertà di movimento del capitale impone di assoggettare invece a ogni genere di vincoli le

azioni di innumerevoli soggetti individuali e collettivi. A cominciare dall'azione dei Parlamenti.

### *3. Il ruolo dell'Ocse, del Consiglio europeo e della Commissione europea.*

In ambito internazionale, tutto cominciò in toni smorzati con l'articolo 67 del trattato (Tce) che istituiva la Comunità economica europea (Cee), firmato a Roma il 25 marzo 1957. Esso disponeva che «gli Stati membri sopprimono gradatamente fra loro, durante il periodo transitorio e nella misura necessaria al buon funzionamento del mercato comune, le restrizioni ai movimenti dei capitali appartenenti a persone residenti negli Stati membri». In successive versioni del Tce, intanto che l'articolo cambiava numero (da 67 a 56), il testo diventava assai più categorico: «Nell'ambito delle disposizioni previste dal presente capo sono vietate tutte le restrizioni ai movimenti di capitali tra Stati membri, nonché tra Stati membri e Paesi terzi». Infine con il Trattato sull'Unione europea del 1992 l'articolo cambiava ancora indirizzo, diventando il n. 63 del capo 4 (*Capitali e pagamenti*), però il testo restava immutato. Sarebbero state le organizzazioni internazionali a elaborare le specifiche misure che erano necessarie per fare avanzare prima la Cee, poi la Ue, sul vasto terreno della liberalizzazione dei movimenti di capitale.

Nel promuovere le suddette misure un ruolo importante è stato svolto dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse, in inglese Oecd), i cui Stati membri sono collocati in diversi continenti, ma alla quale appartengono sin dalla sua fondazione tutti i Paesi che avrebbero dato vita all'Unione europea. L'anno stesso dell'insediamento a Parigi (1961) l'Ocse pubblicava un *Codice di liberalizzazione dei movimenti di capitale*, via via aggiornato sino ai giorni nostri per tenere conto dei pareri degli Stati membri e dell'aumento del numero di questi <sup>11</sup>. Il primo articolo del Codice, rimasto immutato nel tempo, recita: «I membri aboliranno tra loro, in accordo con le indicazioni dell'Articolo 2, le restrizioni sui

movimenti di capitale nella misura necessaria per una efficace cooperazione economica». Come si vede, l'articolo appare abbastanza aperto quanto a definizione della «misura necessaria» di liberalizzazione; peraltro l'azione dell'Ocse non si è limitata a diffondere il Codice *in re*. Secondo uno studio recente, tramite un organismo costituito più tardi, il Comitato sui movimenti di capitale e le transazioni invisibili (acronimo inglese Cmit), tra gli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta l'Ocse esercitò forti pressioni sui Paesi membri affinché essi accelerassero ed espandessero il processo di liberalizzazione <sup>12</sup>. Occorre però precisare che non si trattò di un processo unidirezionale. I governi dei principali partner europei usarono a loro volta le proposte dell'Ocse per premere sulle forze politiche e l'opinione pubblica del proprio Paese, nonché sugli Stati membri più riluttanti, per affermare la necessità della liberalizzazione dei movimenti di capitale e i vantaggi che avrebbe senza dubbio recato all'economia mondiale non meno che a quella nazionale.

Il caso di questo comitato dell'Ocse pone in rilievo l'importanza delle affiliazioni di classe nell'elaborare decisioni che vengono poi ufficializzate dai governi e diventano legge. I componenti del Cmit non avevano alcuno speciale potere, anche se dietro di sé avevano il peso dell'Ocse. Erano in maggioranza accademici, dirigenti del mondo della finanza, alti funzionari ministeriali con esperienza del settore. Nella riunione di due giorni che si teneva ogni trimestre, essi incontravano quali rappresentanti degli Stati membri non altri che dei loro affini, con i quali condividevano la stessa concezione del mondo e lo stesso linguaggio. Per cui nelle discussioni da pari a pari che seguivano, i primi avevano buon gioco nel convincere i secondi della necessità di introdurre determinati interventi liberalizzatori dei movimenti dei capitali, così come questi ultimi non avevano difficoltà a far comprendere ai primi le ragioni delle resistenze di uno Stato membro o l'opportunità di introdurre determinate modifiche nel *Codice di liberalizzazione* al fine di facilitarne l'adozione in un dato Paese. Attraverso queste relazioni da pari a pari, il Cmit, e per suo

tramite l'Ocse, «fu uno degli attori che contribuirono a far mutare il grado di accettazione di una liberalizzazione irrevocabile [...] senza ricorrere a forme di coercizione, e nonostante l'effettivo potere di veto di cui disponevano gli Stati membri» <sup>13</sup>. In diversi casi andando anche al di là dei propri poteri ufficiali, sottolineano gli autori dello studio del caso citato, ad esempio quando promossero degli emendamenti al *Codice* che andavano contro le preferenze di molti Stati membri.

Due organi che hanno svolto una parte di spicco nel processo di liberalizzazione dei movimenti di capitale e dell'attività bancaria sono stati il Consiglio europeo (composto dai capi di Stato o di governo degli Stati membri più il presidente, e dal presidente della Commissione europea) e la Commissione europea, composta da un rappresentante a livello ministeriale di ciascuno Stato membro e già operante quando il gruppo degli Stati coinvolti aveva ancora nome di Comunità economica europea.

Un documento di notevole portata, sebbene generico, fu la *Direttiva* del Consiglio, emanata nel giugno 1988 ed entrata in vigore giusto due anni dopo. L'art. 1 stabiliva che «Gli Stati membri aboliranno le restrizioni sui movimenti di capitale aventi luogo tra persone residenti negli Stati stessi». L'art. 7 aggiungeva: «Nel trattare i trasferimenti inerenti a movimenti di capitale verso o da Paesi terzi, gli Stati membri si adopereranno per attingere lo stesso grado di liberalizzazione che si applica alle operazioni con residenti di altri Stati membri» <sup>14</sup>. Stringendo i tempi, nel volgere di appena un anno e mezzo il Consiglio emanava la *Seconda Direttiva sull'attività bancaria*. Essa stabiliva in dettaglio come entro l'inizio del 1993 avrebbero dovuto aprirsi i mercati del capitale e in quali modi dovevano operare le banche all'interno di quella che di lì a poco si sarebbe chiamata Unione europea <sup>15</sup>.

Secondo uno studio che ha ricostruito gli sviluppi finanziari dell'Unione, la direttiva citata aveva tre principali componenti. In primo luogo definiva esattamente che cosa si intendeva per «attività bancaria», ponendo fine alle differenti interpretazioni ancora presenti negli Stati membri. Un'apposita appendice

elencava le quattordici attività permesse nella Ue alle istituzioni creditizie. Da notare in questo elenco la settima, che permetteva di svolgere per conto proprio o per conto terzi ogni sorta di operazioni nel campo dei derivati, dei titoli negoziabili, degli strumenti dei mercati monetari. Una seconda componente stabiliva il principio del riconoscimento reciproco: «Se una banca fa affari in un'altra nazione Ue, le autorità di vigilanza del Paese ospitante riconoscono il primato della nazione di provenienza». Infine la terza componente della direttiva introduceva il concetto di «passaporto unico»: «A una banca autorizzata a fare affari in un Paese Ue è permesso fare affari in ogni altra nazione Ue su qualsiasi base essa consideri più vantaggiosa» <sup>16</sup>.

Sin da quando si chiamava ancora Commissione delle comunità europee, la Commissione europea (Ce), di cui il socialista Jacques Delors – si ricorderà – fu il primo presidente, ha operato in due ruoli: a) come efficiente cinghia di trasmissione delle proposte dell'Ocse, del Fondo monetario internazionale e – dopo il 1991 – della Bce, in tema di liberalizzazione dei movimenti di capitale nella Ue, con tutto ciò che ne consegue: flessibilizzazione del mercato del lavoro, liberalizzazione dei servizi, privatizzazioni, repressione del modello pubblico di protezione sociale; b) come interprete integralmente liberista delle disposizioni che nel Trattato Ue e successive modificazioni e integrazioni attengono alle medesime materie.

Le direttive emanate dal Consiglio europeo hanno per parecchio tempo lasciato in ombra la Ce, che ha comunque avuto una funzione decisiva nel predisporre con la sua potente macchina organizzativa (di cui il Consiglio è privo) gli articolati delle direttive stesse. Ma quando entra in vigore l'euro, a fine anni Novanta, essa non perde l'occasione per balzare in primo piano come attore della liberalizzazione finanziaria. Nel maggio 1999 vara un complesso e ambizioso «Piano d'azione» quinquennale per spingere quest'ultima molto più a fondo. Nell'introduzione si legge che a onta dei progressi fatti sin dal 1973 per realizzare un mercato unico dei servizi finanziari, molto resta da fare.



I mercati finanziari dell'Unione restano segmentati e sia le imprese che i consumatori continuano a essere privati dell'accesso diretto alle istituzioni finanziarie transfrontaliere. Adesso il tempo è cambiato. Con l'introduzione dell'euro, c'è un'unica finestra di opportunità per dotare la Ue di un moderno apparato finanziario in cui il costo del capitale e dell'intermediazione finanziaria sono tenuti al minimo. Imprese e famiglie che usano servizi finanziari ne beneficeranno in modo significativo e sia l'investimento che l'occupazione verranno stimolati <sup>17</sup>.

Nel corso della sua attuazione (1999-2004), il «Piano d'azione» avrebbe dato origine a 42 (quarantadue) misure legislative – quando si dice la deregolamentazione.

Nonostante le centinaia di esperti operanti nelle diverse direzioni della Ce, l'Ecofin, il consiglio dei ministri dell'Economia e delle Finanze dell'Unione, dovette pensare che il Piano era troppo complicato perché la Ce riuscisse a sbrogliare da sola tutta la matassa. Di conseguenza promosse nel 2000 la formazione di un «Comitato di Saggi» con il compito specifico di fornire indicazioni supplementari circa la regolamentazione del mercato europeo dei titoli. La presidenza fu affidata ad Alexandre Lamfalussy, che in precedenza aveva diretto i lavori per redigere un rapporto analogo sulla liberalizzazione finanziaria in Francia. In poco più di un anno il testo venne approntato, con dovizia di dettagli. Laddove il «Piano d'azione» della Ce, che abbracciava tutte le materie concepibili in tema di mercati finanziari, era formato da 32 pagine, il rapporto finale del «Comitato dei Saggi», che si occupava quasi soltanto del mercato dei titoli, ne contava 117. Il rapporto Lamfalussy abbondava di previsioni ottimistiche sui futuri benefici economici che l'Unione avrebbe ricavato dalla liberalizzazione dei mercati dei servizi finanziari. Si veda, ad esempio, come esordisce il capitolo I:

Il Comitato riafferma il suo parere che vi saranno guadagni significativi dalla costruzione di un mercato finanziario integrato nell'Unione [...] Un mercato finanziario integrato in Europa, soggetto ad appropriate salvaguardie prudenziali e protezioni dell'investitore, permetterà al capitale e ai servizi finanziari di



fluire liberamente attraverso tutta l'Unione europea [...] Le imprese europee, grandi e piccole, saranno in condizione di utilizzare bacini di capitale europei, profondi, liquidi e innovativi, centrati sull'euro, per ottenere il finanziamento che richiedono per sviluppare le loro attività economiche. La competizione e la scelta spingeranno in basso il costo del capitale <sup>18</sup>.

Come sappiamo, dal 2007 in poi ben pochi dei suddetti benefici si sono materializzati nella Ue. Resta il quesito se i benefici non siano arrivati a causa della crisi, oppure se non siano state le liberalizzazioni stesse a concorrere nel causare quest'ultima, e il suo interminabile protrarsi.

#### *4. Il corteggiamento del capitale e le sue conseguenze politiche.*

Tramite la liberalizzazione dei movimenti di capitale e più in generale delle attività bancarie, perseguita con le specifiche modalità sopra riassunte, il partito di Davos ha conseguito nella Ue sia un grande successo economico, pagato dalle popolazioni con la crisi, sia una sostanziale vittoria politica, posto che l'uno e l'altra sono strettamente interrelati. Il successo economico è consistito in una immensa espansione della sfera in cui si produce denaro per mezzo di denaro e insieme si crea denaro dal nulla per mezzo del credito o dell'emissione di titoli basati su modelli matematici che nulla hanno a che fare con la realtà dell'economia. Ciò ha dato un forte impulso alla maturazione della crisi e alla sua trasmutazione da crisi bancaria a crisi del debito pubblico: temi che verranno approfonditi nei successivi capitoli. Da parte sua la vittoria politica ha preso forma di uno svuotamento sostanziale del potere di discutere e decidere dei Parlamenti europei in ordine a problemi essenziali delle società che rappresentano. In altre parole, se non siamo ancora dinanzi alla fine della democrazia, un esito che non pochi studiosi europei danno per quasi avvenuto, sicuramente abbiamo imboccato – ovvero ci hanno costretto a imboccare – una strada che porta in tale direzione.

Nel progressivo svuotamento dei poteri parlamentari sono individuabili diversi passi cruciali. Uno è stato il

«corteggiamento» del capitale. Se al capitale viene data la possibilità di spostarsi in totale libertà da un Paese all'altro, realizzabile in ogni momento e in qualsivoglia entità, emerge per i governi un duplice problema: come trattenere sul proprio territorio il capitale che al momento vi risiede, e come attirare capitale dall'estero. Ne discende che al capitale liberato bisogna fare una corte senza posa. Questo genere di attività, che i governi europei intrapresero sin dai primi anni Ottanta in attenta sincronia con il processo di liberalizzazione da essi avviato, può assumere diverse forme. La più comune è la riduzione del carico fiscale. Alle imprese, con speciale attenzione alle grandi, sono state ridotte in misura ragguardevole le imposte da pagare sugli utili realizzati. Si può farlo in parecchi modi. L'Irlanda ha optato a suo tempo per un taglio mai visto dell'aliquota nominale, portandola a un mero 15 per cento. In Francia l'imposta sulle società è stata ridotta dal 50 al 33 per cento; ma in realtà quasi nessuna impresa paga in base all'aliquota nominale, poiché nello stesso periodo è stata introdotta ogni sorta di esenzioni e deduzioni che permettono di contenere l'imposta effettivamente pagata molto al di sotto di essa. Infine tutti i Paesi Ue concedono alle imprese transnazionali, grandi e piccole – società finanziarie comprese – il privilegio (per certi versi inaudito) di mantenere la sede legale in patria, e però di pagare le imposte nei Paesi emergenti in cui operano, dove il livello di imposizione fiscale effettivo è di solito minimo. Quanto alle persone, quelle fornite di un patrimonio finanziario plurimilionario, idoneo a spostarsi in modo affatto legale da un Paese all'altro – acquistando sul posto, per dire, derivati emessi da una banca estera – hanno fruito in Francia, Germania, Regno Unito, di forti riduzioni dell'aliquota massima dell'imposta sul reddito. Un'altra forma di corteggiamento del capitale consiste nel promuovere la privatizzazione da un lato dei servizi pubblici, dall'altro di pensioni, sanità, istruzione. È un bacino che nell'insieme della Ue vale migliaia di miliardi, per cui era prevedibile che i governi di centrodestra, insieme con le organizzazioni internazionali che li sollecitano in tal senso, non

avrebbero risparmiato gli sforzi per favorirne lo sfruttamento da parte del capitale privato <sup>19</sup>.

Un altro passo sulla strada che potrebbe ridurre i Parlamenti allo stato di elementi decorativi va visto nella diffusione della credenza per cui «bisogna obbedire ai mercati», fatta propria da politici e governi dell'intera Ue, e riproposta ogni giorno dai media. È un'idea di vecchia data del liberalismo economico. Ludwig von Mises, Wilhelm Röpke, Friedrich A. von Hayek ne discutevano già negli anni Quaranta del secolo scorso <sup>20</sup>. Ma a quell'epoca essi avevano come bersaglio diretto i massicci interventi dello Stato nell'economia indotti, negli Usa come in Europa, dalla disoccupazione e dai prodromi della guerra, e come bersaglio indiretto l'economia pianificata dell'Unione Sovietica. Da parte loro stampa e radio non dedicavano una riga o un minuto all'idea, per essi esoterica, dell'«obbedienza ai mercati». Al presente tale idea è diventata invece un'ossessione, sebbene si fondi su un'ipotesi che in molti casi si è rivelata del tutto errata, quella di «mercato efficiente» <sup>21</sup>. Applicata ai mercati finanziari, l'ipotesi suggerisce che sia i piccoli risparmiatori sia i grossi investitori acquistano titoli perché si sono formati un'idea abbastanza precisa degli utili che determinate società quotate realizzeranno in futuro. I loro acquisti, sorretti da fondate informazioni positive, sono l'unico fattore che fa crescere il prezzo delle azioni, mentre le loro vendite, motivate da previsioni negative ugualmente fondate, sono l'unico fattore che lo fa scendere <sup>22</sup>.

Al pari di tante altre ipotesi dell'economia neoclassica, anche questa non ha alcun rapporto con la realtà; inoltre lo scarto rispetto a quest'ultima è venuto ampliandosi con la creazione di strumenti finanziari innovativi e con le transazioni computerizzate. Il primo punto in cui la teoria si dissocia dalla realtà è la fondamentale disomogeneità della natura e della quantità delle informazioni di cui dispongono le istituzioni finanziarie a paragone di quelle disponibili all'investitore piccolo e medio. Inoltre le informazioni stesse sono manipolate in ogni

direzione da molteplici soggetti: le società quotate, le banche, i maggiori fondi d'investimento, gli attori della finanza ombra, le agenzie di valutazione. Dozzine di documentati rapporti attinenti vuoi la crisi del 2007, vuoi la crisi precedente dei primi anni Duemila, hanno messo in luce quanto di frequente i bilanci societari, su cui si dovrebbero fondare le aspettative degli investitori circa gli utili futuri, fossero incompleti, opachi o fraudolenti. Se poi si guarda agli strumenti finanziari più complessi, tipo i derivati strutturati, l'idea che l'investitore li acquisti o li venda in base a informazioni ragionevolmente fondate di cui è venuto in possesso è totalmente priva di senso: gli unici che afferrano il modo in cui funzionano (o meglio, dovrebbero funzionare) tali strumenti sono i matematici o i fisici che li hanno progettati. Nemmeno i dirigenti di banca ne comprendono la struttura, e in ogni caso per raccogliere informazioni anche su uno solo di essi, dato che contengono migliaia di altri titoli, ci vorrebbero mesi. Non bastasse, va ricordato che il motivo principale per cui gli investitori acquistano titoli non è soltanto il rendimento atteso in forma di dividendi. Esso va visto piuttosto nella speranza che il valore di essi continui ad aumentare. Spinti da tale speranza, gli acquirenti acquistano titoli e così agendo ne fanno aumentare il valore: un caso tipico di profezia che si autorealizza – fino al prossimo crollo dei mercati. Da ultimo, chi rimanda al giudizio dei mercati pare ignorare che il volume dei titoli trattati pubblicamente è stimato da tempo aggirarsi sul 40 per cento dei titoli in circolazione, e su questi si basano gli indici di Borsa. Il resto viene trattato o su piattaforme riservate (*dark pools*) cui hanno accesso solo pochi grandi clienti, o direttamente «al banco», da cliente a cliente (con l'intermediazione di una banca).

In presenza di simili vizi strutturali, la nozione che i mercati finanziari siano efficienti, per cui il loro giudizio è inappellabile e non rimane che obbedire ai loro dettami quotidiani, va considerata non già come una prova di realismo economico, bensì come l'evidenza di una forma di governo – o meglio di

governamentalità, avrebbe detto Michel Foucault – che, seppure non retta da un apposito intento, ha per effetto l'erosione del processo democratico. Se al mercato è necessario prestare obbedienza, ovviamente ciò che esso è supposto chiedere non può essere oggetto di discussione pubblica, né di elezione, e tantomeno di disamina e voto parlamentare.

Un terzo lungo passo verso la fine della democrazia, grazie alle libertà riservate in crescente misura al capitale, è rappresentato dall'aver affidato per legge a gruppi di esperti di contabilità pubblica e privata, operanti in gran parte in seno alla Commissione europea, una quantità di specifici interventi di pesante rilevanza economica e politica per un intero Paese; interventi che una volta elaborati e trasmessi al governo di quel dato Paese lo obbligano a farvi fronte senza indugio. Senza referendum popolare, obiezioni del governo o voto parlamentare che tengano. Vi torneremo sopra (al cap. VII), esaminando i documenti e i protagonisti di quello che molti osservatori hanno ritenuto oramai di dover chiamare «colpo di Stato». Ma qui pare opportuno fissare un punto particolare: le misure, le valutazioni, gli interventi regolativi e repressivi cui ci riferiamo, elaborati da alcune centinaia di contabili ignoti e irresponsabili nella quiete dei loro uffici a Bruxelles, scavalcano con il loro impersonale e cieco automatismo persino la volontà dei governi firmatari dei corrispettivi trattati e dei Parlamenti che la loro firma hanno convalidato. Il calcolo del deficit di bilancio di ogni Stato membro della Ue (il famoso 3 per cento); della misura in cui può venire sforato (lo 0,5 per cento) senza dar origine a una procedura d'infrazione; del reale ammontare del debito pubblico totale; delle voci di bilancio che da esso possono venire legittimamente escluse; della cifra – in miliardi di euro – che dal 2015 in poi ogni Stato dovrà recuperare ogni anno nel corso di un intero ventennio per discendere dall'entità corrente del debito al 60 per cento previsto dal Trattato Ue, tutto ciò sarà effettuato, e le eventuali misure sanzionatorie saranno comminate, da una macchina formata per metà da contabili umani, per l'altra metà da macchine

contabili, che nessuno conosce e non deve rispondere a nessuno. In merito a tali materie fondamentali, il processo di decisione democratico appare fin da ora soppresso in tutti i Paesi Ue.

- <sup>1</sup> Sull'avvicinarsi di crescita e stagnazione come andamento normale del sistema capitalistico rinvio ancora a P. M. Sweezy e H. Magdoff, *Stagnation and the Financial Explosion* cit. Sull'instabilità intrinseca del sistema vedi anche H. P. Minsky, *Stabilizing an Unstable Economy* cit.
- <sup>2</sup> J. Williamson e M. Mahar, *A Survey of Financial Liberalization*, Essays in International Finance n. 211, Department of Economics, Princeton University, Princeton 1998, p. 2.
- <sup>3</sup> Vedi nell'ordine A. K. Jain, *Die «Globale Klasse»*, Università di Münster, 1999 ([www.uni-muenster.de/PeaCon/global-texte/r-m/jain-globaleklasse.pdf](http://www.uni-muenster.de/PeaCon/global-texte/r-m/jain-globaleklasse.pdf)); W. I. Robinson e J. Harris, *Towards A Global Ruling Class? Globalization and the Transnational Capitalist Class*, in «Science and Society», LXIV (2000), n. 1; L. Sklair, *The Transnational Capitalist Class*, Blackwell, Oxford 2001; J. Faux, *The Global Class War*, Wiley, Hoboken 2006: quest'ultimo autore è stato uno dei primi a usare l'espressione «partito di Davos»; J.-M. Groven, 2013. *L'apocalypse économique. L'hyperclasse mondiale à l'assault de l'économie et de la démocratie*, Éditions de Paris, Paris 2011.
- <sup>4</sup> M. Nollert, *Transnational Corporate Ties: A Synopsis of Theories and Empirical Findings*, in «Journal of World-Systems Research», XI (2005), n. 2.
- <sup>5</sup> Cit. da J. Faux, *Crashing the Party of Davos*, in «Democracy Journal», II (inverno 2007), n. 3, p. 22.
- <sup>6</sup> *Ibid.*
- <sup>7</sup> Sul ruolo dell'Europa, della Francia e del Consenso di Parigi nella corsa alla liberalizzazione finanziaria è fondamentale l'opera di R. Abdedal, *Capital Rules. The Construction of Global Finance*, Harvard University Press, Cambridge (Ma) 2007. Vedi specialmente il cap. IV, *The Paris Consensus. The European Unification and the Freedom of Capital*, pp. 54-85. Sul Consenso di Washington vedi Y. Dezalay e B. Garth, *Le «Washington consensus»*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», XXIII (marzo 1998), nn. 121-22, pp. 3-22.
- <sup>8</sup> S. Steinborn, *Regulierung der Finanzmärkte in Deutschland unter Berücksichtigung der Rahmensetzung durch die Eu*, Rosa-Luxemburg-Stiftung, Berlin 2009.
- <sup>9</sup> A. Buckley, *Financial Crisis. Causes, Context and Consequences*, Pearson, Harlow 2011, cap. XIII, *Bank Failures in the Uk*. Per il caso Northern Rock vedi pp. 196-204.
- <sup>10</sup> J. Peeters, *Re-regulation of the Financial Services Industry in the United Kingdom*, in «University of Pennsylvania Journal of International Business Law», X (1988), n. 3, p. 404.
- <sup>11</sup> Ocse, *Code of Liberalization of Capital Movements*, Paris 2013.
- <sup>12</sup> Un'approfondita analisi del ruolo dell'Ocse e del suo Cmit nel favorire la liberalizzazione del capitale è resa da D. Howarth e T. Sadeh, *In the Vanguard of Globalization. The Oecd and International Capital Liberalization*, in «Review of International Political Economy», XVIII (dicembre 2011), n. 5, pp. 622-45.
- <sup>13</sup> *Ibid.*, p. 636. Quanto scritto sopra sul Cmit riassume le conclusioni di questo studio.

- <sup>14</sup> Council (of the European Communities), *Council Directive 88/361/Eec of 24 June 1988 for the Implementation of Article 67 of the Treaty*, in «Official Journal of the European Communities», n. L 178/5, 8 luglio 1988, pp. 6 e 7.
- <sup>15</sup> Council (of the European Communities), *Second Council Directive of 15 December 1989 on the coordination of laws, regulations and administrative provisions relating to the taking up of pursuit of the business of credit institutions and amending Directive 77/780/Eec*, in «Official Journal of the European Communities», n. L 386/1, 30 dicembre 1989.
- <sup>16</sup> N. B. Murphy, *European Union Financial Developments. The Single Market, the Single Currency, and Banking*, in «Fdic Banking Review», VI (2013), n. 1, p. 4.
- <sup>17</sup> European Commission, *Implementing the Framework for Financial Markets: Action Plan*, Com(1999)232, Bruxelles, 11 maggio 1999, p. 3.
- <sup>18</sup> Committee of Wise Men, *Final Report on the Regulation of European Securities Markets*, Bruxelles, 15 febbraio 2001, p. 9.
- <sup>19</sup> Sul corteggiamento del capitale e sui rischi che fa correre alla democrazia vedi U. Thielemann, *System Error. Warum der freie Markt zur Unfreiheit führt*, Westend, Frankfurt 2009 <sup>2</sup>, specialmente cap. VI; Id., *Das Ende der Demokratie*, in «Wirtschaftsdienst», XCI (2011), n. 12, pp. 820 sgg.
- <sup>20</sup> Sulla storia del concetto di «obbedienza ai mercati» e le sue odierne interpretazioni vedi K-H. Brodbeck, *Was heißt eigentlich «Marktgehorsam»? Wider die falsche Autorität der ökonomischen Mechanik*, in M. Asländer e P. Ulrich (a cura di), *60 Jahre Soziale Marktwirtschaft*, Haupt Verlag, Bern 2009, pp. 45-67.
- <sup>21</sup> H. Peukert, *Die grosse Finanzmarkt- und Staatschuldenkrise. Eine kritisch-heterodoxe Untersuchung*, Metropolis, Marburg 2012 <sup>4</sup>, cap. I, *Der orthodoxe Ansatz effizienter Finanzmärkte*, pp. 45-68.
- <sup>22</sup> Riassunto da S. Keen, *Debunking Economics. The Naked Emperor Dethroned?*, Zed Books, London 2011, pp. 282 sgg.

## Capitolo quarto

### Le banche europee nella crisi. La finanza ombra

Da quanto esposto finora le fasi della crisi che si sono succedute in rapida sequenza dal 2007 in poi ci sono ormai note. L'accumulazione finanziaria sviluppatasi come risposta alla stagnazione dell'economia indotta dalla crisi dell'accumulazione produttivista – una risposta sbagliata, ma per circa tre decenni efficace, in forza della redistribuzione dal basso in alto di reddito e ricchezza operata nei Paesi sviluppati – è entrata in quell'anno brutalmente in crisi. Tra le sue cause pregresse va annoverato il livello altissimo raggiunto dalle disuguaglianze economiche indotte da codesta forma perversa di redistribuzione. Le istituzioni finanziarie private sull'orlo del collasso sono state sostenute, salvate o nazionalizzate a spese dei bilanci pubblici. Le politiche di austerità imposte dai governi europei ai cittadini che della crisi non recano alcuna responsabilità hanno dato inizio sin dai primi mesi del 2010 a un'altra profonda recessione. A sostegno di questa spiegazione sequenziale della crisi esiste un'ampia documentazione. Tuttavia in essa manca un anello. È costituito dall'irresponsabile, non regolata creazione di denaro dal nulla a opera delle banche private, sostenuta dall'eccessiva liquidità offerta loro dalle Banche centrali: Fed e Bce in primo luogo, ma anche la Banca d'Inghilterra. Evidente sin dagli anni Ottanta – almeno agli occhi di economisti come Hyman Minsky, citato in precedenza –, la creazione di denaro delle banche private è arrivata nei primi anni Duemila a livelli vertiginosi. Pervenendo a sconvolgere in tal modo l'intera economia. Le banche europee hanno creato dal nulla enormi quantità di denaro non solo a imitazione, ma in stretta simbiosi con le banche americane.



Al fine di valutare in modo appropriato il ruolo che hanno svolto nel corso della crisi le banche e più in generale le istituzioni finanziarie europee, dagli inizi sino a oggi, è necessario tenere presente due dati di fondo. In primo luogo esse formano, nell'insieme, un sistema bancario molto più grande di quello americano. A fine 2007, tra i primi venti gruppi bancari del mondo per volume degli attivi, ben 14 erano europei, di cui due svizzeri. Due erano giapponesi, uno cinese. Quelli americani erano solamente tre (Citigroup, Bank of America e JP Morgan). E per trovarne uno bisognava scorrere all'ingiù la lista fino al settimo posto, dove si trovava la Citi. In totale, le banche europee detenevano attivi per 28,2 trilioni di dollari, ovvero 25 se si escludono le due svizzere (Ubs e Crédit Suisse). Per contro gli attivi delle tre banche Usa incluse nell'elenco delle top venti ammontavano in tutto a 5,5 trilioni <sup>1</sup>. In secondo luogo, tra le banche europee e le banche americane, incluse la Bce e la Fed, si è venuto costituendo dalla fine degli anni Novanta un intreccio strettissimo, al punto che si potrebbe parlare di un unico sistema finanziario con due corpi connessi come gemelli siamesi. Il che porta ad affermare nuovamente che non si è affatto trattato di una crisi americana seguita da una crisi europea; in realtà la prima e la seconda sono due volti, o due fasi, di una medesima crisi del capitalismo finanziario.

Manovrando il colossale volume di attivi registrato in bilancio, in gran parte originati dall'eccessiva creazione di denaro per mezzo del credito, più altri capitali di grandezza paragonabile detenuti fuori bilancio, le banche europee hanno esercitato sulle origini, la portata e lo svolgimento della crisi un'influenza decisiva. Lo hanno fatto percorrendo diverse strade complementari, assai simili a quelle seguite dalle banche americane. Tra le principali strade battute vanno annoverate le seguenti:

- un vastissimo ricorso alla cartolarizzazione dei crediti (ovvero dei prestiti) e alla produzione di derivati, per la maggior parte non quotati; massicci acquisti negli Usa e

in altre parti del mondo di attivi denominati in dollari, che vanno dai derivati strutturati, in primo luogo obbligazioni aventi ciascuna per collaterale migliaia di prestiti (Clo, per *Collateralized Loan Obligations*, e Cdo, per *Collateralized Debt Obligations*) ai certificati di assicurazione dal rischio d'insolvenza di un creditore (Cds, per *Credit Default Swaps*);

- la creazione di centinaia di società di scopo, chiamate «veicoli di investimento strutturato» (Siv) e simili, al fine di portare i prestiti fuori bilancio, e sovente anche le perdite;
- il correlativo sviluppo di un gigantesco sistema finanziario fuori portata delle autorità di regolazione e di sorveglianza, un sistema ombra, così com'è avvenuto negli Usa; larga produzione e commercio per conto proprio di Cdo e di Cds sia negli Usa, tramite le loro sussidiarie, sia in Europa;
- infine l'attuazione di robuste quanto costose campagne di acquisizione di altre banche, con particolare attenzione a quelle dei Paesi dell'Est europeo entrati da ultimo nell'Unione.

Nel percorrere le suddette strade le banche europee sono state non solo sostenute dalla Bce, dalla Banca d'Inghilterra e dalla Fed, ma anzi fortemente incentivate. Sostegni e incentivi da parte delle Banche centrali hanno preso varie forme: tassi d'interesse bassissimi per lunghi periodi; prestiti a singoli istituti concessi pronta cassa in qualsiasi momento e in qualsiasi entità; programmi di rifinanziamento a lungo termine per migliaia di miliardi; il recepimento di collaterali sempre meno solidi; la pratica di accettare la creazione delle riserve regolamentari sempre e comunque *dopo* che le banche private avevano creato mediante il credito tutto il denaro che volevano <sup>2</sup>. Nell'insieme, sotto questo profilo le Banche centrali sono state corresponsabili della Grande crisi globale.

### *1. La creazione di denaro dal nulla: elementi base.*

La creazione di denaro è, in teoria, uno dei tre poteri fondamentali dello Stato. Gli altri due consistono nell'imporre tasse e fare la guerra (poiché questo significa l'asettico «monopolio della violenza» di cui parlano i testi di sociologia e scienza politica). Da secoli, per quanto possa apparire inconcepibile a un ideale osservatore cartesiano, librantesi nel vuoto, detto fondamentale potere è stato ceduto quasi per intero dagli Stati a istituzioni private. Per la Ue si stima oggi che oltre il 90 per cento della massa monetaria presente nell'economia – l'insieme del denaro circolante o depositato in tutte le sue forme – sia stato creato dalle banche. Meno del 10 per cento è creato dalla Bce, di cui una frazione non superiore al 2-3 per cento sotto forma di monete e banconote. Il resto viene largamente impiegato al fine di sostenere con il denaro legale da essa emesso la creazione di denaro bancario o denaro-credito da parte di enti privati – cioè le banche commerciali. In realtà, ove si tenga conto, oltre che del cosiddetto «sistema bancocentrico», pure della finanza ombra, il denaro creato dai privati supera tale stima di vari ordini di grandezza.

Sebbene vada contro a una credenza comune, e persino a quanto insegna ancor oggi all'università qualche economista, le banche non concedono affatto in prestito denaro a famiglie e imprese prendendolo dalla massa di depositi a vista e di risparmi a termine che hanno in bilancio. In massima parte lo creano di volta in volta nella misura che esse stesse decidono, senza togliere un euro dal conto di un cliente. Le banche e altre istituzioni finanziarie creano denaro dal nulla concedendo crediti, ovvero prestiti, in misura decine di volte superiore ai depositi che hanno in registro e al capitale che realmente possiedono. Possono farlo in modo affatto legale, con un unico vincolo: debbono poi trovare il modo di versare alla Banca centrale, a titolo di riserva precauzionale, una certa frazione di ogni somma data in prestito. Una procedura che si chiama *fractional reserve banking*, in vigore da oltre un secolo sia in America sia in Europa. Nell'Eurozona tale frazione da

versare alla Bce è sempre stata fissata a un livello bassissimo: era del 2 per cento fino al gennaio 2012, e dopo tale data è stata ridotta all'1 per cento. Riguardo alla quota di capitale proprio che una banca avrebbe dovuto avere da parte per prestare 100, gli accordi interbancari di Basilea I e II la indicavano nell'8 per cento. Gli accordi di Basilea III, che entreranno in pieno vigore solamente nel 2019, hanno aumentato di alcuni punti tale quota. Nondimeno varie regole, liberamente gestite dalle stesse banche, hanno reso per lungo tempo possibile eludere in larga misura detti limiti, in funzione della natura del debitore da un lato, e della qualità o composizione del capitale proprio tenuto da parte quale garanzia dall'altro. Per tacere del sistema finanziario ombra, di cui più avanti, a fronte del quale l'idea stessa di «frazione di capitale di riserva» o di rapporto fra capitale proprio e prestiti perde ogni significato.

Sul processo di creazione di denaro dal nulla a opera delle banche, e sulla sua utilità quando sia regolato, si sono soffermati ampiamente i maggiori economisti del Novecento, quali Joseph A. Schumpeter, John Maynard Keynes, Hyman P. Minsky <sup>3</sup>. In Europa l'economista francese Maurice Allais, che ha ricevuto nel 1989 lo speciale premio per l'economia in memoria di Alfred Nobel, ha posto la critica della creazione di denaro *ex nihilo* (espressione sua) a fondamento della sua opera fin dagli anni Sessanta del Novecento <sup>4</sup>. Su tale processo chi scrive si è soffermato in altri lavori <sup>5</sup>. Tuttavia in questa sede sarà opportuno richiamarne alcuni aspetti allo scopo di fissare un punto cruciale: la creazione di fatto incontrollata di colossali quantità di denaro a opera di istituzioni private è uno degli anelli da inserire nella spiegazione della crisi. Nel forgiare tale anello le banche europee, Bce compresa, hanno svolto un ruolo determinante.

Il modo più efficace che le banche adottano per creare denaro dal nulla consiste nel concedere un prestito inscrevendo – ieri a penna o con la macchina da scrivere, oggi con il computer – una data cifra sul conto corrente di un depositante, sia esso una persona fisica, un'impresa o un ente pubblico. Non un euro viene

sottratto al conto di altri soggetti. È una pratica che ha origini antiche. Già sul finire del Medioevo i proprietari di un banco dove venivano lasciati in custodia monete d'oro, gioielli e arredi preziosi, una volta raggiunta una certa dimensione, rilasciavano delle «note» (da cui il termine «banco-note») non soltanto ai depositanti, ma anche a soggetti terzi a titolo di prestito. Tant'è vero che in un'ordinanza di Venezia del 1421 si distingue tra i «contadi di banco» (le banco-note) e i «denari contadi» (le monete coniate)<sup>6</sup>. Il valore delle note emesse venne ben presto a superare di molto il valore dei beni in custodia. Questi primi «bancherii» contavano sul fatto che era poco probabile che i loro depositanti arrivassero tutti insieme a ritirare gli zecchini d'oro, i calici d'argento e i gioielli lasciati in custodia: che è grosso modo lo stesso principio su cui si fondano le banche di oggi, quando concedono in prestito denaro che non hanno.

La somma messa a disposizione del depositante viene iscritta in bilancio da un lato come un passivo, dall'altro lato del bilancio stesso come un credito, che rappresenta un attivo. Codesto denaro bancario creato dal nulla è atto a svolgere molteplici funzioni nell'economia e nella società: alcune fruttuose, altre deleterie. La differenza tra le une e le altre è data dalla volontà e capacità dello Stato di regolare l'erogazione del credito. Negli ultimi duecento anni i governi occidentali hanno dimostrato di non possedere né la prima né la seconda, e negli ultimi trenta le banche hanno approfittato della facoltà loro concessa in misura mai vista in precedenza.

Sotto un certo aspetto, ed entro un certo limite, il credito erogato dalle banche grazie alla creazione di denaro può essere un efficace sostegno dell'economia produttiva. Permette, ad esempio, a un soggetto che non avrebbe le risorse necessarie per farlo di acquistare mezzi di produzione, materie prime, forza lavoro allo scopo di produrre beni e servizi utili alla sussistenza della collettività – beni e servizi che prima non esistevano. Dalla vendita di questi ultimi ricaverà il capitale per rimborsare il prestito ricevuto, cui dovrà aggiungere un tot di interesse.

L'importanza positiva della funzione creditizia svolta dalle banche per l'imprenditore e l'impresa capitalistica è stata magistralmente dimostrata da Joseph A. Schumpeter oltre un secolo fa <sup>7</sup>. Nondimeno essa non si applica solamente all'imprenditore; le banche sovietiche creavano denaro dal nulla sotto forma di credito da erogare alle aziende del Gosplan esattamente come le banche occidentali.

Di segno opposto è la creazione di denaro bancario indirizzato non a finalità produttive, bensì in larga prevalenza a creare altro denaro speculando sulle variazioni del valore e del rischio di ogni entità concepibile: tassi d'interesse, monete, materie prime, energia, corsi azionari e obbligazionari, mezzi di produzione, beni durevoli e investimenti delle famiglie, andamento climatico, trasporto marittimo e un'infinità di altre cose. La produzione industriale di titoli del genere per un ammontare di trilioni di dollari ed euro (vi si ritorna nella sezione seguente), fortemente acceleratasi con gli anni Ottanta, ha avuto gravi effetti distorsivi sull'economia. Il peggiore è stato un elevatissimo aumento dell'effetto di leva finanziaria, o «leveraggio»: un tipo di indebitamento contratto appositamente al fine di trarre profitto dall'acquisto di un bene, che può essere tanto un pacchetto di derivati quanto un'impresa. Per acquistare il bene considerato il soggetto dispone soltanto di una frazione minima del suo valore, ma conta sul fatto che quel pacchetto di titoli o quell'impresa valgano abbastanza, ovvero contengano dei valori (quali ad esempio un portafoglio di crediti) da poter essere presto rivenduti a un prezzo che permette di restituire il debito e di ricavarne in sopravanzo un elevato profitto.

Dagli anni Ottanta in poi le banche americane ed europee hanno utilizzato smodatamente l'effetto di leva in due diversi settori. In primo luogo vi hanno fatto ricorso per accrescere in misura considerevole le operazioni condotte in conto proprio, anche quando non erano (o non sono) banche di investimento. Diversamente dalle funzioni basilari di una banca – raccogliere fondi limitati da molti; prestare fondi ingenti a pochi a scopo di

investimento; assicurare i flussi di pagamento – le operazioni che essa svolge in conto proprio non hanno alcuna utilità sociale. Servono solo a generare profitti per gli azionisti della banca, mentre accrescono la vulnerabilità della società e dell'intero sistema finanziario, poiché aumentano i rischi. In secondo luogo la creazione di denaro al fine di poterlo prestare ha portato le banche a concedere un grosso volume di crediti utilizzati da fondi speculativi, fondi specializzati nella tratta di imprese (*equity funds*) e altri soggetti dediti a operazioni ad altissimo leveraggio. Operazioni che recano sovente grandi profitti, ma non di rado gravissime perdite. Infatti, se si prendono in prestito cento euro avendone in cassa, come soldi propri, appena cinque, il primo creditore che chiede gli siano restituiti immediatamente i cinque euro che ha prestato da un lato porta il debitore sull'orlo del fallimento, perché il suo intero capitale sparisce; dall'altro si mette in difficoltà anche il creditore, nel caso che di quei cinque euro avesse proprio bisogno. I buchi vertiginosi aperti nei bilanci delle banche europee sin dai primi anni Duemila (si veda il cap. VI) sono stati causati in gran parte da questo duplice utilizzo dell'effetto di leva, reso possibile dall'eccessiva creazione di denaro.

Un altro aspetto negativo del denaro creato dal nulla da enti privati come le banche al fine di erogare un credito è configurabile come una sorta di moderata estorsione, capace però di trasformarsi, quando si presentino certe condizioni, in un'espropriazione brutale. Il tutto sotto la protezione della legge. Innanzitutto il prestito concesso mediante alcuni tocchi sulla tastiera, senza togliere un solo euro a nessun altro cliente della banca, genera sotto forma d'interesse un flusso di cassa costante dal prestatario alla banca che può durare parecchi anni, dai 4 o 5 del prestito per l'acquisto di un'auto ai 25-30 di un mutuo per la casa. Si legge nei manuali, e molti lo credono pur senza averli letti, che l'interesse rappresenti il costo del servizio reso dalla banca prestando il denaro. Tuttavia non appena si fanno due conti si scopre che simile giustificazione non regge. Sullo scoperto di

una carta di credito a rotazione, ad esempio, quelle che permettono di trasferire il debito residuo da un mese al successivo, una banca arriva a caricare un interesse del 15 per cento. Ma è impensabile che per amministrare un debito, poniamo, di 1000 euro una banca sopporti un costo annuo di 150.

In realtà, pur scontando che un interesse così elevato sia inteso compensare il rischio che tot debitori si rivelino insolventi, buona parte di tale ricarico sul prestito rappresenta un guadagno – ottenuto in molti casi sulla base di una somma di denaro creata in un millisecondo dal computer che gestisce la relativa carta. Il problema è che il debitore deve procurarsi il denaro per pagare l'interesse sul debito o dal suo lavoro, oppure prendendolo in prestito altrove – ad esempio da un'altra banca. Quando il tasso d'interesse richiesto dall'ente prestatore supera il tasso di aumento del Pil, esso viene a rappresentare un onere che grava non solo sul debitore, ma anche sull'economia reale e sulla società intera. I «prestiti immobiliari scadenti» concessi per così dire a forza a chi in realtà non poteva rimborsarli, cominciarono a non essere ripagati in massa allorché tra il 2004 e il 2006 gli interessi salirono di quasi quattro volte, passando da meno dell'1,5 a più del 5 per cento.

Ne segue che dal percepimento da parte del creditore di un flusso di denaro appoggiato a denaro chiamato in vita da un computer all'espropriazione del debitore, o alla riduzione di quest'ultimo in una sorta di schiavitù per debito, il passo può essere breve. In effetti, nel caso che il sottoscrittore di un mutuo ipotecario sulla casa non paghi regolarmente le rate dovute di interesse e capitale, la banca concedente ha il diritto di espropriarla e di rivendere ad altri l'immobile espropriato. È possibile che la banca recuperi, supponiamo, solo duecentomila dollari o euro rivendendo la casa, a fronte di un mutuo di trecentomila, ma per intanto si appropria legalmente di un bene reale in cambio del denaro che essa ha creato dal nulla. Inoltre ha il diritto di perseguire il debitore affinché la ripaghi della differenza tra il valore nominale del mutuo concesso e il ricavo



derivante dalla vendita dell'immobile espropriato. Cui dovrà aggiungere le commissioni per spese amministrative e giudiziarie. Ciò può comportare anni di bilancio familiare schiacciato dal peso delle rate da rimborsare per una casa che non c'è più. È l'esperienza che a causa della crisi hanno fatto milioni di famiglie in America e in Europa.

## *2. La spropositata quantità di denaro creata dalle banche europee.*

Visto che creando denaro dal nulla si conseguono – finché dura – lautissimi profitti, in specie se tale processo non è regolato, orientato e vigilato in nessun modo efficace, le banche hanno inventato svariati modi per farlo. Hanno praticato soprattutto la trasformazione dei crediti a lunga scadenza – in primo luogo quelli immobiliari, ma anche quelli per acquistare macchinari, terreni, auto, beni di consumo, o pagare gli studi universitari – in titoli negoziabili. Detta pratica conviene perché quando un credito (o prestito) rimane tra gli attivi della banca fino alla scadenza, genera un flusso di cassa ma il capitale rimane fermo (dedotte le eventuali rate con cui il debito viene gradualmente ripagato). Nel lessico finanziario, il capitale per anni è «illiquido», ossia «non lavora». Allo scopo di rimettere al lavoro il prima possibile il denaro prestato, le banche hanno inventato la cartolarizzazione, che consiste nel vendere il prestito ad altri mediante la sua trasformazione in un titolo negoziabile. Al presente, si sa, i titoli non sono più fatti di fogli di carta, bensì di *bits* e *bytes* nella memoria di un computer; ciò nonostante il termine che li richiama è rimasto. La vendita a terzi dei crediti non appena concessi reca alle banche numerosi vantaggi (se ne parla poco oltre), ma il più importante è la possibilità di concedere altri crediti, avendo recuperato il capitale o le riserve dei precedenti.

Tra il 2000 e il 2008 compreso – l'anno che vede sin dai primi mesi il collasso di grandi banche britanniche, irlandesi, tedesche, franco-belghe – le banche europee hanno immesso sul mercato un volume di cartolarizzazioni pari a 3,7 trilioni di euro. Le

statistiche relative a questo genere di attività si riferiscono a esse come «transazioni», poiché ogni cartolarizzazione implica che una banca venda i (crediti trasformati in) titoli a una società di scopo, di regola un Siv, da essa medesima costituita, e che il Siv a sua volta le rivenda subito sul mercato, completando così la transazione. Il numero complessivo delle transazioni effettuate in quel periodo su piattaforme pubbliche si aggira sulle 4000. La parte del leone l'ha fatta la Gran Bretagna. Nel 2000-2001 le sue cartolarizzazioni superavano già il 20 per cento del totale europeo, in valore, mentre fra il 2003 e il 2008 oscillavano dal 27 al 39 per cento: se ne deduce che il loro volume totale si aggirasse entro il periodo considerato su 1,1 trilioni di euro. Italia e Germania effettuarono in tutto il periodo circa il 10 per cento delle transazioni ciascuna, corrispondenti a 347 miliardi di euro per la prima, 326 per la seconda, a onta di un'economia più grande di un terzo rispetto alla nostra <sup>8</sup>. Si trattava per il 90 per cento di derivati dalla struttura semplice, sebbene la quota restante, formata da derivati strutturati, sia stata la fonte principale dei guai per le banche. Sono titoli di vario genere. Ci sono quelli garantiti da un'ipoteca su un immobile residenziale (acronimo Rmbs, per *Residential Mortgage Backed Securities*); le obbligazioni aventi per collaterale ovvero garanzia un prestito, di tipo semplice (Clo) oppure strutturato (Cdo), queste ultime come si diceva pari a un decimo del volume totale; i titoli garantiti da un attivo qualsiasi (Abs), quali i prestiti per l'acquisto di un'auto, scoperti di carte di credito e simili <sup>9</sup>.

Un totale di 3,7 trilioni di euro, che prima giacevano «illiquidi» nei forzieri elettronici delle banche e poi trasformati in titoli strutturati attivamente circolanti sui mercati finanziari, rappresentano un cospicuo incremento della massa monetaria realmente presente sui mercati europei, al di là delle obsolete classifiche del denaro in M1, M2 ecc., attuato in soli nove anni. Tale incremento ha costituito di per sé un contributo al diffondersi della crisi in Europa, ove si consideri il peso che in essa ha avuto la creazione di denaro bancario (sul perché i derivati siano da

considerare una nuova forma di denaro si ritorna poco oltre). Tuttavia vi è motivo di ritenere che le istituzioni finanziarie europee abbiano contribuito alla crisi anche tramite l'acquisto di forti quantità di titoli aventi per collaterale un debito e altri derivati direttamente negli Stati Uniti. Secondo un rapporto che reca la firma del Consiglio dei governatori della Fed, nel solo quadriennio 2004-2007 le banche e altri enti appartenenti all'Eurozona, più il Regno Unito, hanno acquistato 1,8 trilioni di dollari di titoli americani. Aggiunti a quelli già detenuti al 2003, il totale a fine 2007 sfiorava i 4 trilioni. Di essi 613 miliardi erano derivati recanti il fatidico sigillo della massima sicurezza, la tripla A delle agenzie di valutazione; altri 1064 ne erano privi <sup>10</sup>. In complesso la maggior parte dei titoli risultava emessa da società finanziarie. Gli autori concludono che la domanda proveniente dall'Europa abbia contribuito ad aumentare in misura significativa l'emissione negli Usa di titoli garantiti da ipoteche e strumenti correlati <sup>11</sup>. È questo il materiale incendiario che prese fuoco nel 2007.

Fra i titoli emessi in proprio e quelli acquistati in America, le banche europee avrebbero dunque immesso nel sistema finanziario Ue tra i primi anni Duemila e il 2007 circa 7 trilioni (in euro) di titoli cartolarizzati. Una cifra pari a quasi la metà del Pil dell'Unione. Ma la creazione di denaro per mano dei privati non si ferma qui. Oltre alla cifra suddetta le società finanziarie hanno emesso nel medesimo periodo altri trilioni di euro di derivati di ogni genere, per la maggior parte aventi carattere di mere scommesse. A fine 2007 circolavano in Europa 30,5 trilioni di dollari di strumenti finanziari derivati scambiati su piazze di scambio organizzate, ossia regolate (Borse e altre piattaforme non accessibili ai privati). V'è ragione di presumere che essi fossero stati emessi o acquistati da banche europee. Alla stessa voce il Nordamerica faceva registrare 42 trilioni. Al di fuori delle piazze regolate circolavano 597 trilioni di dollari di derivati scambiati «al banco» fra le controparti (acronimo Otc, per *Over the Counter*), ovviamente con l'intermediazione di una banca o altro

ente finanziario, e però fuori vista delle autorità di vigilanza. Di essi, 58,2 trilioni erano costituiti da Cds, i certificati di protezione del credito utilizzati soprattutto dalle maggiori banche e compagnie di assicurazione. Non essendo registrati, di questi derivati non è possibile conoscere la nazionalità. Supponendo, in modo non del tutto arbitrario, che anche in questo caso valga il rapporto di 4 a 3 rilevabile tra Nordamerica ed Europa per i derivati scambiati nelle Borse, si può ipotizzare che il valore nominale dei derivati Otc originati in Europa si aggirasse sui 250 trilioni di dollari, di cui 25 trilioni costituiti da Cds <sup>12</sup>.

A questo punto occorre chiedersi in che senso sia lecito affermare, nel caso dei derivati, che siamo dinanzi a una nuova forma di denaro. Le relazioni di scambio tra il denaro creato mediante il credito creato privatamente dalle banche o il denaro di base creato dalla Bce, da un lato; e, dall'altro, i derivati garantiti da un credito come le Mbs o le Cdo, i derivati che hanno un sottostante reale di altro genere e quelli che sono pure scommesse, quali i Cds, sono molteplici. Innanzitutto qualsiasi derivato ha un valore di mercato, che a seconda dell'andamento del sottostante può essere inferiore, pari o superiore a quello nominale, e tale valore può venire convertito in qualsiasi istante in denaro contante. Pacchetti di derivati sono ogni giorno impiegati dalle banche come collaterale per ottenere denaro legale o di base dalla Bce o da un fondo monetario, oppure denaro bancario da un'altra banca. Anche i Cds sono una forma di denaro. Ricordiamo che un Cds è un contratto in base al quale, allo scopo di neutralizzare le eventuali perdite che in quanto creditrice la banca X potrebbe subire, a causa dell'insolvenza di un singolo debitore (ad esempio un'altra banca, un fondo monetario, una compagnia di riassicurazione di mutui) oppure del deprezzamento di un titolo avente per sottostante un pacchetto di crediti, tipo quelli inglobati in un'obbligazione del genere Cdo, la banca X (o altro ente finanziario) acquista protezione dal rischio d'insolvenza dalla banca Y, oppure vende essa stessa protezione a favore della banca Z. Per mezzo di tali transazioni si creano altre quantità di denaro,

poiché anche i Cds hanno un valore di mercato; generano flussi di cassa regolari dal compratore al venditore di protezione e versamenti saltuari da questo a quello; vengono comprati e venduti anche a soggetti e fra soggetti che non hanno nulla a che fare con i contraenti iniziali. In molti casi i Cds equivalgono a scommettere su un cavallo alle corse. Una volta pagato l'allibratore, lo scommettitore può vendere il tagliando della scommessa a un conoscente, che può rivenderlo a un altro, e questo a un altro ancora, fino a quando l'ultimo acquirente o riscuote la vincita, oppure scopre che il suo tagliando non vale più nulla.

### 3. *La finanza ombra in Europa.*

Nella creazione e circolazione incontrollata di denaro un ruolo di grande rilevanza lo ha svolto e tuttora lo svolge la finanza ombra <sup>13</sup>. Secondo una definizione d'uso pratico, detto sistema è formato da società che svolgono le funzioni di una banca senza esserlo. In effetti sin dagli esordi della crisi, nell'estate 2007, in America si prese a discutere ampiamente dello sviluppo fatto registrare, accanto e al di là del tradizionale sistema bancocentrico, dal «sistema bancario ombra». Come si suole tradurre l'originario *shadow banking*, anche se questo significa più esattamente «attività bancaria in ombra». Per contro in Europa di esso non si è praticamente parlato, almeno sino al 2011, quando il Financial Stability Board vi ha dedicato un primo rapportino, sebbene lo sviluppo di tale sistema sia stato nella Ue altrettanto imponente che oltre Atlantico. Un primo robusto rapporto presentato al Congresso Usa nel giugno 2008 usava in realtà un'espressione differente. Parlava infatti di «sistema finanziario alternativo». Nondimeno, la relativa definizione menzionava esplicitamente i due caratteri che giustificano, oggi come ieri, il parlare di sistema ombra: l'assenza di regolazione e di sorveglianza. Per esteso:

Un sistema finanziario largamente non regolato e non sorvegliato è emerso negli ultimi tre decenni per sfidare il dominio del sistema bancocentrico. Al cuore di tale

sistema si trovano la *finanza strutturata*, la quale si riferisce all'agglomerazione di attivi finanziari [...] in differenti prodotti fondati sul credito che sono legalmente separati dagli enti emittenti e successivamente venduti da questi ultimi a investitori; e istituzioni finanziarie non depositarie ad alto leveraggio, le quali includono società finanziarie, fondi speculativi, imprese finanziarie sponsorizzate dal governo, banche d'investimento, entità fuori bilancio sponsorizzate da una banca tipo le condotte dei titoli commerciali garantiti da un attivo (Abcp) e i veicoli d'investimento speciale (Siv) che investono in prodotti finanziari strutturati <sup>14</sup>.

Una definizione che mette in luce altre funzioni importanti del sistema bancario ombra l'ha invece fornita un gruppo di ricercatori della Fed, in uno degli studi più approfonditi finora pubblicati su tale tema. Eccola:

Le banche ombra sono intermediari finanziari che effettuano la trasformazione di scadenze, credito, e liquidità senza avere accesso alla liquidità della Banca centrale o alle garanzie creditizie del settore pubblico. Gli esempi di banche ombra includono società finanziarie, condotte che emettono titoli commerciali garantiti da un attivo (Abcp), società finanziarie con finalità specifiche, veicoli per l'investimento strutturato, fondi speculativi specializzati nel settore del credito, fondi comuni del mercato monetario, enti che prestano titoli e imprese sponsorizzate dal governo <sup>15</sup>.

Le stime ufficiali convergono nell'attribuire agli attivi finanziari presenti nel sistema bancario ombra un volume quasi equivalente a quello del sistema tradizionale. Per il 2007 esso era stimato, per quanto riguarda gli Usa, in 12,7 trilioni di dollari contro 13,5. Poiché gli attivi finanziari delle banche europee (Svizzera esclusa) ammontavano all'epoca a circa il doppio di quelle americane, 25 trilioni di dollari, è lecito supporre che il volume del sistema ombra fosse in Europa più o meno di questa stessa entità. Tali stime del passato concordano con quelle più recenti. Secondo il Financial Stability Board, nel 2011 il sistema ombra valeva negli Usa 23 trilioni di dollari.

Poiché nel periodo 2007-11 gli attivi in bilancio delle maggiori banche Usa sono pressoché raddoppiati, grazie alle operazioni di salvataggio poste in essere dallo Stato centrale, parrebbe che la quasi parità fra sistema ombra e sistema si sia mantenuta.

Stando alla medesima fonte, il volume del sistema ombra della zona euro sommata al Regno Unito toccava i 31 trilioni di dollari <sup>16</sup>. Anche in questo caso si può parlare di quasi parità fra il sistema tradizionale e il sistema ombra, dato che le banche europee risultano cresciute nel corso della crisi soltanto del 20 per cento rispetto ai 25 trilioni del 2007.

Ancorché impressionanti, codeste stime ufficiali del sistema ombra ne sottovalutano sia le dimensioni reali sia gli effetti negativi. Per due ragioni. La prima è che esse non considerano i passivi che giacciono pur essi nell'ombra. La seconda va individuata nel non tenere conto della montagna di derivati che le banche hanno messo in circolazione, dinanzi alla quale bisognerebbe parlare di un sistema *finanziario* ombra, che prolunga il sistema di non banche che operano come banche.

Gli uni e l'altra costituiscono il mondo del fuori bilancio. Uno dei fattori che hanno aggravato la crisi delle banche, e la rendono in pratica irrisolvibile sino a quando non si interverrà a livello internazionale per eliminarlo, va appunto individuato nella colossale quantità di attivi e passivi – ovvero di crediti e di debiti – che esse detenevano fuori bilancio negli anni immediatamente precedenti alla sua esplosione, e tuttora detengono.

Tra gli scopi preminenti del trasferimento di attivi e passivi dal bilancio all'uno o all'altro componente del sistema bancario e finanziario ombra ricorderemo ancora che molti studiosi della crisi vi hanno incluso quello di aggirare le disposizioni dei regolatori attinenti al capitale proprio a fronte dei crediti concessi (disposizioni che non hanno nulla a che fare con l'obbligo di un tot di riserva da depositare presso la Banca centrale). Secondo gli accordi interbancari Basilea I, in vigore nei primi anni Duemila, e Basilea II che gli è succeduto ed è tuttora vigente, in attesa che



vengano attuate le normative di Basilea III che hanno però come scadenza limite il 2019, una banca privata dovrebbe disporre di un capitale proprio pari all'8 per cento in valore di ciascun prestito che concede. In realtà Basilea II ammette che il deposito possa essere molto più basso, in funzione del livello di rischio che il prestatario presenta – e ciò a giudizio, nulla meno, della banca prestatrice. Resta il fatto che stando alle regole una banca non potrebbe concedere crediti in misura mediamente superiore a 10-12 volte il capitale di vario genere che possiede. Se vuole superarlo deve trovare il mezzo di portare fuori bilancio almeno una parte dei crediti erogati in precedenza.

Il sistema bancario ombra ha offerto e offre tali mezzi in abbondanza. Tuttavia un fine non meno importante della pratica del fuori bilancio è quello di complicare la rilevazione di quali e quanti attivi e passivi siano effettivamente imputabili a una determinata banca.

Un mezzo largamente usato dalle banche per portare fuori bilancio determinate voci di esso, oppure per fare in modo che nel bilancio non entrino mai, consiste nel creare delle società di scopo che la banca sponsor governa strettamente, ma che sotto il profilo giuridico appaiono indipendenti da essa. Tali società, come si evince dalle definizioni di sistema bancario ombra riportate sopra, prendono nome di «Veicoli per scopi speciali» (acronimo inglese Spv) e più spesso ancora «Veicoli d'investimento strutturato» (Siv). La loro grande diffusione ai tempi della crisi, nonché l'entità e la natura del denaro che in essi circolano, ha indotto qualche esperto a denominare «capitalismo veicolare» il sistema finanziario che li ha filiiati. Il tema dei Siv sarà ripreso con maggior dettaglio nel cap. V, dedicato ai rapporti fra crisi sistemica e frode sistematica, posto che detto tema è cruciale per comprenderli.

Qui preme anzitutto sottolineare che con l'esorbitante sviluppo di tali veicoli che trasformano e trasportano crediti da un soggetto all'altro è emerso un mutamento fondamentale nella concezione delle grandi banche sulle due rive dell'Atlantico. La concezione



strutturale o organica di banca è stata sostituita dalla concezione di banca come rete di contratti. Al lume della tradizionale concezione organica un Siv, sebbene sia legalmente un'entità autonoma, è una filiale o sussidiaria o società controllata che fa parte integrante della banca sponsor. Conforme invece alla nuova concezione contrattualistica, un Siv è la controparte di un contratto, la quale non rientra affatto nel perimetro della banca, sebbene sia stata questa a crearla. Il sopravvento della concezione contrattualistica dell'istituzione «banca» ha avuto come esito preminente quello di rendere impossibile stabilire dove cominci, e dove finisca, il perimetro di una data banca o di una società che accanto ad altri enti (compagnie di assicurazione, banche d'investimento, fondi comuni) controlla delle banche; quali e quanti attivi e passivi siano da collocare all'interno oppure all'esterno del perimetro; dove siano realmente collocati i rischi e di quale entità siano.

Un conto preciso dei Siv creati dalle principali banche europee e collocati sia nel proprio Paese sia in giurisdizioni segrete (di cui al cap. II), richiederebbe tempi lunghi, poiché bisognerebbe esaminare in dettaglio sia le relazioni annuali sia la struttura organizzativa e legale di almeno una cinquantina di società finanziarie, con tutte le loro propaggini nazionali ed estere – che per ciascuna banca possono ammontare a parecchie centinaia. Per di più accade che in alcuni Paesi i Siv registrati in essi debbano venire compresi nel bilancio consolidato; in altri ciò non è richiesto. Vale tuttavia la pena di menzionare un caso rappresentativo di una parte almeno del mondo dei Siv all'epoca della crisi. La banca belga-olandese Fortis fallisce a ottobre 2008 e viene incorporata dalla francese Bnp-Paribas.

Nei suoi documenti sono elencate centinaia di Siv situate in mezzo mondo: nell'isola Curaçao, micropossedimento olandese al largo delle coste venezuelane; nelle isole britanniche del Canale (Jersey) e dei Caraibi (le Vergini); in Liberia, nel Lichtenstein, in Svizzera (a Zug) e altrove. I Siv di Fortis, come si suole nell'eurofinanza, recano nomi attraenti, quali Jasmette Valley o

Rigoletto. Uno di essi, Scaldis, con sede a Jersey, incorre in perdite gigantesche, che contribuiscono in buona misura alla bancarotta della casa madre. Però esse nel bilancio di Fortis erano invisibili <sup>17</sup>.

Gli sviluppi sin qui esposti mostrano altresì come le invenzioni legali, finanziarie e organizzative che hanno fornito alla crisi i suoi rovinosi materiali da costruzione, e la loro sperimentazione sul campo attuata sovente con metodi fraudolenti, siano state elaborate nel corso di almeno un ventennio prima che la crisi esplodesse. Entro questo periodo tali invenzioni hanno dato origine ad almeno tre scandali finanziari: il crollo delle casse di risparmio negli Usa nel 1988; il fallimento della Enron nel 2001; la creazione nel 2007 per mano di Goldman Sachs di un curioso oggetto che era al tempo stesso una società e un'obbligazione, avente per collaterale dei certificati di protezione dal rischio d'insolvenza (Cds). Codesti scandali sono stati per così dire il prologo della Grande crisi globale esplosa nel 2007 e aiutano a elaborare una spiegazione strutturale di essa <sup>18</sup>.

Se si riflette su quanto esposto finora circa il ruolo nella crisi delle banche europee, viene naturale porsi una domanda.

Come mai, a onta delle quantità di denaro creato e guadagnato per molti anni, le banche europee hanno all'improvviso subito gravi perdite, molte di esse hanno dovuto essere salvate dallo Stato a colpi di decine, a volte centinaia di miliardi, e presentano tuttora sia elevati livelli di indebitamento sia grandi giacenze di crediti sofferenti nonché di attivi dubbi, collocati entro e fuori bilancio?

Una risposta su cui molti osservatori hanno insistito va cercata nei *repos*, elementi essenziali del sistema bancario ombra. Che significa tale sigla? Le banche hanno un bisogno quotidiano di grandi quantità di denaro liquido allo scopo di finanziare le loro operazioni. Per soddisfare tale bisogno si avvalgono largamente della cosiddetta «vendita con patto di riacquisto» (o *repo*, per *repurchase agreement*). In realtà, non si tratta di una vendita,

bensì di un prestito garantito dai titoli che il prestatario consegna quale collaterale al prestatore. Semplificando: l'ente finanziario A vende dei titoli all'ente B a un dato prezzo e si impegna a riacquistarli entro un termine prestabilito e a un prezzo maggiorato, che equivale a un tot di interesse. Quasi sempre, peraltro, l'interesse non si configura come un maggior versamento da parte di A, ma piuttosto come un taglio da parte di B del capitale da restituire. Il processo può anche prendere la direzione contraria: A deposita un capitale presso B, una non banca, e riceve come collaterale o garanzia un valore corrispondente di titoli obbligazionari, accresciuto di un tot quale interesse.

In ambedue i casi diversi scenari sono possibili. Se i titoli sono considerati dalla parte che li riceve come collaterale a basso rischio, è basso anche l'interesse che richiede; nel caso contrario esso cresce, magari fino a diventare talmente elevato da precludere all'altra parte l'accesso alla transazione. Può pure accadere che B non disponga in quel momento dei capitali che A richiede, oppure che A non riesca o non voglia riacquistarli, o, ancora, che l'una o l'altra parte non voglia rinnovare l'accordo in scadenza.

I *repos* costituiscono in Europa una quota enorme del mercato monetario, equivalente all'incirca a quella americana. A giugno 2008 il valore lordo totale del contante che una settantina di istituzioni finanziarie dichiararono di dover ripagare, o si attendevano di vedersi ripagare nel quadro di transazioni tipo *repo*, ammontava a 6,5 *triloni* di euro <sup>19</sup>. Più o meno alla stessa data la Fed indicava il volume di *repos* in mano agli intermediari primari di titoli obbligazionari in 7 *triloni* di dollari (5,6 *triloni* di euro). Il nocciolo del problema fu il larghissimo utilizzo, nelle transazioni concernenti *repos*, di derivati sempre più complessi offerti in garanzia alla controparte come collaterale: un tratto distintivo del capitalismo finanziario, sviluppatosi dopo la metà degli anni Novanta in sincronia con il vorticoso sviluppo delle cartolarizzazioni. Un tempo i collateralizzati erano formati per lo più da normali buoni del Tesoro o obbligazioni di grandi aziende. Il

loro rischio di insolvenza, quindi il loro effettivo valore, erano noti e stabili. L'entrata in circolazione di trilioni (in valore) di derivati semplici e strutturati, aventi un sottostante reale oppure astratto, come le Cdo sintetiche, fu incentivata per un certo periodo dalle valutazioni favorevoli delle agenzie e dai modelli di rischio elaborati dalle banche.

Per quanto riguarda i *repos*, nell'estate del 2007 intercorsero due eventi: a) una minoranza ristretta di banche e altri enti scoprì che i titoli detenuti come collaterale, pur corredati della tripla A, e di modelli matematici i quali assicuravano che un'insolvenza simultanea di migliaia di debitori non poteva accadere nemmeno in milioni di anni, avevano perso gran parte del loro valore; b) la gran maggioranza fu presa dal panico dinanzi alla prospettiva che lo stesso succedesse al collaterale in loro possesso, e da un giorno all'altro decise di non rinnovare i *repos* in decorrenza, o di aumentare di molto il margine di sconto richiesto, oppure di chiedere alla controparte l'immediato versamento del contante dovuto, o tutt'e tre le cose insieme. Qualcuno riassunse egregiamente la situazione in una battuta: «Se un gruppo dispone di dieci bottiglie d'acqua di cui una avvelenata, ma non sa quale, nessuno beve». In poche settimane il timore di ritrovarsi con la bottiglia avvelenata fece sì che il flusso dei pagamenti interbancari fosse quasi bloccato in tutto il mondo <sup>20</sup>.

Per le banche europee il colpo fu durissimo; ma ciò non fu dovuto soltanto alla contrazione dei *repos*. Vari altri elementi negativi, propri dell'inefficiente modello di affari che praticavano da oltre un decennio, concorsero ad accrescere la loro vulnerabilità sistemica. In primo luogo, al fine di mantenere elevata la disponibilità di titoli da offrire come collaterale, le banche europee avevano trattenuto in bilancio una quota cospicua dei derivati creati da esse medesime o dai loro Siv. Altre grandi quantità, come s'è detto, le avevano acquistate negli Stati Uniti.

In secondo luogo esse erano pesantemente indebitate, a causa dei prestiti contratti per condurre ambiziose operazioni di scarsa redditività. Nel 2008 le banche dell'Eurozona avevano in bilancio

esposizioni passive, ossia denaro dovuto ad altri, corrispondenti in media al 250 per cento del Pil. Le banche italiane e tedesche erano al di sotto, con il 190 e il 160 per cento di esposizioni passive sul Pil. Mentre erano enormemente al di sopra della media la Francia (350 per cento) e il Regno Unito (390 per cento), per tacere di Belgio e Olanda che superavano il 450 per cento <sup>21</sup>. Al confronto del livello di indebitamento il loro capitale, o valore netto, era assai modesto. In media esse facevano registrare un rapporto fra il totale dei passivi e il valore netto o capitale proprio (come si misura in questo caso l'effetto di leva o leveraggio) quasi doppio rispetto alle banche americane: oltre 30 a 1 contro 15 a 1. Alcune delle maggiori andavano molto al di sopra della media. La britannica Barclays era a quota 38; la Royal Bank of Scotland (Rbs) superava di poco quota 31. Nella stratosfera erano la Deutsche Bank, con un tasso di leveraggio superiore a 52 a 1, e la svizzera Ubs che toccava il 58 a 1.

In terzo luogo, un buon numero di banche si era svenato nel corso delle forsennate campagne di fusioni e acquisizioni condotte nel decennio precedente; in altre parole aveva impegnato gran parte del capitale proprio, e/o contratto grossi debiti, per procedere a fusioni e acquisizioni che avevano come fine dominante solo quello di ingigantire le proprie dimensioni, senza che ciò recasse alcun vantaggio alla loro produttività nei confronti dell'economia reale.

Varie banche italiane avevano partecipato con entusiasmo a tali campagne. Nel 2005 Unicredit aveva comprato la tedesca HypoVereinsBank per 15 miliardi di euro in azioni. Tre anni dopo Monte dei Paschi acquista la Antonveneta per 9,6 miliardi; però si accolla anche i debiti, per cui il costo reale ammonta in tutto a quasi 17 miliardi. Acquisizioni che peraltro impallidiscono a paragone di quella con cui, nel 2001, la compagnia di assicurazione Allianz comprò la Dresdner Bank, allora una delle maggiori banche tedesche, per 30,7 miliardi di euro. Non fu un grande affare. Appena sette anni dopo, estate 2008, la rivendette alla Commerzbank per meno di dieci miliardi.

A partire dal 2008 i suddetti fattori di vulnerabilità ricaddero come macigni, tutti insieme, sulle banche europee, portando molte di esse sull'orlo della bancarotta. La perdita di valore dei derivati complessi, tipo le Cdo e altri, originata sia dall'insolvenza di alcuni di tali mostri da un miliardo e passa ciascuno, ma ancor più dal rifiuto generalizzato di comprarli in blocco o a trance, impose a chi ne deteneva grosse quote in bilancio di procedere quasi subito a rilevanti svalutazioni di attivi.

La Royal Bank of Scotland, ad esempio, fu costretta a svalutare attivi per 26,5 miliardi di dollari; la Barclays, per un totale di quasi 23 miliardi di dollari. Sono cifre rilevanti, ma che avrebbero avuto un impatto più contenuto se minore fosse stato l'effetto di leva, oppure se l'indebitamento provato dalle acquisizioni fosse stato minore.

La svalutazione o, peggio, la cancellazione di attivi peggiora la differenza fra totale degli attivi e totale delle esposizioni passive in bilancio, il che riduce il valore netto o capitale della banca.

Se quest'ultimo è relativamente piccolo rispetto a tale differenza – ossia fa registrare un effetto leva cospicuo – una perdita grave diventa gravissima perché cancella gran parte del valore di una società. Per riprendere ancora il caso delle due banche britanniche, la Rbs dovette svalutare o cancellare attivi per un importo che superava di quasi 4 miliardi quello della Barclays. Nondimeno, poiché fruiva di un effetto leva minore rispetto a quest'ultima (31 contro 38), tali perdite di attivi corrispondevano a circa il 32 per cento del capitale proprio, laddove le svalutazioni effettuate dalla Barclays equivalevano a quasi il 57 per cento del capitale. In Svizzera, la Ubs, uno degli attori impegnati più a fondo sul mercato delle Cdo dalle due parti dell'Atlantico, che operava con un leveraggio di 58 a 1, dovette effettuare nel 2009 svalutazioni per 50 miliardi di dollari <sup>22</sup>.

A sei anni dall'inizio della crisi, nel 2013, nessuno di tali fattori di vulnerabilità delle banche europee era stato rimosso. Il tasso di leva su cui si reggono è diminuito, ma non poco della riduzione

apparente è dovuta al fatto che nei loro bilanci giacciono, in complesso, derivati per centinaia di miliardi che vi figurano in base al valore di acquisto, non a quello attuale di mercato.

Per sapere quale sia oggi il loro effettivo valore bisognerebbe porli in vendita, ma per molte banche ciò sarebbe un altro passo verso il dissesto. I grossi debiti contratti per competere nella corsa maniacale alle fusioni e acquisizioni non sono stati affatto recuperati dall'ampliamento del giro di affari, dei profitti e del valore netto dell'istituzione.

Almeno una ventina delle maggiori banche europee, raggruppate per nazionalità, presentano esposizioni debitorie equivalenti a una grossa quota del Pil dei rispettivi Paesi. Ma tutto questo rappresenta meno della metà del pianeta finanziario – uno dei motivi per cui gli *stress tests* del 2010-11, i «test sotto sforzo» cui alcune decine di banche sono state sottoposte dalle autorità bancarie della Ue per accertarne la solidità, erano semplicemente ridicoli.

L'altra metà sono i 31 trilioni di euro del sistema bancario ombra, con cui quello tradizionale intrattiene strettissimi rapporti, al punto da rendere impossibile stabilire in capo a chi ricadano i crediti e i debiti del sistema finanziario europeo nel suo complesso; quale sia realmente il loro valore; quali operazioni palesi e occulte si compiano in esso.

Fino a quando non si procederà a una drastica regolazione e riduzione del sistema bancario ombra, nel quadro di una riforma dell'intero sistema finanziario europeo, sarà impossibile conoscere quale sia la situazione reale delle banche europee.

Per concludere questa sezione, un dato inerente agli effetti delle crisi bancarie sull'occupazione nel settore: a fine estate 2011 le banche europee hanno annunciato di avere 67 000 dipendenti in esubero.



#### *4. Il sostegno della Fed e della Bce alle banche private.*

A causa del tipo di interventi effettuati, della loro eccezionale portata, e dell'orientamento politico che li ha caratterizzati, sia la Fed sia la Bce ebbero un influsso decisivo sull'andamento della crisi in Europa. L'una e l'altra, agendo di concerto con altre Banche centrali – Banca d'Inghilterra, Banca del Giappone e Banca nazionale della Svizzera – si assunsero l'onere di sostituire con risorse illimitate il sistema ombra che nel 2008 aveva quasi smesso di prestare capitali alle banche. Un ricercatore della Banca di Norvegia, che ha analizzato a fondo il sostegno sotto forma di liquidità offerto dalle Banche centrali al sistema finanziario euroamericano a partire dal 2008, e il loro ruolo di energica supplenza del sistema bancario ombra, ha definito «drammatica» l'espansione dei loro bilanci, prodotta dal volume di denaro creato dal nulla ed erogato a vario titolo a istituzioni finanziarie in difficoltà <sup>23</sup>. Fatto uguale a 100 il valore degli attivi di Fed e Bce a inizio 2007, essi rimangono quasi stabili fino al 2008 avanzato, dopodiché balzano a livello 250 per la prima e a 175 per la seconda <sup>24</sup>. Si trattò quasi per intero di denaro destinato alle banche.

Si stima che la Fed abbia prestato al sistema bancario in difficoltà 16 trilioni di dollari – una somma che superava in quel periodo il Pil degli Stati Uniti. Una parte rilevante di essi è affluita in diverse forme alle banche europee.

A partire dal settembre 2008, la Bce prese una serie di misure per sostenere le banche Ue, comprese in un programma chiamato «Credito potenziato». La ricerca di un'economista greca, Marica Frangakis, le ha ricostruite in dettaglio e poi ne ha valutato gli effetti. La Bce assicurò l'erogazione di volumi illimitati di liquidità a tasso fisso per tutte le operazioni di rifinanziamento. Allungò l'elenco degli attivi accettati come collaterale, inclusi titoli dubbi come gli Abs, che tanta parte avevano avuto nel collasso dei mercati finanziari. Acquistò in nove mesi 60 miliardi di obbligazioni «coperte», titoli di debito a lunga scadenza emessi



dalle banche per rifinanziare prestiti sia a privati che alle amministrazioni pubbliche. Scrive l'autrice:

In effetti il «programma di credito potenziato» offrì una fonte illimitata di fondi alle banche della zona euro. A tal punto che «le banche richiedevano più liquidità di quanta ne avessero bisogno per finanziare le loro transazioni giornaliere» (secondo un rapporto della Bce del 2010). Inoltre, le banche non usavano la liquidità addizionale per il prestito interbancario, bensì la ridepositavano presso la Bce <sup>25</sup>.

La pratica di concedere fiumi di liquidità alle banche europee senza richiedere alcun impegno circa gli impieghi che ne avrebbero fatto a favore dell'economia reale, è proseguita da parte della Bce anche negli anni successivi. Ne sono prova gli oltre 1000 miliardi di euro prestati a esse tra fine 2011 e inizio 2012 (un dato che sarà ripreso altrove). Le sue azioni hanno manifestamente privilegiato gli interessi del sistema finanziario rispetto a quelli dell'economia reale. Contribuendo, in tal modo, ad accrescere di milioni il numero di disoccupati della Ue. Se mai si porrà mano a una riforma sostanziale della finanza europea, anche i fini statutari della Bce dovranno essere riveduti. In primo piano, tra di essi, dovrebbe figurare la piena occupazione, un fine che lo statuto in atto dell'Unione subordina al mantenimento della stabilità finanziaria – oltretutto con esiti in merito ai quali la crisi ha fatto sorgere molti dubbi.

<sup>1</sup> «Global Finance», *The World's Biggest Banks 2008* ([www.gfmag.com/tools/best-banks/2337-the-worlds-biggest-banks-2008.html#axzz2dmEKqTat](http://www.gfmag.com/tools/best-banks/2337-the-worlds-biggest-banks-2008.html#axzz2dmEKqTat)).

<sup>2</sup> Sul ruolo delle Banche centrali nel contribuire alla crisi con l'eccesso di liquidità vedi W. H. Buiter, *Lessons from the North Atlantic Financial Crisis*, relazione presentata alla conferenza *The Role of Monetary Markets* organizzata dalla Columbia Business School e dalla Fed, New York, 29-30 maggio 2008.

<sup>3</sup> Cfr. J. A. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico* [1912], Sansoni, Firenze 1977. La versione italiana si fonda però sull'edizione inglese del 1934; J. M. Keynes, *Treatise On Money*, vol. I: *The Pure Theory of Money*; vol. II, *The Applied Theory of Money*, Macmillan, London 1930, 1950 <sup>3</sup>; H. P. Minsky, *Stabilizing an Unstable Economy* cit., pp. 250 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. M. Allais, *Le concept de monnaie, la création de monnaie et de pouvoir d'achat par le mécanisme du crédit et ses implications*, in «Revue de l'École nationale supérieure des Mines», fasc. IV, Paris 1973, pp. 1-104.

- <sup>5</sup> Cfr. L. Gallino, *Con i soldi degli altri* cit., cap. III, *Creazione di denaro per mezzo del debito. La finanza ombra*, pp. 81-104; Id., *Finanzcapitalismo* cit., cap. VII, *Effetti perversi della creazione di denaro*, pp. 168-98.
- <sup>6</sup> G. Ingham, *The Nature of Money*, Polity, Cambridge 2004, pp. 114 sgg.
- <sup>7</sup> J. A. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico* cit., cap. III, par. 1, *La natura e la funzione del credito*, pp. 105-26.
- <sup>8</sup> Kfw, *Europäischer Verbriefungsmarkt*, dicembre 2011, pp. 1-2.
- <sup>9</sup> *Ibid.*, p. 4.
- <sup>10</sup> B. S. Bernanke, C. Bertaut *et al.*, *International Capital Flows and the Returns to Safe Assets in the United States, 2003-2007*, Board of Governors of the Federal Reserve System, International Finance Discussion Paper n. 1014, Washington 2011, p. 20, tav. 1.
- <sup>11</sup> *Ibid.*, p. 12.
- <sup>12</sup> Bank for International Settlements, in «Bis Quarterly Review», XIV (dicembre 2009), pp. A 103 e A 108.
- <sup>13</sup> La letteratura sulla finanza ombra è quasi tutta americana. Per un'introduzione «europea» al tema vedi N. Liebert, R. Ötsch e A. Troost, *Deals im Dunkeln. Ziele und Wege der Regulierung der Schattenbanken*, Rosa-Luxemburg-Stiftung, Berlin 2013.
- <sup>14</sup> Joint Economic Committee, *The US Housing Bubble and their Global Financial Crisis. Vulnerabilities of the Alternative Financial System*, United States Congress, Washington 2008, p. 8.
- <sup>15</sup> Z. Pozsar, T. Adrian, A. Ashcraft e H. Boesky, *Shadow Banking*, Federal Reserve Bank of New York, Staff Report n. 458, luglio 2010, p. II e ovviamente *passim*. Il rapporto, di 74 pagine, include numerosi grafici dettagliatissimi per illustrare le componenti del sistema e le loro interrelazioni.
- <sup>16</sup> Financial Stability Board, *Global Shadow Banking Monitoring Report 2012*, 18 novembre 2012, pp. 3-4.
- <sup>17</sup> A. Troost e N. Liebert, *Das Billionengrab. Von Steueroasen und Schattenbanken*, in «Blätter für deutsche und internationale Politik», LIV (2009), n. 3, p. 77.
- <sup>18</sup> W. W. Bratton e A. J. Levitin, *A Transactional Genealogy of Scandal. From Michael Milken to Enron to Goldman Sachs*, in «Southern California Law Review», LXXXVI (2013), n. 3, pp. 783-868.
- <sup>19</sup> Icma, *European Repo Market Survey*, giugno 2012, Appendix C, p. 41.
- <sup>20</sup> G. Gorton, *Slapped in the Face* cit. Sul panico nel sistema bancario ombra cfr. anche *Zentralbanken im Griff der Finanzmärkte. Umfassende Regulierung als Voraussetzung für eine effiziente Geldpolitik*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Bonn 2011, pp. 22 sgg.
- <sup>21</sup> Imf, *Global Financial Stability Report, Financial Stress and Deleveraging*, Washington, ottobre 2008.
- <sup>22</sup> A. Buckley, *Financial Crisis* cit., pp. 223-24.
- <sup>23</sup> T. G. Moe, *Shadow Banking and the Limits of Central Bank Liquidity Support. How to Achieve a Better Balance between Global and Official Liquidity*, Levy Economics Institute, Wp n. 712, Annansdale-on-Hudson 2012, pp. 5 sgg.
- <sup>24</sup> *Zentralbanken im Griff der Finanzmärkte* cit., p. 34, fig. 9b.
- <sup>25</sup> M. Frangakis, *Ecb Monetary Policy Prior to and in Face of the Crisis*, Nicos Poulantzas Institute, Athens 2012, pp. 12-13.

## Capitolo quinto

### Crisi di sistema o criminalità organizzata?

La Grande crisi globale è una crisi dell'intera economia capitalistica. Un'economia soggetta per ragioni strutturali a estese fasi di stagnazione, indotte da periodi di accumulazione del capitale coronati da notevole successo in tema di produzione, innovazione e occupazione, ma prolungati al punto di distruggere gran parte del benessere e delle condizioni di lavoro che in precedenza avevano reso possibili (vedi cap. I). È inoltre ipotizzabile che la Gcg in atto non sia una crisi come le altre, ma rappresenti una svolta, non da ultimo per motivi ecologici dianzi non presenti, oltre la quale il capitalismo stesso potrebbe scomparire, o uscire radicalmente trasformato.

Riconosciuta ancora una volta tale situazione di fondo, restano da spiegare alcuni fatti: sebbene fosse predisposta da decenni di stagnazione, la Gcg è deflagrata nel 2007 entro il sistema finanziario atlantico – Usa e Ue – e ha causato danni incalcolabili a decine di milioni di persone. Il che porta a riprendere un'ipotesi già formulata prima. Se il sistema finanziario è caduto all'improvviso in una profonda crisi, sembra lecito ipotizzare che esso contenesse dei gravi errori di progettazione, oppure che sia stato guidato in modo sbagliato dai suoi principali attori; o, ancora, non sia stato controllato o sorvegliato a sufficienza da chi aveva il dovere di farlo. Le persone che hanno progettato, guidato e sorvegliato (o meno) il sistema ammontano, nel mondo, a poche decine di migliaia; le vittime della crisi si contano invece a decine di milioni. La cruda domanda che vari studiosi della crisi hanno formulato è allora questa: è possibile che un certo numero delle prime abbia commesso qualche crimine nei confronti delle seconde, ovvero abbia incentivato o favorito chi lo ha commesso, mediante le azioni di progetto o di gestione del sistema finanziario che ha compiuto? Domanda che si può complicare

aggiungendo: nel caso di risposta affermativa, si è trattato di un certo numero, quale che sia, di pecore nere ovvero di mele marce, in un contesto formato in grande maggioranza di innocenti, oppure l'intero sistema ha operato in gran parte, se non per intero, quasi fosse un'associazione a delinquere?

La questione non è riducibile alla pur relevantissima constatazione, condivisa da numerosi esperti, che qualche genere di crimine, configurabile come tale in base alle leggi vigenti, è stato sicuramente compiuto da numerosi componenti del sistema finanziario, sebbene ben pochi, se si eccettuano i truffatori conclamati alla Bernard Madoff, siano stati finora posti sotto inchiesta nella Ue o negli Usa. Analoga attenzione dovrebbe ricevere il fatto che sebbene nel sistema finanziario siano state compiute azioni le quali hanno inflitto danni gravissimi a masse di persone, è scarso il numero di quelle che erano allora o sono state configurate in seguito come reato dalle leggi in vigore, e nemmeno dalla dottrina, a onta del fatto che più di una categoria di esse potrebbe meritare di venire così etichettata. A tal riguardo parrebbe lecito chiamare in causa tanto la complessità, ampiezza e profondità del sistema stesso, nonché della crisi che lo ha sconvolto, quanto il ritardo dalla scienza giuridica nel dissodare tale campo.

### *1. Il sistema finanziario come «ambiente criminogeno».*

La prima a parlare della crisi in atto come di una forma di crimine non soltanto individuale è stata forse, a marzo 2009, una docente della Scuola di amministrazione aziendale dell'Università di Harvard, Shoshana Zuboff <sup>1</sup>. L'autrice ha formulato con durezza quello che appare essere anche oggi il nocciolo della questione:

La crisi economica ha dimostrato che la banalità del male occultata in un modello di attività economica ampiamente accettato può mettere a rischio il mondo intero e i suoi abitanti. Non dovrebbero quelle aziende esser ritenute responsabili nei confronti di convenuti standard internazionali in tema di diritti, obblighi e

condotta? Non dovrebbero gli individui le cui azioni hanno scatenato tali devastanti conseguenze essere ritenuti responsabili al lume dei suddetti standard morali? Io credo che la risposta sia sí. Che l'evidenza montante di frodi, conflitti di interesse, indifferenza per la sofferenza, diniego di responsabilità, e assenza sistemica di giudizio morale individuale abbia prodotto un massacro economico amministrativo di tali proporzioni da costituire un crimine economico contro l'umanità<sup>2</sup>.

In seguito il termine crimine, accompagnato spesso dall'espressione «criminalità organizzata», che designa l'accordo tra piú persone per compiere azioni illecite per un prolungato lasso di tempo, è stato usato in numerosi testi, tutti relativi alle possibili responsabilità di persone e istituzioni che hanno causato la crisi<sup>3</sup>. Molti di essi rimandano, com'è ovvio, ad azioni piú specifiche di quelle indicate da Zuboff. Il termine ha comunque trovato un sigillo ufficiale nel rapporto della Commissione nazionale d'inchiesta sulla crisi finanziaria, trasmesso al Presidente e al Congresso degli Stati Uniti nel gennaio 2011. Un'ampia sezione del rapporto è dedicata agli *Ambienti che facilitano il crimine*. In essa ci si riferisce a un genere specifico di crimine: la frode, che consiste nella falsa rappresentazione di uno stato di fatto al fine di trarne vantaggio. Nel caso in questione si trattava di frodi ipotecarie. Centinaia di migliaia di queste furono perpetrate intorno alla metà del primo decennio Duemila, al colmo della bolla immobiliare, da parte di enti finanziari e dei loro incaricati a danno di altrettante famiglie. La frode consisteva nello spingerle a sottoscrivere, per mezzo d'informazioni false o sottaciute, un mutuo che il proponente sapeva con ogni evidenza che esse non sarebbero mai state in condizione di ripagare.

Una ditta specializzata in indagini sulle frodi finanziarie dichiarò alla Commissione che circa un trilione di dollari di prestiti ipotecari elargiti dal 2005 al 2007 era fraudolento. I motivi su cui si fondava tale parere erano molteplici: documentazione sulla situazione economica del prestatario incompleta o inesistente; valutazioni deliberatamente eccessive dell'immobile

da parte del promotore; entità eccessiva della quota del prestito rispetto al valore della casa (fino al 100 per cento); clausole capestro (relative, ad esempio, al forte aumento che avrebbero registrato entro pochi anni gli interessi da pagare) mascherate in note incomprensibili a fondo pagina del contratto <sup>4</sup>. Si noti che, come si legge nello stesso rapporto della Fcic (pagine 15 e 18), non erano mancati i preallarmi. Sin dal 2000 migliaia di periti estimatori avevano denunciato di essere soggetti a ogni sorta di pressione da parte degli enti finanziatori affinché indicassero nelle loro stime prezzi delle abitazioni artificialmente elevati allo scopo di far salire l'importo del mutuo. E non altri che l'Fbi aveva denunciato sin dal 2004 l'insorgere di un'«epidemia» di frodi ipotecarie. Nessuna istituzione preposta alla regolazione dei mercati finanziari diede ascolto agli uni o all'altro.

Avvenne pure che al fine di stipulare il maggior numero di mutui fraudolenti, gli enti finanziari assoldassero legioni di mediatori improvvisati: più di 200 000 entrarono in servizio ex novo durante il boom, «e alcuni, – si legge nel rapporto, – furono meno che onesti nelle trattative con i prestatori [...] Tra il 2000 e il 2007, almeno 10 500 persone con la fedina penale sporca entrarono in campo in Florida, inclusi 4065 che erano stati in precedenza riconosciuti colpevoli di crimini quali frodi, rapine in banca, ricatto ed estorsione» <sup>5</sup>.

In un secondo rapporto sulle cause della crisi richiesto al Sottocomitato permanente per le inchieste dal Senato Usa e a esso presentato pochi mesi dopo quello citato, parimenti corposo e dettagliato, il termine «crimine» non compare mai. In sua vece ricorrono nel testo con una frequenza ancora maggiore i termini «frode» e «fraudolento» <sup>6</sup>. In ambedue i rapporti questi termini deprecatori vengono applicati anzitutto alla filiera di attori realizzata al fine di ottenere che il maggior numero possibile di famiglie contraesse un mutuo ipotecario per acquistare una casa, oppure per accrescere l'importo di un mutuo sottoscritto in precedenza, e ciò in base alla constatazione che in pochi anni il valore dell'immobile era notevolmente aumentato come quasi

ovunque. I soggetti attivi in questo processo furono centinaia di migliaia. Una filiera lunga, formata dai promotori sul campo, quelli che stabilivano un contatto personale con la famiglia; i loro reclutatori e controllori; i capi degli uffici che provvedevano a erogare materialmente il mutuo; i dirigenti degli enti finanziari che impostavano le strategie di attacco in differenti Stati allo scopo di massimizzare numero ed entità dei mutui concessi ogni mese.

In tale filiera le indagini effettuate scrutinando milioni di documenti e di e-mail, e migliaia di ore di deposizioni da parte di operatori ed esperti (oltre 700 persone per il solo rapporto Fcic), hanno accertato che quasi tutti i componenti praticavano diversi tipi di frode. I promotori sul campo mentivano alle famiglie su quello che sarebbe diventato il costo reale del mutuo di lí a pochi anni, e si guardavano bene dal raccogliere con la «debita diligenza» (*due diligence*) le informazioni necessarie per stabilire se il contraente fosse in condizione di ripagare il mutuo, capitale e interessi, per un lungo periodo a venire; i loro capi, oltre ad assumere in massa promotori non qualificati o addirittura pregiudicati in campo finanziario, come ha rilevato il rapporto della Fcic, erano perfettamente a conoscenza di tali pratiche e sovente le incoraggiavano; pure i dirigenti sapevano, ma pochi avevano qualcosa da eccepire, posto che il loro interesse primario risiedeva nel numero di contratti ipotecari sottoscritti dal loro ufficio ogni mese.

Nel caso che la vicenda dei cosiddetti «prestiti scadenti» (questo significa *subprime*, non «facili») si fermasse qui, si potrebbe anche concludere che in fondo si è trattato sí di frodi, e però commesse da pesci piccoli, ripetute ma di entità ogni volta non esorbitante, e per evidenti interessi personali, piú che aziendali: ossia le commissioni, o premi, o promozioni che affluivano agli attori in gioco in funzione del numero di mutui che riuscivano a stipulare. Sulle prime parrebbe quindi esagerato arrivare a parlare di criminalità organizzata.

I documenti disponibili e le vaste indagini effettuate attestano però che la vicenda dei mutui scadenti non ha visto coinvolti soltanto pesci piccoli. Né le azioni compiute sono di portata minima. Gli stessi rapporti in parola, oltre agli articoli sempre più documentati che continuano a uscire sulle origini della crisi, mettono in luce come anche i pesci grossi, gli alti dirigenti degli enti finanziari che concedevano i mutui, abbiano compiuto in massa azioni per le quali la parola crimine, e persino l'espressione «crimine organizzato», appaiono via via più adeguate. Non solo per le azioni commesse in sé, quanto per i gravi danni che esse hanno inflitto, per vie dirette e indirette, a masse di persone; oltre che, sovente, alle stesse società che dirigevano.

## *2. La consapevole produzione e distribuzione di rischio.*

Il sistema finanziario sviluppatosi negli ultimi decenni si fonda, non meno che sulla produzione di denaro per mezzo di denaro, sulla produzione e la gestione di rischio. Pertanto l'intera vicenda della crisi può venire efficacemente ricostruita seguendo lo sviluppo del sistema escogitato dalle società finanziarie per allontanare da sé diverse tipologie di rischio, che in gran parte avevano creato loro stesse. Con il risultato finale di moltiplicare a dismisura i rischi, occultarli e infine trasferirli a una popolazione migliaia di volte più grande, la quale ne avrebbe sostenuto e tuttora sostiene i costi quando i rischi si trasformano in catastrofi. Il re degli investitori, Warren Buffett, ebbe a dire nei primi anni Duemila che i derivati sono un'arma finanziaria di distruzione di massa. Bisogna dire che aveva colto nel segno solo in parte. La vera arma di distruzione di massa è costituita dal sistema complessivo dei mezzi utilizzati dalle società finanziarie, nella Ue non meno che negli Usa, allo scopo di trasferire il rischio ad altre parti, mentre generano senza posa nuovi tipi di rischio. Un'analisi di questo sistema è idonea a gettare qualche luce su vari tipi di responsabilità, abbia questa già trovato, o non ancora, appropriata formulazione in un codice penale. Secondo molti esperti del settore i passi che portarono quasi di necessità verso i



comportamenti fraudolenti analizzati nei rapporti citati e in altre fonti si possono così riassumere:

- a) I dirigenti sapevano che i prestiti ipotecari concessi erano ad alto rischio di insolvenza. La loro istituzione avrebbe potuto soffrirne. Perciò a loro giudizio risultava necessario trasferire il rischio ad altri soggetti, distribuendolo su una platea la più ampia possibile. Essi procedettero quindi sia in casa propria, sia mediante società collegate, a trasformare i crediti rappresentati dai prestiti ipotecari concessi in titoli «garantiti da un attivo» oppure da un'ipoteca (li abbiamo già incontrati: sono le *Asset Backed Securities*, Abs, o *Mortgage Backed Securities*, Mbs); dove l'attivo dato in garanzia era appunto o il credito in sé o l'ipoteca sulla casa. È l'operazione detta cartolarizzazione o titolarizzazione. Successivamente, per meglio distribuire il rischio, e soprattutto per mascherarlo in modo più efficace, si provvide a creare dei supertitoli obbligazionari, detti «obbligazioni aventi per collaterale (o garanzia) un debito» (anche queste le conosciamo: sono le *Collateralized Debt Obligations*, Cdo). In ciascuno di queste vennero conglobate centinaia di Abs o di Mbs, di modo che ciascuna Cdo aveva di solito un valore nominale dell'ordine di un miliardo di dollari. Tra il 2003 e il 2007, mentre il prezzo delle case aumentava del 27 per cento in media, negli Stati Uniti furono creati 4 trilioni di dollari di Mbs<sup>7</sup>. E tra il 2004 e il 2008 le istituzioni finanziarie con sedi negli Usa, comprese grandi banche europee come Deutsche Bank e Ubs, emisero 1,4 trilioni di dollari di Cdo basati primariamente sulla cartolarizzazione di crediti ipotecari<sup>8</sup>.
- b) Secondo i massimi dirigenti ciò non bastava per allontanare dalle loro società finanziarie il rischio di insolvenza dei rispettivi debitori. Per farlo furono costituite migliaia di società di scopo, sia negli Usa che in Europa, denominate in genere Siv. Se n'è già parlato nel capitolo precedente, ma data la loro rilevanza per comprendere se e come i banchieri abbiano eventualmente commesso frodi che hanno concorso

alla crisi è necessario riprenderli in esame da un'altra angolazione: quella appunto della consapevole produzione e trasferimento di rischio (ovvero di pericolo che si determini un danno a terzi). Per ottenere tale risultato i supertitoli tipo Cdo venivano venduti ai Siv. Al fine di procurarsi i capitali necessari all'operazione, questi ultimi emettevano titoli commerciali. Erano (e sono) titoli di debito societario non assicurato, il che significa che non erano appoggiati da un collaterale, «ma soltanto dalla promessa della società di pagare»<sup>2</sup>. Costavano meno perché erano a breve scadenza, per definizione non più di nove mesi, ma in realtà la scadenza si aggirava, mediamente, sui tre mesi. Finanziato per questa via l'acquisto delle Cdo, i Siv le rivendevano, divise in tranches cui le agenzie di valutazione avevano attribuito differenti livelli di rischio, a investitori istituzionali, banche, enti territoriali, pure essi collocati sia negli Usa sia in Europa. In molti casi – ma si noti che l'intera operazione poteva concludersi in pochi giorni – il processo di occultamento/distribuzione del rischio da parte dell'istituzione finanziatrice compiva un ulteriore passo con il trasferimento fuori bilancio di una grossa quota di crediti concessi alle famiglie e poi venduti a un Siv.

In questo modo l'istituzione otteneva tre vantaggi: 1) la trasformazione quasi immediata in denaro liquido di prestiti a lunga scadenza, tipo i mutui, che un tempo restavano per anni in bilancio nella veste di attivi illiquidi, inidonei a generare altro reddito al di fuori degli interessi versati dal debitore; 2) una rinnovata possibilità di concedere altri crediti, poiché per ogni credito che concede una banca (come s'è già detto, semplificando molto) dovrebbe tenere una frazione di esso quale riserva presso la Banca centrale, nonché rispettare un certo rapporto fra capitale proprio e crediti erogati, per cui se continua a concedere crediti tenendoli in bilancio prima o poi non avrà più capitali sufficienti per rispettare i codici bancari o gli accordi interbancari quali Basilea; 3) un bilancio che appare in gran parte immune dai rischi collegati alla

concessione di crediti, da esibire quale attestato di solidità finanziaria alla vista dei potenziali investitori o delle autorità di vigilanza. Va però detto che a onta della forte vendita ai loro Siv, le maggiori banche americane ed europee tennero comunque in casa, cioè in bilancio, in forma sia di normali prestiti sia di titoli appoggiati a crediti ipotecari (Mbs e Cdo), capitali enormi: 2 trilioni di dollari per le sole banche Usa, tutto compreso, e 1,6 trilioni in titoli per il resto del mondo – la maggior parte banche Ue <sup>10</sup>. Ciò aiuta a spiegare come mai i bilanci di molte banche, di là e di qua dell'Atlantico, entrarono rapidamente in sofferenza quando i crediti ipotecari, in qualsiasi forma detenuti, presero nel 2007 a dar segni di degrado.

- c) Mediante la cessione tramite una «vera vendita» a un certo numero di Siv di grossi volumi di crediti cartolarizzati, le banche hanno creato e diffuso un particolare tipo di rischio, noto come «asimmetria delle scadenze» (*maturity mismatch*). Un credito ipotecario residenziale (garantito cioè da una casa o un appartamento) ha di solito una durata minima di quindici anni, sovente anche di venti o trenta, nel corso dei quali rientrano lentamente al prestatore, mese dopo mese, piccole quote di interessi e di capitale. A fronte di esso i titoli commerciali emessi da un Siv per acquistare quel mutuo hanno una scadenza che può arrivare al massimo a 270 giorni, nove mesi, ma come si è detto in media si aggira sui tre mesi. Ne segue che per finanziare l'acquisto di una Cdo contenente titoli garantiti da crediti (o debiti, dal lato del contraente) che scadranno in media entro una decina d'anni, un Siv deve rifinanziare in tutto o in parte l'importo della Cdo stessa – oggetti, si ricordi, da un miliardo di dollari ciascuno – per almeno quaranta volte di seguito, in media quattro volte l'anno. Il rischio che a un certo momento non ci riesca, perché i suoi titoli commerciali non trovano acquirenti, è molto elevato. In astratto, se un Siv fallisce anche per grossi importi, la banca che lo sponsorizza non

rischia la bancarotta; infatti è stato creato apposta come entità formalmente autonoma. Il problema è che il rischio è un fluido: una sostanza che una volta immessa nel sistema idraulico della finanza internazionale, non si può comprimere o far sparire con qualche trucco. Già nel 2007, al fine di non danneggiare la propria reputazione numerose banche dovettero coprire le perdite dei Siv che avevano sponsorizzato, e nei loro bilanci si aprirono voragini.

- d) Una delle grandi invenzioni della finanza, vecchia di secoli, è stata il contratto di assicurazione. Grazie a tale contratto, in vista del rischio che prima o poi un incidente al negozio, alla casa, all'auto, al magazzino possa capitare, il signor Verdi paga periodicamente una modesta somma a una compagnia, che nel caso gli rifonderà il danno fino a un limite prestabilito, anche il cento per cento. L'eccezionale ampliamento del meccanismo creditizio intervenuto tra fine anni Novanta e primi anni Duemila, e la creazione di titoli come le Abs e le Cdo di rilevante valore nominale, pose ben presto alle banche il problema del come ridurre il rischio di insolvenza tanto dei singoli debitori, quanto degli enti ai quali per qualche motivo avevano prestato denaro – usato spesso per comprare pacchetti di Abs o quote di Cdo. Il normale contratto assicurativo presentava però, nell'orizzonte delle banche, due inconvenienti: è fortemente regolato, e soprattutto non si può venderlo a terzi. Esse cominciarono quindi a far ricorso sempre più esteso a uno strumento finanziario inventato tempo addietro, ma fino a quel momento poco utilizzato: i certificati di protezione dal rischio di insolvenza di un soggetto cui è stato concesso un credito (*Credit Default Swaps*, Cds). Conosciamo già questo strumento finanziario, ma è necessario tornarvi sopra per comprendere meglio come esso possa venire utilizzato per trasferire consapevolmente un rischio ad altri.

Un Cds può essere ritagliato sulle esigenze di un determinato cliente, ma le banche d'investimento hanno sviluppato

modelli standard di Cds che possono essere comprati e venduti sui mercati secondari (le Borse) o al di fuori di esse, sul mercato «al banco» non regolato. Contraendo o acquistando un Cds, il che comporta il versamento regolare di una commissione all'emittente, proprio come avviene con una polizza assicurativa, un ente finanziario – a partire dalle banche, ma anche le compagnie di assicurazione se ne servono in larga misura – acquista una protezione totale o parziale dal rischio che un suo debitore non ripaghi il debito alla scadenza prevista, o non lo paghi affatto, o soltanto in parte. Inoltre un Cds può servire a proteggersi dalla perdita di valore di un titolo, in specie titoli di alto costo come le Abs e le Cdo. Qualsiasi ente finanziario ha licenza di emettere un Cds non meno che quella di venderlo o comprarlo. Dato che comprare protezione per mezzo di un Cds costa, ma venderla stipulando Cds promette lauti guadagni, tanto le banche quanto le compagnie di assicurazione si sono lanciate con pari fervore a comprare e a vendere protezione mediante tali strumenti. Alla vigilia della crisi, ciascuna delle maggiori banche e compagnie americane aveva comprato e venduto protezione per centinaia di miliardi di dollari, l'una e l'altra quasi nella stessa misura.

Cosa c'entra qui il rischio e la sua consapevole moltiplicazione a danno di altri? In diversi modi. Un primo rischio è che la banca X scopra, nel momento in cui il suo debitore Z si rivela insolvente, che la banca o l'assicuratore Y, dal quale aveva comprato un Cds per proteggersi dall'eventuale insolvenza di Z, ha seri problemi di bilancio, per cui non è in grado di versare l'indennizzo previsto dal titolo. X si ritrova così a perdere sia la somma dovutagli dal debitore Z, sia le commissioni pagate al «protettore» Y. Per una grande banca ciò può comportare una perdita di miliardi in pochi giorni. Ne sanno qualcosa l'American International Group (Aig) e i suoi clienti. Per anni la Aig, la maggior compagnia di assicurazione del mondo, ha venduto fiumi di Cds alle maggiori banche americane ed europee, la maggior

parte per assicurare titoli strutturati. La sola Lehman Brothers, l'unica grande banca che venne lasciata fallire dal governo americano a metà settembre 2008, deteneva centinaia di miliardi di Cds appoggiati da Aig. Alla stessa data Aig ammetteva di detenere 441 miliardi di dollari in Cds, di cui quasi 58 relativi a titoli appoggiati a prestiti scadenti, ma di non essere in grado di ripagarli, poiché la perdita di valore generalizzata dei supertitoli strutturati richiedeva un esborso complessivo superiore alla liquidità di cui disponeva.

Dinanzi al rischio che centinaia di banche e altri enti crollassero perché Aig non poteva versare loro gli indennizzi previsti dai Cds sottoscritti presso di essa, il governò iniettò nelle sue casse 152 miliardi di dollari, in cambio del 79,9 per cento del suo capitale. Che non era più gran cosa: un'azione Aig valeva in quei giorni 1,25 dollari, con una perdita del 95 per cento a paragone di un anno esatto prima, quando superava i 70 dollari <sup>11</sup>.

Un secondo modo di passare consapevolmente il rischio ad altri è consistito nel vendere a degli investitori dei titoli scadenti, in specie Mbs e Cdo, i quali contenevano gran copia di crediti di dubbia solvibilità, stipulando al tempo stesso un Cds contro la prevista perdita di valore di quei titoli. In questo modo l'operatore finanziario ci guadagnava due volte: prima dalla vendita dei titoli a un prezzo superiore al loro reale valore, poi dall'indennizzo previsto dal certificato di assicurazione a fronte della perdita di valore dei titoli stessi. A carico del cliente restavano titoli pressappoco invendibili <sup>12</sup>.

- e) La macchina per produrre rischio sviluppata dagli enti finanziari appariva dotata già alla fine degli anni Novanta di altri efficaci quanto micidiali meccanismi. Uno di essi è stato lo sviluppo e il ricorso intensivo a un altissimo «effetto di leva finanziaria». L'espressione designa «una misura di quanto debito viene usato per acquistare degli attivi; ad

esempio, un effetto leva di 5 a 1 significa che 5 dollari di attivi sono stati acquistati con 4 dollari di debito e 1 di capitale»<sup>13</sup>. Nell'uso stesso dell'effetto leva è insito un rischio elevato, che cresce a mano a mano che aumenta il rapporto fra debito e capitale. Quando tutto procede per il meglio, l'effetto leva può apportare guadagni considerevoli. Ad esempio la società A, che dispone in tutto di un milione di dollari, ne prende a prestito altri 19 e acquisisce per 20 milioni la società B. Con tale operazione si appropria della liquidità di B – supponiamo che ammonti a 1 milione –, ristruttura la società conquistata licenziando un terzo del personale, un espediente che ha sempre un effetto positivo sul valore del titolo, e dopo qualche tempo la rivende in Borsa ricavandone 22 milioni. Investendo un milione, A ne ha dunque incassati tre. Se però le cose si mettono male, l'effetto leva porta dritto al disastro. Nel caso, ad esempio, che un finanziatore di A richieda gli siano restituiti subito i due milioni che le ha prestato, tanto il capitale iniziale quanto i liquidi trovati nelle casse di B spariscono, e A si ritrova ad avere un debito corrente di 19 milioni in attesa che qualcuno le compri B. Oppure può succedere che per quanto sia promossa e differita, la vendita di quest'ultima porti a realizzare alla fine parecchi milioni in meno invece dei 22 sperati, con una perdita ancora più elevata.

Secondo il rapporto Fcic, un alto effetto leva, combinato con un capitale inadeguato e il ricorso a finanziamenti a breve termine, rese estremamente vulnerabili molte istituzioni finanziarie quando il mercato crollò nel marzo 2007.

Le banche di investimento avevano un rapporto tra indebitamento e capitali propri stimato intorno a 40 a 1. Ciò vuol dire che per ogni 40 dollari di attivi, esse possedevano soltanto 1 dollaro di capitale. Fannie Mae e Freddie Mac [imprese di garanzia delle ipoteche, sponsorizzate dal governo] presentavano un rapporto ancora maggiore: 75 a 1, facendo la media tra le due. Il leveraggio o il capitale inadeguato di molte istituzioni era anche più grande di



quanto dichiarato se si mette in conto l'abbellimento fittizio delle relazioni trimestrali, l'esposizione contenuta nelle pratiche fuori bilancio come quelle di Citigroup, e il carico di derivati come quello di Aig<sup>14</sup>.

Si è già ricordato com'è finita Aig. Quanto a Fannie Mae e Freddie Mac, erano già in difficoltà a inizio 2008, e ai primi di settembre erano ambedue sull'orlo del collasso, con un debito combinato di 15 miliardi di dollari che non erano in grado di ripagare. Per salvarle il Tesoro mise a loro disposizione 200 miliardi, 100 a testa, in cambio di una quota azionaria del 79,9 per cento in ciascuna (la stessa quota richiesta ad Aig).

- f) Allo scopo di finanziarsi molte società finanziarie e non scelsero di ricorrere dagli anni Novanta in poi, con frequenza crescente, piuttosto che alle solite banche commerciali, a enti che operavano come banche ma non erano banche e pertanto chiedevano tassi di interesse o collaterali più bassi: fondi di investimento; fondi comuni del mercato monetario; società specializzate nell'emissione e distribuzione di titoli garantiti da attivi; fondi speculativi e altri. Sono i soggetti del cosiddetto «sistema bancario ombra», espressione coniata nel 2007, del quale si è già discusso nel capitolo precedente. Tali enti potevano applicare tassi di interesse e collaterali minori per tre motivi: non erano soggetti né ai regolamenti propri del sistema bancario, né alla supervisione delle autorità di vigilanza; non essendo banche, non avevano l'obbligo di tenere in riserva una quota dei capitali dati in prestito; infine non erano obbligati ad assicurare i capitali depositati presso di loro. In tale anno i finanziamenti resi disponibili tramite questo sistema superarono negli Usa di alcune centinaia di miliardi i finanziamenti concessi dalle banche tradizionali: 13 trilioni di dollari contro 12,5<sup>15</sup>. Si noti però che questo particolare dato non comprende i Siv quali componenti di un più vasto sistema *finanziario* ombra, e non solo bancario, sebbene ne facciano parte a buon diritto, in quanto enti al di



fuori del campo visivo delle autorità di sorveglianza. I vantaggi offerti dal sistema finanziario ombra, spesso sottolineati nella letteratura, furono pagati con l'insorgere nel sistema di altri tipi di rischio, e con l'accettazione collettiva di essi. Ciò si constatò piú tardi in special modo nel settore dei *repos*, gli accordi di riacquisto a termine (sovente un giorno o poco piú), ai quali tutte le istituzioni finanziarie fanno massiccio ricorso. In realtà si tratta di una forma di prestito garantito da un collaterale, la cui entità, da versare al momento del prestito, è minima se gli attivi che lo formano sono di buona qualità e l'ente prestatario è considerato solvibile. In ogni caso è piú agevole e meno costoso per una banca contrarre un *repo* con un fondo monetario piuttosto che con un'altra banca. Tuttavia i depositi di quest'ultimo non sono assicurati, il fondo non dispone di capitale proprio, né ha la possibilità di accedere allo sportello della Banca centrale per farsi prestare denaro. Può quindi accadere, e nel 2007-2008 avvenne di frequente, che un fondo perda molta liquidità perché gruppi di investitori hanno subito perdite, o cominciano a diffidare del fondo e quindi ritirano le loro quote da un giorno all'altro. Di conseguenza il fondo viene a trovarsi nell'impossibilità di concedere prestiti, ossia di stipulare *repos*, oppure è costretto a chiedere la restituzione urgente di *repos* già stipulati, o a rifiutarne il rinnovo. Il rischio rimbalza così sulla banca, che vede di colpo inaridire una delle sue principali fonti di finanziamento a breve, o crescere di molto il suo costo. Tra i motivi del panico che sconvolse il sistema finanziario in America e in Europa nel 2007-2008 rientrava anche la scoperta che stavano scomparendo i prestiti a breve termine che sono l'ossigeno delle banche <sup>16</sup>.

### 3. Il ruolo delle teorie economiche e delle agenzie di valutazione.

Le istituzioni finanziarie che accumularono montagne di rischio destinate ad avere effetti rovinosi su intere popolazioni non concepirono né attuarono da sole l'intero processo. Concetti, strumenti e motivi vennero forniti loro da coorti di economisti, fisici e matematici, nonché dalle agenzie di valutazione.

L'inizio del processo è descritto vividamente in un saggio su «gli uomini che bancarottarono il mondo». Mentre si sviluppava l'industria dei mutui scadenti, una banca centenaria, JP Morgan, effettuava significative innovazioni in ordine al concetto di rischio:

Il rischio era l'ossessione della banca. Voleva misurare il rischio, modellizzare il rischio, e gestire il rischio meglio di quanto avesse mai fatto prima qualsiasi istituzione. Voleva abbracciare certi rischi che nessuna banca aveva mai assunto, tagliando al tempo stesso altri rischi che le banche avevano accettato come una parte inevitabile dell'attività bancaria. A tale scopo, JP Morgan (insieme con altre banche) assunse matematici e fisici [...] per creare complessi modelli di rischio e di prodotto. Erano chiamati «quants» perché cercavano di fare soldi non esaminando i fondamentali di azioni e obbligazioni, ma usando maggiori dosi di metodi quantitativi [...] I loro modelli di rischio erano meraviglie, basate sulla teoria della probabilità. I nuovi titoli che essi inventarono, disegnati per spostare il rischio dai libri di una società a quelli di un'altra, erano autentica metafisica <sup>17</sup>.

Bisogna però notare che i *quants* non si sono posti all'opera su un terreno vergine. Da tempo il terreno era stato preparato dalle teorie economiche neoclassiche e dal predominio che avevano acquisito sia nelle università sia nelle cerchie dei consiglieri economici dei presidenti e dei capi di governo, in America come in Europa.

William K. Black, un giurista che ebbe un ruolo di primo piano nel perseguire i responsabili della crisi delle casse americane di

depositi e prestiti degli anni Ottanta, considerata da molti il prologo della Grande crisi globale degli anni Duemila, ha espresso al riguardo un giudizio categorico. In primo luogo tali teorie e i loro adepti non hanno saputo prevedere né contrastare la crisi odierna. Ma il loro fallimento è assai più grande di quanto non si creda. Le teorie stesse, le metodologie di ricerca da esse proposte e le politiche suggerite «furono i principali architetti dell'“ambiente criminogeno” che produsse un'epidemia di “frode del controllo contabile” da cui fu alimentata la crisi (e parecchie crisi precedenti). Un ambiente criminogeno è tale in quanto crea incentivi perversi a commettere crimini diffusi» <sup>18</sup>.

Un'istituzione finanziaria può attuare una frode di controllo contabile in vari modi: inscrivendo nelle periodiche relazioni di cassa o nei bilanci annuali utili maggiori e perdite minori del reale ammontare; nascondendo agli investitori e ai regolatori l'altissimo effetto leva che usa per le sue operazioni; praticando diverse forme di «schema Ponzi», per cui i versamenti effettuati agli investitori non provengono affatto dai guadagni realizzati dal capitale investito, come viene dato loro a intendere, bensì dai capitali versati via via da nuovi investitori attirati dai lauti rendimenti (quanto a origine fittizi) vantati dai loro predecessori; valutando intenzionalmente un'abitazione o un edificio commerciale molto al di sopra del suo valore reale al fine di erogare un mutuo il più alto possibile; tenendo di riserva capitali grossolanamente inadeguati per fronteggiare eventuali perdite, «il che crea “reddito” o profitti fraudolenti nei primi anni e conduce più tardi a perdite catastrofiche» <sup>19</sup>.

Tutte codeste pratiche, sostiene Black, sono state legittimate e incoraggiate dalle teorie economiche dominanti.

In quali specifici modi esse hanno favorito il formarsi di un simile «ambiente criminogeno»? Innanzitutto esse hanno contribuito in misura determinante alla liberalizzazione dei movimenti di capitale, dei derivati, delle operazioni fuori bilancio delle banche.

Sono state alla base dei provvedimenti che hanno eliminato gran parte dell'attività di sorveglianza del sistema finanziario a favore del principio per cui conviene alla collettività lasciare che le banche si regolino da sole – con i risultati noti.

Promuovendo il principio per cui è solo il mercato che deve decidere dei compensi dei top manager, hanno sostenuto la diffusione di incentivi perversi, in forma di compensi siderali correlati ai profitti registrati e a quelli attesi. Tali incentivi hanno spinto i manager a compiere azioni da cui forse in loro assenza si sarebbero astenuti, a causa degli elevati rischi se non anzi della dubbia moralità o liceità in esse insite. I compensi smisurati ai top manager sono entrati a tal punto nella prassi di governo delle imprese, da venire erogati anche nei casi in cui era ormai evidente che i profitti registrati erano fittizi e quelli attesi del tutto improbabili.

Il maggior contributo delle teorie economiche neoliberali alla crisi è stato però l'elaborazione da parte di alcuni dei loro alfieri di modelli di gestione del rischio che si sono rivelati disastrosamente sconnessi dalla realtà, e la fervida diffusione di tali modelli da parte di altri in tutto il sistema finanziario. I *quants* ci hanno messo di loro una forte addizione di matematica sofisticata, ma le idee alla base di tali modelli provengono dalle facoltà di economia <sup>20</sup>.

Questi modelli pretendevano di calcolare esattamente il rischio insito nella creazione e circolazione di un prodotto finanziario, intanto che assicuravano che qualsiasi rischio avrebbe trovato sui mercati il suo giusto prezzo e rendimento: più elevato il rischio connesso a un titolo, minore il prezzo e maggiore il rendimento. Pertanto era escluso che ci fossero in circolazione prodotti finanziari in apparenza sicuri ma in realtà ad alto rischio: un assunto che l'esplosione del debito nei primi mesi del 2007, quando cominciarono a crollare in massa proprio i titoli giudicati più sicuri, fece a pezzi.

In sintesi i modelli ipermatematici di gestione del rischio hanno contribuito alla crisi inducendo i manager finanziari a compiere operazioni i cui livelli di rischio e di contagio incontrollabile erano nella realtà enormemente superiori a quanto i modelli stessi attestavano. Peggio: hanno indotto le banche a confezionare dei prodotti finanziari che hanno costituito una nuova realtà economica, in forza del processo chiamato *performatività* di un modello o di una teoria. Essa si realizza quando il modello o la teoria creano essi stessi il processo che idealmente sono supposti rappresentare <sup>21</sup>.

Anziché spiegare la realtà dei processi economici, i modelli la creavano.

Quanto alle agenzie di *rating*, le tre consorelle americane (ricordiamole: Standard & Poors o S&P, Moody's e Fitch), va ricordato che sono società private di proprietà di grandi gruppi finanziari: tuttavia per concessione del governo godono da decenni di un monopolio pressoché assoluto nella valutazione del grado di solvibilità di un titolo o di un debitore.

Grazie a tale monopolio, queste agenzie private fanno tremare con le loro valutazioni non soltanto le banche o le imprese industriali, ma persino gli Stati. Numerosi esperti sono del parere che esse abbiano concorso notevolmente alla crisi assegnando la tripla A o una valutazione equivalente a titoli sui quali non avevano condotto la minima indagine.

Al fine di stabilire se la persona o la società titolare di un singolo mutuo ipotecario residenziale o commerciale è finanziariamente solida occorre impiegare dei professionisti, che spenderanno in tale compito alcune ore o giorni. Si immagini ora quanto tempo e personale sarebbero necessari per valutare con la «debita diligenza» una Abs, che di mutui del genere può contenerne un migliaio; oppure quanti sarebbero necessari per valutare un'obbligazione tipo una Cdo, che di Abs arriva a includerne un centinaio. Un solo titolo richiederebbe mesi di indagine. Le agenzie di valutazione non avevano né il tempo né il

personale, e meno che mai la volontà di procurarseli e investirli in tale bisogna.

Esse procedettero pertanto in due modi: accettarono come buone le valutazioni delle medesime istituzioni che avevano creato il titolo in esame, e costruirono loro stesse dei modelli di rischio di deterioramento dei titoli che valutavano. In forza di simili espedienti, tra il 2004 e il 2007 le sole Moody's e Standard & Poor's furono capaci di emettere valutazioni relative a decine di migliaia di Abs residenziali e di Cdo, assegnando alla maggior parte di essi la tripla A. Entro pochi mesi dal luglio 2007, il 90 per cento dei titoli Abs appoggiati a titoli scadenti fu degradato dalle stesse agenzie allo status di spazzatura <sup>22</sup>.

Per effettuare la valutazione iniziale avevano percepito laute commissioni dalle banche da cui erano stati emessi i titoli.

Chi tuttavia pensasse di accusare le agenzie di valutazione di frode, o di aver contribuito anch'esse allo sviluppo di un ambiente criminogeno, non si illuda. Si oppone a ciò nientemeno che il Primo Emendamento della Costituzione americana sulla libertà di opinione. Esso garantisce che dal punto di vista legale le agenzie non portano alcuna responsabilità per i pareri che emettono, e non mancano di sottolinearlo.

Si veda ad esempio il discarico di responsabilità di Moody's, accessibile in rete. Al riguardo è chiarissimo: «Le valutazioni [...] sono espressioni di un'opinione, e debbono essere intese soltanto come tali, non come asserzioni di fatto o raccomandazioni di acquistare, vendere o tenere qualsiasi titolo» <sup>23</sup>. Sulla base di tale principio costituzionale, nelle cause per danni o frode intentate da investitori istituzionali o privati che si ritenevano danneggiati da valutazioni di titoli passati da AAA allo status di spazzatura nel volgere di pochi mesi, i tribunali americani hanno sempre dato ragione alle agenzie.

#### *4. Insegnare a Terminator le buone maniere, o smontarlo?*

È risaputo che nella stragrande maggioranza dei Paesi un'azione costituisce reato a due condizioni: 1) se esiste una legge che la definisce come tale; 2) se l'attore era consapevole, nel momento in cui la compiva di sua volontà, di infliggere con essa un danno a qualcuno o a qualcosa, ovvero di far correre all'uno o all'altra un grave rischio o pericolo. Un ingegnere o un impresario che costruiscono una casa utilizzando materiali scadenti per accrescere il proprio guadagno generano un serio rischio in capo alle persone che vi abiteranno senza sapere come è stata costruita. I codici penali di tutti i Paesi definiscono una simile azione come reato o crimine. Se il rischio si concreta in un incidente a danno di persone o cose, o viene scoperto per altre ragioni, chi ha commesso quell'azione dolosa verrà punito in base a quanto la legge prevede.

È forse opportuno riprendere qui una distinzione. La questione che stiamo discutendo non vuol riguardare i reati – ossia azioni o omissioni già punibili per legge – che siano stati eventualmente commessi da componenti di istituzioni finanziarie a danno dello Stato, di altre istituzioni, di singoli clienti o gruppi di essi, degli investitori, degli azionisti o della loro stessa società. È vero che anche in quest'ambito la situazione è aggrovigliata. Molti commentatori, a partire da quelli citati in questo capitolo, non dubitano che numerosi reati furono compiuti, ma fino a oggi gli attori chiamati a rispondere davanti alla legge sono stati pochi, come già ricordato, sebbene stiano lentamente aumentando. Le cause sono molteplici. Le autorità di sorveglianza hanno fallito nei loro compiti, e non amano che se ne parli <sup>24</sup>. In certi casi la legge esiste, ma prevede sanzioni blande (si pensi alla legge italiana sul falso in bilancio), sovente sanabili con una multa. Le banche americane hanno pagato miliardi di sanzioni pecuniarie alla Sec (Securities and Exchange Commission) e alla Fed per essere prosciolte da accuse che ove fossero state portate in tribunale potevano mettersi male. Gli investigatori si ritrovano



con un personale insufficiente al fine di indagare su tutte le attività sospette. Molti reati stanno andando in prescrizione, negli Usa, perché le indagini su specifici fatti e persone non sono ancora iniziate. In Germania si discute se i dirigenti di una banca che ha registrato gravi perdite possano venire accusati di omissione di custodia del patrimonio societario<sup>25</sup>. Nondimeno, al confronto, enormemente più arretrata è la discussione in merito ad azioni le quali, pur rientrando appieno nella prassi delle istituzioni finanziarie, hanno generato effetti a catena a danno di intere popolazioni.

Pertanto la domanda cui si dovrebbe rispondere può venire così formulata: i dirigenti di un'istituzione finanziaria inventano degli strumenti finanziari ad alto rischio, che dopo lunghi giri finiscono per provocare gravi danni a moltissime persone che quel rischio non solo ignoravano, ma con il quale non avevano nulla a che fare; danni in forma di sequestro della casa, perdita dei risparmi o della pensione, disoccupazione, sofferenze di ogni genere. Orbene, quei dirigenti hanno commesso o no un crimine? Shoshana Zuboff, la docente citata a inizio capitolo, credeva di sí. Ma non è la sola. Gli elementi addotti in vari studi per sostenere che crimini furono commessi, anche sulla base della legge in vigore, si possono così riassumere (si noti che, poiché non risulta che banche italiane abbiano prodotto strumenti del genere sopra indicato, le considerazioni seguenti non riguardano espressamente il versante nostrano):

- Gli attori sapevano fin dall'inizio della procedura che i titoli che vendevano ai clienti, appoggiati a prestiti scadenti, rischiavano elevate e prossime perdite di valore. Ad esempio, i rapporti presentati al Congresso Usa recano in appendice migliaia di e-mail intra-aziendali in cui i capi della divisione crediti cartolarizzati di grandi banche (anche europee) chiamavano *crap* (m...) i titoli che stavano vendendo. Una prova di maggior peso sono i certificati di assicurazione (i soliti Cds) che le banche



provvedevano a stipulare allo scopo di tutelarsi dalle perdite di valore dei titoli offerti agli investitori; perdite che erano già previste nel momento stesso in cui li offrivano.

- I Siv (detti pure «condotte», *conduits*, benché i due termini non siano esattamente sinonimi, o Spv), le società di scopo costituite dalle banche per portare sul mercato i crediti cartolarizzati, seppure apparissero in genere costituite nel rispetto delle leggi vigenti, erano di fatto entità prive di una congrua struttura operativa. I *papers* a essi dedicati nell'arco di parecchi anni concordano nel rilevare questi caratteri dei Siv: hanno un capitale proprio di entità trascurabile, che in molti casi si aggira sui 500 dollari o meno. Quando siano in difficoltà, non possono accedere agli sportelli della Banca centrale per ottenere un prestito, come può fare invece una banca tradizionale. Non hanno di solito sedi proprie, come attesta il fatto che decine di esse (e a volte centinaia) condividono lo stesso indirizzo nel medesimo stabile. Non godono di alcuna autonomia gestionale: debbono soltanto eseguire gli ordini della banca sponsor. Capita che il personale sia costituito da un paio di impiegati, a volte nessuno: sono i funzionari della banca sponsor che svolgono l'attività necessaria.
- In sintesi, si legge in un articolo apparso poco prima che la crisi cominciasse, «i Spv [di cui i Siv sono i tipi più diffusi] sono essenzialmente società robot che non hanno dipendenti, non prendono decisioni economiche di rilievo, non hanno una sede fisica, e non possono far bancarotta» <sup>26</sup>. Da tutto ciò molti autori hanno concluso che, sotto qualsiasi rispetto li si volesse esaminare, i Siv apparivano costituiti primariamente allo scopo di portare fuori bilancio il maggior volume possibile di crediti erogati dalla banca sponsor, in modo che questa potesse continuare a concedere nuovi

crediti. Così aggirando – per via affatto legale, stando ai codici vigenti negli Usa come nella Ue, nonché agli accordi interbancari – le regole che richiedono sia mantenuto un determinato rapporto fra crediti e capitale proprio, e/o fra crediti e riserve presso la Banca centrale. Simili pratiche erano considerate (e sembrano tuttora essere) semplicemente forme di *arbitraggio regolativo*: così come un banca cerca sui mercati mondiali i luoghi in cui una data divisa o titolo vale meno per rivenderlo dove vale di piú, nella selva delle regole internazionali sull'attività bancaria essa cerca e legittimamente adotta le regole che le permettono di trarre il maggiore profitto. Nondimeno tali pratiche – la moltiplicazione delle «entità sponsorizzate fuori bilancio» – hanno avuto pesanti effetti negativi. Hanno contribuito allo sviluppo eccessivo del sistema bancario ombra (i Siv o Spv sono collocati in esso al primo posto praticamente da tutti gli studi che ne trattano); hanno contribuito a rendere poco attendibile il bilancio di molte istituzioni finanziarie quale indice del loro reale stato di salute; infine, anche a causa delle loro acrobatiche strategie di finanziamento sono stati annoverati fra i principali catalizzatori della crisi del 2008 <sup>27</sup>.

- Il sistema finanziario ombra non è piovuto dal cielo: è stato creato in gran parte dalle banche commerciali con la creazione dei Siv; è un settore dove primeggiano banche di investimento e fondi speculativi; si è sviluppato grazie alla domanda incessante di prestiti a breve termine da parte del sistema bancario tradizionale. L'enorme peso di tale sistema, dinanzi al quale le autorità di regolazione americane ed europee non hanno saputo emettere finora che flebili dichiarazioni di intenti per renderlo piú trasparente <sup>28</sup>, rende tuttora l'intero sistema

finanziario internazionale insondabile e opaco, e perciò stesso carico di rischi elevatissimi quanto a priori irrintracciabili.

- Di certo la crisi non avrebbe assunto la rapidità, l'ampiezza e la contagiosità che si manifestarono tra l'estate 2007 e l'autunno 2008 se le maggiori banche mondiali non avessero praticato modelli di gestione dei loro affari nella sostanza identici; non fossero state strettamente collegate da una miriade di intese e transazioni volta ad aggirare le regole sui movimenti di capitale e sull'attività bancaria sopravvissute all'ondata di liberalizzazioni del ventennio 1981-2000; non avessero goduto in molti Paesi dell'«empia alleanza» tra politici e banchieri; non fossero state inclini a ogni sorta di «dubbe macchinazioni»<sup>29</sup>. Se crimini furono commessi, lo furono in modo continuativo e organizzato in molti quartieri del sistema finanziario.

A questo punto si può arrivare a una prima conclusione. Ecco come la trae Jean-François Gayraud, esperto di frodi finanziarie della polizia francese:

La crisi dei «mutui scadenti» non è risultata unicamente da un'accumulazione di frodi sparse lungo tutta la catena della finanza [...] Essa ha segnato pure la messa in funzione di un sistema fraudolento, senza complotto, grazie alla convergenza naturale di interessi dubbi, tale da autorizzare delle spoliazioni di grande ampiezza [...] L'astuzia del sistema è consistita nel rendere parzialmente legale una frode gigante. La deregolazione ha permesso in effetti di rendere nebbiosa e incerta la frontiera tra il legale e l'illegale. Gli attori di questa frode non si sono collocati al di sopra delle leggi, fuori dal sistema; sono stati loro il diritto e il sistema. Hanno saputo provocare in tutta legalità (o quasi) un vasto trasferimento di ricchezza [...] dalle classi povere e medie verso i predoni finanziari. Una parte dell'oligarchia ha (quasi) legalizzato il furto. Deregolazione è diventato

sinonimo di decriminalizzazione *de jure* e di frodi giganti *de facto* <sup>30</sup>.

Detto altrimenti, reati ovvero crimini sarebbero stati realmente commessi dai principali attori del sistema finanziario, e hanno propagato terrificanti onde d'urto a danno dei risparmi, delle condizioni di lavoro, della qualità della vita, delle speranze, del futuro di decine di milioni di persone appartenenti alle classi operaie e medie, per limitarsi ai soli Paesi atlantici. Accade però che le leggi per chiamare i responsabili a renderne conto o non esistono, o sono favorevoli agli attori perché le hanno materialmente scritte loro stessi. Ove si accolga una conclusione del genere, ci si trova dinanzi a due alternative. La prima consisterebbe nell'approfondire gli studi giuridici in materia finanziaria allo scopo di allargare il campo delle azioni compiute da attori economici tali da essere configurate come reato mentre oggi non lo sono. Condividono questa opzione soprattutto esperti tedeschi di criminalità economica. Non a caso, perché la finanza tedesca ha acquisito ai loro occhi, a causa dei modi seguiti sul fronte della crisi, una pessima fama <sup>31</sup>. Dopodiché bisognerebbe trovare le forze politiche che le fanno approvare. È altresì ovvio che per quanto attiene le azioni che hanno concorso a causare la crisi, non potranno essere colpite retroattivamente: non c'era una legge pertinente a inquadrarle come reati.

La seconda alternativa sarebbe una riforma radicale del sistema finanziario (di cui si parla al cap. XII). Il sistema finanziario internazionale è diventato troppo grande, complesso e opaco per poter essere assoggettato così com'è a qualsiasi forma di regolazione, comprese quelle che deriverebbero da una rimarchevole estensione delle azioni da considerare reato. Le uniche riforme efficaci consisterebbero nel ridurre drasticamente le dimensioni, la complessità e l'opacità. Le riforme americane (cioè la Wall Street Reform del 2010) lo hanno appena sfiorato. Quelle in discussione nella Ue, abbozzate ad esempio nel Rapporto Liikanen presentato alla Commissione a ottobre 2012, non intaccano nemmeno la superficie del problema. Né fanno il minimo accenno a un problema ancor più di fondo: la necessità di

limitare, se non anzi eliminare del tutto, il potere delle banche private di creare denaro in quantità e tipologie illimitate.

A questo riguardo una novità interessante proviene dalla Germania. Ad agosto 2012 un'associazione di imprenditori, assistita da un gruppo di giuristi, ha presentato al Bundestag una petizione con cui si richiede che gli articoli del codice penale i quali stabiliscono che un debito non ripagato costituisce sempre un reato, in quanto comporta un danno al patrimonio del prestatore, siano rivisti perché non tengono conto che in molti casi il denaro è stato creato da una banca dal nulla <sup>32</sup>. In codesti casi il prestatario insolvente potrebbe essere condannato a versare alla banca un indennizzo per rottura di contratto, spese amministrative intercorse e altro, ma in ambito penale il reato di lesa patrimonio non sussisterebbe, perché non un solo euro del capitale della banca o dei suoi depositi ha cambiato padrone o è andato perduto. La petizione in oggetto trae origine dalle severe pene inflitte a imprenditori che non avevano ripagato un debito a una banca. È però evidente che laddove si affermasse sul piano giuridico il principio per cui un credito non ripagato ma creato *ex nihilo* dal prestatore non può configurare di per sé un danno patrimoniale per quest'ultimo, il suo campo di applicazione apparirebbe subito estesissimo. A cominciare dalle espropriazioni forzose di case a mutuatari insolventi, effettuate da una banca che aveva concesso il prestito per acquistarle – creando dal nulla la relativa somma.

Nell'autunno 2013 non risultava che il Bundestag si fosse ancora pronunciato sulla petizione in oggetto.

Alla fine va però osservato che pensare di indurre codesto sistema a comportarsi meglio per mezzo di un più esteso apparato giuridico, anche se qualcosa in questo campo si dovrà pur fare, equivale a voler insegnare a Terminator III le buone maniere per stare a tavola. Bisognerebbe invece portarlo in un'officina che lo smonti una volta per tutte, in modo da poter riservare a un sistema drasticamente ridimensionato le indispensabili funzioni economiche delle banche e della finanza.

Non andrebbe nemmeno sottovalutata la variabile tempo. Gli studi giuridici necessari per elaborare concettualmente una nuova disciplina civile e penale idonea al sistema finanziario qual è, e quale continua a svilupparsi, piú l'introduzione di leggi che recepissero le sue innovazioni, richiederebbero parecchi anni. Per contro una riforma incisiva del sistema finanziario, tale da ridurre fortemente il rischio che esso continua a presentare per il mondo, tecnicamente si potrebbe fare in alcuni mesi. Gli studi su cui basarsi sono numerosi e solidi. Con una modesta difficoltà da superare: trovare nella Ue le forze politiche non solo capaci di fare la riforma, ma che abbiano la volontà di farla. In nome dei milioni di vittime che il sistema, con il suo record di frodi, ha provocato.

<sup>1</sup> S. Zuboff, *Wall Street's Crimes Against Humanity*, in «Bloomberg Business Week», 20 marzo 2009.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 3.

<sup>3</sup> Cfr. B. Schünemann (a cura di), *Die sogenannte Finanzkrise. Systemversagen oder global organisierte Kriminalität?*, Bwv, Berlin 2010; S. Schmidt, *Markt ohne Moral. Das Versagen der internationale Finanzelite*, Droemer, München 2010; W. Hetzer, *Finanzmafia. Wie Banker und Banditen unsere Demokratie gefährden*, Westend, Frankfurt 2011. L'autore è stato a lungo dirigente dell'Ufficio europeo per la Lotta alla frode a Bruxelles; J. de Maillard, *L'arnaque. La finance au-dessus des lois et des règles*, Gallimard, Paris 2011 <sup>2</sup>; J.-F. Gayraud, *La grande fraude. Crime, subprimes et crises financières*, Odile Jacob, Paris 2011. L'autore è a capo di una divisione della polizia nazionale specializzata nella lotta ai reati finanziari. Sulle frodi commesse negli Usa in campo creditizio e sui loro numerosi soggetti, che l'autore non esita a chiamare fin dal titolo «corporate criminals», e sui rapporti di questi ultimi con la politica, un'ampia documentazione è fornita da Ch. Ferguson, *Predator Nation. Corporate Criminals, Political Corruption, and the Hijacking of America*, Crown, New York 2012. Cfr. specialmente il cap. VI, *Crime and Punishment: Banking and the Bubble As Criminal Enterprises*, pp. 159-207.

<sup>4</sup> Financial Crisis Inquiry Commission (FciC), *The Financial Crisis Inquiry Report*, Official Government Edition, Washington, gennaio 2011, pp. 160 sgg. (d'ora innanzi *FciC Report*).

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 13-14.

<sup>6</sup> Permanent Subcommittee on Investigations, *Wall Street and the Financial Crisis. Anatomy of a Financial Collapse*, United States Senate, Washington, aprile 2011 (d'ora innanzi *Senate Report*).

<sup>7</sup> *FciC Report* cit., p. 129.

<sup>8</sup> *Senate Report* cit., p. 318.



- <sup>9</sup> *Fcic Report* cit., p. 30.
- <sup>10</sup> R. Brenner, *What is Good for Goldman Sachs is Good for America. The Origins of the Current Crisis*, Center for Social Theory and Comparative History, Ucla, Los Angeles 2009, p. 59.
- <sup>11</sup> A. Buckley, *Financial Crisis* cit., p. 190. Ma si veda l'intera sezione dedicata alla crisi Aig, pp. 186 sgg.
- <sup>12</sup> Cfr. tra gli altri *Senate Report* cit., p. 9 e *passim*. La pratica è citata nel testo decine di volte.
- <sup>13</sup> *Fcic Report* cit., *Appendix A: Glossary*, p. 542.
- <sup>14</sup> *Ibid.*, p. 230.
- <sup>15</sup> *Ibid.*, cap. II, *Shadow Banking*, pp. 27-37. Per le cifre dei finanziamenti vedi fig. 2.1 a p. 32. Per un'introduzione generale alla finanza ombra vedi L. Gallino, *Con i soldi degli altri* cit., cap. III, *Creazione di denaro per mezzo del debito. La finanza ombra*, pp. 81-104.
- <sup>16</sup> G. Gorton e A. Metrick, *Securitized Banking and the Run on Repo* cit.
- <sup>17</sup> B. McLean e J. Nocera, *All the Devils are Here. Unmasking the Men Who Bankrupted the World*, Portfolio-Penguin, London 2010, p. 51.
- <sup>18</sup> W. K. Black, *Neo-classical Economic Theories, Methodology and Praxis Optimize Criminogenic Environments and Produce Recurrent, Intensifying Crises*, conferenza tenuta al convegno *Lessons of the Financial Crisis: Implications for Regulatory Reform*, Creighton University School of Law, Kansas City, 25 settembre 2009, p. 2 e *passim*. L'articolo è apparso prima del rapporto Fcic. È quindi possibile che l'espressione «criminogenic environment» sia stata coniata dall'autore e ripresa da questa. In effetti Black figura tra gli esperti ascoltati dalla commissione.
- <sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 4-10. Ma vedi anche L. Francis, *Banking on Robbery. The Role of Fraud in the Financial Crisis*, *Casualty Actuarial Society E-Forum*, vol. II, autunno 2010.
- <sup>20</sup> Cfr. L. Gallino, *Finanzcapitalismo* cit., cap. IV, *Teorie economiche che imitano le scienze naturali*, pp. 85-106.
- <sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 99 sgg.
- <sup>22</sup> *Senate Report* cit., p. 6 e *passim*.
- <sup>23</sup> *Fcic Report* cit., p. 120.
- <sup>24</sup> Sulle carenze dei regolatori, evidenti ben prima della crisi, vedi J. C. Coffee jr, *Gatekeepers. The Professions and Corporate Governance*, University Press, Oxford 2006.
- <sup>25</sup> P. Kasiske, *Aufarbeitung der Finanzkrise durch das Strafrecht? Zur Untreuestrafbarkeit durch Portfolioinvestments in Collateralized Debt Obligations via Zweckgesellschaften*, in B. Schünemann (a cura di), *Die sogenannte Finanzkrise* cit. Vedi specialmente pp. 22 sgg.
- <sup>26</sup> Cfr. G. Gorton e N. S. Souleles, *Special Purpose Vehicles and Securitization*, Wp n. 11190, National Bureau of Economic Research, Cambridge (Ma) 2005, p. 2 e *passim*.

- <sup>27</sup> Su quest'ultimo punto vedi M. Thiemann, *Regulating the Off-Balance Sheet Exposure of Banks*, Foundation for European Progressive Studies, Bruxelles 2011. Sui rapporti fra attività fuori bilancio e sistema bancario ombra vedi Ch. Calmès e R. Théoret, *Off-Balance Sheet Activities and the Shadow Banking System*, Chaire d'information financière et organisationnelle, Cahier de recherche n. 9, Université del Québec, Montréal 2009.
- <sup>28</sup> Financial Stability Board, *Shadow Banking. Scoping the Issues*, aprile 2011. Un po' più nutrito il testo successivo: *Global Shadow Banking Monitoring Report 2012*, novembre 2012.
- <sup>29</sup> Ambedue le espressioni sono di W. Hetzer, *Finanzmafia* cit., cap. VIII, *Die zweifelhaften Machenschaften mancher Banken*, pp. 204 sgg.
- <sup>30</sup> J.-F. Gayraud, *La grande fraude* cit., p. 208.
- <sup>31</sup> Il loro maggior esponente è forse W. Hetzer, *Finanzmafia* cit.
- <sup>32</sup> Deutscher Bundestag, *Petition 26303: Eigentumsdelikte. Berücksichtigung der Giralgeldschöpfung bei Strafverfahren vom 08.08.2012*, consultabile all'Url [https://epetitionen.bundestag.de/petitionen/2012/08/08/Petition\\_26303.nc.html](https://epetitionen.bundestag.de/petitionen/2012/08/08/Petition_26303.nc.html) (letto il 24 luglio 2013).



*II*

*Trasformazione della crisi e colpo di Stato*



## Capitolo sesto

### Nella Ue la crisi bancaria è trasformata in crisi dei bilanci pubblici

Tra l'estate 2007 e la fine del 2009 chiunque parlasse di «crisi» in corso si riferiva anzitutto ai malanni delle banche e delle istituzioni finanziarie in genere. Per contro, nei primi mesi del 2010 le organizzazioni internazionali, i governi, i media, gli analisti, iniziarono a parlare all'unisono, in ambito Ue, di grave crisi dei bilanci pubblici, ossia di crisi del «debito sovrano». Che cosa era accaduto? Secondo la motivazione piú comunemente addotta, si era scoperto che il deficit annuo (il saldo negativo fra entrate e spese dello Stato) era salito di parecchi punti sopra il 3 per cento stabilito dal Trattato dell'Unione europea. Al tempo stesso in molti Paesi il debito formato dall'accumulo del deficit e degli interessi da pagare aveva superato di decine di punti l'altra soglia vincolante del 60 per cento del Pil. Ragion per cui, concludeva la maggior parte dei commenti, all'orizzonte si profilava il disastro di Stati che da un mese all'altro potevano arrivare al punto di non riuscire a rimborsare i titoli di debito in scadenza (obbligazioni, certificati del Tesoro e simili), e forse nemmeno di pagare gli stipendi agli statali e le pensioni. Dinanzi a tale scenario catastrofico, che coinvolgeva l'intera popolazione degli Stati europei, la crisi delle banche cadde rapidamente sullo sfondo.

Inoltre, gli stessi economisti ortodossi che non avevano per nulla previsto la crisi finanziaria, né avevano saputo costruire alcuna motivazione rigorosa di essa, fornirono immediatamente una spiegazione che voleva essere scientifica della crisi dei bilanci pubblici: gli Stati hanno speso troppo, soprattutto nel settore della protezione sociale. Alla spiegazione è seguita la

proposta dell'unico rimedio ai loro occhi concepibile: bisogna tagliare drasticamente la spesa pubblica, a cominciare da pensioni, sanità, istruzione. In realtà, come si argomenterà in dettaglio più avanti esaminando lo smantellamento dello stato sociale (cap. VIII), non esisteva alcuna correlazione tra aumento del debito pubblico e spesa per la protezione sociale. Il debito aggregato dei Paesi Ue era in effetti cresciuto di ben 20 punti in soli tre anni (2008-10), passando dal 60 all'80 per cento del Pil, ma ciò era avvenuto soprattutto a causa dei salvataggi delle banche a spese dello Stato, non per un presunto aumento della spesa per la protezione sociale. Infatti questa era stabile da tempo, in media, attorno al 25 per cento del Pil.

A onta di tale palese incongruenza, i governi dell'Unione hanno abbracciato concordi le politiche di compressione della spesa per la protezione sociale, sostenendo che una riduzione del debito da esse derivanti condurrà prima o poi a un rilancio della crescita economica. Gli Stati che presentano un debito sovrano elevato, si è affermato, lo debbono senza dubbio alla malriposta generosità del loro *welfare*. Su tale base si è giunti a suddividerli in «spreconi» e «parsimoniosi». Tra i primi sono stati collocati Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna. Tra i secondi figura in primo piano la Germania, nonché Austria, Olanda e i Paesi del Nord. La Francia sta in mezzo. I Paesi «spreconi» riceveranno aiuti dalla Ue e dal Fmi soltanto se si impegneranno a mettere ordine nei loro malandati bilanci, di cui essi soli – ripetono i governi e le organizzazioni intergovernative della Ue – portano la responsabilità. A tale scopo sono stati elaborati nel triennio 2010-12 diversi trattati, patti e memorandum dal carattere segnatamente autoritario (ne parla il capitolo seguente).

La transizione repentina dalla preoccupazione per la crisi delle banche all'ansia per le sorti del debito pubblico e i possibili effetti di un suo tracollo ha stupito per primi molti esperti. Hanno scritto ad esempio alcuni docenti della Stern School of Business di New York:

Appena tre anni fa, non c'era essenzialmente nessun segno di rischio del credito sovrano nelle economie sviluppate, e l'opinione prevalente riteneva improbabile che tale rischio costituisse un problema per esse nel prossimo futuro. Di recente, tuttavia, il rischio del credito sovrano è diventato un problema significativo per diverse economie sviluppate, soprattutto in Europa <sup>1</sup>.

Questi studi non si limitano a esprimere sorpresa. A onta delle interpretazioni ufficiali diffuse dai governi, dalle organizzazioni internazionali e dai media, che raffigurano la crisi del debito sovrano come se fosse un altro guaio capitato improvvidamente alle economie occidentali dopo la crisi bancaria, quasi tutti concordano nel sottolineare che la prima è strettamente collegata alla seconda.

*1. L'interrelazione tra crisi bancaria e aumento del debito pubblico.*

Analizzando i canali di tale interrelazione, alcuni studi privilegiano il rapporto fra salvataggi delle banche e aumento del debito. Un caso esemplare è quello dell'Irlanda, su cui si soffermano gli autori citati sopra. Il 30 settembre 2008 il governo irlandese annunciò che avrebbe garantito tutti i depositi delle sei maggiori banche del Paese. Entro ventiquattr'ore il costo dei certificati di protezione/assicurazione dal rischio di insolvenza delle banche (i Cds, di cui s'è parlato più volte) scese da 400 punti base (ossia il 4 per cento netto del capitale assicurato) a 150. Evidentemente i possessori di tali certificati avevano pensato che il rischio di un collasso delle banche era diminuito grazie all'intervento dello Stato. Per contro, nel giro di un mese il costo dei Cds dei titoli sovrani, ossia il costo della protezione dal rischio di insolvenza dello Stato, aumentò di quattro volte, da 25 a 100 punti base, e in sei mesi raggiunse quota 400 <sup>2</sup>. D'altra parte in uno studio successivo gli stessi autori osservarono che all'inizio del 2011 il costo di tali certificati di protezione dall'eventuale insolvenza del creditore privato o pubblico era di

nuovo fortemente aumentato, toccando ambedue la vetta di oltre 600 punti base <sup>3</sup>.

Così il servizio del debito pubblico, cioè gli interessi da pagare sui titoli di Stato, divenne rapidamente troppo oneroso per lo Stato irlandese. In effetti un aumento del costo dei Cds significa che i titoli dal cui degrado essi dovrebbero proteggere sono giudicati più rischiosi, e al fine di piazzarli sul mercato lo Stato deve offrire interessi via via più alti. Conclusione: «Pur tenendo conto che nel periodo considerato vi fu un deterioramento generale dello stato di salute dell'economia globale, lo studio del caso [...] suggerisce che *il rischio del settore finanziario fu sostanzialmente trasferito al bilancio pubblico*, un costo che i contribuenti irlandesi dovranno pagare» <sup>4</sup>. Nel 2010 toccò al governo irlandese dover chiedere di essere salvato dalla Ue. Un rapporto analogo tra salvataggi delle banche e forte aumento del debito sovrano è stato osservato in molti Paesi dell'Unione.

Altri studi allargano il quadro e analizzano più a fondo il rapporto di interdipendenza tra le banche e il bilancio statale. Le banche tendono a investire capitali cospicui in titoli sovrani, poiché questi sono reputati in genere a basso rischio. In periodi di turbolenza finanziaria, come quello post-2007, tale forma di investimento tende ulteriormente a crescere, perché gli istituti mirano a preservare il valore dei propri attivi e a mantenere un elevato tasso di liquidità. Tuttavia, quando il rischio del debito sovrano risulta aumentato di molto, il peso cospicuo dei titoli sovrani in bilancio può contribuire a peggiorare la situazione della banca. Dalla parte dello Stato, i salvataggi delle banche in difficoltà, avvengono essi sotto forma di aiuti diretti, acquisto di azioni, prestiti o garanzie, incidono in forte misura sul bilancio pubblico, come si è verificato negli Usa e diversi Paesi Ue dal 2008 in poi <sup>5</sup>.

Una volta appurato un diffuso consenso circa l'esistenza di uno stretto rapporto fra crisi bancaria e crisi del debito, occorre notare che molte spiegazioni del rapporto stesso presentano un serio limite. Esso consiste nel fatto che sono costruite come se fossero

quasi soltanto meri rapporti fra variabili economiche. Pare che tutto succeda come in un gioco di domino: caduta la prima tessera, cadono inevitabilmente tutte le altre. La prima tessera a cadere sono le banche, che entrano in affanno nel 2007-2008 perché hanno creato quantità colossali di titoli di credito rivelatisi a posteriori di dubbia qualità. Poiché esse stesse sono fortemente indebitate, e hanno necessità quotidiana di prestiti, che sia le consorelle sia il mercato monetario ormai rifiutano perché i collateralisti che offrono valgono troppo poco, i governi le salvano con imponenti aiuti diretti e indiretti. A causa dello svuotamento del proprio bilancio il rischio di insolvenza dello Stato, ossia dei titoli che ha emesso, cresce in misura considerevole. Quindi un governo – ecco un'altra tessera che cade perché gli sono cadute addosso le precedenti – deve offrire interessi sempre più alti per piazzare i suoi titoli. Sarebbe per questo motivo che il debito continua a crescere sino a raggiungere livelli di allarme. Di fatto in tutta questa sequenza, negli studi citati, non sono mai indicati attori reali con nome e collocazione. Sono riportati dei punti in un diagramma con il rischio-banca sull'ascissa e il rischio sovrano di diversi Paesi sull'ordinata, misurati dalle variazioni di costo dei rispettivi Cds, e la retta di regressione che ne deriva porta alla conclusione che il rischio bancario cresce con la crisi: diminuisce quando cresce il rischio sovrano, ma in seguito aumenta di nuovo perché le banche hanno in portafoglio troppi titoli di Stato <sup>6</sup>.

Tuttavia l'economia non è fatta soltanto di grandezze che con le loro variazioni inducono meccanicamente movimenti in altre grandezze, secondo una correlazione che i grafici fanno emergere. È formata da attori i quali perseguono scopi di potere e a tale fine utilizzano le grandezze economiche in molteplici modi: alimentandole, soffocandole, distorcendole, occultandole, ignorandole, piegandole ai propri scopi. Spesso scambiandosi le parti. Pertanto, al di là delle correlazioni matematiche, si può sostenere che mediante la trasformazione della crisi bancaria in crisi del debito pubblico, i governi europei e le organizzazioni internazionali abbiano mirato soprattutto a tre scopi: 1) occultare i

rapporti fra dirigenti politici e organizzazioni internazionali da un lato, e il sistema finanziario dall'altro, insieme con le responsabilità degli uni e delle altre nel causare la crisi del secondo; 2) proseguire nel salvataggio delle proprie banche con ogni mezzo possibile; 3) delegittimare e ridurre al minimo l'intervento dello Stato in ogni settore dell'economia e della società, a partire dai sistemi di protezione sociale, in conformità all'ideologia neoliberale che ha guidato le mosse dei governi Ue in carica nel periodo indicato e tuttora (autunno 2013) le guida.

Al tempo stesso le banche, o meglio le istituzioni finanziarie in genere, hanno esercitato ogni sorta di pressione per impedire una riforma incisiva dell'architettura finanziaria internazionale, al punto che mai una proposta in tal senso è giunta a essere discussa in un Parlamento nazionale (i progetti di riforma che vi sono giunti, come documenta il capitolo XII, sono tutto tranne che incisivi). Hanno alimentato la campagna a favore dello smantellamento dello stato sociale e della privatizzazione dei beni pubblici, poiché così si aprirebbero loro nuovi larghi spazi per le attività finanziarie. Si sono adoperate in ogni modo per presentare la crisi come se fosse un problema dovuto esclusivamente a una gestione dissennata dei bilanci pubblici. In complesso, appare lecito dire che i governanti della Ue hanno agito come autorevoli attori finanziari, mentre le banche – inclusa la Bce – agivano come attori politici di primo piano.

Quali evidenze giustificano una diagnosi così categorica? Se ne possono individuare almeno quattro tipi: 1) sin dai primi anni Duemila, tanto i governanti quanto i banchieri sapevano benissimo che in alcuni Paesi dell'Unione v'erano banche con gravi problemi di bilancio; 2) i governi Ue hanno favorito sia la creazione da parte delle banche di strumenti finanziari ad altissimo rischio, giusto quelli che avrebbero poi recato a esse delle enormi perdite, sia il ricorso delle medesime a pratiche parimenti rischiose, tra le quali una sconsiderata leva finanziaria; 3) da lungo tempo l'intreccio tra finanza e politica, a livello locale e nazionale, era talmente stretto da rendere di fatto inevitabile che



al momento della crisi i politici si impegnassero in primo luogo a salvare le banche a spese dei bilanci pubblici; 4) il salvataggio delle istituzioni finanziarie ha drenato i bilanci pubblici in tale esorbitante misura da indurre i governi a prelievi di massa sul reddito dei cittadini, dando a intendere che tale operazione era necessaria a causa di un eccesso di spesa pubblica di cui loro, i cittadini, avrebbero approfittato per almeno una generazione.

*2. I governanti europei sapevano della crisi bancaria, e l'hanno aggravata con leggi sbagliate.*

Un caso indicativo da cui emerge che i governanti erano a conoscenza della situazione precaria di molte banche dell'Unione, e hanno contribuito a peggiorarla emanando leggi a sostegno delle loro attività più rischiose, non è la piccola Irlanda, bensì la grande Germania. Secondo la ricostruzione che ne ha reso un esperto di indagini sul mondo delle banche (e della criminalità economica), Leo Müller, a metà febbraio 2003 – da notare la data – si sono incontrati segretamente a Berlino, nella sede del ministero delle Finanze, il cancelliere Gerhard Schroeder, il ministro dell'Economia (Wolfgang Clement), il ministro delle Finanze (Hans Eichel), e i presidenti e amministratori delegati di sei banche, tra cui Josef Ackermann, presidente della maggior banca privata tedesca, la Deutsche Bank, e Bernd Fahrholz, Ad di un altro colosso qual era allora la Dresdner Bank. In merito agli enti rappresentati alla riunione «si trattava, – specifica l'autore, – dei “candidati traballanti” tra le case finanziarie di rilevanza sistemica»<sup>7</sup>. Il pericolo era costituito da 50-100 miliardi di euro di crediti avariati di cui le grandi banche tedesche dovevano essere sollevate d'urgenza con un piano di salvataggio. Poco più tardi la stima dei crediti non coperti in modo e misura adeguati fu elevata a 300 miliardi<sup>8</sup>.

Fra le banche «traballanti» rappresentate alla riunione di Berlino del febbraio 2003, quella che destava maggiori preoccupazioni era forse la Dresdner Bank. Sopravvissuta sia al nazismo, di cui era

stata il maggior pilastro finanziario (bisogna dire non di propria volontà: il Reich ne aveva acquisito nel 1932 la maggioranza azionaria), sia alla dispersione delle sue sussidiarie imposta dagli Alleati nel primo dopoguerra, la banca aveva conosciuto dopo il 1967, e con rinnovato vigore dopo la riunificazione, una straordinaria espansione sia in Germania sia all'estero (Regno Unito, Sudamerica). Era così giunta a essere, per grandezza degli attivi, la terza banca tedesca. I capitali impegnati nelle campagne di fusioni e acquisizioni ne avevano però prosciugato il bilancio, senza che si realizzassero i benefici sperati, tanto che la banca dovette ricorrere più volte ad aiuti di Stato. Nel 2001 la situazione era ormai disperata e a luglio il controllo della Dresdner Bank venne acquisito dalla compagnia di assicurazione Allianz per 31 miliardi di euro. Né la riorganizzazione intrapresa, né il taglio di quasi la metà del personale operato dalla nuova proprietà – da 51 000 a 26 000 dipendenti in appena sei anni – e nemmeno i soccorsi presumibilmente decisi nella riunione del 2003 con il cancelliere, furono sufficienti per risollevarne le sorti. Nel 2008 la Allianz si sbarazzò della Dresdner vendendola per 9,8 miliardi, meno di un terzo di quanto l'aveva pagata sette anni prima, a una banca amburghese ch'era a quei tempi molto più piccola, la Commerzbank. Pur rimettendoci più di 21 miliardi, Allianz fece ancora un affare, perché dopo la cessione di vari rami d'azienda la Dresdner valeva in realtà meno di cinque miliardi<sup>9</sup>. Nell'insieme, la caduta della Dresdner Bank è stata uno dei maggiori disastri bancari mai verificatisi in Europa – prima del disastro della Hypo Real Estate certificato dal governo tedesco nel 2009. Durante lo stesso mese in cui si tenne la riunione segreta di Berlino – febbraio 2003 – vengono create in Germania due *bad banks*, che furono tra le prime al mondo. Una *bad bank* (lett. «banca guasta»), è una unità interna a una banca, oppure un istituto finanziario formalmente indipendente, cui viene affidato il compito di custodire e liquidare crediti reputati quasi irrecuperabili, insieme con titoli cartolarizzati che han perso gran parte del loro valore, tipo le Cdo (che sono, ricordiamolo per comodità di lettura, obbligazioni composite aventi per collaterale

dei titoli di debito). Tra le funzioni di una *bad bank* c'è anche quella di trattare con i creditori che sperano di recuperare almeno una frazione dei capitali investiti nei titoli suddetti. Una unità del genere viene allora creata a Francoforte proprio dalla Dresdner Bank, che si propone di riversarvi fino a 30 miliardi. Quasi contemporaneamente a Monaco la HypoVereinsbank fonda una banca controllata, la Hypo Real Estate (Hre), che arriverà a contenere quasi 200 miliardi di titoli avariati. A settembre 2003 la Hre viene formalmente scissa dalla HypoVereinsbank <sup>10</sup>. La prima avrà un tracollo e sarà statalizzata sei anni dopo. La seconda viene comprata dall'italiana Unicredit nel 2005. Sulle *bad banks* tedesche ed europee si ritornerà più avanti; ma vale la pena di rilevare fin da ora che il capitale affidato a esse viene recuperato, quando va bene, nella misura del 15-20 per cento. Sono perdite che gravano sulla banca se questa li deteneva in conto proprio; in questo caso esse si aggiungono a quelle dichiarate, non sempre, o non nella misura reale, nel bilancio annuale. Per contro, se i titoli deteriorati erano stati acquistati da soggetti pubblici (Comuni, Regioni) o privati (ad esempio fondi comuni, fondi pensione, banche o altri enti finanziari), le perdite ricadono per intero su di essi.

Dalla situazione critica del sistema bancario di cui erano venuti a conoscenza nel febbraio 2003, se non prima, i governanti tedeschi sembrano aver inferito che esso non si fosse modernizzato abbastanza, nel senso che il sistema non aveva fatto proprie le tecniche di espansione a oltranza del credito, e di relativa creazione di denaro dal nulla, sviluppate dalle banche americane. In effetti, appena due settimane dopo l'incontro di Berlino il ministro delle Finanze Eichel presentava un *Piano 2006 per la promozione del mercato finanziario* in dieci punti. Uno di questi facilitava la cartolarizzazione dei crediti da parte delle banche, disponendo che le società di scopo (i cosiddetti Siv e assimilati), create per eseguire tale operazione e poi rivendere i titoli strutturati, fossero equiparate alle banche dal punto di vista fiscale. Un vantaggio non da poco, giacché per i crediti a lunga

scadenza, quali i mutui, le banche pagavano sugli interessi originati da questi ultimi imposte minori che non sugli interessi ottenuti dai depositi. Codesto vantaggio veniva ora esteso alle società di scopo, sebbene la finalità di queste ultime consistesse non già nel trattenere a lungo, bensí nel vendere il piú presto possibile agli investitori i derivati ricavati ciascuno dall'agglomerazione di migliaia di titoli di credito di vario genere. La legge proposta dal ministro veniva approvata dal Parlamento tedesco nell'agosto 2003 ed entrava in vigore addirittura con effetto retrodatato al 1° gennaio. Altri punti del *Piano 2006*, anch'essi trasformati in legge piú tardi, prevedevano facilitazioni per le operazioni di acquisto e acquisizione di società, e per l'istituzione di fondi speculativi (*hedge funds*).

Un ulteriore impulso alla cartolarizzazione veniva dato dal nuovo governo Cdu (Unione cristiano-democratica), Csu (Unione cristiano-sociale) e Spd (socialdemocratici) entrato in carica nell'autunno 2005, cancelliera Angela Merkel. I tre partiti avevano siglato nel 2003 un patto di coalizione, denominato *Insieme per la Germania. Con coraggio e umanità*. Il punto 3 del capitolo dedicato alla finanza pubblica esordiva cosí: «Uno dei presupposti piú importanti per l'economia e la crescita dell'occupazione è una “Piazza finanziaria Germania” che sia competitiva sul piano internazionale». Piú avanti si affermava che

Le innovazioni di prodotto [finanziario] e le nuove vie di distribuzione [dei prodotti finanziari] debbono venire fortemente appoggiate [...] Tra queste rientrano l'introduzione di fondi di investimento immobiliare e l'ampliamento del mercato delle cartolarizzazioni.

Verso la fine, questa sezione del Patto stabiliva che le regolazioni superflue del settore finanziario andavano rimosse. «Leggi esistenti, prescrizioni e altre forme di regolazione sono da sottoporre a verifica per stabilire *se raggiungono il loro scopo a basso costo* o se sono ancora necessarie» <sup>11</sup>. Una legge sulla regolazione del sistema finanziario, o parti di esso, della quale si dovrebbe verificare se raggiunga il suo scopo *a basso costo* (di

che cosa? come? con quali obiettivi e scadenze?) era un'innovazione legislativa pro-finanza quale non si era ancora vista in Germania. Codeste indicazioni del patto di coalizione sono state rapidamente attuate dal primo governo Merkel (2005-2009) per mezzo di un numero debordante di leggi e decreti, fino e oltre l'esplosione della crisi bancaria del 2008. Gli effetti dell'impegno governativo e parlamentare a favore della creazione a oltranza di titoli cartolarizzati sono stati significativi. Nel periodo 2003-2006, ad esempio, il volume delle cartolarizzazioni emesse in Germania è aumentato da 3 a oltre 42 miliardi di euro [12](#).

Come si ricorderà dal capitolo sul ruolo delle banche europee nella crisi, i rapporti presentati al Congresso Usa dedicano decine di pagine all'impetuosa fabbricazione di derivati strutturati, tipo le obbligazioni aventi come collaterale un debito (Cdo), da parte di istituti quali la Deutsche Bank. La banca in questione fabbricò decine di miliardi di euro di Cdo sia nelle sussidiarie americane sia in Europa, in modi che i parlamentari statunitensi, quando posero mano a un documentatissimo rapporto sulla crisi, per vari aspetti trovarono discutibili. Quando il valore di tali obbligazioni è crollato, ha subito perdite dello stesso ammontare. Tuttavia la Deutsche Bank, il cui presidente Ackermann si era incontrato con il cancelliere Schroeder nel febbraio 2003 perché già allora aveva qualche problema, non fu certo la sola ad approfittare delle promozioni, facilitazioni fiscali e deregolazioni loro elargite dal governo tedesco al fine di compiere operazioni finanziarie sempre più spericolate. In primo piano agirono pure le *Landesbanken*, le banche regionali in massima parte di proprietà del relativo *Land* (il quale è un vero Stato) e delle casse di risparmio locali. Esse hanno costituito un punto focale dell'intreccio di politica e finanza nella Ue, a livello sia regionale sia nazionale, e i guai in cui si sono cacciate sono stati uno dei principali motivi che hanno indotto il governo tedesco a rivestire la crisi bancaria con l'abito di una crisi dei bilanci pubblici.

### 3. *L'intreccio fra banche e politica. Ancora il caso Germania.*

Le *Landesbanken* non sono affatto banche piccole. Nel 2008, se si classificavano le banche tedesche in base ai loro attivi, risultava che tra le prime venti ben quindici erano *Landesbanken*. Nel governo di esse i politici locali, dai membri dell'esecutivo e del Parlamento ai dirigenti dei maggiori partiti, posseggono per vie dirette e indirette un peso decisivo. Nei loro confronti essi operano come «principali», stando al lessico della moderna teoria dell'impresa; il che vuol dire in senso stretto che non ne sono i proprietari, ma sicuramente i controllori. In tale ruolo da sempre hanno premuto sulle banche regionali, onde volgerne, e talora stravolgerne, l'attività ai loro fini. Nominano e rimuovono i dirigenti; chiedono o impongono di attuare determinate politiche e operazioni finanziarie perché le reputano utili all'economia della regione o alle vicende elettorali del partito; concedono o negano aiuti giuridici ed economici a seconda che siano soddisfatti del loro modo di agire. L'impulso alla finanza innovativa, dato dal governo federale per mezzo della citata sequela di leggi, li motivò a spingere le «loro» banche sulla strada di attività sempre più azzardate, dalla creazione di titoli cartolarizzati e relativi veicoli, all'espansione senza limiti dei crediti concessi a famiglie e imprese.

Grandemente incentivate da parte di politici e governi dei *Länder* furono le campagne di fusioni e acquisizioni, miranti soprattutto a impadronirsi di banche minori dell'Europa orientale. Spingendo le loro banche locali su tale strada, governi e politici regionali le hanno anche indotte a fare un uso sempre più esteso della leva finanziaria, che si realizzava in concreto nell'indebitarsi per somme pari o superiori a trenta-quaranta volte il capitale proprio al fine di acquistare un attivo. Il quale, è opportuno qui ripetere, può anche essere un'altra banca o una compagnia di assicurazione o un ramo d'azienda: operazione che può avere il mero obiettivo di appropriarsi delle sue risorse per rivenderla poi a un prezzo più alto, oppure quello più strategico di accrescere le

proprie dimensioni e conquistare nuovi mercati, come nel caso delle banche acquisite a Est.

La crisi del 2007 ha colpito severamente le *Landesbanken*, e con esse i loro tutori politici a livello regionale <sup>13</sup>. Tra le prime a entrare in difficoltà, l'illustre Landesbank Baden-Württemberg (Lbbw), allora decima banca tedesca per attivi in bilancio, la cui fondazione risale al 1818. A fine 2008 denuncia perdite per 2,1 miliardi di euro, e altrettanti a fine 2009. I proprietari (lo Stato del Baden-Württemberg, la Cassa di risparmio statale e la città di Stoccarda), la sostengono iniettando nel capitale 5 miliardi di euro e chiedendo alla Bafin, l'agenzia di sorveglianza bancaria del governo federale che ha anche il compito di vegliare sulla solvibilità delle banche, di fornire garanzie per 15-20 miliardi. Il programma di ristrutturazione richiesto dalla Ce porta all'eliminazione di 2500 posti di lavoro. Sul piano inclinato della crisi la Lbbw era stata preceduta di alcuni trimestri dalla Bayerische Landesbank (BayernLb), che dovette cancellare dal bilancio 2,3 miliardi di euro già nel 2007 e altri 5 a marzo 2009, riferiti però al 2008. Il governo bavarese la salva con 10 miliardi di euro, cui si aggiungono in due rate 30 miliardi di garanzie del governo federale. Viene inoltre imposta la costituzione di una *bad bank* interna che a metà 2009 deve prendere in carico decine di miliardi di prodotti finanziari andati a male. La crisi della BayernLb diventa immediatamente un caso politico: il presidente del Cda della banca era infatti anche presidente della Csu, uno dei partiti al governo a quell'epoca, nonché ministro delle Finanze dello Stato di Baviera, il quale attraverso diversi intermediari controllava oltre il 90 per cento del capitale della banca.

Perdite ancora più elevate sono registrate nello stesso periodo da altre due banche regionali, la Westdeutsche Landesbank (WestLb) controllata dallo Stato di Nordrhein-Westfalen, e la Hamburg-Schleswig-Holstein Nordbank (Hsh Nordbank), di proprietà dei due Stati che figurano nel nome stesso (il *Land* Hamburg si chiama come la sua capitale). La WestLb deve cancellare dal bilancio quasi un terzo di attivi già a inizio 2008, e



viene salvata per qualche tempo soltanto da un grosso intervento della Bafin. Viene costituita una *bad bank* per liquidare i titoli deteriorati: a fine 2009 i predetti ammontavano nominalmente a 77 miliardi. Le perdite della WestLb risultano però sempre più gravi, tanto che gli attivi in bilancio scendono ancora da 242 miliardi nel 2009 a 168 nel 2011. Di conseguenza a fine giugno 2012 viene decisa la scomposizione della banca in tre enti finanziari distinti, uno dei quali dovrebbe proseguire sotto altro nome fino al 2027 le attività liquidatorie della precedente *bad bank*. È previsto che il numero dei dipendenti scenda da 4700 nel 2010 a 1500 nel 2016.

A sua volta la Hsh Nordbank iscrive due miliardi e mezzo fra le perdite del 2008, è costretta a dimezzare gli attivi sicuri registrati in bilancio riducendoli a 210 miliardi, dichiara di possedere titoli ad alto rischio per più di 110 miliardi ed è salvata dal fallimento con l'apporto di 3 miliardi in conto capitale dai due Stati proprietari e 30 miliardi di garanzie da parte della Bafin. La stessa banca istituisce una *bad bank* interna, che a fine 2010 aveva a suo carico una settantina di miliardi. Al pari di altre *Landesbanken*, la Hsh Nordbank è stata sottoposta dal 2009 in poi a un'approfondita indagine parlamentare (in questo caso del *Land Hamburg-Schleswig-Holstein*) per comprendere quali dubbie pratiche finanziarie dei suoi massimi dirigenti ne abbiano provocato il collasso.

A causa delle loro ingenti dimensioni, ma prima ancora a causa della presenza nei loro consigli di gestione e di sorveglianza di politici legati a filo doppio ai colleghi diventati ministri o alti funzionari a Berlino (oppure a Francoforte o a Bonn, dove la Bafin ha le sue sedi maggiori), i problemi delle *Landesbanken* si sono scaricati quasi subito sul governo federale e sui ministeri dell'Economia e delle Finanze. A parte gli aiuti finanziari, il governo federale, agendo di propria iniziativa o su richiesta dei *Länder*, ha dovuto impegnarsi direttamente in una gigantesca operazione di ristrutturazione per tutto il comparto delle *Landesbanken*. Essa ha preso forma di liquidazione di alcune di



esse; di cessione di rami d'azienda a istituti finanziari privati; di fusioni tra *Landesbanken* oppure tra queste e banche private: un'operazione ancora in corso a metà 2013. È vero che i contributi finanziari elargiti dalla Bafin alle *Landesbanken*, a carico del bilancio federale, non sono stati il gravame maggiore per quest'ultimo; assai più onerosi sono stati gli esborsi a favore di banche private quali la Hypo Real Estate Holding, la *bad bank* della HypoVereinsBank. Gli uni e gli altri hanno elevato il totale della fattura dei salvataggi federali di banche tedesche al punto di raggiungere, fin dal maggio 2010, i 620 miliardi di euro, pari al 25 per cento del Pil 2008 dell'intera Germania <sup>14</sup>. Pertanto il caso delle *Landesbanken* rimane esemplare come prova dell'intreccio fra banche e politica, e soprattutto della preminenza temporale e fattuale della crisi bancaria rispetto alla crisi del debito pubblico. Le leggi sul mercato finanziario introdotte dalla politica hanno stimolato la creazione dei componenti tarati che hanno reso altamente probabile il deragliament del sistema; le banche li hanno utilizzati senza freni, fino a uscire in modo catastrofico dai binari; i politici hanno salvato le banche deragliate caricandone i costi ai cittadini; infine si sono adoperati per spiegare la crisi in modo da togliere di scena anzitutto le proprie responsabilità. La soluzione è consistita nel dare a intendere che la crisi dei bilanci pubblici era dovuta non ai salvataggi delle banche, bensì a un eccesso di spesa ordinaria di cui i cittadini avrebbero improvvidamente approfittato.

#### *4. L'immane portata economica e politica dell'intervento dello Stato.*

In Europa come in America lo Stato, massimo soggetto pubblico, ha avuto un peso determinante nella gestione della crisi originata da soggetti privati. I governi Ue hanno agito non soltanto in modo rapido ed efficace, in sintonia con quello americano, per salvare decine di banche in difficoltà tramite massicci esborsi di capitale, talora in forma di prestito ma spesso a fondo perduto, varianti fra i 4-5 e i 150 miliardi di euro ciascuna. Hanno pure proceduto, davanti a situazioni strutturali

che apparivano ormai irrecuperabili, a nazionalizzare un buon numero di esse, sebbene in diversi casi soltanto per un periodo circoscritto. Hanno altresí sostenuto con apposite leggi e contributi la creazione di decine di *bad banks* in tutta la Ue. La strada delle nazionalizzazioni di istituti bancari malridotti è stata aperta in Europa dal Regno Unito. Il 22 febbraio 2008 viene nazionalizzata la Northern Rock, la prima banca britannica dal 1866 ad aver sperimentato, l'anno prima, una paurosa «corsa agli sportelli»: quella che si verifica allorché migliaia di depositanti, saputo che la loro banca vacilla, si precipitano nelle sedi locali per ritirare in contanti i loro risparmi. A settembre il governo britannico nazionalizza pure la cassa di risparmio Bradford & Bingley al prezzo di 50 miliardi di sterline (60 miliardi di euro). Inoltre, al fine di gestire i titoli delle due istituzioni andate a male per un valore nominale di 75 miliardi di sterline (90 miliardi di euro), verrà istituita dallo Stato nel 2010 una *bad bank* chiamata Uk Asset Resolution. A ottobre 2008 lo Stato acquisisce una quota di maggioranza (il 56 per cento) nel capitale della Royal Bank of Scotland (Rbs), assicurando peraltro che l'istituto sarebbe tornato in mani private – a tempo debito. La Rbs si allea con il Lloyds Banking Group per gestire lo smaltimento, mediante *bad banks* interne, di almeno 150 miliardi di sterline di attivi deteriorati (180 miliardi di euro)<sup>15</sup>.

Fra l'una e l'altra delle nazionalizzazioni britanniche si erano avute negli Usa delle operazioni analoghe di eccezionale portata. A fine settembre 2008 il Congresso aveva approvato il «Programma di soccorso per gli attivi finanziari disturbati», che prevedeva di sostenere le banche con 700 miliardi di dollari affinché potessero porre rimedio ai «titoli andati a male». In altre parole, si legge in un sontuoso manuale eterodosso sulla crisi, «al Congresso era stato chiesto di rimpiazzare il *denaro privato* che il settore finanziario aveva creato, e che nel 2007-2008 era finito in cenere, con solido, tradizionale denaro pubblico»<sup>16</sup>. Negli stessi giorni, dopo che sono stati concessi loro quasi 400 miliardi di dollari di aiuti, tre giganti del settore assicurativo e ipotecario

passano sotto controllo federale. Sono l'American International Group (salvata con 182 miliardi di fondi statali), Fannie Mae e Freddie Mac (100 miliardi ciascuna), imprese queste ultime dianzi semiprivato o semipubbliche sponsorizzate dal governo, e a onta di ciò travolte dall'eccesso di crediti ipotecari che avevano irresponsabilmente erogato e poi cartolarizzato. In tutt'e tre i casi la quota di capitale acquisita dallo Stato viene inizialmente stabilita nel 79,9 per cento, per scendere notevolmente in seguito <sup>17</sup>. Gli stessi economisti citati sopra ricordano che oltre agli interventi diretti nella proprietà delle banche, la Fed si era accordata fin dal dicembre 2007 con altre cinque Banche centrali, compresa la Bce, per estendere un credito quasi infinito alle banche private, soprattutto al fine di non arrestare quel flusso vitale della finanza che è il prestito interbancario <sup>18</sup>.

Uno dei maggiori episodi di statalizzazione della Ue è avvenuto in Germania ai primi di ottobre 2009. Ha riguardato la precitata Hypo Real Estate Holding, la *bad bank* gemmata tempo prima dalla HypoVereinsbank, dopo che la Hre aveva richiesto alla Soffin, un'agenzia di pronto soccorso finanziario della banca federale operante in quel periodo, e ottenuto, 124 miliardi di euro di garanzie e 8 miliardi di aiuti diretti. In Irlanda viene fondata dal governo nel 2009 una *bad bank*, la National Asset Management Agency, cui sono affidati 50 miliardi di titoli tossici da liquidare. Ma il governo non si ferma qui: dopo i salvataggi del 2010 vengono nazionalizzate le prime cinque banche del Paese. Il bilancio delle due piú grandi, Bank of Ireland e Allied Irish Bank, indicava che avevano erogato prestiti per 265 miliardi di euro, in un Paese di appena 4,5 milioni di abitanti: quasi 6000 euro a testa, neonati compresi (che sono però andati – gli euro – anche a soggetti stranieri). La titolarità dei loro prestiti viene trasferita allo Stato, con uno sconto rispettivamente del 35 e 43 per cento. La partecipazione pubblica nel loro capitale ammonta al 40 per cento per la banca principale, al 70 per la seconda, mentre sale al 100 per cento nel caso delle tre minori <sup>19</sup>. Le ricadute sul bilancio pubblico sono disastrose. A fine 2007 il debito pubblico irlandese

toccava appena il 25 per cento del Pil – un primato mondiale di virtuosità finanziaria. Invece a fine 2011 risultava salito al 108 per cento <sup>20</sup>, per cui l'Irlanda veniva iscritta d'ufficio, dai vertici Ue, fra i Paesi spreconi.

In Spagna, il governo nazionalizza a partire dal 2009 una bordata di casse di risparmio locali, mentre a maggio 2011, dopo un'ulteriore iniezione di quasi 5 miliardi, assume il controllo della quarta banca del Paese, la Bankia. In Belgio il gruppo finanziario franco-belga Dexia scappa nel 2008 al fallimento grazie a un apporto di 6 miliardi di euro dei due Paesi interessati, cui si aggiungono 150 miliardi di garanzie, ridotte in seguito a 100 miliardi. Ma tre anni dopo il gruppo, che da tempo si era impegnato in rischiose operazioni finanziarie ricadute per la massima parte, con la crisi, su enti pubblici francesi, è di nuovo sull'orlo del tracollo e viene smantellato <sup>21</sup>. Il ramo belga, ridenominato Belfius, viene nazionalizzato e lo Stato versa a tal fine 4 miliardi. Gli attivi scadenti del gruppo, che ammontano a 90 miliardi, vengono confinati in una *bad bank* sotto controllo governativo. Sono garantiti congiuntamente da Belgio, Francia e Lussemburgo; nondimeno il primo deve accollarsi oltre il 60 per cento di essi, pari a 54 miliardi. La somma corrisponde al 15 per cento del Pil del Belgio. La Francia ha fondato nell'ottobre 2008 la «Società di presa di partecipazione dello Stato», che peraltro se l'è cavata con poco: a novembre 2011 aveva elargito alle istituzioni finanziarie «fragilizzate», in forma di partecipazioni azionarie e altro, soltanto 21 miliardi, al netto dei fondi restituiti dai destinatari.

Si è già ricordato che non tutte le nazionalizzazioni indicate sopra sono definitive. Alcune prevedono che quando la crisi sarà superata il controllo sarà restituito agli azionisti. In altri casi la partecipazione dello Stato nel capitale si è ridotta, perché la banca ha restituito una quota consistente degli aiuti ricevuti. Inoltre il sostegno da parte dei governi ha preso talora forma di prestiti che dovranno essere rimborsati, e in parte lo sono già stati. Ciò non toglie che gli aiuti economici forniti in pochi anni a banche

private dai governi Ue abbiano rappresentato per i bilanci pubblici un onere relevantissimo. Secondo un rapporto della Ce di fine 2010, tra ottobre 2008 e ottobre 2010 la Commissione stessa ha approvato 4600 miliardi di euro di aiuti di Stato in favore delle istituzioni finanziarie da parte di Paesi Ue, equivalenti al 37 per cento del Pil dell'Unione <sup>22</sup>. Quattro Paesi hanno presentato programmi di aiuti alle banche che vanno dai 600 miliardi della Germania agli 850 del Regno Unito. I programmi di altri quattro Paesi variavano tra i 320 miliardi dell'Olanda e i 350 della Francia <sup>23</sup>.

Circa tre quarti dell'importo complessivo degli aiuti erano costituiti da garanzie – capitali che è possibile non siano utilizzati per intero, ma che in ogni caso non possono venire impiegati per altri fini. L'ammontare del sostegno pubblico effettivamente utilizzato dalle istituzioni finanziarie è stato di 960 miliardi di euro nel 2008 e 1100 miliardi nel 2009. Il rapporto non indica la quota dei suddetti aiuti di Stato utilizzati dalle banche nel 2010. Si può comunque rilevare che i soli capitali pubblici utilizzati dalle banche nel biennio citato, oltre 2000 miliardi, non sono lontani dai 2800 miliardi che rappresentano i 20 punti percentuali di aumento del debito pubblico aggregato nei Paesi Ue nel triennio 2008-10. Il saldo è formato con buona probabilità dai fondi usati nel 2010, nonché da quelli con cui i governi hanno presumibilmente sostenuto le banche senza passare da Bruxelles.

Altro che Keynes, viene da dire di fronte all'enormità dell'intervento pubblico messo in opera per salvare le banche. Governi che si astengono dall'investire un euro al fine di creare occupazione, perché a loro giudizio spetta soltanto al mercato provvedere alla bisogna, hanno effettuato una colossale socializzazione di perdite private mediante un esborso di denaro pubblico quale non si era mai vista nella storia. Dopodiché hanno avviato le politiche di austerità che fanno pagare ai cittadini la riduzione del deficit e del debito pubblico aumentati a causa delle loro incompetenti, e non di rado complici, politiche finanziarie. Con quale rapporto, da ultimo, tra costi e benefici?

## 5. Banche italiane, decisioni governative e debito pubblico: alcune precisazioni.

Prima di inoltrarci nella risposta a tale quesito finale, qualche precisazione relativa alle banche italiane e ai loro rapporti con i politici appare opportuna. Si sente spesso affermare, in Italia, che le nostre banche sono uscite indenni dalla Grande crisi globale perché il comportamento prudentiale che per tradizione le distingue nell'erogare prestiti le ha tenute lontane dalla produzione di derivati strutturati, quali ad esempio le Cdo, diventati famosi come titoli «tossici». Qualcuno ha sottolineato che tale astensione fu forse dovuta, più che alla prudenza tradizionale, al fatto che le banche italiane non disponevano della sofisticata tecnologia finanziaria necessaria per produrre delle Cdo. Resta comunque vero che esse non le hanno prodotte, e questo non è l'ultimo dei fattori per cui gli interventi governativi volti a salvarle, diversamente da tutti i maggiori Paesi Ue, sono stati in Italia abbastanza modesti (intorno ai 40 miliardi). Tuttavia, se ciò porta a concludere che esse non avrebbero avuto alcun ruolo di peso nella Gcg, si cade in un serio fraintendimento. Il loro ruolo effettivo emerge da alcuni dati e considerazioni:

1. Tra il 2000 e il 2008 le banche italiane hanno effettuato cartolarizzazioni, comportanti la trasformazione di crediti in titoli negoziabili e la loro vendita a uno dei veicoli o Siv da loro stesse create, per 347 miliardi di euro. Tale cifra supera di oltre 20 miliardi quella corrispondente della Germania, a onta delle dimensioni assai maggiori (almeno un terzo) di quell'economia (vedi *supra*, cap. IV). Nel 2009 ne hanno effettuato una nuova serie per varie decine di miliardi.
2. Le suddette cartolarizzazioni sono state effettuate, come usano fare tutte le banche, per due scopi principali: fare uscire i crediti dal bilancio in modo da poter continuare a erogarne altri, e trasformare in liquidità immediatamente disponibili dei titoli di per sé illiquidi, quali sono per definizione i mutui. A tale pratica diffusa le banche italiane ne hanno aggiunto un'altra di rilevante interesse: la

trasformazione pressoché immediata di grossi volumi di denaro bancario creato dal nulla, del quale è fatta la maggior parte dei crediti, in denaro legale – quello emesso o stampato dalla Bce. Infatti, dopo averli venduti a un proprio Siv, esse hanno sovente ricomprato una cospicua parte dei nuovi titoli al fine di depositarli come collaterale alla Bce, in cambio di prestiti da destinare ad aumenti di capitale, pagamento di debiti interbancari e altro.

3. Le banche italiane hanno contribuito, non meno di tutte le banche europee, allo sviluppo del sistema bancario ombra, che secondo i calcoli quanto mai cauti del Financial Stability Board equivale in termini di attivi al sistema finanziario tradizionale. A esso appartengono in primo luogo i 300 Siv da esse costituiti per portare sul mercato i crediti cartolarizzati.
4. Le stesse banche hanno impiegato capitali enormi, indebitandosi oltre ogni misura, allo scopo di espandere le proprie attività all'estero, nella corsa alle fusioni e acquisizioni scatenata in tutta la Ue dalla liberalizzazione dei movimenti di capitale e delle attività dei gruppi finanziari che era pressoché conclusa a fine anni Novanta. Fra i casi più eclatanti per entità degli esborsi va annoverato Unicredit. Nel 2005 il gruppo (allora) genovese acquisisce con il versamento di 15 miliardi di euro di azioni proprie la banca bavarese HypoVereinsbank (Hvb), all'epoca la seconda banca tedesca per volume di attivi. Appena un anno dopo Unicredit versa alla Hvb, benché fosse ormai una propria controllata, altri 12,5 miliardi per acquisire il controllo diretto di Bank Austria, che Hvb aveva comprato nel 2000. Mediante tale versamento passa a Unicredit il 77,5 per cento del pacchetto azionario di Bank Austria. Il 2007 vede uno sviluppo straordinario del gruppo. Ad aprile il suo valore di mercato tocca il massimo storico: 65 euro per azione. A maggio viene decisa la fusione per incorporazione di Capitalia. A giugno acquisisce nel Kazakistan la banca Atf per 2 miliardi di euro.



A luglio compra in Ucraina, dalla svizzera Ubs, la Ukrsotsbank per 1,5 miliardi. Succede però che dal 2008 gli affari comincino ad andare meno bene. Unicredit deve rivedere al ribasso, per un totale di 4,7 miliardi, il valore dei suoi investimenti, e per quasi 10 miliardi il valore degli avviamenti. A inizio 2012 il valore delle azioni scende a 2,20 euro, il minimo storico. Risalgono a 4,3 euro a fine agosto 2013: un calo di oltre il 90 per cento a confronto di sei anni prima <sup>24</sup>.

Un altro caso degno di menzione è Monte dei Paschi di Siena (Mps). È noto che nel governo di questa banca hanno sempre avuto notevole peso i politici locali, tramite la fondazione che la controlla, i cui dirigenti sono nominati dal Comune. Una filiera che, come nel caso della Germania, arriva dal consiglio comunale alla Regione e più su ai partiti nazionali. Per non restare tagliata fuori nella corsa alle M&A, nel 2007, è lecito supporre con il consenso dei politici presenti a diversi livelli nella sua *governance*, Mps acquista dal gruppo Santander la banca italiana Antonveneta per 9 miliardi. Il gruppo Santander l'aveva acquisita poco prima per 6,6 miliardi, nel quadro di una complessa operazione che aveva coinvolto oltre a esso la britannica Royal Bank of Scotland e la franco-belga Fortis nella conquista del gruppo olandese Abn Amro – il quale gruppo controllava Antonveneta. Oltre al cattivo affare, qualche tempo dopo aver firmato l'acquisto la direzione di Mps scopre, o afferma di aver scoperto soltanto dopo, che nei registri di Antonveneta figuravano 7 miliardi di debiti. La fattura Antonveneta sale così a 16 miliardi. A fine 2012 Mps è sull'orlo del fallimento e viene salvata dal governo con un prestito pronta cassa di 3,9 miliardi.

5. A metà giugno 2010 un'analisi del gruppo Rcs - «Il Sole 24 Ore» riporta che le prime dieci banche italiane hanno crediti fuori bilancio, diffusi cioè nel sistema bancario ombra, per 600 miliardi. La metà di essi all'epoca era imputabile a



Unicredit. La somma era pari a un quarto degli attivi totali aggregati di dette banche.

Dai dati su riportati si evince, senza voler ignorare le loro peculiarità storiche, che le banche italiane hanno operato nel corso della crisi seguendo modelli d'affari, modalità di espansione all'estero a qualunque prezzo, distribuzione a diversi fini e tramite molteplici canali di masse di denaro create dal nulla, che nell'insieme sono stati affatto simili a quelli delle banche dell'Eurozona. E al pari di queste hanno registrato in serie grandi profitti e gravi perdite. I primi goduti da loro stesse, le seconde trasmesse in vari modi ai rispettivi Stati e alla loro popolazione.

I politici italiani hanno pesato anche sui fattori finanziari alla base dell'aumento del debito pubblico fin dagli anni Ottanta. Dal 2010 in poi i governi Berlusconi (fino a novembre 2011) e Monti (fine 2011 - aprile 2013), hanno pur essi fatto pubblicamente propria la vulgata neoliberale che vede nell'eccesso di spesa per la protezione sociale la causa prima della crescita del debito pubblico e della connessa crisi. E hanno proceduto ad applicarla con durezza ai cittadini, cominciando dai lavoratori e dalle classi medie, mediante la sua conversione in politiche di austerità sicuramente recessive. Tale vulgata costituisce per vari aspetti una rappresentazione distorta della realtà. Anzitutto le serie storiche, ricostruite dall'economista Antonio Pedone, mostrano che per tutta la storia unitaria il rapporto debito/Pil è sempre stato in Italia eccezionalmente elevato. Nel periodo 1861-2011, esso ha superato in totale per ben 75 anni il 90 per cento. Lo stesso valore è 55 anni per il Regno Unito, 38 per la Francia, 17 per la Spagna e zero per la Germania <sup>25</sup>. Non meno indicativo è il fatto che i periodi di debito maggiormente elevato si sono osservati in presenza di situazioni politiche ed economiche del tutto diverse. Vale la pena di riportare per intero l'analisi di Pedone:

Infatti, un elevato livello del rapporto debito/Pil si è avuto in presenza di una popolazione molto giovane con vita media attesa molto bassa e di popolazione invecchiata con vita media attesa molto lunga; quando l'Italia era un Paese di massiccia

emigrazione e quando è divenuta un Paese che riceve immigrati; quando era molto povera e quando è divenuta benestante; in tempo di guerra e in tempo di pace; in periodi di piena integrazione finanziaria internazionale e di relativa autarchia; con politiche monetarie accomodanti e restrittive; durante la monarchia e durante la Repubblica; sotto governi di destra e di sinistra; in regime di democrazia parlamentare a suffragio (molto) ristretto e a suffragio universale; quando la spesa pubblica e la pressione tributaria erano basse o alte; quando il costo medio del debito e la sua struttura per scadenze erano bassi o elevati; quando i titoli erano prevalentemente in possesso di residenti o di stranieri, di famiglie o di imprese e intermediari; quando i responsabili della politica di bilancio erano impegnati a rispettare un rigoroso principio di pareggio del bilancio o una norma costituzionale che imponeva la piena copertura di ogni nuova o maggiore spesa e quando si ispiravano implicitamente a un'impostazione di vago stampo keynesiano <sup>26</sup>.

In tempi piú recenti, un dato che conferma come sia scorretto imputare soprattutto alla spesa per la protezione sociale l'aumento del debito pubblico è il raddoppio del rapporto di quest'ultimo in confronto al Pil verificatosi in meno di quindici anni, tra il 1980 e i primi anni Novanta. Nel 1980 il debito rappresentava meno del 58 per cento del Pil; nel 1994 era giunto a superare il 124 per cento <sup>27</sup>. Durante il successivo decennio, sotto diversi governi di centrodestra e di centrosinistra, ridiscese al 105, ma dal 2007 in poi è risalito fino a superare nuovamente nel 2013 il 125 per cento, anche a causa della contrazione del Pil indotta dalla recessione. Nessuna correlazione è individuabile fra tali andamenti del rapporto debito pubblico/Pil e l'andamento della spesa per la protezione sociale. Nel 1999 essa costituiva il 23,9 per cento del Pil; un decennio piú tardi, 2008, essa risultava aumentata di appena mezzo punto percentuale, toccando il 24,4 <sup>28</sup>. Dopo quattro anni di crisi essa era salita al 26,5 per cento del Pil; tuttavia l'aumento proporzionale era dovuto in gran parte alla contrazione del Pil di oltre il 5 per cento, pari a 80 miliardi, per cui l'aumento effettivo superava di poco un punto percentuale. Va inoltre tenuto presente che la spesa per la protezione sociale grava

sul bilancio dello Stato in misura assai inferiore a quanto si asserisce. Più del 50 per cento è finanziato dai contributi versati dalle imprese e dai lavoratori. E i pensionati italiani restituiscono allo Stato, sotto forma di imposte sul reddito che essi pagano come chiunque altro, circa tre punti di Pil, corrispondenti a oltre 45 miliardi.

Le cause reali dell'eccezionale aumento del debito fra il 1980 e il 1994 sono di ordine finanziario e politico. Fra le più rilevanti va collocata la decisione della Banca d'Italia, attuata nel 1981, di smettere di acquistare titoli di Stato, a cominciare da quelli rimasti invenduti nelle aste periodiche. Fu un intervento sul mercato dei titoli concordato fra il ministro del Tesoro Beniamino Andreatta e il governatore di Bankitalia Carlo Azeglio Ciampi. *Ciò avveniva, va evidenziato, molti anni prima che il Trattato Ue imponesse a tutte le banche nazionali un comportamento analogo.* Come avrebbe spiegato lo stesso Andreatta dieci anni dopo, il loro intervento intendeva da un lato ridare a Bankitalia il controllo dell'offerta di moneta, dall'altra spezzare «il demenziale rafforzamento della scala mobile [dei salari]»<sup>29</sup>. L'uscita dal mercato di un acquirente del peso di Bankitalia fece impennare il tasso medio d'interesse sul debito. L'economista-ministro – forse già allora, di certo ai tempi dell'articolo in parola – ne era consapevole. Scriveva infatti: «Naturalmente [...] i tassi positivi in termini reali si tradussero rapidamente in un nuovo grave problema per la politica economica, aumentando il fabbisogno del Tesoro e l'“escalation” della crescita del debito rispetto al prodotto nazionale»<sup>30</sup>. A causa di detta *escalation*, nel 1984, rispetto a una media del 4 per cento per i Paesi che avrebbero formato in seguito l'Eurozona, la spesa per interessi dello Stato italiano superava l'11 per cento del Pil. Da allora, eccettuati pochi anni, essa ha sempre superato la spesa media dei maggiori Paesi dell'Eurozona. I 2000 miliardi di debito superati nel 2012 sono costituiti in gran parte dall'accumulo degli interessi, dato che ogni anno lo Stato deve emettere nuove obbligazioni o altri titoli di debito per parecchie decine di miliardi, il cui totale supera quello

dei titoli rimborsati <sup>31</sup>. Mentre gravano sulla maggioranza dei cittadini in forza delle politiche di austerità imposte dal governo, su dettato della Commissione e della Bce, gli 85 miliardi l'anno di interessi sul debito giovano però alle banche. Infatti esse reinvestono in titoli di Stato, che rendono mediamente il 4 per cento, una quota consistente dei prestiti che la Bce concede loro al tasso dell'1 per cento. Com'è avvenuto in misura massiccia tra il novembre 2011 e il febbraio 2012, un evento ripreso in dettaglio poco sotto.

*6. Socializzazione delle perdite e aumento del debito: un pessimo rendiconto.*

Dalla vicenda che dal 2010 in poi ha portato alla ribalta la crisi del debito sovrano, intanto che veniva relegata sullo sfondo la crisi bancaria (o meglio dell'intero sistema finanziario), emerge un clamoroso squilibrio tra la portata dell'intervento pubblico, deciso e attuato dai politici, e i costi e benefici per la gran maggioranza della popolazione.

Il rendiconto complessivo dell'operazione si può così riassumere:

- L'aumento cospicuo del deficit e del debito pubblico verificatosi in media nei Paesi Ue tra il 2008 e il 2010 è reale. Ma non è affatto dovuto, come si afferma, a un eccesso della spesa pubblica nel settore della protezione sociale. È imputabile quasi per intero ai salvataggi del sistema bancario.
- A onta dell'enorme portata dell'intervento pubblico in loro favore, le banche europee non sono state affatto risanate. Sono tuttora fortemente sottocapitalizzate. In aggiunta risultano indebitate per cifre cospicue, in molti casi superiori al debito pubblico del loro Paese, un dato che spicca proprio nei Paesi presunti virtuosi. Problemi di tenuta strutturale a parte, tali elementi negativi spiegano anche perché le restrizioni al credito da parte delle banche continuano a essere severe, e abbiano provocato la chiusura di migliaia di piccole e medie imprese in tutta la Ue. Secondo dati del Fmi, a fine

2011 le banche tedesche dichiaravano debiti pari al 98 per cento del Pil; all'incirca la medesima quota dell'Italia. I debiti delle banche francesi superavano il 150 per cento del Pil; quelli delle banche del Portogallo toccavano quota 250. Le banche spagnole, fortemente coinvolte nella crisi, presentavano debiti pari al 111 per cento del Pil, mentre quelle britanniche battevano ogni primato con un debito pari a cinque volte e mezzo il Pil (547 per cento) <sup>32</sup>. A dire il vero, la realtà potrebbe essere molto peggio. Quelli indicati sono infatti soltanto i debiti registrati in bilancio. Non compaiono i debiti che stanno dentro le società di scopo (Siv e similari) collocate prevalentemente all'estero, in specie nelle «giurisdizioni segrete» e talora illecite, né i debiti riconducibili al sistema bancario ombra o alla finanza ombra. Considerati sia i debiti sia la necessità di accrescere il capitale di base, a inizio 2012 le banche europee avevano bisogno di 1,5 trilioni di euro entro tre anni. Al fine di sostenerle ancora una volta, la Bce ha prestato loro in due tranches, a dicembre 2011 e febbraio 2012, più di un trilione di euro, da rimborsare entro un triennio al tasso dell'1 per cento. Alla prima tranche hanno partecipato 523 banche, alla seconda 800 – la metà tedesche. Le banche italiane non sono state a guardare: hanno preso in prestito oltre un quarto del totale, 293 miliardi. «Con il favoloso credito di un trilione e passa – scrive una economista che ha occupato per vent'anni cariche direttive in grandi banche inglesi e americane – la Bce è riuscita a far sí che gli acuti problemi di rifinanziamento di molte banche siano stati per il momento nascosti sotto il tappeto [...] Il forte brontolio del vulcano è un po' diminuito» <sup>33</sup>. Nondimeno il vulcano rimane più attivo che mai.

- Come si è visto illustrando il caso tedesco, esemplare ma non unico nella Ue, i governanti e i dirigenti dei maggiori partiti di governo e di opposizione hanno contribuito a peggiorare la situazione del sistema bancario spingendolo, per le proprie finalità politiche, a intraprendere attività sempre più

rischiose. Inoltre hanno palesato nei confronti della crisi una grossa dose di incompetenza, commettendo gravi errori. Questa dote negativa ha accresciuto la loro dipendenza dal mondo della finanza. Si sono lasciati collocare nel ruolo di comparse eterodirette, ha scritto Wolfgang Hetzer (un giurista che si occupa di frodi economiche in sede Ce e per questo citato nel capitolo precedente), in un teatro dove registi autonominatisi, residenti nelle torri bancarie, ne determinano il comportamento. Prosegue l'autore: «Ciò non dovrebbe meravigliare, quando si consideri che il processo di selezione nella democrazia dei partiti proietta abbastanza spesso al vertice dei politici ai quali manca la competenza specifica minima che sarebbe necessaria per occupare un'alta carica nel governo, ciò che li priva pure di un rapporto con la realtà» <sup>34</sup>.

- In tutta la Ue le autorità di regolazione e vigilanza, i ministri delle Finanze e del Tesoro con i loro consiglieri, i dirigenti delle banche nazionali e altri organismi incaricati di osservare il sistema bancario e agire al più presto nel caso si scoprono irregolarità, si sono dimostrati clamorosamente al di sotto dei loro compiti istituzionali. Non hanno previsto la crisi, non i focolai americani né quelli europei; a crisi già esplosa assicuravano che era un problema degli Usa, in Europa si sarebbe avvertita poco; non hanno preso misure adeguate per contrastarla. In questo ambito si è registrata una novità a fine 2012. I governi Ue si sono accordati per istituire un sistema di vigilanza unico sulle banche, affidato alla Bce. Lodevole intento, destinato però a non produrre nessun risultato, al punto da far presumere sia stato suggerito in realtà dalle banche medesime che la vigilanza non gradiscono. Motivo ne sia che il sistema bancario europeo, ancor più di quello americano, come già ricordato è troppo grande, complesso e opaco per poter davvero credere che un singolo ente, la Bce o altro, pur assumendo migliaia di analisti *ad hoc*, possa vigilare su di esso in misura adeguata per fungere da deterrente alle sue spregiudicate operazioni. La sola misura



che renderebbe possibile una seria vigilanza sarebbe una riforma radicale dell'intero sistema finanziario. Delle diverse strade che simile riforma potrebbe prendere discute ampiamente il capitolo XII. Ma esse meritano un cenno anche qui.

- Infatti, vuoi per le carenze menzionate sopra, vuoi perché in essi le banche pesano molto per vie dirette e indirette, in tema di riforme i governi Ue non hanno saputo o voluto chiedere nulla alle banche quale legittima contropartita degli aiuti prestati. Tra le riforme del sistema finanziario che si sarebbe potuto e dovuto chiedere loro, da fare approvare in seguito dal Parlamento europeo e dalla Commissione, andavano come minimo inserite le seguenti: la separazione tra banche commerciali e banche di investimento; la regolazione severa del sistema *bancario* ombra; la drastica riduzione del sistema *finanziario* ombra, che è molto più esteso del precedente poiché in quest'ultimo circolano senza controllo centinaia di trilioni di dollari di derivati; più una disciplina dei Cds, i certificati con cui si acquista protezione dall'eventuale insolvenza di un creditore, intesa a vietare sia di stipulare Cds recanti vantaggio all'ente che acquista protezione non perché sono insolventi i propri creditori, ma perché una parte terza non viene ripagata, sia la vendita dei medesimi a terzi, così come non si può vendere ad altri una polizza assicurativa sulla propria automobile <sup>35</sup>. Sarebbe stata questa una riforma di speciale importanza, giacché con il tempo è diventato via via più chiaro che i Cds sono stati un potente fattore aggravante della crisi bancaria del 2007 e hanno pure pesato nella sua trasformazione in crisi del debito pubblico. Niente di tutto ciò è stato richiesto quale contropartita alle banche salvate con pubblico denaro.

La trasformazione o, per essere più precisi, il camuffamento della crisi bancaria come crisi propria del debito pubblico nella Ue è stata definita la più riuscita campagna di relazioni pubbliche mai realizzata. In realtà, è stata molto di più. Si è trattato di uno

straordinario successo delle classi egemoni sulle classi egemonizzate, conclusosi nel convincere gran parte di queste ultime che essendo corresponsabili delle due fasi della crisi, toccava a loro sopportare anche i costi della seconda fase, sotto la sferza delle politiche di austerità, dopo avere già pagato i costi della prima.

A questo proposito va aggiunto che i governi non avrebbero avuto il successo che hanno avuto in detta operazione, qualora la crisi stessa non fosse stata da essi utilizzata come forma di governo, e se le loro azioni non avessero goduto dei nefasti principî e della legittimazione parateologica forniti dalle dottrine neoliberali. Di ambedue i temi trattano successivi capitoli.

- <sup>1</sup> Vedi V. Acharya, I. Drechsler e P. Schnabl, *A Pyrrich Victory? Bank Bailouts and Sovereign Credit Risk*, New York University Stern School of Business, New York 2011, Wp, p. 1.
- <sup>2</sup> *Ibid.*, p. 2. Sulla relazione stretta fra le due crisi è interessante la deposizione di N. Véron, membro del Centro studi Bruegel del Peterson Institute for International Economics: *The European Debt and Financial Crisis. Origins, Options and Implications for the Us and Global Economy*, Us Senate Committee on Banking, Housing, and Urban Affairs, Washington, 22 settembre 2011.
- <sup>3</sup> Vedi V. Acharya, I. Drechsler e P. Schnabl, *A Tale of two Overhangs. The Nexus of Financial Sector and Sovereign Credit Risks*, in «Financial Stability Review», IX (aprile 2012), n. 16, Banque de France, Paris, p. 52.
- <sup>4</sup> Vedi V. Acharya *et al.*, *A Pirrych Victory?* cit., p. 2. Enfasi mia.
- <sup>5</sup> R. Breton, C. Pinto e P.-F. Weber, *Banks, Moral Hazard, and Public Debts*, in «Financial Stability Review», IX (2012), n. 16, Banque de France, Paris, pp. 58-60.
- <sup>6</sup> Per un campione rappresentativo di tali grafici asettici vedi S. Merler e J. Pisani-Ferry, *Une relation risquée: l'interdépendance entre dette bancaire et dette souveraine et la stabilité financière dans la zone euro*, in «Revue de la stabilité financière», IX (aprile 2012), n. 16, Banque de France, Paris, p. 227.
- <sup>7</sup> L. Müller, *Bank Räuber. Wie kriminelle Manager und unfähige Politiker uns in den Ruin treiben*, Econ, Berlin 2010<sup>3</sup>, pp. 31-32.



- <sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 31 e 33.
- <sup>9</sup> Traggio queste informazioni da due voci particolarmente ampie e documentate di <http://de.wikipedia.org>, *Commerzbank* e *Dresdner Bank*, lette il 27 gennaio 2013.
- <sup>10</sup> L. Müller, *Bank Räuber* cit., pp. 39-41.
- <sup>11</sup> *Gemeinsam für Deutschland. Mit Mut und Menschlichkeit. Koalitionsvertrag von Cdu, Csu und Spd*, Berlin 2009, pp. 86-87.
- <sup>12</sup> S. Ricken, *Verbriefung von Krediten und Forderungen in Deutschland*, Hans Böckler Stiftung, Düsseldorf 2008, p. 47, fig. 12.
- <sup>13</sup> Una parte dei dati di seguito esposti proviene da M. Brost, H.-B. Kammertöns, M. Schieritz e A. Storn, *Die Landesskandalbanken*, un lungo articolo pubblicato da «Zeit Online-Wirtschaft», il 19 novembre 2009. Sono stati largamente integrati con altri dati reperiti nelle voci dedicate alle singole banche da <http://de.wikipedia.org> e nella stampa economica tedesca. Le voci di [de.wikipedia.org](http://de.wikipedia.org) sono state lette l'ultima volta, e i rispettivi *links* consultati, nella settimana 14-21 agosto 2013. Tra le diverse fonti esistono talvolta discordanze quanto ai dati finanziari: ho fatto del mio meglio per giungere a stime ragionevolmente fondate.
- <sup>14</sup> A. Alter e Y. S. Schüler, *Credit Spread Interdependencies of European States and Banks during the Financial Crisis*, Wp del Dip. di Economia dell'Università di Costanza, versione del 13 gennaio 2012, p. 17. Una cifra di poco inferiore (600 miliardi) è fornita da A. Buckley, *Financial Crisis* cit., p. 270, tav. 16.2.
- <sup>15</sup> A. Buckley, *Financial Crisis* cit. Vedi il capitolo XIII sulla crisi finanziaria nel Regno Unito, pp. 196 sgg.
- <sup>16</sup> Y. Varoufakis, J. Halevi e N. J. Theocarakis, *Modern Political Economics. Making Sense of the Post-2008 World*, Routledge, Abingdon 2012, p. 402.
- <sup>17</sup> A. Buckley, *Financial Crisis* cit., pp. 190 e 195.
- <sup>18</sup> Y. Varoufakis *et al.*, *Modern Political Economics* cit., p. 401.
- <sup>19</sup> A. Buckley, *Financial Crisis* cit., cap. XIV, pp. 232 sgg. Vedi specialmente la tab. 14.3 a p. 239.
- <sup>20</sup> S. Merler e J. Pisani-Ferry, *Une relation risquée* cit., p. 228.
- <sup>21</sup> A. Piffaretti, *Le scandale Dexia. Enquête sur la plus grosse faillite bancaire européenne*, Nouveau Monde, Paris 2013.
- <sup>22</sup> European Commission, *State Aid: Scoreboard Shows continued Trend toward less and Better targeted Aid despite Crisis-related Spikes*, Bruxelles, 1° dicembre 2010. Una nota del rapporto precisa che la cifra totale riguarda l'entità degli aiuti sottoposti alla Commissione per essere approvati. Per capire quali sono stati gli aiuti realmente concessi la Ce si appoggia ai rapporti nazionali degli Stati membri.
- <sup>23</sup> *Ibid.*, p. 4.
- <sup>24</sup> Traggio la maggior parte di queste informazioni dalle voci *UniCredit* di <https://it.wikipedia.org>; [en.wikipedia.org](http://en.wikipedia.org); [de.wikipedia.org](http://de.wikipedia.org), integrate da notizie di stampa e listini azionari dei quotidiani.
- <sup>25</sup> A. Pedone, *Alle origini del persistente alto livello del debito pubblico italiano*, intervento alla Riunione intermedia Siep 2012, «La gestione di elevati debiti sovrani in contesti di crisi finanziaria: quali insegnamenti della storia», Banca d'Italia, Roma, 2 marzo 2012, p. 7, tab. 2.

- <sup>26</sup> *Ibid.*, pp. 12-13.
- <sup>27</sup> Istat, *Serie storiche del debito pubblico*, Roma, vari anni.
- <sup>28</sup> Istat, *Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e sociosanitario. Aggiornamento 2011*, Roma 2011, p. 233; Id., *Annuario statistico italiano 2012*, cap. V, *Conti economici della protezione sociale*, Prospetto 5.1, Roma 2012, p. 125.
- <sup>29</sup> B. Andreatta, *Il divorzio tra Tesoro e Bankitalia e la lite delle comari*, in «Il Sole 24 Ore», 26 luglio 1991. Consultabile all'Url [www.ilsole24ore.com/fc?cmd=anteprima&artId=891110&chId=30](http://www.ilsole24ore.com/fc?cmd=anteprima&artId=891110&chId=30), letto il 14 aprile 2013. Enfasi mia.
- <sup>30</sup> *Ibid.*
- <sup>31</sup> Per un'efficace sintesi vedi D. Moro, *Le vere cause del debito pubblico*, postato da [www.keynesblog.com](http://www.keynesblog.com) il 31 agosto 2012. I dati di base sono comunque quelli Istat citati nelle note precedenti.
- <sup>32</sup> Cfr. il grafico in appendice a C. Kreuzer, *Irland und Großbritannien sind die wahren Schuldensünder*, in «Wirtschaftsblatt.at», 27 novembre 2011 (<http://wirtschaftsblatt.at/home/1228372/index>). Fonte Imf?
- <sup>33</sup> S. Schmidt, *Das Gesetz der Krise. Wie die Banken die Politik regieren*, Droemen, München 2012, pp. 27-28.
- <sup>34</sup> W. Hetzer, *Finanzmafia* cit., p. 30.
- <sup>35</sup> u tali aspetti perversi dei Cds vedi A. Buckley, *International Finance. A Practical Perspective*, Pearson, Harlow 2012, cap. XVIII, *Credit Default Swaps*, pp. 299-315.

## Capitolo settimo

### Colpo di Stato in Europa. Attori e strumenti

Allo scopo di fronteggiare la crisi apertasi nel 2007, i Paesi dell'Unione europea hanno effettuato interventi drastici in quasi tutti i settori dell'economia e della società. Detti interventi si sono moltiplicati e appesantiti a partire dal 2010. Come si vedrà in maggior dettaglio nel capitolo seguente, le politiche di austerità in cui essi si sono compendiate hanno preso quasi esclusivamente forma di pesanti tagli alla spesa sociale, a partire dalle pensioni; peggioramento delle condizioni di lavoro; riduzione dei fondi e del personale in settori essenziali come l'istruzione, la sanità, i servizi pubblici. Per la gran maggioranza delle popolazioni interessate le conseguenze sono state durissime, soprattutto in termini di occupazione, previdenza e reddito disponibile per le famiglie.

Diversi esperti hanno parlato al riguardo di transizione all'oligarchia nella Ue, o di espropriazione della democrazia. Molti altri hanno invece definito ciò che è avvenuto nell'Unione come un colpo di Stato con il quale il sistema finanziario ha preso il potere imponendosi ai governi nazionali e alla politica <sup>1</sup>. Al riguardo emergono subito alcuni quesiti. Il primo è abbastanza semplice: non si rischia forse di esagerare, definendo addirittura «colpo di Stato» il potere che la finanza è venuta assumendo, sia pure in misura crescente, nei confronti dei governi Ue? Il secondo quesito è un po' più complicato: è stata realmente la finanza con le sue sole forze a sopraffare i governi, oppure ha ricevuto un robusto sostegno da parte di questi? E se la risposta fosse affermativa, per quali motivi i governi Ue avrebbero agito in tal

modo? Alcune risposte si possono formulare in base a un esame di vari documenti ufficiali dell'Unione.

### *1. Documenti di un colpo di Stato.*

L'espressione «colpo di Stato» sta a significare che una parte che non ne avrebbe diritto si arroga poteri fondamentali attinenti alla sovranità costituzionale dello Stato. Esistono diversi documenti Ue, diffusi negli ultimi anni, a favore dell'ipotesi che ciò sia precisamente quello che è avvenuto. Tuttavia per comprendere meglio la situazione è necessario partire più da lontano, e precisamente dal Trattato dell'Unione europea, sottoscritto nel 1992, ratificato nel 1993, quindi integrato ripetutamente nonché modificato in seguito da successivi trattati, in specie da quello di Lisbona del 2007. L'articolo 123 del Trattato consolidato (che nella prima versione era il n. 101), primo comma, recita:

Sono vietati la concessione di scoperti di conto o qualsiasi altra forma di facilitazione creditizia, da parte della Banca centrale europea o da parte delle Banche centrali degli Stati membri (in appresso denominate «Banche centrali nazionali»), a istituzioni, organi o organismi dell'Unione, alle amministrazioni statali, agli enti regionali, locali o altri enti pubblici, ad altri organismi di diritto pubblico o a imprese pubbliche degli Stati membri, così come l'acquisto diretto presso di essi di titoli di debito da parte della Banca centrale europea o delle Banche centrali nazionali <sup>2</sup>.

Il nodo della questione è che le Banche centrali sono state create nei secoli per svolgere soprattutto una funzione: creare il denaro necessario per coprire i disavanzi del bilancio statale, ripagare debiti pubblici giunti a scadenza, finanziare la spesa sociale, promuovere l'occupazione <sup>3</sup>. Alla Bce, caso unico al mondo, tale funzione è preclusa. Pertanto il divieto imposto alla Bce di prestare denaro ai governi, mentre essa ha facoltà di prestarlo alle banche commerciali in quantità virtualmente illimitate, ha introdotto una grave distorsione nelle politiche economiche dei Paesi Ue, nonché nelle loro stesse basi costituzionali. La facoltà

di creare denaro, uno dei massimi poteri che fondano la sovranità dello Stato, è stata tolta agli Stati, però è rimasta quasi per intero alle banche private. Per cui di fronte alla Bce le banche dell'Unione hanno maggiori diritti degli Stati. Se questi hanno bisogno di denaro, debbono rivolgersi ai mercati, ossia alle banche, pagando sui titoli che emettono tassi d'interesse che si aggirano in media sul 3-6 per cento – ove si escludano i due estremi della Germania e della Grecia. Invece le banche possono ricevere dalla Bce tutto il denaro che vogliono, pagando un tasso d'interesse dell'ordine dell'1 per cento o meno, dopodiché mediante l'acquisto di titoli pubblici finanziato con il denaro preso a prestito guadagnano cospicue plusvalenze. Citeremo un solo caso.

Tra il novembre 2011 e il febbraio 2012 la Bce ha prestato alle banche Ue 1040 miliardi di euro al tasso anzidetto. Alle banche italiane sono andati 293 miliardi di euro. In tutta la Ue soltanto una quota minima di tale fiume di denaro si è trasformata in crediti all'economia reale, di cui vi sarebbe stato sommo bisogno. Una parte rilevante è stata subito riversata dalle banche private alla Bce al fine di accrescere la quota depositata a titolo di riserva, oppure ripagare debiti contratti in precedenza. In particolare, per quanto riguarda la quota di novembre 2011, sui 500 miliardi ricevuti dalla Bce le banche Ue ne hanno ridepositato presso di essa, entro breve tempo, più di 450. Una parte dei due prestiti della Bce è servita pure alle banche per alimentare il flusso dei prestiti interbancari; e circa un terzo, si stima, è stato da esse destinato all'acquisto di titoli di Stato. Questo episodio illustra come gli Stati Ue abbiano perso una quota cospicua di sovranità democratica già nel momento in cui hanno ratificato il trattato istitutivo dell'Unione, contenente l'articolo che impedisce loro di prendere a prestito denaro dalla loro Banca centrale. Per quanto attiene all'Italia, va sottolineato al riguardo che essendo il suo debito pubblico elevato e crescente principalmente a causa degli alti interessi che lo Stato deve pagare (il 4 per cento circa su oltre 2000 miliardi di euro di debito, corrispondente a oltre 80 miliardi

l'anno), se mai potesse prendere quel denaro in prestito dalla Bce al tasso dell'1 per cento, il servizio del debito potrebbe ridursi di colpo a 20 miliardi l'anno.

Dal 2010 in poi si sono susseguiti altri accordi, patti e contratti, di solito elaborati dal Consiglio europeo, formato dal ristretto gruppo dei capi di Stato e di governo della Ue e dal presidente della Commissione europea, in collaborazione con la cosiddetta Troika – Ce, Bce, e Fondo monetario internazionale. Sono ormai essi a imporre la loro volontà agli Stati membri – i cui governi e Parlamenti hanno poi ulteriormente svuotato la sovranità di questi. Proveremo ora a esaminare alcuni dei documenti piú recenti introdotti nell'Unione, con forza di legge, da tali organi. Sono patti e trattati redatti e approvati in sede europea nel volgere di un anno appena, a un ritmo tambureggiante che ricorda da vicino un colpo di Stato a rate.

Un primo accordo dettagliato e stringente, denominato Patto Euro Plus, è stato stipulato il 25 marzo 2011, al termine di una riunione del Consiglio europeo. È stato sottoscritto dai capi di Stato e di governo dell'Eurozona, cui si è aggiunta una mezza dozzina di Stati che non ne fanno parte, alla quale si riferisce appunto il suffisso «plus». I contenuti dell'accordo *in re* derivano in parte da un'antecedente proposta tedesco-francese di inizio febbraio volta a realizzare un «Patto di competitività».

Il testo varato dal Consiglio europeo prevede che

gli Stati membri partecipanti s'impegnano ad adottare tutte le misure necessarie per realizzare gli obiettivi seguenti: stimolare la competitività; stimolare l'occupazione; concorrere ulteriormente alla sostenibilità delle finanze pubbliche; rafforzare la stabilità finanziaria<sup>4</sup>.

L'articolato dei quattro obiettivi anticipava i contenuti delle riforme che sarebbero state introdotte negli ultimi mesi del governo Berlusconi, e su scala piú ampia dal governo Monti a partire dal novembre 2011. In tema di competitività il Patto chiedeva di «esaminare gli accordi salariali e [...] il grado di accentrimento degli stessi»: in chiaro, si suggeriva qui di

eliminare i contratti nazionali di lavoro. In tema di occupazione, esso esigeva riforme del mercato del lavoro per promuovere la «flessicurezza», ridurre il lavoro sommerso e aumentare la partecipazione al mercato stesso. Quanto a sostenibilità delle finanze pubbliche, il documento voleva si procedesse a una valutazione, tenuto conto del debito pubblico, della sostenibilità dei regimi pensionistici e di assistenza sanitaria. Al riguardo sembra arrivare diritto dal Patto Euro Plus il minaccioso avvertimento del presidente del Consiglio Mario Monti del novembre 2012, secondo il quale entro breve tempo la spesa per la sanità pubblica non sarà più sostenibile e si dovrà finanziarla per altre vie. Fino alla sottoscrizione del Patto in parola non si era ancora visto un documento normativo, redatto da organi ristretti come il Consiglio europeo e la Commissione, che intendesse regolare in modo uniforme quanto dettagliato, a livello di tutta l'Unione, settori che attengono a politiche economiche di eccezionale rilevanza per la vita sociale, e sono inevitabilmente connesse a situazioni nazionali affatto differenti.

Laddove il Patto Euro Plus si rivolgeva ai Paesi dell'Eurozona e ad altri Paesi «volontari», sette mesi dopo la Commissione europea si occupava direttamente dell'Italia. Il 4 novembre 2011 il commissario all'Economia della Ce, Olli Rehn, invia una lettera al ministro dell'Economia e delle Finanze Giulio Tremonti. La lettera è breve, ma è corredata da un dettagliato questionario in 39 punti che compendia le richieste della Ce al governo italiano affinché metta ordine nel bilancio pubblico e attui profonde riforme in diversi settori dell'economia. Sono richieste di chiarificazione esposte in forma interrogativa, ma con tutta evidenza appaiono essere perentorie prescrizioni di intervento strutturale; tant'è vero che poche settimane dopo il nuovo governo Monti si sarebbe posto all'opera di gran lena al fine di soddisfarle, in pratica, alla lettera. Le corrispondenze tra il dettato della Ce e le riforme del governo Monti sono impressionanti. Ci si ritrova l'allungamento dell'età di pensionamento, a cominciare da quella delle donne e la tendenziale abolizione delle pensioni di anzianità

(punto 5 del questionario), introdotti poco dopo dalla riforma delle pensioni di fine 2011. C'è lo spostamento dell'onere fiscale dal lavoro ai consumi e alle proprietà immobiliari, cioè dall'Irpef all'Iva, più la reintroduzione della tassa di proprietà sulle abitazioni occupate dal proprietario, chiamata ancora Ici nel questionario ma ridenominata Imu dal nuovo governo (punto 7): norme prescritte dalla Commissione e puntualmente introdotte dal governo italiano.

Ancora, sono indicate con grande precisione le caratteristiche che avrebbe dovuto presentare la riforma del lavoro, introdotta nel marzo 2012 dal ministro del Lavoro Elsa Fornero: dal contrasto alla segmentazione del mercato del lavoro tra i «lavoratori con contratto permanente altamente protetti» e i lavoratori precari, all'impegno a riformare gli ammortizzatori sociali (punti da 17 a 21). Per non parlare della modernizzazione della pubblica amministrazione, ivi comprese le misure per ridurre il personale quali la mobilità obbligatoria, il part-time, la revisione dell'organico (punti da 31 a 33), di cui peraltro già si stava occupando in quel periodo il ministro in carica per la Funzione pubblica, di cui il successore del governo «tecnico» avrebbe proseguito l'opera. Mai, nella storia della Repubblica italiana, si era vista una lettera inviata da un organismo europeo, non eletto da nessuno, che contenesse prescrizioni di riforme strutturali tanto particolareggiate e incisive, né si era visto un governo adoperarsi per obbedire e attuarle, non appena ricevute, con la massima urgenza.

Il 13 dicembre 2011, su proposta della Ce approvata a ottobre dai 27 Paesi Ue e dal Parlamento europeo, è entrato in vigore un nuovo insieme di misure per rafforzare la sorveglianza economica e fiscale di tutti gli Stati membri. È una versione aggiornata del Patto per la stabilità e la crescita già stipulato dai Paesi Ue alla fine degli anni Novanta. Comprende cinque disposizioni regolative e una direttiva, da cui la sigla «Six-Pack» con cui viene designato. È breve ma estremamente dettagliato nello specificare le penalità da comminare ai Paesi che non rispettano i limiti



riguardanti il deficit di bilancio (non oltre il 3 per cento annuo del Pil) e i piani da porre in opera per ridurre, nell'arco di un ventennio, a non più del 60 per cento del Pil l'ammontare del debito. Gli indicatori attestanti che i piani sono stati realmente predisposti da un dato Paese e sono in via di progressiva attuazione formano una complessa batteria, che va dalla media delle esportazioni degli ultimi tre anni ai mutamenti annuali del prezzo delle abitazioni. Chiudono il Six-Pack due tabelle che indicano una le sanzioni economiche in caso di inosservanza delle regolazioni, l'altra gli Stati sottoposti a procedure di verifica a fine 2011 a causa del loro deficit eccessivo (ben 23 su 27). Affinché le sanzioni stabilite dalla Commissione e imposte dal Consiglio europeo siano applicate nel modo più automatico possibile, il documento in esame ha introdotto una procedura di voto «rovesciata»: le sanzioni vengono inflitte in ogni caso a un Paese che non rispetta i suoi obblighi, a meno che una maggioranza qualificata degli Stati membri voti contro. Tempo concesso per farlo, ivi comprese delibera del governo interessato, esame delle commissioni parlamentari, voto di camera bassa e camera alta: dieci giorni.

Sempre sotto la regia del Consiglio europeo, il 2 febbraio 2012 gli ambasciatori dei Paesi dell'Eurozona firmano il trattato che istituisce il Meccanismo europeo di stabilità (Mes). È un'istituzione comunitaria affine a una banca, atta a fornire – ponendo a ciò condizioni durissime – assistenza finanziaria agli Stati membri che presentino difficoltà di bilancio. Ai sensi dell'art. 8, comma 4 del Trattato, gli Stati membri debbono fornire «in via irrevocabile e incondizionata» il loro contributo allo stock di capitale azionario autorizzato: sette milioni di azioni da centomila euro ciascuna, pari a 700 miliardi di euro a regime, 500 miliardi di euro per cominciare. L'Italia, intanto che taglia migliaia di posti letto negli ospedali ed eleva l'età di pensionamento a sessantasei anni perché altrimenti la spesa sociale, asseriscono i tecnici al governo, sarebbe insostenibile,

dovrà contribuire con 125,4 miliardi, da versare in cinque rate annuali.

In verità, quale organismo finanziario, il Mes pare concepito dal dottor Frankenstein tornato in carriera con un master in *business administration*. Come sappiamo, gli Stati membri dell'Unione non possono ricevere prestiti dalla loro Banca centrale, ma le banche private sí – al tasso dell'1 per cento o meno. Però il Mes ha facoltà di chiedere prestiti alle banche private, le quali li concederanno, è dato supporre, al tasso corrente di mercato, di certo superiore all'1 per cento. Dopodiché lo stesso Mes potrà prestare denaro agli Stati che ne fanno domanda, a un tasso che – altra supposizione non gratuita – sarà superiore a quello delle banche, poiché l'istituzione dovrà pur rientrare, al minimo, dalle spese di funzionamento. Il trattato non chiarisce che cosa dovrebbe fare delle azioni Mes uno Stato sottoscrittore se a un certo punto il loro valore scendesse da centomila euro a poche migliaia.

Pochi giorni dopo l'istituzione del Mes tocca alla Grecia. Il 9 febbraio 2012 la Ce, la Bce e il Fmi inviano al governo greco un *Memorandum di intesa sulle politiche economiche da adottare quali condizioni per ricevere assistenza finanziaria* <sup>5</sup>. È un documento lungo, 51 pagine, e incredibilmente dettagliato. I capitoli principali vertono su «Consolidamento del debito»; «Riforme fiscali strutturali»; «Regolazione e supervisione del settore finanziario»; «Riforme strutturali per promuovere la crescita»; «Monitoraggio delle riforme e assistenza tecnica». Il tono, bisogna dire, è quello di un manifesto affisso in una città occupata dal comando dell'esercito vincitore. Eccezionalmente pesanti sono le misure imposte in tema di condizioni di lavoro al fine, si legge nel testo, di promuovere la crescita. Il salario minimo stabilito dai contratti collettivi sarà ridotto del 22 per cento. Per i giovani sotto i 25 anni, che per qualche motivo a giudizio degli estensori del *Memorandum* sembrano meritare un trattamento ancora più duro, i salari stabiliti dai contratti collettivi saranno invece ridotti del 32 per cento. I contratti collettivi

riguardanti salari e condizioni di lavoro non potranno avere una durata massima superiore ai tre anni <sup>6</sup>. Sono tutte misure che al presente sono in atto – appunto quelle che in risposta hanno riempito di manifestanti le piazze della Grecia. In tema di riforme fiscali, il governo greco aveva l'obbligo di compilare e pubblicare entro fine 2012 un inventario comprensivo degli attivi di proprietà dello Stato, incluse partecipazioni in imprese quotate e non, e proprietà immobiliari e fondiari che siano «commercialmente valide» <sup>7</sup>. Peraltro il testo non precisava se il Partenone o il canale di Corinto fossero da considerare proprietà commercialmente valide.

A parte la gravosità delle misure di maggior scala, colpisce nel *Memorandum* l'ossessione per il dettaglio. Basterà al riguardo un paio di citazioni. Nel capitolo sulle riforme per promuovere la crescita, figura un pacchetto di misure volte a migliorare l'ambiente per le imprese. Tra queste misure compare l'obbligo di «rimuovere le norme che vietano ai dettaglianti di vendere categorie di prodotto sottoposte a restrizione quali gli alimenti per bambini» <sup>8</sup>. Qualcuno, che si è premurato di andare a vedere nel testo delle leggi greche che cosa realmente vietino le norme indicate, ha appurato che si tratta di regole di sicurezza relative a varie categorie di prodotti, alimentari compresi. Che il documento arrivi a citare espressamente gli alimenti per bambini tra quelli da sottrarre a regole di sicurezza non può che definirsi stupefacente. Un poco più avanti, nello stesso «pacchetto» per migliorare l'ambiente del business, si impone di emendare un articolo di una data legge greca «allo scopo di ridurre la distanza minima stabilita fra una stazione di carburante e un luogo nel quale si possano radunare più di 50 persone» <sup>9</sup>.

Sarebbe facile ironizzare su enti del peso della Ce, della Bce e del Fmi che si preoccupano, nientemeno, delle distanze da interporre tra pompe di benzina e luoghi pubblici. Ma a ben guardare il contenuto di tali minute disposizioni è assai più grave. Sta a significare che il governo di un Paese non ha più il potere di decidere nemmeno su una questione, tutto sommato marginale,

quale stabilire la distanza minima tra pompe di benzina e luoghi in cui si radunano gruppi di persone. Si noti che nell'intero testo le disposizioni vagamente maniacali, assomiglianti ora a un diktat militare, ora a un rapporto della gendarmeria locale sulle norme antincendio, sono decine. Tutto insieme, il testo dà pienamente ragione a Jean-Claude Juncker, presidente dell'Eurogruppo (formato dai ministri delle Finanze della zona euro), allorché disse in un'intervista del 2011 che per ottenere che la Grecia facesse fronte ai suoi doveri la sua sovranità sarebbe stata «massicciamente limitata». Domani un *Memorandum* analogo potrebbe essere inviato alla Spagna, all'Italia, alla Francia.

Di incidenza immediata sulle politiche economiche e sociali del nostro Paese come di ogni altro Stato Ue è il *Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la «governance» nell'Unione economica e monetaria*, firmato il 2 marzo 2012 da 25 capi di Stato e di governo Ue su 27 (le eccezioni sono state Regno Unito e Repubblica Ceca). È entrato in vigore il 1° gennaio 2013, posto che a quella data era stato ratificato come richiesto da almeno 12 Paesi sui 25 firmatari. Il Titolo III del *Trattato* delinea, all'articolo 3, i contenuti di un *Patto politico e fiscale*. Il comma 1 stabilisce che il bilancio pubblico consolidato di un Paese contraente deve essere in pareggio o mostrare un sopravanzo. Il comma 2 stabilisce che codeste regole debbono essere recepite «in modo vincolante e durevole» nella legislazione dei contraenti, «preferibilmente a livello costituzionale». Infine l'art. 4 prescrive che se uno Stato contraente presenta un debito pubblico superiore al limite fissato dal Trattato Ue (il 60 per cento del Pil), ha l'obbligo di ricondurlo entro tale limite al ritmo di un ventesimo l'anno in media. Per l'Italia, il cui debito supera come si sa i 2000 miliardi di euro, tale impegno comporterebbe una sua riduzione pari a circa 50 miliardi l'anno: una meta semplicemente impossibile da raggiungere, salvo richiedere al 90 per cento della popolazione sacrifici da tempo di guerra, prolungati per almeno una generazione.

Il meccanismo di verifica dello sfioramento del deficit, delle misure prese al fine di ridurre il debito al ritmo prestabilito, l'erogazione delle misure punitive – vere e proprie ammende – che la Ue prenderà nel caso di mancato rispetto dell'uno o dell'altro indicatore entro i tempi previsti, fino all'eventuale intervento della Corte di Giustizia europea, è interamente automatico. Ed è soprattutto la Commissione a valutare, soppesare e decidere. Lo svuotamento del processo democratico è clamorosamente evidente in tutto il testo, hanno scritto quasi allo stesso tempo un giurista austriaco e un economista francese <sup>10</sup>.

L'Italia, con altri Paesi, ha proceduto con la massima celerità a fare propri i gravosi impegni derivanti dai documenti sopra richiamati. L'inserimento in Costituzione del pareggio di bilancio mediante la modifica dell'art. 81 è stato deliberato dal Parlamento il 18 aprile 2012; nonostante, va rilevato, che lo stesso Trattato in questione definisse tale azione come preferenziale, non obbligatoria. I trattati sulla stabilità, patto fiscale compreso, e sull'istituzione del Meccanismo di stabilità, sono stati ambedue convertiti in legge dalla Camera il 20 luglio 2012, pochi giorni dopo l'analoga delibera del Senato. C'è da chiedersi se qualcuno tra i parlamentari italiani che hanno approvato questi diversi impegni avesse una vaga idea di quale perdita di sovranità economica e politica ciò abbia comportato, ovvero quale ferita rappresenti per la democrazia.

Quali elementi inducono a credere che si è trattato di una serie di operazioni che nell'insieme assomiglia da vicino a un colpo di Stato? I più rilevanti sono forse questi:

- Le suddette operazioni non sono state affatto compiute da soggetti esterni agli Stati membri della Ue, o da movimenti rivoluzionari interni, bensí dai governi stessi. Il che si attaglia bene a ciò che intendono i politologi per colpo di Stato: «La presa del potere nel colpo di Stato è per definizione l'atto di persone che al momento della sua esecuzione sono titolari di funzioni in seno all'apparato dello Stato» <sup>11</sup>.

- I popoli europei sono stati ingannati dai loro governi circa le origini della crisi finanziaria e dell'aumento del debito pubblico. I bilanci pubblici, compreso per alcuni aspetti quello della Bce, hanno sofferto prima di un calo delle entrate, a causa dei vantaggi fiscali concessi dai governi ai contribuenti più ricchi e alle imprese nell'ultimo decennio del secolo scorso e nel primo decennio del nuovo; poi, dopo il 2007 e dal lato delle uscite, sono stati gravati dalle somme spese o impegnate anzitutto per salvare le banche. Come si è ricordato nel capitolo precedente, si è trattato di 4,5 trilioni di euro a livello Ue nel periodo 2008-10, di cui 2 effettivamente utilizzati. Di conseguenza il debito pubblico aggregato dei Paesi Ue è aumentato di circa 20 punti in soli tre anni, passando dal 60 all'80 per cento del Pil. Per contro la spesa sociale è rimasta nella media costante, intorno al 25 per cento del Pil, seppure con tangibili differenze tra un Paese e l'altro (l'Italia si colloca esattamente nella media). Ne segue che è del tutto scorretto imputare alla spesa sociale l'aumento del debito pubblico.
- Le banche Ue hanno accumulato debiti gravosi prima e durante la crisi, in specie per via della finanza ombra, che esse medesime hanno creato o ampiamente utilizzato per continuare a concedere montagne di crediti senza averne i mezzi. In diversi Paesi Ue il totale di codesti debiti privati è pari o addirittura grandemente superiore al rispettivo debito pubblico. A fronte del prolungamento della crisi e della situazione dei loro conti, di cui soltanto la metà o meno figura nei loro bilanci, le banche hanno convinto i governi Ue che se anche solo alcune di esse avessero dovuto fallire, e nemmeno delle maggiori, ne sarebbe seguito un disastro per l'intera economia e società europee.
- In vista del suddetto pericolo, accresciuto dal fatto che dopo le spese e gli stanziamenti a loro garanzia nei bilanci statali non esistono più risorse sufficienti per salvare una seconda volta le banche, il Consiglio europeo, la Commissione europea, la

Bce e il Fondo monetario internazionale hanno dato manforte ai governi, allo scopo di diffondere una rappresentazione della crisi dei bilanci pubblici che la attribuisce all'eccessiva generosità dello stato sociale nei decenni precedenti.

- Le organizzazioni internazionali che di fatto controllano la Ue, e che in accordo con il Consiglio europeo hanno dettato alla lettera i rimedi per uscire dalla crisi come se questa fosse stata causata da un eccesso di spesa sociale, non godono di alcuna legittimazione democratica. Nessuno dei suoi membri è stato nominato in base a una consultazione elettorale su base nazionale o internazionale, come avviene invece per i membri del Parlamento europeo; il cui peso peraltro, in merito alle operazioni indicate, è stato ancora una volta pressoché insignificante. Tantomeno le decisioni che tali organizzazioni prendono sono soggette ad alcun controllo democratico: di esse la Troika non deve render conto a nessuno.
- Il Patto politico-fiscale è stato in effetti firmato da capi di Stato e di governo democraticamente eletti. Tuttavia le conseguenze dei suoi dispositivi sulla Costituzione e sul processo democratico dei Paesi interessati sono di tale straordinaria portata che tali dispositivi avrebbero dovuto essere sottoposti a un'ampia consultazione popolare. Per contro la discussione pubblica è stata volutamente accantonata, e i Parlamenti hanno approvato il trattato in poche ore, meno di quante si impiegano di solito al fine di modificare, per dire, il regolamento della pesca della sogliola nel Mediterraneo. Credo si possa affermare che nemmeno un cittadino su mille dell'Unione abbia la minima idea di ciò che significherà per la sua esistenza l'adozione di tale patto. Si può ancora notare, a questo proposito, che l'unico tentativo di sottoporre a referendum un documento della Troika, quello dell'ex ministro Papandreu che avrebbe dovuto riguardare il *Memorandum* inviato nel 2012 alla Grecia, è stato

seccamente respinto da Bruxelles e dai governi europei con la minaccia di non versare gli aiuti già previsti.

- Il Trattato sulla stabilità ecc., comprendente il iugulatorio Patto fiscale, nonché il Six-Pack e numerosi altri documenti del Consiglio europeo e della Commissione che per brevità qui si tralasciano, sopprimono di fatto una delle funzioni primarie di un Parlamento democratico, ossia il potere di decidere sulle entrate e sulle spese dello Stato. Inoltre accresce in notevole misura i poteri della Commissione, a paragone dei poteri sia del Parlamento europeo sia dei Parlamenti nazionali. Un processo burocratico, nel corso del quale dei funzionari irresponsabili decidono di irrogare o meno sanzioni in base a indicatori meccanicamente e arbitrariamente stabiliti, viene sostituito di fatto al processo democratico fondato sull'esame approfondito delle alternative in campo da parte di organismi elettivi e partecipati <sup>12</sup>. Per di più i suddetti documenti confidano alla Corte di Giustizia europea nientemeno che il compito di regolare le vertenze fra gli Stati, laddove la sua missione si limitava finora, sulla base del trattato istitutivo, a sorvegliare il rispetto della legislazione Ue <sup>13</sup>.
- Si può aggiungere che l'attacco alla democrazia condotto nella Ue a colpi di trattati e direttive è stato facilitato dall'infiltrazione nelle sue istituzioni di rappresentanti del potere delle grandi società finanziarie e non finanziarie. È un processo che data da lungo tempo. Alti dirigenti delle une e delle altre vengono reclutati dai governi negli organi direttivi di enti statali il cui compito consisterebbe nel sorvegliare e regolare le società che essi rappresentano. Il caso più eclatante è quello di enti come la Bafin in Germania e la Financial Services Authority nel Regno Unito, che dovrebbero vigilare in modo imparziale sull'attività delle banche. Accade però che dalle banche essi siano finanziati, e che i loro consigli direttivi siano formati a larga maggioranza da esponenti del mondo finanziario. Sulla loro imparzialità è



quindi lecito esprimere qualche dubbio. Non ci sono più soltanto le lobby a premere dall'esterno sulle istituzioni, ha scritto un giurista tedesco; esse sono diventate parte integrante di queste <sup>14</sup>.

Dinanzi a una simile concatenazione di decisioni e procedure che segnano uno svuotamento sostanziale della democrazia nella Ue, un'interpretazione diffusa scorge nelle politiche di austerità dei governi Ue un cedimento al potere della finanza. Preoccupati per un verso dalla possibilità che qualche banca europea di «rilevanza sistemica» fallisca davvero, un evento da cui deriverebbero conseguenze economiche, sociali e politiche catastrofiche; nonché, per un altro verso, dalla crescita che sembra irrefrenabile del debito pubblico, i governi Ue avrebbero ceduto alle pressioni delle banche, di altre parti del sistema finanziario e della Troika di Bruxelles, accettando sia pure a malincuore di provare a ridurre il debito e il deficit per mezzo di tagli concentrati sullo stato sociale.

Esistono nondimeno buoni motivi per avanzare un'altra spiegazione, in luogo di quella incentrata sull'errore o sul cedimento dei governi. Essa arriva a concludere che in realtà si è trattato proprio di un colpo di Stato, concretatosi nell'espropriazione subitanea e categorica delle prerogative dei cittadini e dei Parlamenti, effettuato solidariamente dalle banche e dai governi con la regia del Consiglio europeo e l'appoggio della Troika di Bruxelles. Ricordo che, per quanto sia pesante, l'espressione «colpo di Stato» ha cominciato a circolare negli Usa e in diversi Paesi Ue sin dal 2009. Quindi si è diffusa a mano a mano che emergevano alcune conseguenze politiche ed economiche affatto inderogabili dei patti e trattati firmati con eccezionale celerità nel biennio successivo da un piccolo gruppo di politici: presidenti del Consiglio, ministri delle Finanze Ue, dirigenti della Ce e della Bce. Mentre limitano drasticamente i poteri degli Stati in una quantità di settori vitali, dalla protezione sociale alla pubblica amministrazione e alla scuola, detti trattati impongono modifiche costituzionali e piani di rientro dal debito

tali da condannare molti Paesi Ue, tra cui l'Italia, a decenni di pesante recessione.

Al fine di caratterizzare i governanti che hanno partecipato al colpo di Stato, un economista americano ha fatto ricorso alla definizione storica di «utili idioti» al servizio della finanza <sup>15</sup>. Ma per quanto non sia del tutto impropria, tale definizione non perviene a rendere la reale dimensione politica di quanto è accaduto.

Esistono infatti le basi per affermare che i governanti europei non si siano affatto sottomessi allo strapotere della finanza, né che siano stati espropriati dalla finanza dei loro poteri. Si potrebbe piuttosto ipotizzare che abbiano operato come suoi consapevoli e volenterosi rappresentanti. A questo proposito non mancano gli indizi. Soffermiamoci, ad esempio, su questo passo di un discorso tenuto ai primi di settembre 2011 al Parlamento tedesco dalla cancelliera Angela Merkel: «Noi viviamo certo in una democrazia, una democrazia parlamentare; perciò la legge di bilancio è un diritto centrale del Parlamento. Comunque troveremo le strade, nel quadro esistente della collaborazione parlamentare, per far sí *che ciò nonostante essa sia conforme al mercato (Marktkonform)*». Questo non pare davvero il discorso di un capo di governo che si sente espropriato dei suoi poteri dalla finanza. È il discorso di un capo di governo che intende trovare la strada affinché il Parlamento pieghi la legge di bilancio alle esigenze del mercato. Non è un discorso di tipo finanziario: è un discorso di natura intrinsecamente politica. Discorsi affatto simili sono stati ripetuti in quasi tutti i Parlamenti Ue dai rispettivi primi ministri, compresi da noi Mario Monti ed Enrico Letta.

Un noto fautore della dottrina neoliberale, Wilhelm Röpke, aveva parlato già negli anni Quaranta della convenienza di *obbedire* ai mercati. «L'obbedienza nei confronti delle disposizioni del mercato, – scriveva, – viene ricompensata, la disobbedienza punita» <sup>16</sup>. Sulla diffusione di tale credenza tra i politici e nel pubblico ci siamo soffermati in precedenza (al cap. III). I governanti della Ue rinnovano ora in modo esplicito ai

cittadini e ai Parlamenti la richiesta di riconoscere codesta, a loro giudizio, inconfutabile verità, quindi di trasformarla in leggi mediante procedure democratiche: alla sola condizione che siano conformi al mercato.

Parrebbe dunque giocoforza riconoscere che i governanti Ue siano in maggioranza portatori ed esecutori in sede politica delle dottrine neoliberali fondamentaliste che per diverse vie hanno già condotto in precedenza, grosso modo a partire dal 1980, ad ampliare a dismisura il peso della finanza sull'economia e sull'intera società. Sono esse che hanno partorito la formula volta a rilanciare la crescita dell'economia reale, che da sola non sembrava essere in grado di farlo, moltiplicando senza posa la leva del debito e l'inflazione degli attivi finanziari. Apprendo così la strada a una nuova crisi dell'economia come della società intera. Pertanto il ruolo dei governanti Ue appare essere in modo eminente un ruolo politico, che è pure servito a travestirli più o meno abilmente da salvatori dell'economia. In nome del motto dall'aria apparentemente apolitica per cui all'austerità «non ci sono alternative», mentre in realtà hanno robustamente contribuito a portare l'economia verso la crisi. È quindi giocoforza essere orientati a concludere che i governanti di questi anni rappresentano le classi dominanti, vi appartengono e ne curano efficacemente gli interessi.

Stabilito ciò, occorre però sottolineare che il progetto politico soggiacente al colpo di Stato in atto non risiede solamente nel perseguimento di un generico dominio di classe, ovvero nel suo pieno recupero dopo le ritirate (seppur parziali) imposte alle classi dominanti dalla democrazia sociale europea nel trentennio post-1945. È un progetto che abbraccia anche settori molto più specifici. Esso muove da una situazione che offre alla finanza e alle classi dominanti opportunità senza pari. I 27 Paesi della Ue, e in maggior misura quelli dell'Eurozona, costituiscono infatti l'unico grande agglomerato di Paesi al mondo che disponga di sistemi pubblici di protezione sociale, seppur di peso e struttura diversi da un Paese all'altro. Il bilancio complessivo di essi si

aggira sui 3800 miliardi di euro l'anno, pari al 25 per cento del Pil della Ue, come si è già ricordato. Non si tratta esclusivamente di fondi provenienti dalla fiscalità generale; la maggior parte delle pensioni, ad esempio, è finanziata dai contributi dei lavoratori e delle imprese. È però gestita per intero da enti pubblici.

Pertanto uno degli obiettivi di fondo del colpo di Stato in questione appare chiaramente essere quello di privatizzare i sistemi europei di protezione sociale al fine di dirottare verso le imprese e le banche il loro colossale bilancio, smantellando all'uopo lo stato sociale in tutta la Ue. Le politiche di austerità adottate dai governi Ue dal 2010 vanno palesemente in tale direzione; in esse il governo Monti del 2011-13 si è distinto per la compunta durezza con cui le ha applicate. Non è certo il solo obiettivo dei medesimi governi: subito dopo si colloca la privatizzazione dei servizi pubblici erogati, oltre che dallo Stato, da Regioni, Province (o enti analoghi denominati in modo diverso in altri Paesi) e Comuni. Nondimeno lo smantellamento dello stato sociale a forza di tagli e privatizzazioni, che finirà per comportare l'esclusione dai suoi benefici di decine di milioni di persone, appare come un obiettivo prioritario del colpo di Stato. In primo luogo a causa dell'attrazione esercitata dalla massa di capitali che si potrebbe dirottare dalla gestione pubblica alla gestione privata, e in parte già lo è stata; ma anche allo scopo di subordinare più efficacemente il comportamento dei cittadini alle esigenze delle classi dominanti. Come diceva Milton Friedman, gran sacerdote della dottrina neoliberale:

Soltanto una crisi, reale o percepita, produce un vero mutamento. Quando quella crisi arriva, le azioni che vengono prese dipendono dalle idee in circolazione. Questa, io credo, è la nostra fondamentale funzione: sviluppare alternative alle politiche esistenti, quindi tenerle vive e disponibili fintanto che il politicamente impossibile diventa il politicamente inevitabile <sup>17</sup>.

Ciò che è accaduto nell'Unione è precisamente questo: ciò che appariva impossibile appena vent'anni fa è diventato, ovvero è stato imposto, come politicamente inevitabile.

I motivi dell'involuzione politica della Ue non sono dunque da ricercare soltanto nello strapotere della finanza, della quale la politica ovvero i politici sarebbero succubi. I politici sono giunti a rappresentare concordemente entro i governi stessi gli interessi del sistema finanziario internazionale e della classe sociale che ne controlla i gangli vitali. La Ue avrà un futuro soltanto se e quando una diversa generazione di politici riuscirà a riportare la finanza alle sue funzioni primarie; funzioni che sono indispensabili per l'economia e la società, a condizione che la finanza sia strutturata e operi in veste di ancella di queste piuttosto che, come oggi avviene, in veste di padrona assoluta.

- <sup>1</sup> Vedi tra gli altri E. Altvater, *Im Schlepptau der Finanzmärkte. Wie sich die Politiker dem Diktat der Krisenverursacher unterwirft*, in «Blätter für deutsche und internationale Politik», LV (2010), n. 10; A. von Lucke, *Souverän ohne Volk: Der Putsch der Märkte*, *ibid.*, LVI (2011), n. 12; R. M. Jennar, *Deux traités pour un coup d'État européen*, in «Le Monde diplomatique», VIII (giugno 2012), n. 6, pp. 12-13; E. Brown, *Financial Coup d'État in Europe. Government by the Banks, for the Banks*, in «Global Research», 1° luglio 2012, consultabile all'Url [www.globalresearch.ca/index.php?context=va&aid=31707](http://www.globalresearch.ca/index.php?context=va&aid=31707). Altri autori preferiscono parlare di «crisi del capitalismo democratico», ma il significato – l'attacco premeditato alla democrazia nella Ue – non cambia. Cfr. W. Streeck, *Gekaufte Zeit. Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus*, Suhrkamp, Berlin 2013.
- <sup>2</sup> *Versione consolidata del trattato sull'Unione europea e del trattato sul funzionamento dell'Unione europea*, in «Gazzetta ufficiale dell'Unione europea», LI (9 maggio 2008), n. 115, p. 99.
- <sup>3</sup> M. Hudson, *Europe's Deadly Transition from Social Democracy to Oligarchy*, in «Counterpunch», 9 dicembre 2011, p. 5.
- <sup>4</sup> *Patto Euro Plus. Coordinamento più stretto delle politiche economiche per la competitività e la convergenza*, allegato al *Documento di economia e finanza* deliberato dal Consiglio dei ministri il 13 aprile 2011, p. XIII.
- <sup>5</sup> *Memorandum of Understanding on Specific Economic Policy Conditionality*.
- <sup>6</sup> *Ibid.*, p. 25.
- <sup>7</sup> *Memorandum of Understanding on Specific Economic Policy Conditionality*, p. 5.
- <sup>8</sup> *Ibid.*, p. 30.
- <sup>9</sup> *Ibid.*, p. 31.
- <sup>10</sup> L. Oberndorfer, *Der Fiskalpakt. Ein weiterer Schritt in Richtung Entdemokratisierung*, in «Infobrief eu & international», Arbeiter Kammer Wien, marzo 2012, n. 1; F. Lordon, *En sortir*, in «Les blogs du Diplo», 26 settembre 2012 (<http://blog.mondediplo.net/2012-09-26-En-sortir>).

- <sup>11</sup> P.-X. Boyer, *Coup d'État et révolution*, in Ch. Boutin e F. Rouvillois (a cura di), *Le coup d'État. Recours à la force ou dernier mot du politique?*, F.-X. de Guibert, Paris 2007.
- <sup>12</sup> Sulla transizione dalla democrazia alla burocrazia nella Ue, con particolare riguardo alla Ce, vedi E. Klager e C. Schlager, *Europäische Wirtschaftsregierung. Eine stille neo-liberale Revolution*, in «Kurswechsel», XVI (2011), n. 1, specialmente pp. 62 sgg.
- <sup>13</sup> R. M. Jennar, *Deux traités* cit., p. 13.
- <sup>14</sup> W. Rügemer, *Die unterwanderte Demokratie. Der Marsch der Lobbyisten durch die Institutionen*, in «Blätter für deutsche und internationale Politik», LVIII (2013), n. 8.
- <sup>15</sup> M. Hudson, *Oligarchie der Finanz. Der Krieg der Banken gegen das Volk*, in «Frankfurter Allgemeine», 3 dicembre 2011.
- <sup>16</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisen der Gegenwart*, Rentsch, Erlenbach-Zürich 1942<sup>4</sup>, p. 146.
- <sup>17</sup> M. Friedman, *Preface, Capitalism and Freedom*, University Press, Chicago 1962, p. IX.

## Capitolo ottavo

### Lo smantellamento dello stato sociale

Nell'affannosa ricerca che i governi dell'Unione europea compiono al fine di allargare il piú possibile gli strati di popolazione severamente chiamati, dal 2010 in avanti, a pagare una crisi di cui non recano alcuna responsabilità, uno dei bersagli preferiti è lo stato sociale, in quella specifica forma che fin dal dopoguerra è stata chiamata «modello sociale europeo». Sanità pubblica, previdenza sociale, sostegni al reddito in caso di disoccupazione o povertà appaiono considerati dai governi, e da essi presentati ogni giorno alla collettività, come se fossero lussi da eliminare. In quest'ambito, definire reazionaria l'azione dei governi europei, quale piú quale meno, appare quindi pienamente appropriato.

L'espressione *modello sociale europeo* suona un po' astratta, ma è ricca di significati concreti. Essa designa infatti un'invenzione politica senza precedenti, forse la piú importante del XX secolo. Essa significa che la società intera si assume la responsabilità di produrre sicurezza economica e sociale per ciascun singolo individuo, quale che sia la sua posizione sociale e i mezzi che possiede. Produrre sicurezza economica richiede la costruzione di sistemi di protezione sociale, avendo in vista una serie di eventi che possono sconvolgere in qualsiasi momento la vita di ciascuno. Sono la malattia, l'incidente, la disoccupazione, la povertà, la vecchiaia (la quale non arriva all'improvviso, ma nel suo corso tutti gli altri eventi possono rivelarsi assai piú gravi). Detti sistemi si chiamano pensioni pubbliche non lontane dall'ultima retribuzione; un sistema sanitario nazionale di qualità, accessibile a tutti, quali che siano le loro disponibilità economiche; vari tipi di sostegno al reddito in caso di

disoccupazione, invalidità o povertà; un esteso sistema di diritto *al* lavoro e di diritti *del* lavoro, e altre cose ancora. In modo più articolato, dopo quattro anni di crisi contrassegnata dall'attacco al modello sociale europeo un rapporto congiunto della Fundación Alternativas e della Friedrich-Ebert-Stiftung prospettava in sei politiche mirate i suoi contenuti:

1. Una politica macroeconomica diretta alla piena occupazione;
2. una politica salariale che assicura una crescita del salario reale fondata sulla produttività;
3. un sistema di sicurezza sociale che assicura un alto livello di protezione riguardo a salute, famiglia, disoccupazione e vecchiaia;
4. un robusto settore pubblico che fornisce servizi di interesse generale e contribuisce a stabilizzare l'occupazione;
5. un alto grado di diritti di partecipazione e codeterminazione per i lavoratori dipendenti e di dialogo sociale a livello europeo, nazionale e settoriale;
6. l'inclusione di una clausola riguardante il progresso sociale nel Trattato Ue che assegni la priorità, a livello europeo, dei diritti sociali di base rispetto alle libertà di mercato<sup>1</sup>.

Il sesto punto suona più come auspicio che come descrizione di una situazione in atto, ma tutti gli altri tratteggiano puntualmente i contenuti reali del modello sociale europeo. In forza dei medesimi, nella seconda metà del Novecento esso ha migliorato la qualità della vita di decine di milioni di persone e ha permesso loro di credere che il destino dei figli sarebbe stato migliore di quello dei genitori.

Nessun altro Paese al mondo, o aggregazione o confederazione o altro, può esibire qualcosa di simile al modello sociale europeo. Esso ha costituito fino a tempi recenti un robusto baluardo per contenere i costi umani e sociali della crisi economica apertasi nel 2007. Entro l'Unione europea non vi sono finora stati quaranta milioni di persone la cui sussistenza dipende dai bollini alimentari mensili erogati dallo Stato, come è avvenuto invece negli Stati



Uniti. Non ha nemmeno decine di milioni di persone impossibilitate a ricevere, in caso di bisogno, un'adeguata assistenza sanitaria perché non potrebbero mai pagare un'assicurazione da parecchie migliaia di euro l'anno. Superfluo aggiungere che nulla di vagamente approssimabile al modello sociale europeo esiste nei Paesi emergenti, dalla Cina all'India, o in quelli più avanzati sulla strada dello sviluppo, dal Brasile alla Russia. Pertanto, l'unicità del suo modello sociale non è solamente una dote della Ue da apprezzare e difendere accanto ad altre: esso va riconosciuto come un elemento fondativo della stessa Unione. Chi lo attacca, come hanno fatto i governi europei dalla fine degli anni Novanta in poi, in realtà sta minando uno dei pilastri politici e sociali di essa, pur nel caso in cui questo non sia il suo intento primario.

L'importanza politica del modello sociale europeo deriva anche dalla circostanza che tanto nelle sue origini quanto nel suo sviluppo si sono intrecciate culture e prassi politiche assai differenti. Un contributo rilevante allo sviluppo del modello è provenuto, va ricordato, da forze politiche liberali o conservatrici. Colui che si può definire l'inventore del moderno stato sociale, William Henry Beveridge, lui stesso un liberale, pubblicò il suo primo rapporto – *Social Insurance and Allied Services* – in piena guerra, nel 1942, su richiesta del governo conservatore di Winston Churchill. Il quale poi trasmise al governo che gli succedette subito dopo il conflitto i suggerimenti che conteneva. In un secondo rapporto, del 1944, Beveridge proponeva un piano per favorire l'occupazione e una più equa distribuzione del reddito. È forse superfluo aggiungere che né Beveridge né Churchill e i suoi successori erano mossi solamente da intenti umanitari. Scorgevano nella diffusione di forme robuste di protezione sociale un mezzo idoneo per contrastare l'influenza ideologica e politica dell'Unione Sovietica, che essi prevedevano si sarebbe estesa in Europa dopo la guerra, come in effetti avvenne. Resta il fatto che in seguito al piano concepito da un liberale fu sviluppato

nel Regno Unito quello che venne considerato per vari decenni il piú avanzato ed esteso stato sociale del mondo.

Altre componenti politiche e culturali alla base dello sviluppo del modello sociale europeo sono stati i partiti socialdemocratici; le formazioni variamente denominate dei cristiani sociali; e, non da ultimo, le culture e i partiti che si rifacevano alla dottrina comunista. In Italia l'istituzione del servizio sanitario nazionale, che data solamente dal 1978, è stata fortemente sostenuta dal Pci. Nella parte dell'Europa occidentale rimasta per quarant'anni sotto il controllo sovietico, la Ddr si è distinta per una forma di stato sociale che puntava soprattutto a produrre sicurezza socioeconomica per la maggioranza della popolazione. All'obiezione che i governi della Ddr hanno usato lo stato sociale per accrescere il consenso nei loro confronti, è agevole opporre che ovunque forme di stato, ovvero di modello sociale, siano state sviluppate in Europa, una componente non trascurabile di tali operazioni è stata l'intenzione dei governi e delle formazioni politiche che li esprimevano di accrescere il consenso popolare nei loro confronti.

Ci si deve ovviamente chiedere se sia corretto parlare di «modello sociale europeo» come se si trattasse di una condizione unitaria di tutti o quasi i 27 Paesi Ue, considerato che sono osservabili tra di essi notevoli differenze. In effetti fin dagli anni Novanta del secolo scorso si parlava di almeno tre modelli differenti: il tipo socialdemocratico o nordico o scandinavo; il tipo liberale o anglosassone; il tipo socialconservatore o continentale <sup>2</sup>. Piú tardi i modelli individuati diventarono almeno quattro, con l'aggiunta ai precedenti del tipo mediterraneo <sup>3</sup>. Va inoltre tenuto conto che dei 27 Paesi che formano oggi la Ue, molti facevano parte fino agli anni Novanta della sfera sovietica e hanno una storia economica, politica e sociale ben diversa dai Paesi dell'Europa occidentale.

Classificazioni piú o meno centrate a parte, va ammesso che sotto il profilo della struttura e delle prestazioni non si può parlare di un unico modello di stato sociale nella Ue. Pensiamo ai servizi

alla famiglia, ad esempio, molto sviluppati in Paesi come la Danimarca e i Paesi scandinavi, mentre sono gravemente carenti in Paesi come l'Italia. O alla codeterminazione lavoratori - direzione in azienda, basilare in Germania ma pressoché sconosciuta altrove. Resta comunque il fatto che al di là delle suddette differenze, nel loro insieme i Paesi europei, in specie dell'Europa occidentale, hanno condiviso per decenni varie forme di stato sociale che hanno la funzione di proteggere persone e famiglie da quei vari tipi di avversità che si sono ricordate all'inizio, dalla povertà alla vecchiaia, dall'incidente alla malattia e alla disoccupazione. In sintesi, mentre lo stato sociale come concreto produttore ed erogatore di sicurezza sociale presenta notevoli differenze tra Paesi membri, il modello ideale che ne è alla base appare sostanzialmente unitario.

*1. I governi europei attaccano il modello sociale nei Paesi che lo hanno costruito.*

Accade ora nell'Unione europea che, dopo che i suoi maggiori Paesi hanno lavorato alla costruzione di questa sorta di grande edificio civile a partire nientemeno che dagli anni Quaranta, quando era ancora in corso la Seconda guerra mondiale, quasi tutti i governi degli stessi Paesi abbiano iniziato un attacco che, se non è ancora di vero e proprio smantellamento del modello sociale europeo, comincia pericolosamente ad assomigliargli. A tale riguardo emergono alcune domande: quali siano i motivi reali dell'attacco; attraverso quali vie l'attacco stesso possa giungere a minacciare l'integrazione della società europea; infine come si spiega che, a onta delle severe amputazioni cui il modello sociale è stato sottoposto negli ultimi anni, per di più fortemente accentuate dall'inizio del 2010, i cittadini europei, al di là di ripetute manifestazioni di breve durata, non abbiano opposto finora alcuna resistenza politicamente significativa all'attacco stesso.

Vediamo anzitutto i motivi dell'attacco. Essi sono indicati dalla maggior parte dei commentatori nell'elevato debito pubblico, derivante da decenni di deficit non affrontati con il rigore

necessario, e relativa crisi dei bilanci statali. L'indebitamento stesso viene ricondotto all'eccessivo ammontare della spesa sociale. Le spese per la sanità continuano a salire, si sostiene, perché i progressi della medicina e della chirurgia continuano a migliorare la durata e la qualità della vita, ma richiedono infrastrutture e tecnologie sempre più costose. È possibile che il presidente del Consiglio Mario Monti avesse in mente considerazioni di questo genere quando, ai primi di dicembre 2012, disse che la spesa della sanità in Italia potrebbe diventare insostenibile in un futuro non lontano. L'implicazione che si dovrebbe esplicitare, in questo campo, è che se la spesa è insostenibile il sistema sanitario non dovrebbe più curare tutti i pazienti, ma solo alcuni – sulla base di criteri di scelta tutti da elaborare, e tutti aventi una forte valenza politica e morale. In che modo si scelgono infatti gli individui che il sistema sanitario sarebbe costretto a scegliere di non curare: in base all'età? Alla professione? Al tipo di patologia? Oppure in base alla quota spese coperta o no dalla polizza assicurativa del paziente? Ancora, la spesa pensionistica aumenta senza posa, si afferma o si implica, poiché le persone non muoiono opportunamente poco dopo essere andate in pensione, come accadeva quando Bismarck – illustre antenato conservatore dello stato sociale – introdusse a fine anni Ottanta del XIX secolo uno dei primi sistemi previdenziali obbligatori. Oggi le persone insistono a vivere in media circa vent'anni dopo il collocamento a riposo, e le casse degli enti pensionistici ne risentono. Infine viene fatto osservare senza tregua che i sistemi di protezione dell'occupazione e le indennità per la perdita provvisoria o definitiva del lavoro, tipo la cassa integrazione in Italia e i sussidi di disoccupazione in quasi tutti i Paesi, incentivano le persone a restare attaccate al posto che hanno, se non anzi a preferire la disoccupazione al lavoro.

Ora, se uno prova a effettuare una rassegna storica delle critiche neoliberali al modello sociale europeo, scopre ben presto che non v'è una sola critica tra quelle rivolte a esso in questi ultimi anni, come quelle richiamate sopra, che non fosse già stata avanzata tra

la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta. Già in quel periodo, ad esempio, la Scuola di Chicago e i suoi tanti continuatori e imitatori di orientamento neoliberale hanno prodotto innumeri lavori volti a denunciare i gravi danni che lo stato sociale recherebbe sia allo sviluppo economico che a una società libera. Lo Stato che destina troppe risorse alla protezione sociale, affievolendo in tal modo il senso di responsabilità degli individui. I sostegni al reddito dei disoccupati che incentivano l'ozio. Le pensioni pubbliche percepite a carico di quelli che lavorano, invece di destinare fin da giovani quote adeguate ai fondi pensione privati. Tutto già sentito e letto nei saggi dei *think tanks* neoliberali e negli articoli di stampa della stessa parte. È vero che il bersaglio di tali critiche erano allora soprattutto le politiche sociali degli Stati Uniti e dell'America Latina – in specie del Cile. La novità risiede nel fatto che al presente i governi Ue hanno fatte proprie queste vetuste critiche allo stato sociale, riferendole ora alla sua versione europea senza nemmeno curarsi di apportare alle medesime qualche modifica, e le utilizzano per adottare politiche che di esso minacciano l'esistenza nei nostri Paesi. Come mai, vien fatto di chiedersi, le cosiddette riforme volte a ridurre il peso e svuotare la natura stessa del modello sociale arrivano oltre trent'anni dopo la loro formulazione dottrinale? Forse che la crisi di questi ultimi anni ha di colpo aggravato tutti i limiti economici e sociali di cui per decenni è stato accusato il modello sociale europeo? Oppure i politici hanno impiegato più di trent'anni per imparare la lezione degli accademici neoliberali?

## *2. Le cifre smentiscono i governi.*

A ben vedere si potrebbero formulare spiegazioni ben diverse da quelle avanzate dalla dottrina neoliberale. Se il modello sociale europeo è diventato quasi di colpo un gravame insostenibile per i bilanci pubblici, ciò dovrebbe rivelarsi nelle cifre. Le quali però non sono d'accordo. Infatti si può osservare in primo luogo che negli anni della crisi il deficit dei bilanci pubblici nella Ue è cresciuto in media di dieci volte, e precisamente dallo 0,7 al 7 per

cento solo nel periodo estate 2007 - primavera 2010. Parallelamente si è verificato nella Ue un aumento medio del debito pubblico di circa 20 punti, dal 60 all'80 per cento. Tuttavia tale incremento appare dovuto quasi per intero al salvataggio degli istituti finanziari della Ue, non certo alla spesa sociale. Tra l'ottobre 2008 e l'aprile 2010 i governi Ue, ad esempio, resero disponibili 4,13 trilioni di euro (ossia quattromilacentotrenta milioni) in versamenti diretti e garanzie al fine di sostenere i gruppi finanziari colpiti dalla crisi. L'intervento venne realizzato in parte con piani nazionali, in parte con interventi mirati. Detta somma equivaleva al 32,5 per cento del Pil della Ue a 27, ovvero, per dare un'idea più concreta, era pressoché pari al Pil aggregato di Italia e Germania <sup>4</sup>.

Nello stesso periodo si osserva che la spesa sociale pubblica dei maggiori Paesi Ue, al netto della maggior spesa contingente in sussidi di disoccupazione e altri sostegni al reddito richiesti dalla crisi (quale la Cig in Italia), è rimasta sostanzialmente stabile intorno al 25 per cento del Pil, seppure con tangibili variazioni rispetto alla media. Non soltanto: la medesima quota appare sostanzialmente immutata sin dalla fine degli anni Novanta <sup>5</sup>. A fronte di tali cifre e date, appare pertanto arduo comprendere come si possa individuare nella eccessiva generosità dello stato sociale il fattore che rende non solo indispensabile, ma altresì urgente, una sua marcata riduzione, a causa del peso insostenibile che sarebbe giunto a far gravare sui bilanci pubblici.

Una lettura più realistica della crisi porterebbe piuttosto a concludere che, essendo i bilanci pubblici stremati dal menzionato sostegno al sistema finanziario, in presenza di una crisi tutt'altro che risolta, gli Stati si sono visti costretti, volenti o nolenti, a ridurre la spesa della voce più importante del loro bilancio – la spesa sociale. Tuttavia una simile lettura sarebbe certo più realistica, ma rischierebbe di non essere abbastanza storicizzata. È infatti vero che una contrazione forzata del modello sociale europeo non appare necessaria di per sé. O, meglio, appare necessaria soltanto alla luce di quella stessa dottrina neoliberale

della società e dell'economia che è stata uno dei fattori determinanti della crisi esplosa nell'estate del 2007, e che a onta dei suoi clamorosi insuccessi previsivi ed esplicativi appare guidare come non mai le politiche dei governi Ue. Tuttavia, ove si prenda una certa distanza dalle cifre più recenti, qualcosa di ancor più rilevante parrebbe essere in gioco.

### *3. L'attacco allo stato sociale come progetto politico.*

Qualora ci si collochi in una prospettiva temporalmente e fattualmente più ampia, il fenomeno cui stiamo assistendo nella Ue non si configura affatto come un semplice soprassalto, un'improvvisa decisione dei governi, sollecitata dalla crisi, e appoggiata a polverose dottrine recuperate dal secolo scorso. Si configura piuttosto come il compimento di un progetto politico ed economico a un tempo: riportare nello spazio del mercato tutto quanto era stato sottratto a esso dallo sviluppo dello stato sociale. In questa prospettiva, l'austerità che si vuole applicare a qualunque costo al settore pubblico non sarebbe dunque il fine, bensì lo strumento prescelto per legittimare il perseguimento finale del progetto<sup>6</sup>.

Le vie seguite dalle politiche di austerità dei governi Ue appaiono essere principalmente due, interconnesse e complementari: da un lato la rimercificazione dei diversi elementi che concorrono alla protezione sociale; dall'altro la conversione di una crisi nata principalmente dalla redistribuzione del reddito dal basso verso l'alto, in una distribuzione dei costi della crisi dall'alto verso il basso<sup>7</sup>. Attraverso l'attacco al modello sociale in cui si concretano, ambedue le politiche sono idonee a ostacolare fortemente, se non anzi a compromettere, l'integrazione della società europea.

Nella sua accezione originaria, «mercificare» significa trasformare in una merce un oggetto che prima non era tale; ma implica pure, al lume di una certa nozione di democrazia, che esso non sarebbe mai dovuto diventare una merce. La grande

trasformazione di cui parlava Karl Polanyi, quasi settant'anni fa, si riferiva alla mercificazione di terra, lavoro e denaro compiuta dalle politiche liberali nel corso dell'Ottocento e negli anni Venti del secolo dopo; nondimeno la sua analisi appare altrettanto stringente con riferimento alla previdenza, alla sanità, ai sostegni al reddito in caso di incidente o disoccupazione. Un oggetto che diventa merce comporta che esso venga posto in vendita a un determinato prezzo, in funzione della quantità richiesta, della sua qualità e della sua abbondanza/scarsità sul mercato. Coloro che non hanno i mezzi per acquistarlo nella quantità e qualità che vorrebbero non sono materialmente in condizione di procurarsi quella merce, quale che sia l'urgenza o l'intensità del loro bisogno.

I principali elementi della protezione sociale sono stati in gran parte demercificati nel terzo di secolo successivo alla Seconda guerra mondiale. Negli Stati Uniti, quel poco di stato sociale che esiste in essi, come ad esempio Medicare (l'assistenza sanitaria agli over 65) e Medicaid (l'assistenza sanitaria alle famiglie povere), ha visto la luce negli anni Cinquanta, ancora sotto l'influenza delle politiche del New Deal. Nondimeno è soprattutto nei maggiori Paesi dell'Europa occidentale, oltre che in quelli scandinavi, che in quel periodo si generalizzano i sistemi pubblici universali relativi a previdenza, sanità, sostegni al reddito in caso di disoccupazione, invalidità e povertà, ovvero tutto ciò che permette di parlare con cognizione di causa di modello sociale europeo. A onta delle critiche decennali del neoliberalismo, è soltanto in questi ultimi anni che viene posto in atto un tentativo di portata altrettanto vasta, inteso esplicitamente a riportare indietro il calendario mediante una rinnovata mercificazione della sicurezza ovvero della protezione sociale.

Nel campo di cui parliamo, la produzione di sicurezza socioeconomica mediante programmi pubblici, il suo superamento tramite la mercificazione dei suoi elementi ha effetti negativi sia immediati sia differiti sul destino di ciascun individuo. Il più ovvio è che ciascuno si trova caricato sin dal



raggiungimento della maggiore età della responsabilità di accantonare per tempo i mezzi per far fronte all'improvviso, nonché alla fine del suo percorso lavorativo, alle avversità di cui sappiamo. La solidarietà civile senza limiti di tempo, o, per usare un termine storicamente più impegnativo, la fratellanza repubblicana anch'essa illimitata, viene sostituita da una responsabilità individuale e solitaria temporalmente circoscritta. Un principio che suona forse bene nei testi della dottrina neoliberale, se non fosse che incontra qualche difficoltà di applicazione quando un salariato a 20 000 euro l'anno debba far fronte all'improvviso a cure mediche del costo di 50 000, di cui la sua assicurazione – quella che poteva permettersi – paga meno della metà; oppure quando un'impiegata che in trent'anni di occupazione precaria non ha mai avuto la possibilità di alimentare un fondo pensione si trova, alla fine del suo percorso lavorativo, a percepire una pensione da 300 euro al mese.

#### *4. Conseguenze politiche dell'attacco allo stato sociale.*

La più seria conseguenza della mercificazione della protezione sociale in campo politico, irta di incognite per l'integrazione sociale, è il fatto che mediante essa ogni elemento della protezione medesima viene sottratta a qualsiasi forma di autentico processo democratico. Una merce è qualcosa che si compra o si vende tra due controparti, un'impresa (o un professionista) e un cliente. È possibile che questo o quell'aspetto del contratto di compravendita che esse stipulano sia regolato da una legge, approvato da un Parlamento. Ma a ben vedere questo è uno degli aspetti più superficiali, e più lontani dai cittadini, del processo democratico. Nei suoi aspetti più profondi e vicini ai cittadini la democrazia consiste nella partecipazione attiva alle decisioni concernenti i beni pubblici, oppure – come ebbe a scrivere Hannah Arendt ragionando *Sulla rivoluzione* (1963) – essa non è niente. Ne discende che la mercificazione per mezzo della privatizzazione di beni pubblici essenziali quali la previdenza, la sanità, il sostegno al reddito costituisce, in parallelo con lo

svuotamento del modello sociale europeo, anche uno svuotamento del processo democratico nella Ue.

In base a quanto esposto finora, appare lecito affermare che, procedendo a minare le basi del modello sociale europeo come stanno facendo, i governi Ue han dato prova non soltanto di avere abbracciato politiche economiche e sociali regressive, che avranno cospicue ricadute negative sulle condizioni di vita della loro popolazione a periodo medio-lungo. Mostrano anche di essere affetti da una grave miopia politica a breve termine. Al fine di salvare l'Unione e il suo sistema finanziario, rischiano di compromettere sin dai prossimi anni l'integrazione interna delle società europee, non meno che l'integrazione esterna di esse nel complesso dell'Unione.

Si pensi solo a una conseguenza che le politiche adottate nel campo del *welfare* fortemente sottovalutano. Il venir meno della sicurezza socioeconomica alla quale le popolazioni europee erano abituate, che esse consideravano legittimamente un elemento naturale d'una vita dignitosa, tende ad accrescere tra di esse la frustrazione, il malcontento e il conflitto sociale, quale sia la forma che questo può prendere. E accresce tali stati negativi in misura assai maggiore, si noti, che se l'accennata sicurezza non fosse mai esistita. Milioni di famiglie europee che hanno perso il lavoro o lo considerano a rischio nel vicino futuro, si vedono pure tagliare i sostegni al reddito, e nel contempo vedono aumentare fortemente i costi della sanità, mentre peggiorano le prospettive di ricevere a tempo debito una pensione adeguata. Ciò ingenera frustrazione e rabbia, non solo nelle classi a reddito più basso, le classi lavoratrici – gli operai delle fabbriche, i lavoratori e le lavoratrici dell'agricoltura e dei servizi – ma anche in gran parte della classe media – gli impiegati, i commessi, gli insegnanti – perché la minaccia di disoccupazione o del lavoro precario da un lato, e la realtà dei tagli allo stato sociale dall'altro, toccano fortemente anche queste classi. Perciò l'austerità dei bilanci, concentrata unicamente sulle spese necessarie per sostenere lo stato sociale, ha quale primo risultato quello di accrescere le

tensioni sociali e i risentimenti. Stati d'animo che non si può mai prevedere quale orientamento, anche politico, possano prendere.

A onta dei tagli alle varie componenti dello stato sociale che incidono negativamente sulla qualità della vita e le speranze per il futuro, occorre notare che tra la popolazione dei Paesi Ue l'opposizione a essi è apparsa finora assai limitata. Le manifestazioni pur imponenti che si sono susseguite dal 2011 in poi nei Paesi Ue, prima in Grecia, poi nel Regno Unito e in Spagna, non sembrano finora aver assunto alcuna rilevanza politica nei confronti delle politiche dei governi. Una spiegazione ovvia è che i governi i quali adottano le politiche di svuotamento del modello sociale europeo possono farlo perché sono sostenuti dai partiti che hanno la maggioranza nei Parlamenti. I pesanti tagli a pensioni, sanità, sussidi di disoccupazione, istruzione operati in Italia dal governo Monti nel 2011-12, ad esempio, sono stati sostenuti da una larghissima maggioranza parlamentare. In Francia, l'Assemblea Nazionale non ha opposto nel 2013 alcuna resistenza all'abbattimento dei dispositivi di protezione sociale varato dal presidente socialista François Hollande, benché fossero in palese contraddizione con il suo programma elettorale. Si potrebbe quindi inferire che gli elettori di quei partiti sono d'accordo con i loro partiti, i quali appoggiano i governi che applicano le politiche di austerità.

Nondimeno, a fronte del distacco che è dato osservare in quasi tutti i Paesi Ue tra cittadini e partiti, parrebbe necessario affiancare alla precedente una spiegazione che ha che fare con la manipolazione dell'opinione pubblica. Cito al proposito, da un saggio sui misfatti dell'austerità apparso a fine 2011:

*I media che creano e propagano la narrazione semiufficiale che spiega al popolo ciò che ha causato la crisi del deficit, e quali politiche dovrebbero venire adottate, non dicono la verità a proposito di questo tema cruciale [cioè il controllo che gli strati sociali più affluenti esercitano sulla politica]. Non esiste forse una singola importante fonte nei media che goda della fiducia di larghi segmenti della popolazione la quale dica a essa la verità in merito alla crisi del deficit*<sup>8</sup>

Lo afferma un noto economista americano, James Crotty, alla fine di una lunga analisi dedicata alla «grande guerra dell'austerità» – sono ancora parole sue. L'analisi si riferisce primariamente alla situazione degli Usa, ma per nove decimi è applicabile da vicino alla situazione della Ue. Non per accidente: il progetto politico-economico neoliberale che soggiace alle politiche di austerità volte allo svuotamento del modello sociale è, nel fondo, il medesimo dalle due parti dell'Atlantico.

Non soltanto i media europei, al pari di quelli americani, non dicono la verità in merito alle origini della crisi del deficit che renderebbe necessario ridimensionare il modello sociale europeo. Hanno altresí saputo inculcare nella popolazione l'idea colpevolizzante di aver vissuto per una generazione al di sopra dei propri mezzi, e al tempo stesso l'ansia per un futuro che vedrà ridursi fortemente il loro livello di vita: qualche esperto asserisce che si potrebbe trattare persino di un quarto. L'intero Occidente avrebbe perpetrato tale sregolatezza, ragion per cui non può sottrarsi a tale ansia. Si veda quanto si leggeva in un articolo apparso a fine 2011 su «Die Zeit», considerato uno dei piú colti ed equilibrati periodici d'Europa:

Di certo l'epoca dei debiti ha creato in Occidente un benessere di massa storicamente unico, anche se la forbice tra alto e basso ha continuato ad allargarsi. Piú benessere, piú assistenza sociale e pensioni migliori hanno sopraffatto lo stato sociale, quello che fu un tempo il fastoso apparato della civiltà occidentale. In Europa l'assistenza statale a fronte di una popolazione che invecchia con una speranza di vita crescente ed elevate garanzie pensionistiche sta diventando lentamente impagabile; in America, con la sua minore tradizione statalista, giganti industriali sono messi in ginocchio a causa delle pensioni aziendali garantite<sup>9</sup>.

Una simile diagnosi di certo non aiuta a ragionare criticamente sul futuro del modello sociale europeo. Nondimeno è assai efficace per diffondere sensi di colpa tra gli anziani, frustrazione tra chi appartiene alla generazione di mezzo, non meno che un diffuso risentimento tra i giovani. Detta diagnosi riassume efficacemente una strategia europea che appare del tutto affine a

quella seguita negli Usa sin dal 2010 per gettare gli elettori nel panico affinché si oppongano alla spesa pubblica destinata ai programmi sociali, benché questi siano stati elaborati espressamente per esser loro d'aiuto <sup>10</sup>.

Al riguardo di simile accusa è lecita una domanda: ma chi è stato a vivere realmente sopra i propri mezzi? Se un gran numero di individui, come si afferma, ha vissuto al di sopra dei propri mezzi, ciò implica una o più di tre possibilità:

- 1) essi hanno contratto forti debiti privati;
- 2) hanno accollato il proprio debito al settore pubblico;
- 3) una quota corrispondente di individui ha vissuto *al di sotto* dei propri mezzi.

Saremmo dunque in presenza non di un eccesso collettivo e generalizzato di spesa, bensì di un problema di distribuzione del reddito fra strati della popolazione, nonché fra questi e il settore pubblico. Detto in termini un poco più tecnici: quali strati sociali hanno ricavato un effettivo vantaggio, e quali uno svantaggio, a causa dei cospicui mutamenti verificatisi nella distribuzione del reddito degli ultimi decenni?

Una risposta a simili quesiti si può trovarla in un rapporto dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) il quale risale, si noti, al 2008. Vi si legge:

Mentre il costo dei programmi di soccorso finanziario saranno sopportati da tutti [cioè dal settore pubblico] i benefici del precedente periodo di espansione sono stati suddivisi in modo diseguale. Tra i primi anni Novanta e la metà degli anni Duemila, il reddito totale delle famiglie ad alto reddito è cresciuto più rapidamente di quanto non sia avvenuto per le loro controparti a basso reddito. In 51 Paesi su 73 per i quali sono disponibili i dati, la quota dei salari sul reddito totale è declinata negli ultimi due decenni.

Volendo precisare questa affermazione dell'Oil, vi sono dati più recenti della Commissione europea i quali dicono che nella Ue a 15 – Paesi che fanno parte dei 51 menzionati prima – la quota salari sul Pil dei Paesi membri è diminuita di 10 punti fra il 1975 e il 2006. In complesso si tratta di centinaia di miliardi che in detti Paesi sono affluiti, ogni anno, a profitti, rendite finanziarie, rendite immobiliari e altri redditi anziché ai lavoratori dipendenti e autonomi. Come sarebbe avvenuto se la quota di reddito di questi fosse rimasta costante.

Da parte sua il rapporto Oil aggiunge tre dettagli importanti. Il primo:

Ancor prima della crisi finanziaria, v'erano già segni che le tendenze osservate nella disuguaglianza di reddito potessero non essere sostenibili. Dinanzi alla forte moderazione salariale, i lavoratori e le loro famiglie si sono indebitati in misura crescente allo scopo di finanziare il loro investimento in un'abitazione – e talvolta anche i consumi.

Il secondo:

Uno sviluppo chiave è stato l'uso dei cosiddetti «sistemi di compenso basati sulla prestazione» degli alti dirigenti e direttori. Il risultato è stato un rapido aumento della loro paga. Negli Stati Uniti, ad esempio, tra il 2003 e il 2007 la paga dei top manager crebbe in termini reali del 45 per cento [...] a paragone di meno del 3 per cento del lavoratore medio. Per cui nel 2007 l'alto dirigente delle maggiori 15 società guadagnava più di 500 volte il dipendente medio, contro le 300 volte del 2003 [...] *Nell'insieme, l'evidenza suggerisce che gli sviluppi del compenso dei dirigenti potrebbe essere stato tanto un fattore di aumento della disuguaglianza quanto inefficiente sotto il profilo economico.*

Questo passo del rapporto coincide con l'osservazione che compensi astronomici sono stati versati, persino molto dopo l'inizio della crisi, a dirigenti di società finanziarie e industriali americane ed europee che avevano subito gravi perdite. Infine ecco il terzo dettaglio:

La tassazione è diventata meno progressiva nella gran maggioranza dei Paesi e quindi meno capace di redistribuire i guadagni dello sviluppo economico. Ciò riflette un taglio delle imposte a carico degli alti redditi [...] Tra il 1993 e il 2007, l'aliquota media dell'imposta sulle imprese è stata tagliata (in tutti i Paesi per cui esistono i dati) di 10 punti percentuali. Nel caso dell'aliquota massima sui redditi personali, nello stesso periodo essa venne ridotta di 3 punti <sup>11</sup>.

Da consimili dati la conclusione tratta da numerosi autori è che le forti disuguaglianze di reddito sono state uno dei principali fattori della crisi economica iniziata nel 2007 e tuttora in corso (se ne è parlato nel cap. II). Ne segue che lo svuotamento dello stato

sociale in nome dell'austerità perviene a configurarsi, nei suoi effetti, come una distribuzione dei costi della crisi, operata nuovamente a danno di coloro che della crisi stessa hanno già sopportato i maggiori costi. Non da ultimo contraendo eccessivi debiti privati, in nessun modo definibili come pubblici, allo scopo di sopperire alla moderazione salariale cui sottostavano nella Ue da almeno quindici anni (negli Stati Uniti, in effetti, da più di trenta).

Dinanzi alle pressioni cui è sottoposto da quelli che passeranno alla storia come i governi dell'austerità, si moltiplicano gli studi sul futuro del modello sociale europeo. In alcuni di essi il rimedio appare semplice quanto radicale. Cito da uno dei tanti: «Si tratta di fermare l'ondata di rimercificazione degli ultimi trent'anni e sostituirla con un movimento di de-mercificazione» 12. Peraltro il rimedio appare essere un po' meno semplice non appena gli autori specificano che tale movimento dovrebbe appoggiarsi, primo, a una modifica dei rapporti di occupazione e di lavoro; secondo, a una ricostruzione del settore pubblico; terzo, a una democratizzazione delle società europee. In effetti a sgomentare in tali indicazioni non è tanto quella che sembra essere la loro spropositata ambizione progressista, dinanzi a una situazione politica che in quasi tutta la Ue appare muoversi in direzione frontalmente contraria: è piuttosto la loro irrefutabile ragionevolezza. Una ragionevolezza in presenza della quale tanto le riforme per «modernizzare» lo stato sociale (leggasi: per ridurlo ai minimi termini) prospettate dal fronte neolibérale, quanto quelle proposte da chi se ne vuole distinguere ma ciò nonostante abbraccia in toto l'idea che i mutamenti economici, demografici e tecnologici degli ultimi decenni richiedano ampie modifiche al modello sociale, appaiono singolarmente del tutto fuori orbita.

Se da un lato i fautori delle prime ricordano coloro che nell'apologo di Bertolt Brecht segavano il ramo su cui erano seduti, per poi senza un grido cadere nell'abisso, da parte loro i secondi ricordano gli astanti che scuotono il capo in segno di deprecazione, dopodiché si rimettono compuntamente a segare il

ramo su cui sono seduti. Fuor di metafora: i fautori dell'ordine neoliberale perseguono il risanamento dello stato sociale, ben consapevoli che lo fanno al prezzo, che ritengono doloroso ma necessario, di sopprimere la democrazia; i loro oppositori sembrano, per la maggior parte, non rendersi conto di rischiare di sopprimere la democrazia quando si sforzano di adeguare al «mondo che è cambiato» strutture e prestazioni del modello sociale europeo, separandolo dal contesto politico, ideologico, economico, finanziario che ha costruito lo schema interpretativo dell'intera questione. Mostrando, con ciò, di conformarsi in realtà al medesimo paradigma neoliberale.

Non rimangono quindi molti strumenti a disposizione di coloro che credono sia vitalmente necessario difendere, prima ancora delle sue strutture e prestazioni, le idee politiche, morali e giuridiche che sono alla base del modello sociale europeo. Nonché cercare di diffonderle tra i cittadini della Ue. Sembra giocoforza concludere che al momento non vi sia altro da fare se non continuare a ripetere, in ogni possibile occasione, che i costi che ogni essere umano può essere chiamato in qualunque momento a sopportare sono così elevati; così imprevedibili per ogni individuo; così onerosi per le famiglie e per la persona quando non si riesce a coprirli, da richiedere che la responsabilità di sopportarli sia assunta dalla società nel suo insieme, ovvero dallo Stato, come uno degli scopi più alti della politica, anziché essere accollata senza remore né mediazioni al singolo individuo.

È questa l'idea che a onta delle immense differenze di storia, cultura, linguaggio e geografia che li dividono potrebbe far crescere nei cittadini dell'Unione il senso profondo di far parte di un progetto di incivilimento, di progresso sociale, che non ha paragoni al mondo. Un progetto che si identifica con una nozione di democrazia come un sistema politico in cui tutti i membri di una collettività hanno sia il diritto, sia la possibilità materiale di intervenire in modo effettivo e partecipato nella formulazione delle decisioni che toccano la produzione e la distribuzione di quei beni pubblici, quali il modello sociale europeo incorpora, da



cui dipende non soltanto la materialità della loro esistenza, ma pure lo stesso significato ultimo che a essa vorrebbero attribuire.

- <sup>1</sup> K. Busch, *Under Pressure: The European Social Model in Times of Austerity*, in *The State of the European Union. The Failure of Austerity*, Fundación Alternativas - Friedrich-Ebert-Stiftung, Madrid 2013, p. 51.
- <sup>2</sup> Cfr. G. Esping-Andersen, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, University Press, Cambridge 1990.
- <sup>3</sup> Cfr. A. Sapir, *Globalization and the Reform of European Models*, in «Journal of Common Market Studies», XLIV (2006), n. 2.
- <sup>4</sup> T. J. Doleys, *Managing State Aid in Times of Crisis: The Role of the European Commission*, paper presentato alla v Conferenza paneuropea sulla politica della Ue, Università di Oporto, giugno 2010, p. 1.
- <sup>5</sup> Ocde, *Questions Sociales. Tableaux Clés de l’Ocde*, tav. 1, Paris 2011.
- <sup>6</sup> A proposito dell’attacco allo stato sociale come progetto politico vedi C. Butterwegge, *Rechtfertigung, Massnahmen und Folgen einer neoliberalen (Sozial-)Politik*, in C. Butterwegge, B. Lösch e R. Ptak, *Kritik des Neoliberalismus*, seconda ed. ampliata, Vs Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2008, pp. 135-220.
- <sup>7</sup> Sulle concrete modalità di rimercificazione della sicurezza sociale in atto in diversi Paesi Ue (un elenco in cui non figura l’Italia) vedi A. Heise e H. Lierse, *Haushaltskonsolidierung und das europäische Sozialmodell. Auswirkungen der europäischen Sparprogramme auf die Sozialsysteme*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Berlin 2011. Sugli aspetti redistributivi della crisi e dell’austerità cfr. Ö. Onaran, *From the Crisis of Distribution to the Distribution of the Cost of the Crisis. What Can We Learn from the Previous Crises about the Effects of the Financial Crises on the Labor Share?*, Wp n. 195, Peri, Amherst (Ma) 2009.
- <sup>8</sup> J. Crotty, *The Great Austerity War: What Caused the Deficit Crisis and Who Should Pay to Fix It*, Helen Sheridan Memorial Lecture, Boston 2011, p. 40. Enfasi mia.

- <sup>9</sup> J. Krönig, *Die Zeit des Massenwohlstands ist vorbei*, in «Zeit Online», 14 dicembre 2011, p. 3.
- <sup>10</sup> M. Hudson, *Europe's Fiscal Dystopia: the «New Austerity» Road*, in «Counterpunch», 25-27 giugno 2010.
- <sup>11</sup> International Labour Organization, *World of Work Report 2008: Income In-equalities in the Age of Financial Globalization*, Genève 2008. I dati sintetici citati provengono tutti dall'editoriale, pp. IX-XII, e sono poi ampiamente discussi nei vari capitoli del rapporto.
- <sup>12</sup> C. Hermann e B. Mahnkopf, *Vergangenheit und Zukunft des europäischen Sozialmodells*, Forba-Schriftenreihe, n. 2, Wien 2009, p. 13.

## Capitolo nono

### La crisi come modalità di governo delle persone

La razionalità, dicono i dizionari, è il carattere di ciò che obbedisce alle leggi della ragione, che può essere conosciuto o spiegato dalla ragione. In genere i dizionari non precisano che esistono due forme essenzialmente diverse di ragione: la oggettiva e la strumentale. Ove segua la prima forma di ragione, quella oggettiva, e la razionalità ovvero l'agire razionale che ne discende, un soggetto mira a valutare se tanto il fine quanto i mezzi considerati riflettono, o non ledono, la struttura fondamentale e comprensiva della realtà.

Per contro, se aderisce all'altra forma di ragione, quella strumentale, il soggetto ricerca anzitutto e quindi applica i mezzi idonei a conseguire un dato fine che reputa utile a sé; calcolando nel contempo i rischi, così facendo, di poter subire un danno <sup>1</sup>. Le due forme di ragione non sono opposte, a condizione che la seconda proceda unitamente alla prima; lo diventano quando la ragione strumentale si distacca dalla ragione oggettiva.

Da generazioni la razionalità dell'Occidente appare progressivamente improntata soprattutto dalla ragione strumentale. La sua realizzazione meglio riuscita e più diffusa è la costruzione dell'*Homo œconomicus*: un essere le cui azioni sono motivate unicamente da un supremo principio normativo. Esso consiste nel perseguimento dell'interesse o utilità personale, in presenza di risorse limitate e incertezza circa il risultato conseguibile.

Questa particolare forma di essere umano ha costruito, e sta tuttora costruendo, il mondo contemporaneo come pura formazione economica. Nel medesimo tempo essa viene giorno per giorno ricostruita da quello stesso mondo.

Tuttavia la costruzione di tale forma umana sarebbe incompleta se la sua personalità, la sua psiche, non fossero pure esse oggetto permanente di ininterrotta costruzione e ricostruzione per mezzo di diversi strumenti: in primo luogo l'ideologia, quella del neoliberalismo<sup>2</sup>; quindi le pratiche disciplinari e metadisciplinari di governo dell'agire di individui e gruppi; le tecnologie cosce e inconse di autocontrollo o autodomio praticate dal soggetto medesimo.

Le sezioni che seguono sono dedicate, nell'ordine, a ciascuno dei predetti temi. Per arrivare, nell'ultima sezione, a soffermarsi sulla crisi economica e politica che l'Europa sta attraversando come una specifica forma di governo delle persone.

### *1. Tra Marx e Freud: costruzione del mondo e costruzione del soggetto.*

Il regolare dispiegamento della formazione economico-sociale capitalistica richiede, in teoria, che le istanze fondamentali della psiche – che chiamerò, seguendo Freud, Es, Io e Super-Io – siano strutturate in modo conforme alle sue esigenze. Storicamente, il primo a adeguarsi a tale richiesta è stato l'Io, sin dai tempi del primo capitalismo di metà Ottocento. L'Io, agente preposto all'osservanza del principio di realtà, ha rapidamente interiorizzato le cennate esigenze, elevandole a criterio guida dell'agire. Ricordiamone alcune: «la subordinazione senza freni dei soggetti umani a Sua Maestà il tasso di profitto»<sup>3</sup>; il dominio assoluto della proprietà privata, che si estende alla proprietà della forza lavoro; la disciplina mentale e corporea sui luoghi di lavoro; il rigoroso asservimento dei tempi propri della persona e della famiglia ai tempi della produzione. Sotto l'agenzia dell'Io il capitalista e il proletario, inteso nell'accezione larga di chiunque sia per necessità alle dipendenze del primo, sono diventati, con le parole di Marx, «dei caratteri sociali che il processo sociale di produzione imprime sugli individui [...] i quali sono dei prodotti di questi rapporti sociali di produzione determinati»<sup>4</sup>.

In questa prospettiva il capitalista e l'operaio dell'età industriale sono state le prime avanzate quanto estese personificazioni dell'*Homo œconomicus*. Ancora con le parole di Marx: «Il capitalista funziona unicamente come capitale *personificato*, come capitale-persona, e l'operaio a sua volta [funziona] unicamente come lavoro *personificato* [...]»<sup>5</sup>. L'uno e l'altro concorrono a costruire il mondo dell'economia industriale. Sono personificazioni avanzate, e tuttavia son finite per apparire incomplete. Infatti sino ai primi decenni del Novecento l'Es e il Super-Io erano rimasti pressoché sordi alle esigenze della formazione economico-sociale capitalistica. E lo stesso Io – in questo caso anzitutto quello del lavoratore – propendeva ancora in misura eccessiva a includere nei suoi calcoli condotti sul piano della realtà non solo i benefici recati dal lavorare nell'impresa capitalistica, ma pure i suoi costi sociali e umani.

Nel corso del Novecento simili incompletezze del soggetto economico, dell'*Homo œconomicus*, sarebbero apparse sempre meno compatibili con lo sviluppo della formazione capitalistica. Più precisamente, incompatibili con la trasformazione della sua infrastruttura da prevalentemente industriale a prevalentemente finanziaria: un passo indispensabile per la prosecuzione dell'accumulazione del capitale. Ai fini di simile sviluppo appariva necessario costruire una versione più radicale di *Homo œconomicus*, consistente in una personalità entro la quale non soltanto l'istanza dell'Io, ma pure l'Es e il Super-Io fossero totalmente congruenti con le esigenze dell'economia. Per concretare tale progetto occorreva un'ideologia appropriata. A partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, tale ideologia fu fornita dal neoliberalismo.

## 2. *Il ruolo del neoliberalismo nella costruzione dell'«Homo œconomicus».*

Ho definito altrove il neoliberalismo una teoria del tutto<sup>6</sup>. Esso si configura come tale in quanto è una teoria che propone di sottomettere ogni dimensione dell'esistenza alla razionalità economica, al vertice della quale si colloca il calcolo di costi e

benefici cui deve sottostare ogni azione umana. Al suo centro figura l'idea dell'essere umano come imprenditore – la quintessenza dell'*Homo œconomicus*. Negli anni Venti del Novecento, l'antropologo Marcel Mauss scrisse che l'uomo economico contiene in sé una macchina calcolatrice, specificando che simile figura – a quel tempo – non era dietro, bensí davanti a noi. Formulando tale diagnosi mostrava una ragguardevole preveggenza. L'agire imprenditoriale si fonda sul calcolo, il procedimento nel quale piú compiutamente si esprime la razionalità strumentale. Il neoliberalismo prescrive che codesto tipo di agire sia applicato a ogni sfera della vita. Non solo all'impresa, all'amministrazione pubblica, all'istruzione o alla famiglia: in primo luogo, secondo il neoliberalismo, un soggetto ha il dovere di applicare il procedimento calcolatorio a se stesso.

Occorre precisare che ai suoi esordi pubblici, negli anni Cinquanta e Sessanta, il modello dell'*Homo œconomicus* avanzato dalla dottrina neoliberale era stato in prevalenza recepito dalle scienze economiche come una rappresentazione stilizzata, e però realistica, dell'agire umano. Di conseguenza i suoi cultori ritenevano, a fronte di qualunque tipo di azione si trattasse di spiegare, in ogni ambito dell'esistenza individuale e sociale, che una spiegazione derivante dal presupposto che l'azione stessa fosse dovuta a un attore egocentrico e calcolatore appariva empiricamente fondata; e ciò in misura senza pari superiore a quella fornita da ogni altra spiegazione concorrente. Ben presto, tuttavia, dinanzi alla constatazione che alquanto spesso gli esseri umani non si comportano affatto come il modello dell'uomo economico prevedeva, la concezione neoliberale assunse piuttosto un'impostazione segnatamente normativa o costruttivista. È questa seconda concezione codificata dal neoliberalismo che è giunta a prevalere nella costruzione del mondo contemporaneo, nonché dell'essere umano. Si riconosce che la forma «uomo economico = imprenditore» forse non è insita nella natura umana; tuttavia, sostiene la dottrina, un essere umano che agisca come tale in ogni sfera della vita ha possibilità maggiori di

massimizzare l'utilità individuale e collettiva rispetto a ogni altro corso di azione.

Alla storia della nozione di *Homo œconomicus* ha dedicato importanti lezioni Michel Foucault nel corso sulla biopolitica tenuto al Collège de France alla fine degli anni Settanta <sup>7</sup>. In età contemporanea essa è stata diffusa in special modo, sottolinea Foucault, dal neoliberalismo americano; peraltro il suo nucleo costitutivo risale, come minimo, alla metà del XVIII secolo. A quell'epoca la figura dell'*Homo œconomicus* che emerge dagli studi di economia appare oramai totalmente disgiunta dalla figura dell'*Homo iuridicus*, il soggetto di diritto, fino ad allora prevalente negli studi politici. In effetti la «mano invisibile» che Adam Smith codifica nella *Ricchezza delle nazioni* (1776) alberga in sé la nozione di *Homo œconomicus*. Il mercante «che pensa unicamente al proprio guadagno [...] è condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non entrava per nulla nelle sue intenzioni» <sup>8</sup>. Da ciò discende che nessun essere umano avrebbe la capacità di agire con buon successo nell'ambito dell'economia ove non fondasse la sua azione sul presupposto che esiste un meccanismo che mirabilmente raccorda l'azione medesima, ancorché ciecamente egoistica – e di questa cecità il soggetto è consapevole – con azioni simili compiute da un numero ignoto di altri sconosciuti soggetti. Ci si trova così dinanzi, specifica Foucault, a una serie di poste in gioco importanti. «La più significativa consiste indubbiamente nell'identificazione dell'oggetto dell'analisi economica con ogni condotta, qualunque essa sia, che implichi un'allocazione ottimale di risorse a fini alternativi» <sup>9</sup>. Qui il principio chiave è contenuto nell'inciso: «qualunque essa [condotta] sia». Detto principio implica che una condotta intrapresa per un fine immediato, dopo aver calcolato quale fosse l'allocazione ottimale delle risorse disponibili, è quella che assicura il maggior utile individuale e collettivo in ogni possibile ambito delle condotte umane: nell'educazione come nel matrimonio, in politica come sul lavoro,

nella gestione dei beni pubblici come nella gestione di un'impresa.

L'analisi di Foucault si riferisce a una lunga epoca in cui economisti, filosofi e pochi altri miravano a teorizzare la superiorità del ragionamento economico su ogni altra sorta di ragione. Si trattava di un'élite minoritaria. Per contro, dagli anni Cinquanta del Novecento, in Europa non diversamente che negli Usa, è accaduto che il neoliberalismo abbia diffuso il principio totalitario della necessaria quanto utile subordinazione al calcolo economico di qualsiasi azione, in ogni settore del sistema sociale. Il ragionamento economico si è così andato impersonando in una folla sterminata di esemplari di *Homo œconomicus*, senza tregua riproducentisi.

### 3. *Le pratiche di governo.*

Una caratteristica fondativa del neoliberalismo va vista nella circostanza che esso non si limita mai a fornire una particolare rappresentazione della realtà. Esso prospetta in ogni occasione anche le politiche meglio idonee, a suo inconfutabile giudizio, allo scopo di ottenere che la realtà si conformi in modo sempre più intimo alla teoria. Ecco come riassume questo punto cruciale una docente di scienza politica, Wendy Brown:

Il neoliberalismo non assume semplicemente che tutti gli aspetti della vita sociale, culturale e politica possono essere ridotti a un simile calcolo; esso sviluppa piuttosto pratiche e ricompense istituzionali per dare corpo a tale visione. Detto altrimenti, tramite discorsi e politiche che promulgano i suoi criteri, il neoliberalismo produce attori razionali e impone la *ratio* del mercato per la presa di decisione in tutte le sfere <sup>10</sup>.

Ciò significa che un essere umano finisce realmente per agire come un uomo economico, sia sul piano economico sia su quello morale e politico, quanto più gli vengono offerti dalla società riconoscimenti materiali e simbolici nei casi in cui puntualmente agisce in tale modo, e deprivazioni di varia natura se da tale corso di azione gli capita di deviare. Immersi come sono fin dalla nascita in istituzioni sociali e culturali – la scuola e il mercato, la



produzione e il consumo, i media e l'intrattenimento, l'amministrazione pubblica e la politica – le quali operano intensivamente *come se* ognuno fosse un uomo economico, gli esseri umani hanno adottato in massa dei corsi di azione che li portano ad agire *come se* fossero realmente uomini economici.

Occorre qui richiamare il concetto di governamentalità, elaborato da Michel Foucault in stretta connessione con la storia della nozione di *Homo œconomicus* sopra richiamata. Tale concetto designa delle microtecnologie specifiche, miranti a governare in dettaglio e da vicino l'agire delle persone nella vita quotidiana <sup>11</sup>. Foucault chiamava il loro insieme «la condotta delle condotte», intendendo con ciò specifiche modalità di conduzione o regolazione dall'alto della condotta delle persone. Nate secoli addietro, dette tecnologie hanno conosciuto notevoli sviluppi nel corso del Novecento. All'epoca del capitalismo finanziario sono state rivedute con metodi scientifici che ne hanno moltiplicato l'efficacia. Si presentano in gran quantità e si applicano entro i più diversi gruppi e situazioni: scuole e ospedali, prigioni e istituti di cultura, studi professionali e uffici pubblici, sindacati e centri di ricerca, enti previdenziali e trasporti pubblici.

Per lungo tempo la scienza politica ha studiato soprattutto il potere dei grandi apparati dello Stato nel governare un popolo. Concentrandosi su questo oggetto, le articolazioni microquotidiane del potere nella società, in cento direzioni e a diversi livelli, sono rimaste a essa per larga parte invisibili. Ancora con le parole di Foucault:

Una delle prime cose da capire è che il potere non è localizzato [soltanto] nell'apparato dello Stato, e che nulla sarà cambiato nella società se i meccanismi del potere che funzionano al di fuori degli apparati di Stato, al di sotto di essi, al loro fianco, a un livello molto più infimo, quotidiano, non vengono modificati <sup>12</sup>.

Assai prima di Foucault, Antonio Gramsci aveva elaborato il concetto di egemonia, che presenta vari punti di contatto con quello di governamentalità. L'egemonia si riferisce a quell'insieme di attività tramite le quali il gruppo dominante

esercita il proprio dominio senza (necessità di) violenza, ma piuttosto per mezzo del consenso, della disciplina inculcata e assicurata dalla mera presenza delle leggi, della pedagogia. Nel compimento di tali attività un ruolo centrale è quello degli intellettuali. Scrive Gramsci nei *Quaderni*:

Gli intellettuali sono i «commessi» del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico, cioè: 1) del consenso «spontaneo» dato dalle grandi masse della popolazione all'indirizzo impresso alla vita sociale dal gruppo fondamentale dominante, consenso che nasce «storicamente» dal prestigio (e quindi dalla fiducia) derivante al gruppo dominante dalla sua posizione e dalla sua funzione nel mondo della produzione; 2) dell'apparato di coercizione statale che assicura «legalmente» la disciplina di quei gruppi che non «consentono» né attivamente né passivamente, ma è costituito per tutta la società in previsione dei momenti di crisi nel comando e nella direzione in cui il consenso spontaneo viene meno <sup>13</sup>.

L'anticipazione di alcuni temi foucaultiani, seppure su uno sfondo più spiccatamente politico, appare qui evidente, incluso l'impiego del lemma «disciplina» che occuperà un luogo privilegiato nell'opera di Foucault. Un altro punto di contatto fra il concetto di egemonia e quello di governamentalità è l'idea gramsciana di «rapporto pedagogico». Cito ancora Gramsci:

Esso non può essere limitato ai rapporti specificamente «scolastici» [...] Questo rapporto esiste in tutta la società nel suo complesso e per ogni individuo rispetto ad altri individui, tra ceti intellettuali e non intellettuali, tra governanti e governati, tra élite e seguaci, tra dirigenti e diretti, tra avanguardie e corpi di esercito. Ogni rapporto di «egemonia» è necessariamente un rapporto pedagogico e si verifica non solo nell'interno di una nazione tra le diverse forze che la compongono, ma nell'intero campo internazionale e mondiale [...] <sup>14</sup>.

Considerata la statura intellettuale di Gramsci, ci si può chiedere perché appoggiarsi a Foucault e altri che si collocano su posizioni teoriche analoghe invece che all'intellettuale italiano, al fine di analizzare i processi di costruzione dell'*Homo œconomicus*. Un

tema, fra l'altro, che Gramsci sfiora parlando di «uomo collettivo» in riferimento alla psicoanalisi.

Il nucleo piú sano e immediatamente accettabile del freudismo è l'esigenza dello studio dei contraccolpi morbosi che ha ogni costruzione di «uomo collettivo», di ogni «conformismo sociale» [...] specialmente di quelle classi che «fanaticamente» fanno del nuovo tipo umano da raggiungere una «religione», una mistica [...] <sup>15</sup>.

Sono qui evidenti, come in molti altri passi dei *Quaderni*, singolari anticipazioni dei temi della governamentalità. L'uomo collettivo di Gramsci può in effetti essere visto come una prima versione del concetto di uomo economico su cui lavorerà Foucault; mentre la «religione fanatica» che mira a realizzarlo anticipa molte interpretazioni del neoliberalismo come dottrina fideistica e totalizzante che si sono succedute alla nostra epoca. Il fatto è che da quando Gramsci scriveva l'impianto teorico e le applicazioni politiche di tale dottrina hanno avuto un grande sviluppo, di cui hanno potuto tenere conto a partire dagli anni Settanta sia Foucault sia i suoi successori, nonché altri che hanno studiato i meccanismi della governamentalità da posizioni differenti.

Con il possente ausilio della dottrina neoliberale che lo guida e lo legittima, il capitalismo finanziario ha perfezionato oltre misura le tecnologie di governo della condotta umana. Lo ha fatto mediante l'imposizione vuoi nella pratica delle organizzazioni, di qualsiasi genere e dimensioni, anche minime, vuoi nella condotta dell'esistenza individuale, del modello di gestione dell'impresa. Ospedali e istituti di cultura, prigioni e centri di ricerca, scuole materne e uffici postali dovrebbero essere tutti governati come se ciascuno fosse un'impresa retta da criteri quali, ad esempio, il principio sovrano dell'efficienza; la necessità di «soddisfare il cliente»; le regole ferree della contabilità di tipo aziendale; l'imperativo di massimizzare il valore per l'azionista o il proprietario. Per quanto concerne l'individuo, a esso si chiede, e anzi si tende a imporre, che concepisca se stesso e la propria

famiglia come se fossero letteralmente una sorta di impresa, con l'obbligo e la responsabilità di «massimizzare la propria vita» <sup>16</sup>.

Le cronache degli anni Novanta e del primo decennio del Duemila hanno registrato innumeri casi comprovanti la diffusione capillare di codeste tecnologie di governo del comportamento. A livello delle comunità locali, in Italia come in Germania, in Svizzera come in Francia, migliaia di scuole, ospedali, uffici postali, farmacie, negozi di piccoli Comuni, altrettante cellule essenziali dell'integrazione sociale, sono stati chiusi in nome del principio dell'efficienza e le loro attività, quando non soppresse, sono state concentrate in unità di maggiori dimensioni, allo scopo di poterle governare appunto come imprese.

Non meno indicative dell'affermazione del «principio impresa» nel governo della condotta umana sono state le riforme del mercato del lavoro, introdotte a partire dagli anni Novanta in diversi Paesi Ue. Esse si fondano sul presupposto che se uno è disoccupato in fondo la responsabilità è sua. Di conseguenza l'azione dell'interessato deve ispirarsi a una maggiore autoresponsabilità, fondata sulla concezione di sé e della famiglia come un'impresa. Non è un suggerimento tacito o marginale del legislatore. Si vedano le leggi di riforma del mercato del lavoro che in Germania si chiamano, dal nome del loro ispiratore Peter Hartz, che il caso vuole fosse in precedenza il capo del personale alla Volkswagen, Hartz I, Hartz II... Hartz IV e successive. I lemmi che nel testo di tali leggi ricorrono più di frequente sono «nuova responsabilità» (*neue Verantwortung*: beninteso del lavoratore); «io-impresa» (*Ich-Gesellschaft*); «famiglia-società per azioni» (*Ag Familie*, dove Ag sta appunto per *Aktien-Gesellschaft*). Si tratta di una delle manifestazioni più espressamente pratiche del neoliberalismo come ideologia delle modalità di governo applicate alla persona. Ma ve ne sono altre.

Si veda il grande successo che ha avuto nella discussione sulle riforme del mercato del lavoro il concetto di «capitale umano»: un concetto maneggiato disinvoltamente da soggetti che in genere ignorano le sue origini neoliberali come le sue implicazioni. Nelle

citare lezioni di Foucault sulla biopolitica la nozione di governamentalità viene integrata con quella di *Homo œconomicus*, divenuto imprenditore di se stesso e snodo della razionalità governamentale <sup>17</sup>. Qui la rilevanza del concetto di capitale umano per il governo quotidiano delle persone viene così tratteggiata: la trasmutazione degli esseri umani in esperti che calcolano incessantemente costi e benefici del realizzare i loro fini in qualsiasi ambito

implica una massiccia ridefinizione del «lavoro» e del «lavoratore». Il lavoratore è diventato «capitale umano». Stipendi o salari diventano il reddito che viene guadagnato sulla base di un investimento iniziale, un investimento nelle proprie competenze professionali o abilità. Ogni attività che accresce la capacità di guadagnare reddito, di ottenere una soddisfazione, compresa l'emigrazione, il passaggio delle frontiere tra un Paese e l'altro, è un investimento in capitale umano. Com'è ovvio una larga porzione di «capitale umano», il proprio corpo, il cervello, il materiale genetico, per non menzionare la razza o la classe, è semplicemente dato e non può essere migliorato. Foucault sostiene che questo limite naturale è qualcosa che esiste per venire superato per mezzo delle tecnologie, tecnologie che vanno dalla chirurgia plastica a potenziali interventi di ingegneria genetica che rendono possibile trasformare il proprio investimento iniziale <sup>18</sup>.

Le giovani e i giovani che oggi in gran numero si sottopongono a interventi di chirurgia plastica per migliorare le loro opportunità di vita, sebbene questi possano risultare in futuro seriamente dannosi, difficilmente si rendono conto di essere governati, in tale decisione, dal modello dell'*Homo œconomicus* che hanno interiorizzato.

Nemmeno l'istruzione è rimasta immune dall'applicazione di criteri che pongono in primo piano l'esigenza di gestire ogni sua istituzione come un'impresa. Le riforme della scuola elementare e media si sono ispirate, in Italia, non alla formazione delle capacità intellettuali necessarie al cittadino per poter prendere parte attiva alle decisioni politiche, bensì alla terna ottusa e ottundente che suona «impresa, internet e inglese». In Francia, il presidente

Sarkozy decise a suo tempo di concentrare in soli quattro giorni l'insegnamento della scuola primaria, al fine di favorire il turismo. Le riforme dell'università attuate in molti Paesi, compreso il nostro, hanno richiesto ai senati accademici, alle facoltà, ai dipartimenti, di stringere rapporti sempre più stretti con l'industria, al fine di procurarsi, in quanto imprese, le risorse necessarie al loro funzionamento. Il sistema pubblico di ricerca ne è stato profondamente sovvertito, e le discipline umanistiche che dovrebbero formare il cittadino sono state relegate in ruoli marginali.

#### *4. Le tecnologie del sé.*

È evidente da tempo che il capitalismo finanziarizzato non ha di fronte a sé alcuna forma di opposizione politica in grado di contrastare con efficacia il suo dominio economico, politico e culturale. La classe «per sé» che avrebbe dovuto sfidarlo non ha mai preso forma. Siffatta non-nascita non è dovuta solamente alla storia e alla situazione politica dei Paesi occidentali. È dovuta anche alla pressoché totale scomparsa di soggetti che siano in condizione di prendere consapevolmente le distanze da esso; in altre parole, che siano capaci di vederne la reale natura regressiva, di giudicarlo dall'esterno, al caso prendendo l'iniziativa di resistere alle sue istanze repressive nei luoghi principali in cui si manifestano – in primo luogo nelle fabbriche. Il problema se lo era già posto sin dagli anni Venti del Novecento la Scuola di Francoforte. Molti dei suoi esponenti formularono un interrogativo di fondo: come mai negli «stati metropolitani», nei grandi Paesi industriali, lo sfruttamento dei lavoratori era spietato e palese, eppure non si vedeva alcun segno di una sollevazione di massa contro di esso?

Per rispondere a tale interrogativo molti dei francofortesi – in specie Theodor W. Adorno, Leo Löwenthal, Max Horkheimer, Herbert Marcuse, Erich Fromm – ricorsero alla psicoanalisi, studiandola a fondo, e mirando per decenni a combinarla con la ricerca sociale <sup>19</sup>. La psicoanalisi insegnava che Io e Super-Io sono profondamente modificabili dalle situazioni sociali in cui il soggetto

si trova collocato in diverse fasi della vita; però ciò non avviene, o quantomeno non avviene nella stessa misura, nel caso dell'apparato istintuale, dell'Es. Scriveva Fromm, psicoanalista di professione, che si separò dai colleghi della Scuola negli anni Quaranta:

I fenomeni sociopsicologici vanno concepiti come processi di adattamento attivo e passivo dell'apparato istintuale alla situazione socioeconomica. Le pulsioni di questa istanza psichica possono venire incanalate in differenti direzioni dalla storia del soggetto, compresa la sua appartenenza a una determinata classe sociale, ma non vengono mai meno.

L'Es poteva dunque essere considerato come una forma di ragione biologica che ha la sopravvivenza quale fine ultimo; la cultura, le pressioni sociali, i condizionamenti, non hanno il potere di conquistarla in toto. Possono formarne e deformarne le pulsioni, ma presto o tardi esso si prenderà la rivincita. L'ipotesi contraria, che la storia degli ultimi decenni obbliga a formulare, è se anche l'Es non sia stato oramai pur esso modellato dalla cultura e dal modo di produzione dominanti, al punto di essersi trasformato da istanza irriducibilmente critica in elemento integrale di sostegno della personalità dell'*Homo œconomicus*.

Tra i francofortesi che in Germania e negli Stati Uniti utilizzarono la psicoanalisi per comprendere i modelli di personalità dell'epoca, in un periodo che dagli anni Venti arriva alla fine degli anni Sessanta, l'autore che si avvicinò maggiormente all'idea che nessuna istanza della psiche era rimasta immune dalla pressione uniformatrice della società industriale avanzata fu Herbert Marcuse. Il suo «uomo a una dimensione» – il titolo del suo libro, uscito in America nel 1964 – è un essere umano totalmente alienato, nel senso che non esiste più nella sua psiche alcuna istanza che lo aiuti a distinguere tra bisogni veri (la libertà economica, politica e intellettuale, la giustizia, lo sviluppo della persona) e bisogni falsi (rilassarsi, divertirsi, consumare in accordo con gli annunci pubblicitari, amare e odiare ciò che altri amano e odiano). È interamente appiattito nel perseguimento dei secondi. Il che rimanda al tema del prevalere della ragione strumentale da cui siamo partiti.



L'uomo a una dimensione, che può essere considerato una variante dell'*Homo œconomicus*,

ci pone dinanzi a uno degli aspetti piú inquietanti della civiltà industriale avanzata: il carattere razionale della sua irrazionalità. La sua produttività ed efficienza, la sua capacità di accrescere e diffondere la comodità, di trasformare lo spreco in bisogno, e la distruzione in costruzione; la misura in cui questa civiltà trasforma il mondo oggettivo in una estensione della mente e del corpo dell'uomo, rendono discutibile la nozione stessa di alienazione. Le persone si riconoscono nelle loro merci; trovano la loro anima nella loro automobile, nel giradischi ad alta fedeltà, nella casa a due piani, nell'attrezzatura della cucina. Lo stesso meccanismo che lega l'individuo alla sua società è mutato, e il controllo sociale è radicato nei nuovi bisogni che esso ha prodotto <sup>20</sup>.

La sussunzione dell'Es nella personalità dell'*Homo œconomicus* conduce a riflettere su una modalità di soggettivazione, predominante nel miliardo di persone che vivono nei Paesi sviluppati, ma non piú esclusivamente in esso, rappresentata dalla pressoché totale interiorizzazione nella struttura della personalità della razionalità neoliberale. Grazie a quest'ultima le tecnologie del sé hanno compiuto a fondo la loro opera <sup>21</sup>. Il modello calcolatorio e contabile dell'uomo economico non permea piú, in quest'ultima, soltanto l'Io, l'istanza preposta a perseguire razionalmente gli scopi tenendo conto della durezza della realtà. Ha plasmato al tempo stesso l'Es, le pulsioni istintuali, da un lato; strategie e tattiche del comportamento sociale, cui presiede l'Io, dall'altro; infine i principî di ordine etico, compresi quelli di ascendenza religiosa, che formano il Super-Io. In una simile struttura di personalità estesa, o metacarattere sociale, la subordinazione di qualsivoglia azione al calcolo costi-benefici – sia essa inerente all'economia, alla politica, agli affetti, alle relazioni sociali, alla cultura, alla religione, alla famiglia – non sottostà solamente al riconoscimento d'obbligo che la razionalità del mercato non deve incontrare alcuna limitazione. Essa gode anche di una intensa legittimazione morale, sufficiente a impedire non diciamo di apprezzare, ma anche solo di ammettere l'esistenza di altre forme di razionalità, a cominciare dalla razionalità oggettiva. Per tale via ottiene anche il risultato di



precludere quasi totalmente la produzione di persone come «animali politici» o cittadini. A fronte di simile situazione, la ricerca di un'immutabile «natura umana» che sarebbe soggiacente all'uomo storicamente determinato si rivela in effetti superflua. L'uomo, ecco la conclusione antica che ci fa riscoprire ai nostri tempi il neoliberalismo che ha costruito il capitalismo finanziario, ovvero il capitalismo finanziario divenuto neoliberalismo, è essenzialmente l'insieme dei rapporti sociali in cui si trova a vivere: per cui la ricerca dell'utile è giunta a iscriversi nella natura umana. Da ultimo, se l'uomo in realtà è quei rapporti, se essi sono diventati la trama e l'ordito del suo tessuto umano, ha poco senso sperare che trovi entro di sé la forza e i mezzi per trasformare l'esistente di cui è parte e che ogni giorno contribuisce a ricostruire.

#### *5. La crisi come forma di governo globale.*

Le tecniche di governo della condotta di masse di persone hanno avuto un campo di applicazione, straordinario per le dimensioni nonché per la dismisura della posta in gioco, nelle vicende della crisi economica e finanziaria apertasi nel 2007 e tuttora in corso, con effetti devastanti nella Ue. In quest'ultima sezione proverò a riassumere i tratti principali della crisi vista come un gigantesco e (almeno finora) riuscito esperimento di controllo sociale globale per mezzo del mercato; il quale esperimento, peraltro, potrebbe essere incappato in serie difficoltà. In particolare mi soffermerò (I) sui modi in cui la crisi economica viene raccontata o narrata, ovvero sui modi in cui i media, i governi, i *think tanks* che forniscono loro gli argomenti, insieme con un buon numero di accademici, hanno presentato e presentano la crisi stessa; (II) sui processi di colpevolizzazione delle vittime, coloro che in realtà hanno sopportato i maggiori costi sociali e umani della crisi senza averne alcuna responsabilità; infine (III) su alcune interpretazioni della crisi che individuano in essa, nella sua globalità, una forma riuscita di governo delle popolazioni quantomeno dei Paesi sviluppati, oppure un'espressione del suo fallimento.

- (I) I media e gli altri attori sopra richiamati hanno in generale rappresentato la crisi, soprattutto nel periodo 2008-2009, come un disastro naturale, massiccio e inaspettato <sup>22</sup>. L'espressione «tsunami finanziario» ha fatto il giro del mondo. Economisti e commentatori economici si sono spesso riferiti a essa come a «un terremoto». Ampio corso hanno avuto i paragoni con catastrofiche eruzioni vulcaniche: in una trasmissione della Bbc del 2008 la crisi fu paragonata al Krakatoa, il vulcano dell'isola di Sumatra che esplose nel 1883 uccidendo tremila persone. Usato di frequente fu anche il termine «ciclone».
- Nella prospettiva delle tecnologie di governo sin qui tratteggiata, la rappresentazione della crisi quale disastro naturale del tutto inatteso ha avuto la funzione preminente di sospingere al fondo della scena pubblica, se non anzi di rimuovere totalmente, la necessità urgente di procedere a una spiegazione strutturale delle sue cause. Al posto di questa l'attenzione, nel mezzo della scena, è stata diretta sui «banchieri avidi», ovvero sui truffatori alla Madoff; che di certo sono esistiti ed esistono, ma hanno avuto in realtà un ruolo marginale rispetto alla struttura globale del sistema finanziario. In primissimo piano è stato sospinto, specialmente negli Usa e in Gran Bretagna, il ruolo del governo come salvatore. Il che equivale a configurare il ruolo dei cittadini come «soggetti finanziari traumatizzati», i quali sono stati salvati dal saggio e rapido intervento del governo, giusto nel momento in cui ne avevano disperatamente bisogno <sup>23</sup>. I governi hanno speso o impegnato trilioni per impedire il fallimento delle maggiori banche: ma lo hanno fatto, spiegano, per il solo bene dei cittadini. Come ebbe a dire Gordon Brown, primo ministro britannico, mentre a inizio 2008 la crisi del sistema bancario esplodeva nel suo Paese e il governo correva a tamponarla iniettando in esso centinaia di miliardi di sterline: «Voglio che sappiate che stiamo facendo questo per voi» <sup>24</sup>.
- (II) Dalla primavera 2010 in avanti la narrazione ufficiale e mediatica della crisi è stata rivolta a un diverso scopo di

governo: la diffusione tra la popolazione di un senso di colpa. Nella Ue, non meno che negli Usa, i bilanci pubblici erano stati semisvuotati nel biennio precedente dalle spese e dagli impegni di spesa assunti per fornire un sostegno considerato indispensabile agli enti finanziari. Ricordiamo che il totale di tali spese e impegni ha toccato i 4,6 trilioni di euro, secondo una dichiarazione resa nell'autunno 2011 del presidente della Ce, Barroso. A causa di tali spese il debito pubblico totale della Ue è salito in media di venti punti in meno di tre anni, dal 60 a oltre l'80 per cento. A onta dell'enorme sostegno ricevuto, numerose banche europee, a partire da buona parte di quelle tedesche, continuarono ad essere (e molte sono tuttora) in condizioni traballanti (rinvio in proposito al cap. IV).

Pertanto le banche convinsero i governi di due cose: che avevano bisogno di altri capitali, e che nel caso in cui qualche Paese non potesse rimborsare i titoli sovrani alla scadenza alcune di esse, tra le maggiori, potevano crollare. D'altra parte i bilanci pubblici erano ormai esausti; lo stesso intervento della Bce a favore delle banche non poteva durare all'infinito (in verità è durato a livello di trilioni di euro fino alla primavera 2012, ma nessuno allora poteva saperlo). Perciò era necessario, conclusero i governi assillati dalla situazione critica delle banche, rimpolpare i bilanci pubblici aumentando le entrate fiscali e tagliando la maggior fonte di spesa, che è la spesa sociale: pensioni, sanità, istruzione, sostegni al reddito per i lavoratori disoccupati, poveri o sottopagati.

Sarebbe stato realmente arduo convincere della validità di un simile schema interpretativo i cittadini, nel caso si fosse raccontata loro la verità. Perciò i governi hanno provveduto a costruire una seconda verità, volta a diffondere nella popolazione, al fine di controllarne l'atteggiamento, la convinzione soggettiva di aver partecipato a causarla <sup>25</sup>. Abbiamo individuato senza alcun ragionevole dubbio, suona la seconda verità di fonte governativa, i responsabili della

crisi: siete voi stessi. Ecco il messaggio trasmesso dai governi ai cittadini. Per oltre una generazione, hanno dichiarato i primi, siete vissuti al di sopra dei vostri mezzi. Riferendosi a un sistema sanitario che assicura cure adeguate a ciascuno, pressoché gratis; pensioni pubbliche, a loro dire, eccessivamente generose; l'istruzione gratuita o erogata a fronte di tasse d'iscrizione minime. Sono, tutte queste, forme di spesa pubblica in cui i governi del passato hanno esagerato, ci viene comunicato, e di cui tutti voi avete troppo a lungo goduto, rendendovi corresponsabili dello sperpero. Da parte nostra siamo stati eletti o nominati, hanno asserito i governanti, precisamente per porre rimedio agli esiti dei vostri sperperi.

Codeste tecnologie della governamentalità, miranti a creare nel maggior numero di persone un profondo senso di colpa facendo loro credere di avere davvero contribuito, loro e soprattutto i loro genitori, a prosciugare il bilancio dello Stato, hanno avuto un rimarchevole successo. Non è qui il luogo per inoltrarsi in un'argomentazione tecnica intesa a dimostrare che l'asserto di aver vissuto al di sopra dei propri mezzi; di avere contratto un debito di decine di migliaia di euro pro capite che ricadrà sul capo di figli e nipoti; di dover ridurre drasticamente il perimetro dello stato sociale perché questo si fondava su una smodata e irresponsabile generosità (a fini elettorali o altro), non hanno in realtà il minimo fondamento (lo documenta il cap. VIII). In massima parte la spesa previdenziale e sanitaria è finanziata direttamente dai cittadini e dalle imprese con i loro contributi, non dallo Stato. Basterà qui notare che la riuscita creazione di un diffuso senso di colpa tra la popolazione perché avrebbe smodatamente approfittato del bilancio pubblico, è probabilmente una delle ragioni che spiegano come mai, a onta dei durissimi programmi di austerità imposti dai governi Ue, gli elettori continuino a votare in massa per gli stessi partiti che hanno coniato e praticato queste tecnologie del sé; e altresí come mai le persone che protestano occasionalmente

nelle piazze europee contro detti programmi si continuo, e solo occasionalmente, a decine di migliaia, anziché decine di milioni.

(III) E se, dopotutto, la crisi in corso non fosse essa stessa che una suprema forma di governamentalità, diretta a sussumere nell'ambito dell'economia e della sua inesorabile razionalità strumentale l'intera popolazione del mondo occidentale? «La questione chiave – è stato scritto a inizio 2012 da due economisti non allineati, a cinque anni ormai dall'inizio della crisi – non è se le modalità di governo (*governance*) dovrebbero rispondere meglio alla crisi finanziaria, ma come dobbiamo attrezzarci per comprendere che la crisi è una modalità di governo» <sup>26</sup>.

Una volta accertato che la finalità ultima della dottrina neoliberale è la costruzione e la diffusione dell'*Homo œconomicus* in tutto il mondo, si può supporre che essa si trovi dinanzi a un problema di tempi e di risorse. Il suo successo nel perseguire la suddetta finalità mediante esseri economici che costruiscono un mondo a loro somiglianza, il quale circolarmente riproduce senza posa esemplari di *Homo œconomicus*, è indubitabile. Ma per conseguire tale successo c'è voluto più di mezzo secolo, e risorse immani al fine di insediare milioni di tali esemplari nei governi, negli enti locali, nei partiti, nei media, nelle università. A loro volta questi soggetti hanno avuto bisogno di tempo per porre mano all'elaborazione e all'imposizione di politiche neoliberali in ogni sfera dell'esistenza.

Una crisi drammatica e realissima come quella esplosa nel 2007 rappresenta quindi un mezzo assai efficace al fine di ridurre drasticamente i mezzi e le risorse necessarie per attuare dovunque le forme di governamentalità che il progetto neoliberale esige, sostituendole con l'autodisciplina introiettata dall'*Homo œconomicus*. Messi di fronte ai rischi disvelati di colpo dalla «finanza traumatica» <sup>27</sup> – rischi gravissimi quali un crollo generale dell'economia, grandi banche che falliscono ingoiando i risparmi di masse di lavoratori, Stati che non riescono più a pagare gli stipendi – governi e cittadini hanno accettato in massa, dando luogo a un

tasso minimo di proteste, di comportarsi nel pubblico e nel privato come esigono le politiche di austerità. I governi hanno stanziato trilioni di dollari e di euro allo scopo di salvare gli enti finanziari. Da parte loro i cittadini hanno creduto alla narrazione per cui la crisi nasce dal debito pubblico degli Stati e non dal debito privato delle banche e più in generale dalle sregolatezze della finanza, e alla necessità delle politiche di austerità che il suo risanamento esige. Ciò che più colpisce (o dovrebbe colpire) è che lo svuotamento del processo democratico che esse hanno comportato e comportano non sia stato, in pratica, nemmeno oggetto di discussione. Bisogna quindi ammettere che, laddove si accolga il quadro dell'epistemologia popperiana, l'ipotesi che la crisi in corso sia l'opera somma della governamentalità neoliberale, che essa stessa *sia* l'ultima eccelsa forma di governamentalità, non è certo agevole da confutare.

Non possiamo però esimerci dal notare che tra le interpretazioni dei rapporti stretti che intercorrono tra crisi e governamentalità neoliberale, ha avuto un certo spazio pure l'ipotesi contraria: che la crisi, cioè, non sia un'affermazione globale di codesta forma di governamentalità, bensì un segno di come sia proprio questa a essere entrata in crisi, almeno nelle forme attuali. Come sappiamo la crisi finanziaria è stata innescata, dopo un lungo periodo di stagnazione dell'economia mondiale, da due fattori complementari: un eccesso di credito concesso dalle banche e trasferito fuori bilancio, nella finanza ombra, per mezzo della sua trasformazione in titoli commerciali, e un eccesso di debito contratto dalle famiglie. L'uno e l'altro sono l'esito di un programma politico inteso a diffondere l'individualismo patrimoniale, centrato sulla proprietà della casa. Presentata come un motore dell'economia da attivare per uscire da un lungo periodo di stagnazione, essa sarebbe al tempo stesso, da un lato – in conformità a quest'altra ipotesi – una tecnica di governo della condotta delle persone, e dall'altro una nuova modalità di accumulazione del capitale mediante la produzione diretta di denaro, davanti al venire meno dell'accumulazione mediante la produzione di merci. I gravi limiti dell'una e dell'altra

sono emersi all'improvviso nel 2007-2008. Di qui l'interpretazione della crisi come una crisi repentina delle modalità di governo del comportamento per mezzo della manipolazione del credito, del debito e del denaro <sup>28</sup>.

I procedimenti volti a costruire l'*Homo œconomicus*, insieme con quelli da esso seguiti per costruire il mondo contemporaneo, sono stati oggetto negli ultimi lustri di innumerevoli rilievi critici. Nondimeno tale modello umano e il mondo che ha costruito, e dal quale è senza posa riprodotto, sono tuttora il modello e il mondo dominanti. Benché sembri che la cultura e la politica non se ne rendano affatto conto, il loro superamento è uno dei maggiori compiti che la crisi erige di fronte a esse.

- <sup>1</sup> M. Horkheimer, *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale* [1947], Einaudi, Torino 1969, pp. 18 sgg.
- <sup>2</sup> Cfr. C. Laval, *L'homme économique. Essai sur les racines du néolibéralisme*, Gallimard, Paris 2007.
- <sup>3</sup> L. Sève, *Penser avec Marx aujourd'hui. II. «L'homme»?*, La Dispute, Paris 2008, p. 560.
- <sup>4</sup> K. Marx, *Le Capital*, Éditions sociales, Paris 1957-60, libro III, tomo III, p. 254 (ed. franc.).
- <sup>5</sup> Citato da L. Sève, *Penser avec Marx* cit., p. 27. Il passo è tratto da un capitolo destinato al *Capitale* che Marx non ritenne di pubblicare.
- <sup>6</sup> L. Gallino, *Finanzcapitalismo* cit., pp. 24 sgg.
- <sup>7</sup> M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al «Collège de France» (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005. Vedi specialmente le lezioni del 28 marzo e 4 aprile 1979.
- <sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 226 e 228.
- <sup>9</sup> *Ibid.*, p. 218.
- <sup>10</sup> W. Brown, *Critical Essays on Knowledge and Politics*, University Press, Princeton 2005, cap. III, *Neoliberalism and the End of Liberal Democracy*, p. 40.
- <sup>11</sup> Per una introduzione al concetto di governamentalità vedi P. Lascoumes, *La Gouvernamentalité: de la critique de l'État aux technologies du pouvoir*, in «Le Portique», VII (2004), nn. 13-14, consultabile all'Url <http://leportique.revues.org/625>
- <sup>12</sup> M. Foucault, *Dits et écrits*, tomo II, 1976-1988, Gallimard, Paris 2001, pp. 406-9.
- <sup>13</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, vol. III, p. 1519.
- <sup>14</sup> *Ibid.*, vol. II, p. 1251.
- <sup>15</sup> *Ibid.*, vol. III, p. 1833.
- <sup>16</sup> N. Rose, P. O'Malley e M. Valverde, *Governmentality*, in «Annual Review of Law and Social Science», II (2006), n. 2, pp. 91 sgg.
- <sup>17</sup> Sul rapporto fra il concetto di «imprenditore di se stesso» e forme di governamentalità vedi A. Dilts, *From «Entrepreneur of the Self» to «Care of the Self»*. *Neo-liberal*

- Governmentality and Foucault's Ethics*, in «Foucault Studies», VIII (ottobre 2011), n. 12, pp. 130-46.
- <sup>18</sup> J. Read, *A Genealogy of Homo-Economicus. Neoliberalism and the Production of Subjectivity*, *ibid.*, VI (febbraio 2009), n. 6, p. 28.
- <sup>19</sup> Sul ruolo della psicoanalisi nello sviluppo della teoria critica della società vedi M. Jay, *The Dialectical Imagination. A History of the Frankfurt School and the Institute of Social Research 1923-1950*, Heinemann, London 1973, cap. III, *The Integration of Psychoanalysis*, pp. 86-112; T. Naumann, *Sozialcharakter zwischen Spätkapitalismus und Postfordismus*, in A. Demirović (a cura di), *Modelle kritischer Gesellschaftstheorie. Traditionen und Perspektiven der kritischen Theorie*, Metzler, Stuttgart 2003, pp. 266-89.
- <sup>20</sup> H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata* [1964], Einaudi, Torino 1991<sup>2</sup>, p. 29. La distinzione tra bisogni veri e falsi si trova alle pp. 24-25.
- <sup>21</sup> T. Lemke, *Neoliberalismus, Staat und Selbsttechnologien. Ein kritischer Überblick über die «governmentality studies»* ([www.thomaslemkeweb.de/engl.%20texte/Neoliberalismus%20ii.pdf](http://www.thomaslemkeweb.de/engl.%20texte/Neoliberalismus%20ii.pdf)). Letto il 1° giugno 2012.
- <sup>22</sup> J. Brassett e C. Clarke, *Performing the Sub-prime Crisis. Trauma, Fear, and Shame as Governmentalities of the Financial Subject*, Garnet Wp n. 77, University of Warwick, Warwick 2010, p. 13.
- <sup>23</sup> *Ibid.*, p. 27.
- <sup>24</sup> *Ibid.*, p. 22.
- <sup>25</sup> Vedi N. J. Kiersey, *Everyday Neoliberalism and the Subjectivity of Crisis. Post-Political Control in an Era of Financial Turmoil*, in «Journal of Critical Globalisation Studies», III (2011), n. 4, specialmente pp. 26 sgg.
- <sup>26</sup> J. Brassett e N. Vaughan-Williams, *Crisis is Governance. Sub-prime, the Traumatic Event, and Bare Life*, in «Global Society», XXVI (gennaio 2012), n. 1, p. 42.
- <sup>27</sup> Espressione coniata da Brassett e Vaughan-Williams, *ibid.*, p. 29.
- <sup>28</sup> Su questa linea cfr. M. Lazzarato, *La fabrique de l'homme endetté*, Éditions Amsterdam, Paris 2011.



### III

*Alla ricerca di politiche anti-crisi*



## Capitolo decimo

### Rigettare le teorie economiche neoliberali

Se si guarda alla sua irresistibile ascesa come ideologia dominante dell'ultimo terzo del Novecento e del primo decennio Duemila, bisogna partire dalla constatazione che il neoliberalismo è una dottrina totalitaria che si applica alla società intera e non ammette critiche <sup>1</sup>. In forza del suo dominio tale dottrina ha profondamente corrotto la vita sociale, il tessuto delle relazioni tra le persone su cui le società si reggono; con i suoi errori ha condotto l'economia occidentale a una delle peggiori recessioni della storia; ha straordinariamente favorito la crescita delle disuguaglianze di reddito, di ricchezza e di potere.

Esamineremo qui alcune tra le conseguenze del dominio culturale e politico del totalitarismo neoliberale, con l'intento di tentare alla fine di risalire ad alcuni fattori che tale dominio hanno favorito.

#### *1. Nella società ogni cosa ha un prezzo.*

Il nucleo costitutivo del neoliberalismo sono le teorie economiche cosiddette neoclassiche, ma esse sono state rielaborate ed estese al fine di determinare quali sono le condotte alle quali ciascuno è tenuto a conformarsi in ogni campo dell'organizzazione sociale.

La politica, l'istruzione, la ricerca, la famiglia, la natura, il territorio, la città, la cultura, i beni comuni come il paesaggio o l'acqua appaiono essere, in questa concezione totalitaria, mere propaggini o varianti applicative del calcolo economico.

La logica della massimizzazione dell'utilità individuale dovrebbe venire utilizzata – stando al modo in cui un economista austriaco riassume la «pretesa di totalità» del neoliberalismo – ben al di là del campo economico, sia per fornire una spiegazione incontrovertibile delle dinamiche sociali sia per guidare decisioni esistenziali in ogni campo e momento dell'esistenza.

Tra di esse rientrano: la scelta di un/a compagno/a di vita; l'istituzione del matrimonio, che dovrebbe essere considerata come una ditta creata allo scopo di produrre figli; come pure il sostegno dei figli ai genitori diventati vecchi, sostegno che nella visione paneconomica o totalitaria del neoliberalismo non è dovuto al buon cuore, bensì a un comportamento egoistico perché la coscienza li disturba se non lo fanno, grazie all'«investimento in senso di colpa» che i genitori hanno effettuato astutamente in loro per mezzo dell'istruzione<sup>2</sup>.

Un'analisi illuminante dell'effetto corruttore dell'idea che a ogni cosa è possibile assegnare un prezzo, ed è doveroso quanto conveniente farlo, per cui quasi tutto si può comprare con il denaro, è stata effettuata di recente da un filosofo politico, Michael J. Sandel.

Se si dispone della somma sufficiente, uno può ottenere una cella pulita e silenziosa in carcere, separata da quelle dei detenuti che non pagano (82 dollari a notte); il diritto di accedere in autostrada alle corsie riservate alle vetture che hanno più persone a bordo (8 dollari); una madre surrogata indiana per portare a termine una gravidanza (6250 dollari); il diritto di immettere nell'atmosfera quante tonnellate di anidride carbonica si vogliono, al modico prezzo di 8 dollari a tonnellata; persino l'ammissione di vostro figlio a un'università prestigiosa, pure nel caso che il candidato non sia dotato di speciale talento per gli studi<sup>3</sup>.

Nota giustamente l'autore che la circostanza per cui tutto è in vendita accresce la disuguaglianza, poiché «più cose il denaro può comprare, più la ricchezza (o la sua mancanza) conta»<sup>4</sup>.

## *2. Il mercato ha sempre ragione.*

In campo economico, le teorie e le politiche neoliberali sono state uno dei fattori determinanti della Grande crisi, in Europa come negli Stati Uniti. In proposito non può sussistere, dinanzi alla massa di ricerche disponibili, alcun ragionevole dubbio. Nondimeno le medesime teorie e politiche vengono tuttora insegnate e praticate nei Paesi Ue, Italia compresa, nel tentativo di superare la crisi. Come se all'indomani della dissoluzione dell'Unione Sovietica (1991), dovuta alle disastrose inefficienze dell'economia pianificata, le nuove forze di governo si fossero messe alacremente all'opera al fine di introdurre nel Paese, per risollevarne la situazione, una versione ancor più intensiva di economia pianificata.

La perseveranza da parte dei governi e di quasi tutti i politici Ue nell'errore di utilizzare per risolvere la crisi le medesime teorie e politiche che l'hanno provocata appare invero diabolica. Come si può giustificarla, se si guarda ai disastri che le teorie economiche neoliberali (o se si preferisce neoclassiche, posto che le due sono sorelle) hanno fatto registrare durante più di un trentennio? Vediamone alcuni, muovendo dai postulati su cui si reggono. In tema di occupazione, dette teorie postulano che il lavoro è una merce il cui prezzo deve venire lasciato unicamente ai movimenti del mercato, ossia alla libera contrattazione tra lavoratori e datori di lavoro. È necessario evitare qualsiasi interferenza da parte dello Stato o dei sindacati; sarà il mercato a determinare sia il livello dei salari, sia il tasso di occupazione più idonei a promuovere il benessere generale. Per le teorie economiche neoliberali il nemico da combattere è l'inflazione, non la disoccupazione.

Questo postulato neoliberale, su cui ritorna il successivo capitolo dedicato alla creazione di occupazione, è stato applicato alla lettera negli Usa fin dai primi anni Settanta, e nella Ue dalla metà degli anni Novanta in avanti. I salari sono bassi e la disoccupazione è a livello appropriato, nella prospettiva neoliberale, quando ci sono molte più persone in cerca di lavoro che posti disponibili. A ciò si è provveduto mediante la globalizzazione e il correlativo spostamento di produzioni in Asia.

I risultati, nei quali ci siamo sovente imbattuti in precedenza, sono stati una stagnazione dei salari che ha prodotto una riduzione di 10 punti percentuali e oltre della quota salari sul Pil in quasi tutti i Paesi Ocse; un elevatissimo tasso di indebitamento delle famiglie, negli Usa ma anche in diversi Paesi europei, nel tentativo di mantenere un decoroso livello di vita, comprare casa, far studiare i figli, risparmiare per la vecchiaia; una disoccupazione che faceva segnare nella Ue, a sei anni dall'inizio della crisi, un tasso a due cifre e in diversi Paesi, tra cui l'Italia, ancora drammaticamente crescente nel 2013. In ambito Ue, la perdita di Pil potenziale, ossia la ricchezza non prodotta a causa dell'alto tasso di disoccupazione, veniva stimata a tale anno in 800 miliardi di euro.

Nel campo della finanza, le teorie neoliberali hanno fortemente sostenuto l'applicazione universale del teorema dei mercati finanziari efficienti <sup>5</sup>. Dall'applicazione a oltranza di detto teorema sono sortiti effetti dall'insondabile portata, quali:

- la liberalizzazione internazionale dei movimenti di capitale, che la politica si è affrettata a concedere, in Europa non meno che in America;
- la deregolamentazione della creazione e della circolazione di nuovi strumenti finanziari, tipo i derivati strutturati e i certificati di protezione dall'eventuale insolvenza del debitore;
- la cartolarizzazione senza limiti dei crediti;
- la trasformazione delle banche tradizionali in banche universali alle quali è consentito svolgere ogni sorta di attività finanziaria, comprese le meno regolate;
- la crescita smisurata degli investitori istituzionali (fondi pensione, fondi comuni di investimento, fondi del mercato monetario, capitali di ventura, assicurazioni), al punto che con i loro capitali equivalenti a un anno di Pil del mondo tali investitori sono diventati i «proprietari universali» delle imprese quotate;

- la sostituzione, nel governo delle imprese, del criterio-guida centrato sulla triade produzione-fatturato-occupazione con il paradigma della massimizzazione del valore per gli azionisti.

Le precitate teorie hanno promosso tali mutamenti e altri non meno micidiali, facendosi forti di alcuni assiomi i quali statuiscono in modo categorico che i mercati dei capitali e dei titoli, quando siano liberi da ogni interferenza, sono perfettamente efficienti, nel senso che assicurano di generare in ogni caso la massima distanza possibile tra costi e guadagni, ovvero tra utili e perdite. Tra i principali assiomi rientrano questi:

- a) Capitali, merci, servizi e lavoro debbono circolare nel mondo in maniera assolutamente libera. Dalla loro libera circolazione tutti trarranno vantaggio. La globalizzazione rappresenta l'esito più maturo e positivo dell'applicazione di questo assioma.
- b) I capitali affluiscono sempre e soltanto là dove il rendimento è ottimale, in rapporto al rischio che l'investimento presenta e al flusso di denaro che promette. Ciò avviene perché i mercati sono il più valido dei sistemi informativi possibili. Gli attori dispongono di tutte le informazioni occorrenti per compiere sui mercati finanziari scelte razionali – quelle che massimizzano la loro utilità.
- c) Le «bolle», ossia l'aumento rapido e diffuso privo di fondamenti reali del valore di azioni, obbligazioni, proprietà immobiliari, quotazione di mercato delle imprese, non sono possibili: ciò perché a mano a mano che il prezzo di un bene o di un titolo qualsiasi aumenta, i compratori infallibilmente diminuiscono e il prezzo non meno infallibilmente si stabilizza o diminuisce.
- d) Lo Stato non deve assolutamente intervenire nei settori in crisi; i fallimenti e le imprese che chiudono sono un efficace stimolo per trasferire capitali e lavoro da settori obsoleti a nuovi settori dove saranno impiegati in modo

piú produttivo. D'altra parte lo Stato deve adoperarsi per costruire il mercato, posto che questo non è un'entità naturale, ma può essere costituito e tenuto in vita soltanto a forza di interventi politici <sup>6</sup>.

Gli eventi succedutisi dai primi anni Duemila hanno fatto a pezzi codesti assiomi, portandone alla luce i fondamenti paramitologici <sup>7</sup>. La globalizzazione fondata su massicci investimenti diretti all'estero e le delocalizzazioni che ne sono derivate hanno soppresso milioni di posti di lavoro negli Usa, Regno Unito, Germania, Francia, Italia e altri Paesi, provocando in essi una marcata deindustrializzazione. È accaduto infatti nei Paesi d'origine che i settori in declino, appartenenti in prevalenza al settore manifatturiero, non abbiano per nulla fatto posto a settori piú moderni: sono semplicemente scomparsi. Com'è accaduto in Italia. O negli Usa, dove non si produce piú nemmeno un computer, un elettrodomestico, un giocattolo. La globalizzazione ha inoltre contribuito ad accrescere la distribuzione del reddito dal basso verso l'alto, che è stata come sappiamo (dal cap. II) una delle cause strutturali della crisi <sup>8</sup>. Da parte loro i mercati del capitale supposti onniscienti hanno condotto banche e investitori a sborsare parecchi trilioni di dollari, nella Ue come negli Usa, per comprare titoli rivelatisi poco tempo dopo di pessima qualità.

Ancora piú dannosa è stata la creazione da parte delle banche di una massa colossale di denaro fittizio. Sappiamo che l'hanno fatto principalmente in tre modi: la creazione di denaro al di fuori di ogni connessione presente o futura con l'economia reale, ossia con la produzione di beni e servizi utili alla sussistenza umana; l'indebitamento proprio e dei clienti trasferito fuori bilancio; la produzione di centinaia di trilioni di derivati (in dollari) trattati al di fuori delle piattaforme regolamentate. Il nucleo esplosivo della crisi, ancora oggi non rimosso né neutralizzato, è costituito da una massa di capitali fittizi pari ad almeno cinque volte il prodotto dell'economia reale, che schiaccia quest'ultima pretendendo rendimenti che essa non sarà mai in condizione di fornire.



Basterebbe questa sola sproporzione per condannare le teorie economiche neoliberali con i loro assiomi. Ma c'è dell'altro.

Infatti, sia nelle Borse sia sul mercato immobiliare, l'aumento dei prezzi ha prodotto un movimento inverso rispetto a quanto l'assioma dei mercati efficienti sosteneva. Nelle une come sull'altro, più i prezzi aumentavano, più cresceva la domanda di titoli e di case, sospinta dai bassi tassi d'interesse delle Banche centrali e dalle campagne delle banche private al fine di inserire il più largamente possibile classi medie e famiglie povere nel circuito della finanza. Fino a quando la bolla, che secondo il predetto assioma non doveva nemmeno esistere, è scoppiata. Dopodiché lo Stato, negli Usa come in quasi tutti i Paesi Ue, è stato scongiurato di intervenire massicciamente a colpi di trilioni di dollari, euro e sterline allo scopo di salvare le banche «troppo grandi per esser lasciate fallire». Richiesta, come sappiamo, prontamente esaudita. John Maynard Keynes sarebbe allibito al vedere come le politiche da lui suggerite per il rilancio dell'economia siano state così stravolte.

### *3. L'ascesa al potere dell'ideologia neoliberale.*

La chiave di volta di tale ideologia sono indubbiamente le teorie economiche e politiche che incorpora, sopra richiamate, insieme con la pretesa di indiscutibilità che esse avanzano. Prima la crisi, alla quale tali teorie hanno contribuito aiutando a costruire un sistema finanziario incorporante altissimi rischi, e poi le devastazioni causate nella Ue dalle politiche di austerità da esse suggerite le hanno sconfessate in modo clamoroso. In effetti la sconfitta delle teorie economiche neoliberali a opera di una realtà come la crisi del 2007 e seguenti è stata forse la più severa di tutta la storia delle scienze sociali. Abbastanza da indurre economisti di diversi Paesi a definire quanto è accaduto «un fallimento sistemico dell'economia accademica»<sup>9</sup>. Nondimeno si constata che i governi Ue seguitano a utilizzarle, per concepire e legittimare agli occhi dei cittadini gli interventi i quali dovrebbero portare a superare la medesima crisi che proprio esse hanno concorso a provocare.

Allo scopo di spiegare la straordinaria presa che ha continuato ad avere in Europa l'ideologia neoliberale si possono percorrere due strade, assai diverse ma che alla fine si incontrano. La prima è quella che analizza i modi seguiti da tale dottrina per espandersi nel mondo contando sulla forza propria, interagendo con altre dottrine e assorbendone elementi disparati ma utili per rafforzarsi. La seconda strada guarda piuttosto al neoliberalismo come strumento della lotta politica sviluppatasi dopo gli anni Ottanta, uno strumento controrivoluzionario elaborato e impiegato con ferrea determinazione da parte delle classi dominanti. Inoltriamoci per un tratto della prima strada.

Un ruolo primario nella creazione e diffusione planetaria delle teorie economiche neoliberali, e nella costruzione dell'*Homo oeconomicus globalis*, è stato svolto dalle università americane ed europee. Istruttiva al riguardo è la vicenda dell'Università di Chicago. Nel suo dipartimento di economia operò tra il 1939 e il 1955 la Commissione Cowles, un istituto di ricerche fondato nel 1932 da un industriale e docente di economia, Alfred Cowles. L'istituto favoriva l'uso di dosi massicce di matematica e di econometria, ma le sue ricerche avevano pur sempre fondamenta empiriche. Quando nella seconda metà degli anni Quaranta alcuni giovani di talento entrarono nel dipartimento, tra i quali Milton Friedman e George Stigler, essi avevano il problema di distinguersi dai colleghi più anziani. Provenendo dall'esterno, la loro posizione era all'inizio particolarmente debole – da cui una maggiore motivazione per affermarsi. Pertanto ingaggiarono con i colleghi un'aspra lotta per la supremazia nell'insegnamento dell'economia. In essa usarono varie armi: un impiego ancora più radicale e sofisticato della matematica; la proclamazione degli assiomi già citati a fondamento granitico delle scienze economiche; l'affermazione dell'economista accademico nel ruolo di consulente di banche e governi; un ampio ricorso ai media per diffondere le proprie idee. In aggiunta stabilirono ottime relazioni con banche (tra cui Citibank) e grandi imprese (tra cui Bechtel). Nonché con i media. Già negli anni Sessanta Friedman collaborava come opinionista a «Newsweek» e

pubblicava editoriali sul «Wall Street Journal». Più tardi, negli anni Ottanta, lanciò una serie Tv per il grande pubblico, *Free to Choose* («Liberi di scegliere») <sup>10</sup>: una di quelle trasmissioni capaci di convincere persino gli americani privi di assistenza medica che l'obbligo di contrarre una polizza assicurativa a basso costo, perché sovvenzionata in parte dal governo, rappresenta un'indebita interferenza dello Stato nella libertà del cittadino. I *think tanks* conservatori offrivano ai nuovi scienziati la massima visibilità, sia tramite i media che controllavano, sia con lezioni, conferenze, viaggi di lavoro in mezzo mondo <sup>11</sup>. La Commissione Cowles, sconfitta, aveva lasciato Chicago per Yale già nel 1955.

La vittoria della Scuola economica di Chicago diede le ali alla diffusione delle teorie economiche neoliberali negli Usa, in Europa e altri Paesi. E con essa venne trasmessa contagiosamente la convinzione che quando la realtà contraddice la teoria è la prima ad avere torto, non la seconda. Il maggior responsabile di tale distorsione fu Milton Friedman, sebbene sostenesse di essere un realista che vuol analizzare l'economia quale è realmente <sup>12</sup>. La transizione avvenne in due passi: primo, nessuno può dubitare che la matematica sia una scienza. Da ciò discende, secondo, che laddove faccia un uso serrato e approfondito della matematica, pure l'economia ha diritto a essere considerata una scienza.

I modelli che hanno disastroso il sistema finanziario e l'economia mondiale negli anni Duemila, a causa appunto della loro altera astrattezza riassumibile nella battuta «tanto peggio per la realtà», sono una filiazione diretta di tale convinzione. Una convinzione introiettata dagli anni Sessanta in poi da decine di migliaia di studenti americani delle facoltà di economia, i quali sarebbero diventati in seguito docenti, insegnanti, manager, *traders*, consulenti di un centinaio di governi. Affiancati da decine di migliaia di studenti provenienti dalla Ue e altri Paesi per conseguire negli Usa almeno un diploma di college e magari un dottorato, animati pure essi dal proposito di fare strada nelle stesse professioni. Negli anni Ottanta, metà degli studenti di economia negli Usa erano stranieri. E nelle università europee erano (e sono) americani quasi tutti i libri di testo che

diffondevano (diffondono) in milioni di copie concezioni immaginarie di un'economia inesistente, dove i mercati sono sempre efficienti; gli attori completamente informati; la concorrenza perfetta; i rischi perfettamente calcolabili, intanto che le imprese massimizzano i profitti confrontando con la massima diligenza il reddito addizionale che traggono dal produrre più merci o servizi con il costo delle risorse necessarie per produrli. Riscrivere le teste è in verità un compito difficile, specie dopo che hanno mandato a memoria un trattato di economia neoclassica; ma prima o poi bisognerà tentare di riscrivere almeno i manuali di economia allo scopo di renderli più aderenti, loro e le teste degli studenti, al modo in cui un'economia realmente funziona <sup>13</sup>.

#### *4. Perché le sinistre hanno fatto proprie le idee del neoliberalismo?*

Dal 1980 in poi i partiti socialisti in Francia e in Spagna, i socialdemocratici in Germania, i laburisti nel Regno Unito, i postcomunisti in Italia fino al Pd, hanno fatto proprie le idee di fondo del neoliberalismo e le hanno messe in pratica appena sono giunti al governo, in specie sotto forma di liberalizzazione incontrollata della finanza. Tuttavia la conversione delle sinistre alle dottrine neoliberali è avvenuta non solo quando erano al governo, ma pure quando erano all'opposizione. In effetti, diversi Paesi Ue hanno conosciuto governi di destra, incorporanti alle radici le dottrine neoliberali, come in Italia i governi Berlusconi tra il 2001 e il 2011, e il governo Monti del 2011-12, i quali hanno avuto di fronte delle opposizioni di centrosinistra le quali si proponevano di discutere, e sotto il profilo epistemico erano capaci di discutere, unicamente del valore da attribuire alle variabili di un'equazione complessa che i governi stessi prospettavano per rimediare alla crisi, quale che fosse il suo campo di applicazione. Nel quadro di una conformità integrale alle dottrine neoliberali. Tale situazione si è generalizzata, poiché in tutti i Paesi le opposizioni, salvo poche formazioni dal peso pubblico ed elettorale esiguo, hanno perso da decenni la capacità di confutare o rifiutare l'equazione per proporre un'altra

strutturalmente diversa. Pertanto l'espressione «pensiero unico» sembra piuttosto flebile per designare l'omogeneizzazione della capacità di giudizio indotta da una dottrina intrinsecamente totalitaria, qual è l'omni-neoliberalismo, che si osserva nella gran maggioranza dei componenti dell'arco politico. Come è stato possibile?

Un fattore poco studiato di sviluppo del totalitarismo neoliberale, che aiuta a spiegare come mai persino partiti che si definiscono progressisti l'hanno condiviso, proviene da circostanze al tempo stesso biografiche e politiche: alla sua stessa elaborazione hanno infatti contribuito in misura ragguardevole anche le sinistre europee. Tale predicato viene qui circoscritto ai socialisti francesi e italiani, ai partiti successori del Pci, ai laburisti britannici, ai socialdemocratici tedeschi, nonché alle analoghe formazioni che con nomi simili esistono in altri Paesi Ue. Si è appunto notato (al cap. III) che la liberalizzazione dei movimenti di capitale è stata vigorosamente avviata in Europa nei primi anni Ottanta, in sincronia e in certi casi con anticipo sugli Usa, da governanti e politici socialisti. Tuttavia la presa del neoliberalismo sulle sinistre, se non anzi la resa di queste a quello, ha operato su terreni molto più vasti. Uno di essi è stata la «terza via» inaugurata dal Labour britannico e diffusasi in Germania, Olanda, Portogallo, Svezia, Danimarca, Italia, Belgio. L'idea guida della terza via era che non hanno più senso le contrapposizioni fra destra e sinistra; Stato e mercato; capitale e lavoro. Un suo corollario era un orientamento decisamente positivo nei confronti delle *corporations* e della finanza, e una riformulazione degli interessi collettivi in termini individualistici

14

La terza via è stata sicuramente una delle multiformi divise – o maschere – indossate dal neoliberalismo. Ma alle origini di quest'ultimo, in campo economico, hanno contribuito diverse linee di comunicazione, funzionanti tra l'Ovest capitalista e l'Est socialista fin dagli anni Sessanta. Le ha ricostruite su solide basi storiografiche una sociologa americana, Johanna Bockman. Uno stimolo importante per la nascita del neoliberalismo fu la «teoria

della convergenza», da taluni solo prevista e da altri auspicata, fra il capitalismo occidentale e il socialismo dell'Europa orientale. Tale teoria, oggetto di numerose pubblicazioni in quel decennio, sosteneva che sebbene si fossero formate su basi politiche, economiche e sociali del tutto differenti, le società capitaliste e quelle socialiste andavano ormai convergendo verso un medesimo tipo di società, la società industriale. Entro le società riconducibili a questa nuova specie sociale, quale che fosse la loro storia pregressa, stavano sorgendo esigenze del tutto analoghe allo scopo di pianificare la produzione e i consumi; regolare lo sviluppo; gestire la distribuzione e l'investimento del surplus; sostenere la trasformazione dello stile di vita <sup>15</sup>. Persino uno degli economisti eterodossi dell'epoca, John K. Galbraith, ebbe a scrivere che era allora in atto fra il sistema sovietico e quello occidentale «un'apprezzabile convergenza verso la stessa forma di pianificazione» <sup>16</sup>.

Al contributo dell'idea di convergenza alla nascita del neoliberalismo sotto insegne socialiste, la Bockman ha aggiunto altri fattori. Uno fu il fiume di discussioni che si svolsero di qua e di là dell'Atlantico, nel quale si incrociavano la critica allo stalinismo e le riforme economiche nell'Europa orientale con la fine del fordismo in Occidente e il sorgere di nuovi movimenti sociali. Vi sono tre ragioni, secondo l'autrice, per attribuire almeno in parte origini socialiste al neoliberalismo e alle sue teorie economiche. La prima è l'idea che all'economia giova comunque la presenza di un piano nel ruolo di «dittatore benevolo». Il piano centralizzato e burocratico dell'Urss era fallito; tuttavia un piano distribuito e libero di autoregolarsi di momento in momento, poiché dispone di un'informazione completa in merito a costi e preferenze, poteva sostituirlo con superiore efficacia. Questo «pianificatore sociale» è ovviamente il mercato. In secondo luogo diversi modelli degli economisti socialisti apparivano rilevanti per l'economia neoclassica, ivi compresi «modelli astratti di pianificazione centrale e decentrata, esperimenti sul terreno di socialismo di mercato, modelli ed esperimenti di autogestione operaia, cooperative e altro». Una

terza ragione che lascia intravedere idee e modelli socialisti nell'ascesa del neoliberalismo è il presupposto, condiviso da numerosi economisti neoclassici, che il socialismo avrebbe fornito le condizioni piú favorevoli per lo sviluppo dei mercati <sup>17</sup>.

Un ulteriore fattore di ibridazione tra economia socialista ed economia neoclassica fu l'incontro in spazi per cosí dire extraterritoriali fra politici e studiosi dei due campi che avevano interesse a comprendere quali fossero le basi sociali, economiche, culturali dell'altra parte; un interesse coltivato in certi casi per dimostrare con fondati argomenti la superiorità del proprio campo su quello avverso, ma sovente anche al fine di trarre dal confronto indicazioni idonee a migliorare il funzionamento di quello di appartenenza <sup>18</sup>.

In tali spazi, come documenta la Bockman, esercitò un'influenza internazionale un'istituzione italiana, il Centro studi e ricerche su problemi economico-sociali (Ceses). Fondato a Milano da Confindustria nel 1964 con un ragguardevole stanziamento, cui si aggiunsero i contributi di diverse fondazioni americane di destra, il Ceses fu attivo fino al 1988. La maggior parte dei suoi componenti e istruttori provenivano dal Pci, che avevano lasciato dopo i fatti di Ungheria del 1956, ma senza per questo ripudiarne la dottrina ispiratrice. I fondatori li scelsero per la loro conoscenza del mondo socialista e per le relazioni che avevano con studiosi dell'Est. Il Ceses organizzò numerosi incontri che videro la partecipazione sia di noti economisti neoliberali (Friedman, Von Hayek) sia di economisti dell'Est europeo. I capi di Confindustria scorgevano in questi ultimi degli efficaci testimoni dei fallimenti del comunismo, poiché le loro richieste di riforme, che spesso erano riforme di mercato, fornivano la convalida della superiorità dell'economia capitalista di mercato. Furono stupiti di scoprire in primo luogo che gli studiosi provenienti da Paesi allora comunisti come Bulgaria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia e Romania cercavano soprattutto di convincere i colleghi, piú che degli errori economici del socialismo reale, dell'esistenza di una «terza via» tra le scienze economiche liberali e quelle marxiste. E in secondo luogo



erano delusi dal vedere che gli accademici occidentali prendevano sul serio le loro teorie sulla pianificazione <sup>19</sup>.

Quale reazione, la Confindustria e le fondazioni americane di destra smisero già nel 1970 di finanziare il Ceses. Pur con tali pecche (viste da destra), il Ceses produsse e diffuse in tutta Europa, a ovest come a est, le nuove conoscenze di cui gli intellettuali di destra avevano bisogno al fine di riorientare e realizzare i loro progetti egemonici. Su un punto economisti dell'Ovest ed economisti dell'Est concordavano: per funzionare, l'economia moderna doveva essere costruita come una gigantesca macchina calcolatrice. L'economia pianificata dal centro si era dimostrata inefficiente come calcolatrice: lo sostenevano anche gli economisti sovietici. Tuttavia se la capacità di calcolo fosse stata capillarmente estesa a tutta l'economia, ovvero a tutti gli operatori di essa, dal consumatore alle imprese e viceversa, essa si sarebbe configurata come una calcolatrice distribuita di insuperabile efficienza e dalle prestazioni infallibili. Si trattava, in sostanza, di sostituire un modello di calcolatrice, rivelatosi imperfetto, con un nuovo modello di superiori prestazioni: il mercato del capitale libero da ogni interferenza.

In quelle idee, alcuni hanno visto la realizzazione nell'età del postfordismo di un nuovo «comunismo del capitale», al quale aveva aperto la via la dissoluzione dello Stato <sup>20</sup>. Una simile visione coglie bene il senso immane di quanto è accaduto. Dinanzi alla potenza della finanza che la dottrina neoliberale ha aiutato a liberare da ogni catena, lo Stato, come portatore di un'idea di società che determina in modo libero e consapevole in quale direzione vuole procedere, si è virtualmente dissolto. E mai la concezione di un'economia senza regole, o meglio dotata unicamente di regole che le assicurano la licenza di decidere da sola i destini della popolazione del mondo, per cui tutti sono politicamente impotenti tranne una ristrettissima élite al vertice, è stata impersonata meglio di quanto non stia facendo l'attuale sistema finanziario. Alla fine della strada percorsa dal neoliberalismo, l'esito non poteva essere diverso: una generazione intera di quadri e dirigenti delle sinistre europee (nell'accezione



ristretta indicata sopra), di intellettuali loro vicini, e di elettori, che ha profondamente interiorizzato tale concezione.

*5. Il neoliberalismo come stadio supremo dell'egemonia delle classi dominanti.*

Il largo e perdurante successo della dottrina neoliberale, di cui le teorie economiche e politiche sono la chiave di volta, mostra che siamo dinanzi a un'egemonia politico-culturale, nel senso gramsciano del termine, di un'ampiezza e una presa senza precedenti. È una dottrina costruita scientificamente allo scopo di conquistare un'egemonia che non ammette discussione in ogni settore della società, espellendone ogni altra dottrina o visione del mondo. I critici del neoliberalismo, avverte uno studioso austriaco, «dovrebbero imparare dal grande successo che gli intellettuali neoliberali hanno avuto applicando nell'interesse del capitale il concetto di un marxista, ossia quello di “egemonia culturale” di Gramsci» <sup>21</sup>. Nessuna forma di autentico superamento della crisi sarà mai possibile, nessuna inversione del movimento regressivo che attanaglia l'Europa sarà sperabile, fino a quando una simile egemonia non verrà abbattuta.

Bisognerebbe quindi svolgere due compiti: anzitutto spiegare come la dottrina neoliberale abbia conquistato un'egemonia culturale di tal genere, quindi provare a individuare dei modi in cui si potrebbe abatterla. Con le sue tante svolte e incroci, la strada che il neoliberalismo ha percorso nella sua ascesa si è snodata soprattutto a livello sovrastrutturale, ossia ideologico. Dunque non come mero riflesso delle strutture economiche e politiche soggiacenti, bensì denotando un grado rilevante di autonomia. Su dette strutture è tuttavia indispensabile soffermarsi. Ciò perché sebbene sia vero che il neoliberalismo ha svolto un ruolo incisivo (o meglio, performativo) nei mutamenti che esse hanno conosciuto negli ultimi decenni, non è meno vero che al loro livello il neoliberalismo è stato lo strumento utilizzato con estrema determinazione dalle classi dominanti al fine di recuperare i poteri sulle classi dominate che queste erano riuscite

a intaccare, seppur in limitata misura, negli Usa durante il New Deal e in Europa nel trentennio post-1945.

Quali precisamente fossero i nemici da abbattere, i gruppi appartenenti al vertice della piramide sociale li avevano individuati da tempo: lo Stato e la pubblica amministrazione in genere; le imposte progressive sui redditi e sui patrimoni; lo stato sociale; gli alti salari; i sindacati; i diritti del lavoro; i servizi pubblici di ogni genere; l'istruzione pubblica gratuita; gli ostacoli al libero commercio di beni e servizi <sup>22</sup>. Nondimeno limitarsi ad affermare a gran voce che il privato è in ogni caso più efficiente del pubblico; che gli alti salari sono fonte di disoccupazione; che le imposte elevate sugli alti redditi frenano gli investimenti e simili, non bastava per sedurre durevolmente la maggioranza degli elettori e dei politici. Occorrevano dimostrazioni logico-matematiche folte di fatti e cifre, argomenti e modelli rigorosi, dati all'apparenza inoppugnabili. La dottrina neoliberale, in questo caso nel ruolo di economia neoclassica, provvide a fornirli. Più precisamente ha offerto i mezzi tecnici e il personale meglio atti a giustificare sul piano economico, e legittimare sul piano morale, la demolizione di tali nemici. I presupposti e assiomi su cui dette dimostrazioni poggiavano, come si è notato all'inizio, erano inconsistenti, ma l'apparenza di scientificità che l'apparato logico-matematico conferiva loro le poneva al di sopra di ogni critica e assicurava l'assenso tacito di chiunque ne fosse anche solo sfiorato.

Fu un'ascesa politica alla quale contribuì un'innovazione di fondamentale importanza: un progetto di finanziarizzazione globale del mondo. Gli economisti e gli operatori finanziari avevano scoperto una forma di trasmutazione del piombo in oro che diversamente dalle alchimie del passato funzionava magnificamente: la creazione di denaro dal nulla o per mezzo di altro denaro a opera delle banche (su tale alchimia si è soffermato il cap. IV). A partire dal 1980, i funzionari del capitale, fossero manager o politici, economisti neoliberali o banchieri, poterono così cominciare a credere di avere trovato il mezzo per creare un nuovo ordine mondiale che non solo li poneva al sicuro dai

malumori delle masse, ma riusciva pure a far credere alle masse che qualsiasi altro tipo di ordine sarebbe stato peggiore <sup>23</sup>.

Gli eventi dell'ultimo decennio hanno scosso di poco tale credenza. È evidente che per scuoterla a fondo bisognerebbe scardinare le basi strutturali del dominio del capitalismo finanziario. In altre parole, ci vorrebbe una rivoluzione. Ancora una volta dobbiamo chiederci da cosa cominciare. Sono le domande che David Harvey ha riproposto con chiarezza a crisi inoltrata: «Dalle concezioni mentali? Dal rapporto con la natura? Dalla vita quotidiana e dai comportamenti riproduttivi? Dai rapporti sociali? Dalle tecnologie e dalle forme organizzative? Dai processi lavorativi? Dalla conquista delle istituzioni e dalla loro trasformazione radicale?» <sup>24</sup>.

La risposta che l'autore avanza è spiccia: «Possiamo cominciare dovunque ci pare, purché non restiamo al punto di partenza». Chi scrive preferirebbe scegliere un elemento circoscritto su cui concentrare l'attacco. Questo elemento non può essere che il neoliberalismo. L'egemonia che questa ideologia ha conquistato sulle coscienze, sulla politica, sulla scuola, sull'università, sull'amministrazione pubblica – dai ministeri alle Regioni ai Comuni di cento abitanti e viceversa – arriva talmente in profondità da sfidare ogni intervento men che radicale. È la più grande forma di pandemia del XXI secolo. È anche un grande pericolo per la democrazia <sup>25</sup>. Per cui sarebbe necessario combatterla ogni giorno mediante rinnovate dosi di pensiero critico in ogni singolo luogo in cui si riproduce: nella scuola, negli atenei, nei manuali, nei quotidiani, in Tv. Allo sguardo del pensiero critico, il neoliberalismo è nudo. L'ermellino che vanta è in realtà un panno di poco prezzo. Bisogna puntare a moltiplicare il numero di persone che così lo vedono <sup>26</sup>. E perché no, dare retta a Keynes, là dove dice (alla fine della *Teoria generale*) che prima o poi sono le idee, più ancora che gli interessi costituiti, a essere davvero pericolose per il meglio o per il peggio. Che è uno dei principî utilizzati con maggior destrezza dal neoliberalismo, insieme con il concetto di egemonia, al fine di costruire un mondo dove il peggio tocca solo ai deboli e il meglio ai più forti.

Bisognerebbe tentare di rovesciare tale principio, allo scopo di costruire qualcosa di meglio a favore dei piú deboli.

- <sup>1</sup> Ho delineato per sommi capi questa concezione in L. Gallino, *Finanzcapitalismo* cit., pp. 14 sgg.
- <sup>2</sup> S. Schulmeister, *Der Beitrag der Wirtschaftswissenschaften zum «Aufbau» der grossen Krise*, in E. Washietl ed E. Pfisterer (a cura di), *Gerechtigkeit – um die rechte Führung des Lebens*, Lit Verlag, Wien 2009, pp. 99-100.
- <sup>3</sup> M. J. Sandel, *Quello che i soldi non possono comprare. I limiti morali del mercato*, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 11-12.
- <sup>4</sup> *Ibid.*
- <sup>5</sup> Per una solida introduzione a tale teorema vedi H. Peukert, *Die große Finanzmarkt- und Staatsschuldenkrise. Eine kritisch-heterodoxe Untersuchung*, cap. II, *Die Finanzmärkte aus der Sicht des Mainstream* cit., pp. 43-106.
- <sup>6</sup> W. Brown, *Neo-liberalism and the End of Liberal Democracy*, in Id., *Edgework. Critical Essays on Knowledge and Politics*, University Press, Princeton 2005, p. 41. Vedi anche L. Gallino, *Il mercato: istituzione di stato*, in Id., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2007 <sup>3</sup>, pp. 3-50.
- <sup>7</sup> Cfr. A. Shaikh, *The Economic Mythology of Neoliberalism*, in A. Saad-Filho e D. Johnston (a cura di), *Neoliberalism. A Critical Reader*, Pluto Press, London 2005, pp. 41-49.
- <sup>8</sup> E. Stockhammer, *Neo-liberalism, Income Distribution and the Causes of the Crisis*, Discussion Paper n. 19, Research on Money and Finance, Dep. of Economics, Soas, London 2010, pp. 10 sgg.
- <sup>9</sup> Cfr. D. Colander, H. Föllmer, A. Haas *et al.*, *The Financial Crisis and the Systemic Failures of Academic Economics*, Dep. of Economics, University of Kiel, Kiel 2009.
- <sup>10</sup> Y. Dezalay e B. Garth, *Le «Washington consensus»* cit., nn. 121-22, p. 11.
- <sup>11</sup> Riassumo i punti principali dello studio cit. *supra* di Y. Dezalay e B. Garth, specialmente pp. 7 sgg.
- <sup>12</sup> K. M. Davidson, *Reality Be Damned. The Legacy of Chicago School Economics*, in «The American Interest», IV (novembre-dicembre 2009), n. 5, pp. 36-45.
- <sup>13</sup> Cfr. R. Hill e T. Myatt, *The Economics Anti-Textbook. A Critical Thinker's Guide to Micro-Economics*, Fernwood, Nova Scotia 2010 per un confronto analitico tra le teorie economiche dei manuali e la realtà. Per un testo piú avanzato di critica delle teorie economiche *mainstream* vedi Y. Varoufakis, J. Halevi e N. J. Theocarakis, *Modern Political Economics: Making Sense of the Post-2008 World* cit.
- <sup>14</sup> S. Lee Mudge, *What is Neo-liberalism?*, in «Socio-Economic Review», VI (2008), n. 4, pp. 721-22.
- <sup>15</sup> L. Gallino, *Società industriale*, in *Dizionario di Sociologia* cit., pp. 609 sgg.
- <sup>16</sup> J. K. Galbraith, *Il nuovo Stato industriale* [1967], Einaudi, Torino 1968, p. 95.
- <sup>17</sup> J. Bockman, *Markets in the Name of Socialism. The Left-Wing Origins of Neo-liberalism*, University Press, Stanford 2011, pp. 7 sgg. Il passo citato è a p. 9.

- <sup>18</sup> Id., *The Origins of Neoliberalism between Soviet Socialism and Western Capitalism*. «A Galaxy without Borders», in «Theory and Society», XXXIV (2007), n. 36, pp. 343-71.
- <sup>19</sup> *Ibid.*, p. 358.
- <sup>20</sup> *Ibid.*, p. 365.
- <sup>21</sup> S. Schulmeister, *Das neo-liberale Weltbild. Wissenschaftliche Konstruktion von «Sachswängen» zur Förderung und Legitimation sozialer Ungleichheit*, in F. Klug e I. Fellmann (a cura di), *Schwarzbuch und Globalisierung*, in «Kommunale Forschung in Österreich», Ikw-Schriftenreihe, n. 115, 2006, p. 154, n. 1.
- <sup>22</sup> G. Zerowsky, *Der Neo-liberalismus als neuer Feind des Staates?* (2005), consultabile all'Url [www.rewi.hu-berlin.de/AKJ/projekte/seminararbeiten/Zerowsky1.pdf](http://www.rewi.hu-berlin.de/AKJ/projekte/seminararbeiten/Zerowsky1.pdf)
- <sup>23</sup> L'intimo collegamento che esiste fra neoliberalismo e finanziarizzazione è stato sottolineato da molti autori. Cfr. fra gli altri G. Duménil e D. Lévy, *Capitale risorgente. Alle origini della rivoluzione neoliberista* [2001], Abiblio, Trieste 2010; S. Halimi, *Le grand bond en arrière*, Fayard, Paris 2004; D. Harvey, *A Brief History of Neo-liberalism*, University Press, Oxford 2005; A. Saad-Filho e D. Johnston (a cura di), *Neo-liberalism* cit.
- <sup>24</sup> D. Harvey, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza* [2010], Feltrinelli, Milano 2011, p. 145.
- <sup>25</sup> Sulla miseria politica del neoliberalismo, insita nella sua riduzione della democrazia a funzione del mercato, vedi B. Lösch, *Die neoliberale Hegemonie als Gefahr für Demokratie*, in C. Butterwegge, B. Lösch e R. Ptak, *Kritik des Neoliberalismus* cit., pp. 221-84.
- <sup>26</sup> Per un severo giudizio rivolto sia al neoliberalismo per i guasti che ha provocato nel mondo, sia alle sinistre per la totale incapacità di contrapporvi un pensiero alternativo, alla quale si deve se, a onta della crisi, il primo appare essere più che mai il pensiero egemone in economia come in politica, si veda P. Mirowski, *Never Let a Serious Crisis Go to Waste. How Neoliberalism Survived the Financial Meltdown*, Verso, London 2013.



## Capitolo undicesimo

### Creare occupazione mentre il lavoro scompare

#### *1. È l'occupazione che genera sviluppo, non il contrario.*

Crescita, *croissance*, *crecimiento*, *growth*, *Wachstum*. Mediante le politiche di austerità i governi Ue hanno strangolato la domanda, gli investimenti, la produzione, i posti di lavoro, la protezione sociale; dopodiché, davanti al disastro, si sono messi a invocare la crescita come il rimedio universale di simili mali, a cominciare dalla disoccupazione. Commettendo in tal modo due errori. In primo luogo dando a vedere (o fingendo) di ignorare che detti mali li hanno causati loro, innanzitutto per la loro acquiescenza, se non complicità, nei confronti del sistema finanziario, i cui interessi sono stati anteposti a quelli del 90 per cento dei loro cittadini. In secondo luogo mostrando di credere che la massima priorità negli interventi vada assegnata alla crescita, perché da questa deriverebbe senza fallo l'occupazione. Il che equivale a credere che un'impresa *prima* aumenti la produzione, in tal modo contribuendo a innalzare il tasso di crescita del Pil, e *dopo* apra le assunzioni. In realtà, quando un'impresa decide di aumentare la produzione lo fa sulla base delle informazioni di cui dispone circa la probabilità di un aumento della domanda. Soltanto in base a tali informazioni *sul futuro* decide di effettuare *al presente* nuovi investimenti in mezzi di produzione (o aumentare lo sfruttamento di quelli esistenti) e *al caso* di aumentare il numero degli occupati (o ridurre il numero di ore di cassa integrazione) qualora quei nuovi mezzi non bastino a soddisfare la domanda. Il problema è da dove proviene l'informazione che induce un'impresa ad aumentare gli

investimenti ed effettuare nuove assunzioni nette nel caso che la domanda superi l'aumento di produttività.

Posto tale quadro, le strade per creare occupazione si riducono a quattro:

1. Nuove grandi invenzioni che promettono alle imprese buoni ricavi per lunghi periodi. Lo furono le ferrovie nell'Ottocento, l'automobile e gli elettrodomestici nella parte centrale del Novecento, le Ict verso la fine del secolo e il primo decennio del Duemila. Siamo qui nel campo delle sferzate esogene di cui il capitalismo ha bisogno per uscire dai periodi di stagnazione endogena verso i quali tende per sua natura.
2. Una seconda strada, che storicamente si è sovente combinata con la prima, è un forte aumento della spesa pubblica sotto forma, ad esempio, di un gran numero di opere infrastrutturali commissionate anche a imprese private o spese in armamenti.
3. Una terza strada vede lo Stato creare direttamente posti di lavoro, tramite una o più agenzie centrali che stabiliscono le regole e un forte decentramento territoriale delle assunzioni e delle attività, con la partecipazione di enti pubblici e privati: Pmi, aziende comunali, servizi per l'impiego, imprenditoria sociale, cooperative.
4. La quarta strada è quella delle politiche fiscali: lo Stato riduce le imposte alle imprese per incentivarle ad assumere, e/o alle persone per sollecitarle a consumare di più. La riduzione del cuneo fiscale di cui si parla in Italia, che è dato presumere comporterebbe pure il taglio d'una quota di imposte e contributi sociali che imprese e lavoratori pagano insieme, vorrebbe cogliere ambedue gli obiettivi. Lo scopo ultimo delle politiche fiscali è quello di lasciare una maggior disponibilità di denaro a imprese e contribuenti, sperando che essa faccia aumentare la domanda aggregata.



I governi Ue, in presenza della crisi e dei bilanci gravati dai salvataggi degli enti finanziari, tendono a seguire – nei casi poco frequenti in cui rivolgono l’attenzione al dramma della disoccupazione piuttosto che ai deficit di bilancio – soprattutto la strada delle politiche fiscali. Essendo la più seguita, esaminiamo quindi anzitutto quest’ultima. Le misure consistenti in politiche fiscali rivolte alle imprese presentano una serie di inconvenienti che ne limitano di molto la capacità di creare occupazione. Anzitutto esse offrono incentivi a pioggia, ossia non distinguono tra i settori di attività economica in cui appare più o meno utile creare occupazione.

In astratto, è vero che un nuovo assunto è pur sempre un disoccupato in meno. Però sarebbe meglio per l’economia e la società se quell’assunzione riguardasse, per dire, una scuola o un centro di ricerca invece che un fast food, una scelta che non si può fare con incentivi del genere. Inoltre bisogna vedere se le imprese aumentano realmente il personale in misura netta grazie alle assunzioni incentivate dagli sgravi fiscali, o piuttosto se non ne approfittano licenziando appena possono un numero ancora maggiore di quarantenni, oppure sostituendo quote crescenti di personale con qualche forma di automazione. Infine le politiche fiscali hanno un effetto incerto nel tempo. Un’impresa che sa di fruire entro un dato anno fiscale di uno sgravio d’imposta per ogni assunzione non è detto si precipiti ad assumere tot operai o impiegati il 2 di gennaio. È possibile che aspetti di vedere come andranno i futuri ordinativi, i crediti che ha richiesto, i pagamenti dei clienti in ritardo di un anno e quelli della pubblica amministrazione in ritardo di due o tre; con il risultato che, nel caso decida di assumere, lo fa magari a novembre. Uno sfasamento troppo lungo a fronte, in Italia, di nove milioni di disoccupati e male occupati in attesa (nell’autunno 2013).

Quanto alle riduzioni d’imposta sulle persone, occorre innanzitutto stabilire a quali strati sociali si rivolgono. Affermando che intendevano con tali misure stimolare i consumi e gli investimenti, i governi di Usa, Francia, Germania, Regno

Unito negli anni Novanta e primi anni Duemila hanno ridotto di preferenza le imposte ai ricchi e super-ricchi, per un totale che, su base decennale, ammonta a trilioni di dollari e di euro. Il problema è, come s'è detto nei capitoli precedenti, che i ricchi non possono consumare più di tanto, mentre i loro investimenti sono diretti in prevalenza al sistema finanziario, giacché questo promette di assicurare rendimenti assai superiori a confronto di quelli effettuati in attività produttive. Quanto alla riduzione di imposte per il resto della popolazione – diciamo il 90 per cento o poco meno – presenta due inconvenienti, se lo scopo è quello di creare occupazione in una situazione di crisi. In primo luogo, dato che si tratta della larghissima maggioranza dei contribuenti, la riduzione non può essere che di entità minima per ciascun contribuente, per cui minimo sarà lo stimolo a consumare di più. In secondo luogo, non è affatto certo che, nel corso di un lungo periodo di recessione, le riduzioni di imposta si trasformino quasi subito, e per intero o almeno in gran parte, in un aumento della domanda aggregata <sup>1</sup>.

È possibile, ad esempio, che servano a ricostituire i risparmi intaccati dalla crisi. Infine, posto che le imprese credano che i consumi saliranno stabilmente, e non è scontato, dovranno fare degli investimenti, che si tradurranno semmai in maggiore occupazione soltanto dopo un periodo inevitabilmente lungo.

Dagli Usa proviene un caso recente ed esemplare per attestare la scarsa efficacia delle politiche fiscali onde creare occupazione. A febbraio 2009 il governo Obama varò una legge sulla ripresa (acronimo Arra) comprendente un pacchetto di 787 miliardi di dollari tra riduzione di imposte, prestiti e facilitazioni di vario genere. Secondo uno studio di due consiglieri del presidente, grazie a tale intervento si sarebbe evitato che la perdita di posti di lavoro toccasse i 5 milioni, mentre entro fine 2010 se ne sarebbero creati 3 675 000 di nuovi. E la disoccupazione avrebbe toccato al massimo l'8 per cento a metà 2009, per scendere presto al 7 <sup>2</sup>. In realtà i posti di lavoro persi nonostante l'entrata in vigore della legge hanno superato gli 8 milioni, quelli creati ex

novo erano soltanto un milione e mezzo a metà 2011 e il tasso di disoccupazione ha toccato per molti trimestri il 10 per cento <sup>3</sup>.

La strada numero 1 per creare occupazione non si inventa: sono le invenzioni che la creano. Occorre constatare al riguardo che il secolo delle grandi invenzioni che creano immensi nuovi mercati, e con essi posti di lavoro a milioni, è stato l'Ottocento. A parte l'aereo che decolla nei primissimi anni del Novecento, ma sulla base di studi ed esperimenti precedenti, le ferrovie, il telegrafo – efficientissimo precursore dell'e-mail, che già verso il 1870 collegava in tempo reale le maggiori Borse europee e americane – il telefono, l'auto, la radio sono tutte invenzioni originali di quel secolo, a confronto delle quali il contributo del Novecento appare circoscritto all'ambito dei perfezionamenti.

La strada numero 2 consiste in una forma di keynesianesimo emergenziale: l'alto tasso di disoccupazione spinge lo Stato ad accrescere fortemente la domanda di beni e servizi, sia in campo civile sia in campo militare, confidando che tali spese si trasformino rapidamente in posti di lavoro. È una ricetta di indubbia efficacia, come attestano due casi storici. Infatti, con una politica economica rivolta alla costruzione di grandi infrastrutture (autostrade, porti, ferrovie), ma soprattutto a realizzare un massiccio riarmo, Hitler ridusse in pochi anni la disoccupazione in Germania, che nel 1932 aveva raggiunto il 30 per cento, a meno del 6 per cento nel 1937. Negli Usa, dove nel 1940 il tasso di disoccupazione toccava ancora il 15 per cento – dopo che nel 1932 aveva superato il 24 – la spesa bellica lo fece scendere per tutta la durata del conflitto a meno del 2. Pare tuttavia dubbio che ai giorni nostri Usa e Ue possano imboccare tale strada per contrastare le ricadute occupazionali della presente crisi economica, sebbene non si possa ignorare che l'industria bellica occupa in totale nei due agglomerati centinaia di migliaia di persone.

Veniamo quindi alla terza strada, la creazione diretta di occupazione da parte dello Stato. L'idea ha una lunga storia, ma è soprattutto con gli anni Novanta che ha assunto basi teoriche

approfondite. Si collega palesemente alla vecchia (e ambigua) idea di pieno impiego o piena occupazione <sup>4</sup>, ma diversamente da quasi tutte le versioni di questa, pone in primo piano l'intervento diretto dello Stato. Viene discussa sotto diversi nomi: «datore di lavoro di ultima istanza» (*employer of last resort*, Elr), «lavoro (o impiego) garantito» (*job guarantee*, Jg), «occupazione piena zeppa» (*full stock employment*). Gli autori sono quasi tutti americani, anche se il loro padre intellettuale resta l'inglese Keynes. I tratti piú significativi di un programma di piena occupazione basato sul concetto di Elr – ma oggi si preferisce parlare di Jg – sono stati indicati da uno dei suoi maggiori proponenti, Randall Wray, almeno tre lustri fa:

La prima componente della proposta è relativamente semplice: il governo [s'intende qui lo Stato] agisce come il datore di lavoro di ultima istanza, assumendo tutte le forze di lavoro che non riescono a trovare occupazione nel settore privato [...] Il programma è elaborato per offrire un posto a chiunque sia disponibile a lavorare, lo desideri e ne sia capace [...] I lavoratori Elr possono venire licenziati, con restrizioni poste sulla riassunzione. Quindi il programma fornisce una opportunità garantita di lavorare, però a fronte di standard di prestazione <sup>5</sup>.

Il maggior vantaggio dell'approccio Elr o Jg a paragone degli stimoli fiscali va visto nella rapidità con cui si può creare in breve tempo gran numero di posti di lavoro (del come finanziarli tratta una successiva sezione). Ne esistono però altri. Va detto anzitutto che non è una politica concepita esclusivamente per i periodi di recessione. Può contribuire a tenere piú alto il tasso di occupazione quali che siano le condizioni in essere dell'economia. È una politica che non dipende dalla domanda aggregata per produrre una piena occupazione. Inoltre può e deve essere disegnata in modo mirato al fine di occupare per primi gli appartenenti a determinati gruppi sociali (tipo, ad esempio, i giovani delle grandi città aventi istruzione scarsa, come avvenne nel New Deal), quali fasce d'età, zone del Paese, lunghezza del periodo di disoccupazione o di precariato. Inoltre non fa affidamento a un unico settore, pubblico o privato. Con le parole

di un'esperta di questi studi: «Un programma Elr potrebbe essere attuato tramite enti del settore pubblico come di quello privato [...] operanti in partenariato»<sup>6</sup>. Ma di rilevanza ancora maggiore è la possibilità di indirizzare l'occupazione a interventi in specifici settori di pubblica utilità che il settore privato non ha interesse ad affrontare da solo.

## *2. I costi economici, sociali e personali della disoccupazione.*

La proposta Elr o Jg si richiama a due giustificazioni di fondo. La prima è che la disoccupazione va considerata un male grave, peggiore del debito pubblico. La seconda è che avere un lavoro va considerato un diritto primario della persona. In questa sezione si tocca la questione dei costi che la disoccupazione induce a diversi livelli dell'organizzazione sociale. La sezione successiva affronta la questione del diritto al lavoro.

La disoccupazione comporta rilevanti costi economici, da individuare nel Pil che non viene prodotto a causa di essa, ben più che nel costo dei sostegni al reddito dei disoccupati. I 25 milioni di disoccupati rilevati nella Ue al 2013 comportano una riduzione del Pil potenziale dell'intera Unione dell'ordine del 5 per cento l'anno, corrispondente a circa 800 miliardi di euro. Per l'Italia, si tratta di 80 miliardi di ricchezza reale che non viene creata. L'erosione di capacità professionali conseguente alla disoccupazione di lunga durata genera anch'essa costi rilevanti, vuoi per la perdita di produttività del lavoro vuoi per i corsi di formazione intesi tempo dopo a recuperarle.

Di là dai costi economici in senso stretto, la disoccupazione comporta costi sociali quali povertà, perdita della casa, criminalità, denutrizione, abbandoni scolastici, antagonismo etnico, famiglie spezzate, tensioni sociali potenzialmente esplosive. Ne parlava in questi termini già vent'anni fa un economista che si è battuto a lungo per dimostrarlo (era William Vickrey, premio Nobel 1996). E Amartya Sen così si è espresso:

Le pene della disoccupazione possono essere enormemente piú gravi di quanto possano suggerire le statistiche sulla distribuzione del reddito [...] I due problemi sono, com'è ovvio, interrelati, ma ciascuno è a modo suo significativo e va distinto dall'altro. I loro effetti negativi sono cumulativi, ed essi agiscono individualmente e congiuntamente nello scardinare e sovvertire la vita personale e sociale<sup>7</sup>.

Negli stessi anni un costituzionalista americano riassumeva così i costi personali della disoccupazione:

Se un lavoro stabile, adeguatamente pagato, è una fonte d'indipendenza, la sua assenza significa dipendere da altri; se è un percorso verso la realizzazione personale, la sua assenza significa fallimento; se offre la possibilità di salire su per la scala socioeconomica, la sua assenza vuol dire che la propria posizione sociale è bloccata o in declino; se provvede sicurezza alla famiglia, la sua assenza comporta insicurezza; se sollecita la stima di altri, la sua assenza significa vergogna<sup>8</sup>.

### *3. Il lavoro come diritto.*

L'idea di lavoro come diritto ha tra le sue fonti principali la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, approvata dall'assemblea delle Nazioni Unite nel 1948. L'art. 23, comma 1, recita: «Ciascuno ha diritto al lavoro, alla libera scelta di un'occupazione, a giuste e favorevoli condizioni di lavoro e alla protezione dalla disoccupazione»; comma 2: «Ciascuno, senza alcuna discriminazione, ha diritto a una paga uguale per uguale lavoro»; comma 3: «Chiunque abbia un lavoro ha diritto a una giusta e favorevole remunerazione tale da assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza consona alla dignità umana, e integrata, se necessario, da altri mezzi di protezione sociale».

Si veda anche, sempre delle Nazioni Unite, la *Convenzione Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali*, aperta alla firma degli Stati membri il 16 dicembre 1966, entrata in vigore il 3 gennaio 1976. L'articolo 6 recita, al comma 1: «Gli Stati partecipi della presente Convenzione riconoscono il diritto al lavoro, il quale include il diritto di ciascuno all'opportunità di guadagnarsi da vivere con un lavoro che liberamente sceglie o

accetta, e compiranno i passi appropriati al fine di salvaguardare questo diritto»; comma 2: «I passi da compiere da uno Stato partecipe della presente Convenzione al fine di pervenire alla piena realizzazione di questo diritto includeranno attività di orientamento tecnico e professionale, programmi di formazione, politiche e tecniche per raggiungere un solido sviluppo economico, sociale e culturale e una piena e produttiva occupazione in condizioni atte a salvaguardare fondamentali libertà politiche ed economiche dell'individuo».

Gli studi sulla legislazione internazionale relativa al diritto al lavoro ne definiscono nel modo che segue i caratteri principali. Primo, esso abbraccia un ambito piú vasto che non la libertà dal lavoro forzato e l'opportunità di concorrere a occupare i posti disponibili. Secondo, il diritto al lavoro *non* include il diritto a conservare un determinato posto, il che significa che la realizzazione del diritto è compatibile sia con i regimi legali che facilitano il licenziamento di singoli lavoratori, sia con quelli che lo ostacolano. Terzo, l'aver titolo a tale diritto è considerato inclusivo del diritto a ricevere un salario sufficiente a sostenere un dignitoso tenore di vita. Quarto, il diritto stesso può venire preteso dai governi, ma il dovere dei governi di garantirlo è reputato limitato. Detto altrimenti si ritiene che essi non abbiano il dovere di garantire il diritto in via immediata, ma piuttosto quello di adottare politiche tali da assicurare progressivamente la realizzazione del diritto nel tempo. Ciò non significa che quest'interpretazione vanifichi per intero il diritto in questione. I governi possono e debbono venire giudicati in base alle iniziative che prendono o no per affermarlo <sup>9</sup>.

In ogni caso il diritto al lavoro, come ogni altro, deve trovare un fondamento o nel diritto naturale, o in altri terreni filosofici. Tra questi hanno ricevuto molta attenzione la teoria della giustizia sociale (il riferimento principale è all'opera di John Rawls); le teorie della giustizia distributiva; ma soprattutto il diritto costituzionale all'inclusione, ovvero alla fruizione di una piena cittadinanza <sup>10</sup>.



Il diritto *al* lavoro, conviene ricordarlo a fronte della sua pressoché totale disapplicazione, è presente pure nell'art. 4 della Costituzione italiana (articolo che fa parte, si noti, dei Principî fondamentali): «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto». Per contro, l'art. 35, che rientra nel Titolo III concernente i Rapporti economici, parla, al plurale, di «diritti *del* lavoro». La differenza tra le due formulazioni, e la loro diversa collocazione nei Principî e in un Titolo a essi subordinato, è cruciale.

La crisi in atto, con i suoi rovinosi effetti sull'occupazione, dovrebbe essere un'occasione e uno stimolo per prendere finalmente sul serio tutti codesti diritti <sup>11</sup>.

#### *4. Come si può creare occupazione: lezioni dal «New Deal».*

Il maggior episodio di creazione diretta di occupazione da parte dello Stato in situazioni di crisi economica ha avuto luogo negli Usa nel quadro del New Deal. Con una disoccupazione che all'inizio sfiorava il 25 per cento, fra il 1933 e il 1943 tre agenzie istituite dal governo federale – la Federal Emergency Relief Administration (Fera), la Civil Works Administration (Cwa), e la Works Progress Administration (Wpa, poi Public Works Administration, Pwa), alle quali fu aggiunto un corpo specializzato nella riforestazione e ampliamento dei parchi nazionali, il Civilian Conservation Corps (Ccc) – diedero lavoro in differenti periodi a milioni di persone al mese, per un totale, nel decennio, che si aggira sui 15 milioni. Milioni di disoccupati furono avviati al lavoro dalla Cwa nel volgere di pochi mesi dalla sua creazione. E non per scavare buche che altri poi riempivano. Quegli occupati costruirono o ristrutturarono una serie colossale di infrastrutture. La Cwa e la Wpa costruirono 160 000 chilometri di strade asfaltate e ne tracciarono o ripararono 800 000 di strade sterrate. Costruirono 85 000 ponti, 40 000 scuole, crearono o migliorarono 1000 aeroporti. Il Ccc, occupando soprattutto giovani, piantò tre miliardi di alberi e migliorò l'assetto e la



dotazione ricettiva dei parchi nazionali <sup>12</sup>. Un altro ente ancora, istituito come una *corporation* governativa indipendente, la Tennessee Valley Authority, costruì su quel fiume un sistema di 16 dighe e portò elettricità, scuole, parchi pubblici a un intero Stato, fra i piú poveri del Paese. L'America bella e prospera degli anni Cinquanta e Sessanta doveva molto ai programmi per creare direttamente occupazione, e impiegare gli assunti per costruire e riparare ogni genere di pubbliche infrastrutture, attuati dallo Stato nel quadro del New Deal.

Da quei programmi di *job creation* si possono ricavare lezioni valide anche per la nostra epoca. Tra di esse rientrano:

- Nel regolamento generale del programma, il governo impose che i progetti delle agenzie impiegassero un massimo di lavoro e un minimo di macchinari al fine di occupare il maggior numero di disoccupati con i fondi disponibili. I conservatori, che non hanno mai smesso di denigrare il New Deal e ancora oggi lo attaccano perché avrebbe rappresentato un intervento indebito dello Stato nell'economia, presero lo spunto da questa regola per sostenere che in tal modo si voleva creare soltanto del «lavoro finto». In realtà si trattava di una regola lungimirante allora, e piú che mai attuale oggi, ove si volessero avviare progetti di Jg ovvero di «occupazione garantita». La regola va infatti intesa non come il divieto di utilizzare tecnologie a bassa intensità di lavoro – tipo, per dire, una ruspa per scavare un canale – ma piuttosto come l'invito a privilegiare, nei progetti intesi a creare direttamente occupazione, quegli interventi che per loro natura sono ad alta intensità di lavoro, seppur sostenuti da tecnologie avanzate. La ristrutturazione di un edificio degradato o fuori norma in tema di sicurezza, per fare un solo esempio, a parità di fondi disponibili richiede molto piú lavoro che non scavare un canale con una ruspa da mille cavalli.

- Un progetto di Jg deve fare parte di un piano che indica i settori nei quali è preferibile convogliare le forze di lavoro. Un piano del genere sarebbe piú che mai necessario oggi, nel quadro piú ampio di un piano a lunga scadenza mirante a far transitare masse di lavoratori da quei settori dove è prevedibile che l'occupazione sia inesorabilmente in calo, sia per la discesa della domanda sia per il ricorso a livelli sempre piú alti di automazione (su cui si ritorna piú avanti), a settori dove si può ritenere che essa rimanga elevata o lo diventi.
- Tra le agenzie del New Deal ve ne fu una (la Cwa) che fu eccezionalmente efficace nel creare occupazione in brevissimo tempo, assumendo non solo muratori o stradini, ma anche decine di migliaia di insegnanti, architetti, e persino alcune migliaia di scrittori e artisti. Ve ne fu invece una (la Pwa) che su questo fronte non lo fu altrettanto, ma si distinse per la capacità di realizzare opere grandiose come il ponte Triborough a New York. La differenza consistette nel modo di procedere. La prima agenzia adottò una forma di bricolage, approfittando di tutto quanto poteva servire sul campo per accelerare l'intero processo: prelevò ogni genere di attrezzature dai magazzini dell'esercito, ricorse all'amministrazione dei reduci di guerra per effettuare i pagamenti, e per montare lo staff centrale trasferí da un giorno all'altro il personale occorrente da alcuni ministeri. La seconda agenzia provvide a spendere ogni dollaro con prudenza sulla base di contratti particolarmente rigorosi, seguiti in corso d'opera da approfonditi controlli <sup>13</sup>.
- Una quarta lezione che ci viene dal New Deal è prettamente politica. Essa dice che allo scopo di attuare un programma ampio ed efficace, volto a creare occupazione in modo diretto, non è affatto necessario un governo di sinistra. Il presidente Franklin D. Roosevelt non era affatto un progressista. Il suo governo fu costretto

a prendere le misure che prese per creare occupazione dal malcontento popolare, dalla pressione dei sindacati, da agricoltori e piccoli proprietari che si opponevano attivamente all'espropriazione perché non potevano pagare i mutui, da massicce dimostrazioni nelle grandi città <sup>14</sup>. La situazione odierna, in Italia, ha molti tratti in comune con la situazione di quel tempo negli Usa. Ci si può chiedere se non appaia abbastanza pericolosa da indurre pure governi che sarebbe arduo definire progressisti a prendere misure adeguate per porre finalmente mano a programmi volti a creare direttamente occupazione.

##### *5. Ostacoli ideologici alla piena occupazione attuata con mezzi diretti.*

Al fondo dei progetti di Elr o Jg risiede l'idea che chiunque desideri lavorare e sia in condizione di farlo dovrebbe avere un lavoro. Simili progetti rimandano quindi al concetto di piena occupazione. Avviene però che quest'ultimo sia tutt'altro che univoco: sono le teorie economiche e sociali che di volta in volta lo sottendono a conferirgli significati differenti. Occorre notare anzitutto che in nessun caso «piena occupazione» equivale a «disoccupazione zero», nel senso che a un dato momento tutti coloro che in un dato Paese vogliono e possono lavorare, nessuno escluso, risultano avere un posto di lavoro. Pur nei periodi di massima espansione produttiva, accade sempre che un certo numero di lavoratori abbia lasciato il posto che aveva e non ne abbia ancora trovato un altro. Le ragioni possono essere le più varie: hanno dato le dimissioni per cercare un posto migliore; sono stati licenziati; l'azienda in cui lavoravano è fallita; il loro lavoro è tipicamente stagionale; hanno dovuto lasciare il lavoro per motivi personali o familiari, e superati questi hanno appena cominciato a cercarne un altro. La disoccupazione temporanea di coloro che stanno transitando da un posto all'altro è detta «frizionale» e le serie storiche attestano che in rarissimi casi essa è scesa – persino in

tempi di riarmo o di guerra, quando la produzione è al massimo – sotto l'1-2 per cento.

Dedotta la disoccupazione frizionale, si avrebbe dunque piena occupazione nel caso in cui nemmeno un aumento della domanda aggregata di lavoro, o del salario offerto, produrrebbero un aumento dell'occupazione. Questa, almeno, è la definizione di Keynes nella *Teoria generale* del 1936 <sup>15</sup>. Essa presenta qualche difficoltà, ove si voglia adottarla al presente, insita nella correlata definizione di disoccupazione *volontaria*. I disoccupati volontari sono coloro, per Keynes, che non accettano il lavoro offerto perché la sua disutilità (ossia la fatica che comporta, l'orario scomodo, la distanza da casa ecc.) non appare compensata dal salario reale; se questo aumentasse, il loro numero potrebbe diminuire <sup>16</sup>. Ora l'elevato tasso di disoccupazione effettiva indotto dalla lunga recessione post-2007 in Paesi diversi come gli Stati Uniti e l'Italia, di molto superiore alle rilevazioni ordinarie fondate sulla ricerca attiva di lavoro, è sicuramente alimentato pure da una quota di «volontari», che ritengono il salario connesso non compensativo della disutilità del lavoro offerto. Ma esso è spinto all'insù in special modo da un'elevata quota di «scoraggiati»: coloro che dopo infinite visite e comunicazioni scambiate con aziende e centri per l'impiego, seguite da rifiuti o non risposte, smettono di compiere qualsiasi azione per cercare lavoro. Nemmeno un decennio dopo la *Teoria generale*, William Beveridge, l'inventore dello stato sociale britannico, proponeva una definizione di piena occupazione meno tecnica di quella di Keynes ma più comprensibile per i laici, e soprattutto, per quanto qui ci concerne, più aderente alla situazione attuale:

Piena occupazione [...] significa che ci sono sempre più posti di lavoro vacanti che individui disoccupati [...] Significa che *i posti di lavoro offrono salari decenti, sono di un genere tale e situati in luoghi tali per cui ci si può ragionevolmente attendere che gli individui disoccupati li accettino*; significa, di conseguenza, che lo scarto di tempo normale tra perdere un posto e trovarne un altro sarà molto breve <sup>17</sup>.

Beveridge stabiliva quindi una relazione stretta fra piena occupazione e «lavoro decente», una relazione che qualsiasi piano di Elr o Jg dovrebbe rispettare.

Per le dottrine dell'economia neoclassica o neolibérale il concetto di piena occupazione ha un significato molto piú restrittivo. Per decenni esse hanno sostenuto che esiste un tasso naturale di disoccupazione, tale da non accelerare l'inflazione, da cui l'acronimo Nairu (*Non accelerating inflation rate of unemployment*). Il Nairu varia di qualche punto da un periodo all'altro, a causa di diversi fattori; nel corso degli anni Novanta è stato stimato in circa il 6 per cento nei Paesi avanzati.

Per la Ue esso equivarrebbe oggi a 15 milioni di disoccupati in luogo dei 25 effettivamente registrati. In altre parole, se la Ue puntasse a conseguire il Nairu, seguirebbe paradossalmente una politica progressista. In realtà «l'ipotesi del tasso naturale di disoccupazione è sempre servita a sostenere la causa dei conservatori»: cosí si esprimeva John K. Galbraith, in un saggio del 1997 in cui già proponeva di «buttare il Nairu nel fosso» <sup>18</sup>. La stagnazione dei salari negli Usa, palese fin dalla metà degli anni Settanta, è stata politicamente sostenuta da tale ipotesi. L'ironia della storia delle dottrine economiche vuole che essa sembri concepita da un marxista il quale non vuol dare a vedere di esserlo.

L'idea che esista un tasso di disoccupazione piuttosto elevato, sotto il quale non si deve scendere perché ciò danneggerebbe gravemente l'economia, pare infatti avere piú di un tratto in comune – in una prospettiva rovesciata – con l'idea marxiana secondo cui il modo di produzione capitalistico produce anche, incessantemente, un esercito industriale di riserva, la cui funzione principale consiste nel tenere bassi i salari degli occupati.

Sebbene oggi sia di rado richiamato in modo esplicito, il dominio delle teorie economiche neoliberali, in ambito politico non meno che accademico, fa sí che un progetto di tipo Elr/Jg non possa da esse nemmeno venire accolto come tema da discutere per porre rimedio al dramma della disoccupazione.

Peraltro i progetti del genere su indicato hanno ricevuto critiche severe anche dall'estremo opposto dello spettro ideologico, ancora con richiamo implicito all'esistenza di un esercito industriale di riserva, ma con l'accento posto sull'impossibilità di sopprimerlo nel modo di produzione capitalistico, a onta di qualsiasi piano.

Eccone una, firmata da noti economisti:

Sebbene il raggiungimento della piena occupazione sia essenzialmente una questione economica, il suo mantenimento diventa una questione politica. La piena occupazione è in conflitto con gli interessi dei capitalisti come classe. Ne risulta che essi eserciteranno una forte pressione sui governi, in modo da rendere il mantenimento della piena occupazione estremamente problematico.

La preoccupazione principale dei capitalisti è che la piena occupazione diminuisca il loro potere, nella lotta di classe con i lavoratori, di imporre condizioni e salari a loro favorevoli. Senza mutamenti nelle istituzioni fondamentali del capitalismo, il mantenimento della piena occupazione rimane uno scopo irraggiungibile nelle società capitalistiche <sup>19</sup>.

L'opposizione ideologica non è l'ultima ragione per cui i progetti in questione hanno trovato applicazione reale, oltre che parziale, in pochi Paesi (tra i maggiori, Argentina e India), a onta della massa di studi a essi dedicati.

#### *6. Dove si trovano le risorse.*

Una domanda risuona immediatamente, non appena si menzioni una politica di piena occupazione sostenuta dallo Stato: in quale modo si potrebbero finanziare programmi di lungo periodo volti a creare direttamente occupazione?

Riferita a un Paese dell'Eurozona, la risposta a tale domanda è complicata dal presupposto alla base di quasi tutti gli studi sull'occupazione garantita, o datore di lavoro di ultima istanza che sia: un Paese che dispone di una moneta sovrana non ha alcun problema operativo (politico, semmai) nel finanziare programmi del genere; basta che aumenti il deficit di bilancio.

Purtroppo i Paesi dell'Eurozona non hanno una moneta sovrana. In presenza di tale situazione si può comunque pensare a una molteplicità di fonti. Esse vanno da obbligazioni pubbliche che vengono accettate per pagare le imposte <sup>20</sup> alla conversione di ammortizzatori sociali in salari o integrazioni salariali; dai fondi europei all'intervento delle casse depositi e prestiti, casse di risparmio, banche pubbliche tipo le *Landesbanken* tedesche; dall'imprenditoria sociale <sup>21</sup> agli investimenti dei fondi pensione (in quanto progetti che rientrano in pieno tra quelli indicati dall'Investimento socialmente responsabile); da una patrimoniale di scopo dell'1 per cento sui patrimoni finanziari superiori a 500 000 euro a un prestito nazionale del quale ogni singolo euro dovrebbe essere speso nella creazione diretta di occupazione.

Non è qui possibile esaminare in dettaglio tutte codeste fonti. Ci limiteremo a una che ha ricevuto particolare attenzione in quegli studi sui programmi Elr/Jg che fanno riferimento diretto o indiretto a Paesi che non dispongono di sovranità monetaria <sup>22</sup>. In sintesi, stando a uno degli autori più qualificati in tale campo sotto il rispetto giuridico ed economico:

Un programma di Jg ben disegnato potrebbe essere finanziato interamente dai risparmi e dai redditi addizionali che esso genererebbe. Non vi sarebbe quindi alcun bisogno di finanziarlo espandendo la spesa e con essa il deficit di bilancio dello Stato, come possono fare [soltanto] i governi che possono avvalersi dell'emissione di moneta <sup>23</sup>.

Un intervento che sarebbe comunque vietato ai Paesi dell'Eurozona.

Prosegue lo stesso autore:

Le società sviluppate forniscono tutta una gamma di benefici derivanti da trasferimenti di reddito [dallo Stato alle persone] a lavoratori ufficialmente disoccupati, a individui in situazioni di povertà che vogliono lavorare, siano contati o no come disoccupati, e ai familiari dipendenti di ambedue i gruppi.

Li chiamerò collettivamente «senza lavoro».

Se un programma di Jg fosse usato per chiudere il vuoto di posti di lavoro mancanti nell'economia, la spesa dello Stato



sarebbe ridotta dell'ammontare dei benefici esistenti che non dovrebbe piú venire trasferito ai senza lavoro <sup>24</sup>.

Prima ancora di affrontare seriamente il problema delle fonti, bisognerebbe però porre mano a uno snodo inaggirabile: una politica di piena occupazione sostenuta dallo Stato richiederebbe al tempo stesso una riforma del sistema finanziario della Ue. Senza una simile riforma – che dovrebbe includere anche quella della Bce – è ben difficile che programmi come quelli indicati possano venire avviati su solide basi.

Una fonte essenziale di finanziamento a lungo termine dovrebbe infatti provenire dal sistema bancario. Ma affinché questo sia disponibile a simile operazione le banche dovrebbero essere ricondotte alle loro essenziali funzioni al servizio dell'economia reale. La piú importante, ai fini di creare occupazione con rapidità e in gran quantità, è l'erogazione di credito.

Negli ultimi trent'anni le banche europee hanno erogato credito per trilioni di euro, creandoli dal nulla, ma esso è stato utilizzato da loro stesse e dai suoi percipienti quasi interamente a fini speculativi, aventi una ricaduta produttiva e un'utilità sociale pressoché infime.

La Ue – ossia il Consiglio europeo, la Commissione, il Parlamento di Strasburgo, la Bce – dovrebbe impegnare le banche a concentrare la concessione di credito nel sostenere l'economia reale e favorire la transizione ordinata di masse di lavoratori da un settore produttivo all'altro, da quelli obsoleti a quelli emergenti o riemergenti.

Dedicherò qui sotto ancora una sezione al tema della transizione, mentre il tema fondamentale delle riforme finanziarie indispensabili allo scopo di riportare la finanza al servizio dell'economia reale – però quella che bisognerebbe costruire per domani, non quella di ieri – viene discusso nell'ultimo capitolo.



*7. L'occupazione creata in modo diretto dovrebbe essere finalizzata a cambiare il modello produttivo.*

Qualsiasi tentativo di progettare oggi una politica di pieno impiego dovrebbe muovere dal riconoscimento che la grave crisi globale che stiamo attraversando è al tempo stesso una crisi finanziaria, produttiva, politico-sociale ed ecologica.

Queste componenti della quadruplice crisi sono strettamente interconnesse, per cui ogni intervento mirato a una di esse ricade in diversi modi sulle altre <sup>25</sup>. La molteplice natura della crisi, e gli interventi regressivi con cui i governi l'hanno finora affrontata, hanno tra le loro peggiori conseguenze una disoccupazione di massa di lunga durata; una stagnazione prolungata dell'economia, accompagnata dal rischio di interventi volti tenacemente a riprodurre il medesimo modello produttivo che l'ha provocata; infine un'ulteriore crescita delle disuguaglianze, sebbene la dismisura di queste sia stata una delle cause della crisi. Un programma da «datore di lavoro di ultima istanza» dovrebbe venire orientato non solo a combattere la disoccupazione, ma anche a trasformare il modello produttivo <sup>26</sup>. Un suo effetto positivo risiederebbe nel ridurre le disuguaglianze <sup>27</sup>.

In tema di modello produttivo dobbiamo oramai dare per certo il fatto che, salvo straordinarie innovazioni al momento inimmaginabili, i posti di lavoro che si sono persi dal 2007 in poi nei Paesi europei non saranno recuperati prima del 2018-2020, e per assai probabile il fatto che essi non torneranno mai più al livello del 2007, e meno che mai a quello del 2005, l'anno migliore del nuovo secolo per l'occupazione nei Paesi Ue (che non erano ancora 27). Giustificano questa preoccupante ipotesi due ordini di dati e considerazioni. Come si è ricordato nell'Introduzione, Eurostat stimava che a giugno 2013 nella Ue i disoccupati fossero 26,5 milioni, ossia il 10,9 per cento delle forze di lavoro. Alla stessa data, in Italia e Portogallo la disoccupazione dei giovani (15-24 anni) sfiorava il 40 per cento, e in Spagna e

Grecia superava il 55. Nel 2005 i disoccupati erano 16 milioni, pari al 6,8 per cento delle forze di lavoro. L'anno dopo la crisi cominciava a mordere e il tasso di disoccupazione prendeva ad aumentare. Supponendo di voler riportare l'occupazione a tale anno – premesso che il relativo tasso era da ritenere in ogni caso assai elevato – bisognerebbe dunque creare intorno a 10-11 milioni di posti di lavoro, tenendo conto che la popolazione Ue, seppur di poco (1,3 milioni l'anno su 503 al 2013) continua a crescere. Un simile aumento dell'occupazione appare irrealizzabile non foss'altro perché quasi tutte le grandi imprese, ma pure buon numero di medie dimensioni, stanno provvedendo a sostituire in misura e con rapidità crescente il lavoro umano con varie forme di automazione. In una prima fase, iniziata verso il 1980, le corporations europee al pari di quelle americane hanno utilizzato, allo scopo di comprimere il monte salari, soprattutto la delocalizzazione di interi settori produttivi nei Paesi emergenti (ovvero la minaccia di farlo) e lo sviluppo a dismisura del lavoro precario. Allorché il processo si è ritorto contro di loro in forma di stagnazione o riduzione della domanda aggregata, le corporations, piuttosto che insistere nella compressione dei salari e dei diritti dei lavoratori, hanno preferito intensificare l'eliminazione del lavoro umano da ogni sorta di processo produttivo. L'hanno resa possibile gli straordinari progressi della microelettronica avvenuti negli ultimi anni. Posto che l'affermazione «la tecnologia crea più posti di lavoro di quanti ne distrugge» sia mai stata fondata, occorre ormai far fronte all'ipotesi che le nuove forme di automatizzazione, robotizzazione, intelligenza artificiale l'abbiano definitivamente invalidata 28. Le sole professioni risparmiate, al momento, da quella che si può chiamare «automatizzazione universale» sono quelle che si collocano al vertice e alla base della piramide professionale. Al vertice resistono le professioni che hanno a che fare di continuo con situazioni che non soltanto sono altamente complesse – per l'odierna microelettronica sostituire in ciò l'essere umano non è più un problema – ma sono altresì notevolmente variabili e imprevedibili, quali, per dire, il neurochirurgo, l'insegnante di

scuola materna o l'avvocato dibattimentale. Alla base vi sono i mestieri che sono pagati talmente poco, e sono offerti da una massa tale di individui, da non valere nemmeno la pena di provare ad automatizzarli. Si va qui dai servizi di pulizia a quelli di sorveglianza, dal barista alla badante, dalla ristorazione rapida alla raccolta degli ortaggi.

Ne segue che una politica economica la quale vedesse il rimedio alla disoccupazione in un ritorno, nel nostro Paese come nel resto della Ue, delle produzioni in massa di auto ed elettrodomestici, telefoni cellulari e gadget elettronici vari ai livelli del 2007, magari con l'aggiunta di un tot di impianti eolici e fotovoltaici destinati a generare la maggior energia necessaria per aumentare da capo la produzione di auto ecc., perseguirebbe una strada radicalmente sbagliata.

Da un lato perché gli aumenti di produttività realizzati in questi anni con le cennate forme di automazione, che hanno condotto a una forte riduzione delle ore di lavoro per unità di prodotto, insieme con l'accresciuto sfruttamento della forza lavoro nelle ore lavorate, richiederebbero un'espansione impossibile dei rispettivi mercati nella Ue per poter nuovamente accrescere l'occupazione. Da un altro lato, una rinnovata espansione delle produzioni tradizionali, oppure innovative come l'eolico ma destinate a produzioni energivore, sarebbero insufficienti per occupare le forze di lavoro trasformate in esuberanti.

La creazione di occupazione dovrebbe quindi perseguire primariamente l'obiettivo di contribuire a trasformare il modello produttivo ancor oggi dominante, orientando i flussi di manodopera sia verso settori ad alta intensità di lavoro e di immediata utilità sociale, sia verso professioni che le macchine, per motivi tecnici o per ragioni di costo, difficilmente potranno sostituire.

## 8. *Una proposta per la Ue: assumere la piena occupazione come fine.*

Nella versione consolidata del Trattato sull'Unione europea e del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (392 pagine, protocolli e allegati compresi), l'espressione «piena occupazione» ricorre una sola volta, all'articolo 3. Non bastasse, il testo rende chiaro che essa non è affatto un impegno dell'Unione, bensì dovrebbe essere l'esito dell'economia sociale di mercato fortemente competitiva che l'Unione vuole instaurare. In simile miopia rispetto a un tema d'importanza vitale per la sua popolazione si riflette il predominio delle teorie economiche neoliberali, che hanno orientato fin dagli anni Settanta la redazione dell'intero Trattato (e del precedente, che istituiva la Comunità economica europea). Esse guidano tuttora le politiche dei governi Ue che in massa le hanno fatte proprie, e sono incorporate nelle direttive e raccomandazioni emanate di continuo da Commissione europea, Bce, Fmi, Ocse, cui i governi sono tenuti a obbedire – qualora mai essi sognassero di non farlo. Una politica economica mirante alla piena occupazione richiede inevitabilmente l'intervento dello Stato, un'opzione che il neoliberalismo considera esiziale – quasi non si fossero dimostrate tali le politiche che esso ha ispirato. Al massimo il neoliberalismo può accettare il concetto di Nairu prima richiamato, definibile anche come «tasso naturale di disoccupazione»; però se il tasso effettivo di disoccupazione risulta al di sopra di quello naturale, non si deve intervenire su di esso – sostiene il neoliberalismo – bensì stimolare l'economia mediante politiche fiscali e monetarie. Occorre tuttavia chiedersi se di fronte alla vera e propria emergenza nazionale rappresentata dalla disoccupazione e dal precariato non sia possibile raccogliere le forze sociali, politiche e culturali necessarie per abbattere il muro rappresentato dall'ideologia neoliberale, dal Trattato Ue e dai governi europei che l'hanno finora applicata sotto forma di politiche economiche e sociali regressive, affinché la piena occupazione venga finalmente assunta come obiettivo della

politica dell'Unione e sia riconosciuto il principio che essa può venire perseguita efficacemente soltanto con politiche pubbliche. Tra i piani su cui si potrebbe procedere, anche in modo separato, andrebbero collocati i seguenti:

- integrazione e modifiche degli articoli 3 e 127 del Trattato Ue, nonché dell'articolo 2 dello Statuto del Sistema europeo di Banche centrali (Sebc) e della Bce al fine di collocare la piena occupazione tra i fini preminenti dell'Unione e delle sue istituzioni finanziarie;
- richiesta alla Bce di includere tra i principî generali per le operazioni di credito a banche dell'Eurozona la condizione per cui un credito viene concesso soltanto se appare sicuramente promuovere l'occupazione netta nel Paese dell'ente richiedente;
- emissione da parte di uno Stato membro – quale l'Italia – di un prestito obbligazionario, dell'ordine di 20-25 miliardi per i principali Paesi, finalizzato unicamente alla creazione di lavoro mediante programmi del genere Elr o Jg, e parallela richiesta alla Bce di acquistarne una grossa quota sul mercato secondario nel quadro delle sue transazioni monetarie dirette.

Ciascuno di questi piani richiede un minimo di delucidazione. All'articolo 3 del Trattato Ue, il comma 3 dovrebbe essere modificato sostituendo il passo che recita: «L'Unione [...] si adopera per lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale» con quest'altro: «L'Unione [...] si adopera per lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata, *sulla ricerca costante della piena occupazione e dello sviluppo sociale*, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva, ecc.». All'articolo 127, comma 1, dove si legge: «L'obiettivo principale del Sistema europeo di Banche centrali [...] è il mantenimento della stabilità dei prezzi», il periodo andrebbe prolungato con le

parole «e della piena occupazione». Il successivo periodo «Fatto salvo l'obiettivo della stabilità dei prezzi [...]» dovrebbe venire modificato ed esteso in «Fatti salvi gli obiettivi della stabilità dei prezzi e della piena occupazione [...]» All'articolo 2 dello Statuto del Sistema europeo di banche centrali e della Banca centrale europea, il passo «l'obiettivo principale del Sebc è il mantenimento della stabilità dei prezzi» andrebbe integrato con «e il perseguimento della piena occupazione». Troviamo poi l'articolo 18, comma 2 dello Statuto sopra citato, il quale non richiederebbe di per sé delle modifiche, ma dovrebbe venire applicato in modo più stringente. Esso recita infatti: «La Bce stabilisce principî generali per le operazioni di credito e di mercato aperto effettuate da essa stessa». Tuttavia in ripetute occasioni tali principî non hanno posto alcun vincolo alla destinazione del credito ottenuto. Per citare ancora solo una di esse, tra novembre 2011 e febbraio 2012 la Bce prestò oltre 1000 miliardi alle banche dell'Eurozona, ma soltanto una quota minima di tale somma si trasformò in crediti alle imprese. Lo stesso presidente Draghi ammise di non avere alcuna idea circa il modo in cui le banche avevano impiegato il denaro ricevuto. Dinanzi all'emergenza occupazione, si dovrebbe chiedere alla Bce che, a fronte di una richiesta di credito da parte di una banca – fatto salvo il caso di situazioni particolari da prestabilire –, l'istituto richiedente si impegni a prestare, si supponga, almeno il 75 per cento del credito ottenuto a imprese la cui domanda sia accompagnata da un piano industriale che preveda l'assunzione netta di nuova manodopera a breve termine, in percentuale significativa del personale già alle sue dipendenze. La Bce, come noto, in base all'articolo 123 del Trattato Ue è soggetta al divieto di concedere «scoperti di conto o qualsiasi altra forma di facilitazione creditizia» alle amministrazioni statali degli Stati membri. Le è pure vietato l'acquisto diretto presso di essi di titoli di debito pubblico, quali i titoli obbligazionari. Un simile divieto, unico tra le Banche centrali del mondo, è un'altra assurdità del Trattato, ma di certo è anche il più difficilmente modificabile, in specie a causa dell'opposizione tedesca. Lo stesso articolo però

non vieta l'acquisto di codesti titoli sul mercato secondario, rappresentato dalle Borse. Tant'è vero che tra il 2011 e il 2012 la Bce acquistò 218 miliardi di titoli di Stato emessi da Paesi europei, di cui quasi 103 miliardi erano titoli italiani. Allo scopo di creare direttamente occupazione, un Paese europeo potrebbe quindi ipotizzare di emettere un prestito obbligazionario di scopo, dell'ordine di alcune decine di miliardi, concordando preventivamente con la Bce che essa ne acquisti una quota consistente sul mercato secondario al fine di tenere basso il tasso d'interesse. Tale emissione – e questa sarebbe una richiesta da indirizzare alla Commissione europea – non dovrebbe venire computata come grandezza incidente sul deficit o sul debito pubblico, ai sensi dell'articolo 3, comma 3b, del Trattato sulla stabilità, il coordinamento ecc. (noto come «patto fiscale»), in quanto motivata da «circostanze eccezionali». Si può aggiungere che un governo potrebbe richiedere agli enti creditizi di proprietà pubblica, che ai sensi del comma 2 del citato articolo 123 del Trattato Ue hanno diritto allo stesso trattamento degli enti privati, di attivarsi essi stessi nel richiedere prestiti alla Bce finalizzati alla creazione diretta di occupazione.

Se mai venissero introdotte modifiche del genere, si porrebbe finalmente termine a una situazione, per più versi scandalosa, che vede il Trattato istitutivo dell'Unione e lo Statuto della Bce ignorare quasi del tutto il problema più serio della nostra epoca, la creazione di occupazione, dinanzi a una crisi dalle molte facce e di lunga durata che nei suoi Paesi sta distruggendo milioni di posti di lavoro.

<sup>1</sup> P. R. Tcherneva, *Fiscal Policy: Why Aggregate Demand Management Fails and What to Do about It*, Wp n. 650, Levy Economics Institute, Annandale-on-Hudson 2011.

<sup>2</sup> C. Romer e J. Bernstein, *The Job Impact of the American Recovery and Reinvestment Plan*, Council of Economic Advisers, Executive Office of the President, Washington, 9 gennaio 2009.

<sup>3</sup> P. R. Tcherneva, *Fiscal Policy Effectiveness. Lessons from the Great Recession*, Wp n. 649, Levy Economics Institute, Annandale-on-Hudson 2011.

<sup>4</sup> M. Etxezarreta, *About the Concept of Full Employment: a limited «Survey»*, Department d'Economia Aplicada, Barcelona, Universitat Autònoma, 1999.

- <sup>5</sup> L. R. Wray, *Understanding Modern Money. The Key to Full Employment and Price Stability*, Elgar, Northampton (Ma) 1998, pp. 124-25. Per chiarezza ho cambiato l'ordine dei passi citati [N.d.A.].
- <sup>6</sup> Per un lungo elenco di caratteristiche positive dell'approccio volto a creare direttamente occupazione, da cui ho ripreso solo alcuni spunti, vedi ancora P. R. Tcherneva, *Fiscal Policy* cit., pp. 18 sgg. Il passo citato è a p. 19.
- <sup>7</sup> A. Sen, *Inequality, Unemployment and Contemporary Europe*, in «International Labour Review», CXXXVI (1997), n. 2, p. 160.
- <sup>8</sup> K. L. Karst, *The Coming Crisis of Work in Constitutional Perspective*, in «Cornell Law Review», 1997, n. 82, pp. 523-71.
- <sup>9</sup> L'intero paragrafo è un riassunto della definizione assai più ampia del diritto al lavoro resa da P. Harvey, *Human Rights and Economic Policy Discourse. Taking Economic and Social Rights Seriously*, in «Columbia Human Rights Review», XXXIII (2002), n. 2, pp. 380 sgg.
- <sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 394 sgg. Sul diritto all'inclusione vedi W. E. Forbath, *Caste, Class, and Equal Citizenship*, in «Michigan Law Review», XCII (1999), n. 1; Id., *Civil Rights and Economic Citizenship. Notes on the Past and Future of the Civil Rights and Labor Movements*, in «University of Pennsylvania Journal of Labor and Employment Law», II (2000), n. 697; J. L. Rey Pérez, *The Right to Work Reassessed. How We Can Understand and Make Effective the Right to Work*, in «Rutgers Journal of Law and Urban Policy», II (2005), n. 1.
- <sup>11</sup> P. Harvey, *Human Rights and Economic Policy Discourse* cit.
- <sup>12</sup> R. Leighninger, *Long-Range Public Investment. The Forgotten Legacy of the New Deal*, University of South Carolina Press, Columbia 2007.
- <sup>13</sup> Sui diversi modi di procedere di Cwa e Wpa vedi C. Peters e T. Noah, *Wrong Harry. Four Million Jobs in two Years? Fdr did it in two Months*, postato su «Slate» online ([www.slate.com](http://www.slate.com)), 26 gennaio 2009.
- <sup>14</sup> Sulla trasformazione di Roosevelt da conservatore a progressista vedi J. Henry, *Federally Funded Jobs Program? Lessons from the Wpa*, postato da «New Economic Perspectives» (<http://neweconomicperspectives.org>) il 12 gennaio 2012.
- <sup>15</sup> J. M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* [1936], MacMillan, London 1973, pp. 15 e 26.
- <sup>16</sup> *Ibid.*, p. 7.
- <sup>17</sup> W. Beveridge, *Full Employment in a Free Society*, Allen & Unwin, London 1944, p. 18. Enfasi mia.
- <sup>18</sup> J. K. Galbraith, *Time to Ditch the Nairu*, in «Journal of Economic Perspectives», XI (1997), n. 1, p. 102.
- <sup>19</sup> P. Kriesler e J. Halevi, *Political Aspects of Buffer Stock Employment*, Wp n. 2, Centre for Applied Economic Research, University of New South Wales, 2001, p. 12.
- <sup>20</sup> L. R. Wray, *The Euro Crisis and the Job Guarantee. A Proposal for Ireland*, Wp n. 707, Levy Economics Institute, Annandale-on-Hudson, febbraio 2012.



- <sup>21</sup> P. R. Tcherneva, *Full Employment through Social Entrepreneurship. The Nonprofit Model for Implementing a Job Guarantee*, Policy Note n. 2, Levy Economics Institute, Annandale-on-Hudson 2012.
- <sup>22</sup> Cfr. L. R. Wray, *The Employer of Last Resort Programme. Could It Work for Developing Countries?*, Wp n. 5, Economic and Labour Market Papers, International Labour Office, Genève 2007; Id., *The Euro Crisis* cit.
- <sup>23</sup> P. Harvey, *Funding a Job Guarantee*, in «International Journal of Environment, Workplace and Employment», II (2006), n. 1, p. 114.
- <sup>24</sup> *Ibid.*, p. 121.
- <sup>25</sup> U. Brand, *Die multiple Krise. Dynamik und Zusammenhang der Krisendimensionen, Anforderungen an politische Institutionen und Chancen progressiver Politik*, Heinrich-Böll-Stiftung, Berlin 2009.
- <sup>26</sup> Cfr. P. R. Tcherneva, *Beyond Full Employment. The Employer of Last Resort as an Institution for Change*, Wp n. 732, Levy Economics Institute, Annandale-on-Hudson, 2012.
- <sup>27</sup> D. B. Papadimitriou, *Promoting Equality Through an Employment of Last Resort Policy*, Wp n. 545, Levy Economics Institute, Annandale-on-Hudson 2008.
- <sup>28</sup> Tale ipotesi è seriamente considerata da esperti che le tecnologie sostitutive del lavoro umano le stanno costruendo. Cfr. M. Ford, *The Lights in the Tunnel. Automation, Accelerating Technology and the Economy of the Future*, Acculant (s.l.) 2009; E. Brynjolfsson e A. McAfee, *Race Against The Machine*, Digital Frontier, Lexington 2011; J. Lanier, *Who Owns the Future?*, Simon & Schuster, New York 2013.

## Capitolo dodicesimo

### Riportare la finanza al servizio dell'economia reale

Il sistema europeo dell'alta finanza, che incorpora insieme con quello americano il regime di accumulazione finanziaria sviluppatosi a partire dagli anni Settanta-Ottanta in risposta alla stagnazione del regime produttivista, dovrebbe essere riformato a fondo per diverse ragioni. In primo luogo esso ha sviluppato in misura patologica la facoltà di creare denaro dal nulla, praticata in specie dalle banche private ma anche da altri enti finanziari. In secondo luogo presenta gravi difetti strutturali, che rendono impossibile sottoporlo a qualsiasi regolazione efficace e lo hanno fatto diventare vulnerabile al punto che una seconda crisi, persino più grave di quella del 2007-13 e oltre, potrebbe esplodere entro pochi anni. In terzo luogo, a causa delle predette caratteristiche esso non è di alcuna utilità per l'economia reale, meno che mai per creare occupazione, nonché per la necessaria transizione a un modello produttivo ecologicamente sostenibile, di fronte al fallimento dell'«economia della crescita» in cui si compendia il regime produttivista. Un'economia, ha scritto un eco-economista, Kent Klitgaard, «che deve produrre crescita al fine di creare profitti e occupazione ma nel frattempo è semplicemente incapace di generare la crescita che ci vorrebbe [...] Noi cresciamo al tempo stesso troppo e troppo poco»<sup>1</sup>.

A fronte di tali preoccupanti caratteristiche del sistema finanziario, nelle istituzioni Ue sono in discussione, da anni, varie proposte di riforma che riguardano alcune i suoi difetti strutturali, altre la necessità di sorvegliarlo in modo più efficace. In generale sono proposte assai circoscritte, a paragone di quelle formulate da numerosi esperti, centri di ricerca universitari e fondazioni. Un po' meno ampia, ma pure consistente, è l'elaborazione di proposte che muovono dall'esigenza di modificare i rapporti del sistema finanziario con l'economia reale.

Per contro la discussione in merito alla necessità di ridurre drasticamente la facoltà delle banche di creare denaro appare per ora ristretta a pochi accademici e centri studi. Le proposte per riformare il sistema finanziario della Ue si possono dunque far rientrare in almeno tre categorie: a) le blande riforme strutturali di cui si discute sia in sedi istituzionali, quali la Commissione europea e il Parlamento europeo, ivi comprese quelle incentrate sul bisogno di una maggiore sorveglianza del sistema da parte della Ce e della Bce, sia in alcuni Parlamenti nazionali; b) le riforme più profonde, che stando al parere di molti ricercatori sarebbero realmente necessarie non solo per ovviare all'instabilità intrinseca del sistema, ma per riportarlo al servizio dell'economia reale; c) infine, quelle che oltre alle riforme di maggior incidenza strutturale includono misure per eliminare o quantomeno ridurre fortemente la facoltà delle banche private di creare denaro dal nulla. Tra le varie proposte esistono non poche sovrapposizioni, per cui un loro esame dovrà limitarsi, per così dire, ai tratti archetipici delle principali di esse.

Poiché nella Ue si discute soprattutto dei difetti strutturali del sistema finanziario, cominceremo a esaminare le riforme che attengono a questi, lasciando per ultime le considerazioni su quello che in realtà è il problema che tutti li sovrasta, la facoltà di creare denaro dal nulla. Quali sono dunque i difetti strutturali che rendono incontrollabile e vulnerabile l'eurofinanza? In estrema sintesi si può dire che siamo davanti a un sistema che è tutt'insieme troppo grande, troppo complesso e per oltre la metà operante nell'ombra. Per una stima delle sue dimensioni valgano gli attivi delle banche dell'Eurozona (escluso quindi il Regno Unito): nel 2011 essi corrispondevano al 300 per cento del Pil della zona stessa. Negli Usa, gli attivi bancari non arrivano al 100 per cento del Pil <sup>2</sup>.

Con l'aggiunta del sistema ombra, le non banche che operano come banche, il quale come sappiamo (dal cap. IV) ha una grandezza pressappoco pari al sistema bancocentrico, l'eurofinanza vale il 600 per cento del Pil dell'Eurozona: il che significa, grosso modo, 60 trilioni di euro contro 10. Inoltre le principali banche europee hanno un volume eccezionale a paragone del Paese in cui risiedono.

Ad esempio, l'olandese Ing possiede attivi che superano l'intero Pil del suo Paese. Nessuna banca americana possiede più di un ottavo del Pil Usa <sup>3</sup>. Le dimensioni gigantesche, oltre a rendere un gruppo bancario di fatto tecnicamente incontrollabile, hanno altri due effetti: per un verso lo pongono nella posizione di un'entità finanziaria «troppo grande per essere lasciata fallire»; per un altro gli assicurano, in solido con gli altri gruppi analoghi, un dominio pressoché assoluto del processo politico e dell'opinione pubblica.

Quanto alla complessità del sistema finanziario europeo, un indicatore empirico di essa può trovarsi in una ricerca dell'Istituto federale svizzero di Tecnologia di Zurigo. Partendo da un *database* di 37 milioni di società finanziarie e non finanziarie, la ricerca ha individuato 1318 *corporations* transnazionali, che in base alle loro interconnessioni di proprietà e controllo appaiono formare il nucleo dell'economia mondiale. Tra di esse spiccano 147 gruppi «superconnessi», in quanto ciascuno possiede in media partecipazioni azionarie in cen-tinaia di altre società, al punto da controllare il 40 per cento delle società dell'intera rete. Tra i primi 50 di essi per numero ed entità delle connessioni di proprietà e controllo, addirittura 48 – il 96 per cento – sono gruppi finanziari: banche, fondi di varia natura e assicurazioni. Di questi gruppi 18 sono europei. In cima alla lista figura un gruppo britannico: Barclays. Seguono tra i primi 20 (dei 48) Axa (assicurazioni), Legal and General Group, Ubs, Deutsche Bank, Crédit Suisse, Natixis <sup>4</sup>. In totale, i 18 megagrappi finanziari europei controllano migliaia di società in tutto il mondo, finanziarie e non.

Del volume smisurato del sistema bancario e finanziario ombra in Europa si è già ampiamente parlato (al cap. IV). Qui basterà ricordare che delle centinaia di trilioni di dollari di derivati che esso ha creato, oltre il 90 per cento è scambiato «al banco», al di fuori delle piattaforme regolamentate, così come avviene negli Usa. L'obiezione ricorrente che si tratta solo di valore nominale ha scarso peso, poiché a seconda della tipologia e delle vicende intercorse dopo essere stato creato, a un dato momento ogni pacchetto di essi può valere sul mercato molto, poco o niente: il problema è che per la maggior parte dei derivati nessuno è in grado di stabilirlo. Non le autorità di sorveglianza, né le banche

emittenti, né i loro detentori. Risultato: nessuno sa quanto denaro circoli realmente nella Ue o quanto sia depositato in qualche angolo dell'eurofinanza.

*1. Riforme finanziarie in discussione nella Ue, nel Regno Unito e in altri Paesi.*

In sede Ue, sono numerosi i documenti della Ce e del Parlamento europeo in cui si delineano proposte di riforma finanziaria, attinenti in prevalenza l'Eurozona ma rivolte anche a Paesi non euro che volessero accoglierle. Per evitare di perderci in troppe versioni e dettagli, soffermiamoci su quello che nel momento in cui scriviamo è il documento piú recente e anche il piú comprensivo: il Rapporto Liikanen su *Come riformare la struttura del sistema bancario della Ue*, presentato alla Commissione a ottobre 2012 <sup>5</sup>. Nei lunghi capitoli iniziali il Rapporto mette in risalto le caratteristiche sviluppate con il tempo dalle banche Ue. La piú importante ci è ormai nota: hanno dimensioni smisurate, sia in base al totale degli attivi sia in rapporto al Pil del Paese di residenza. Al 2011, ricorda il Rapporto, esistevano nella Ue nove gruppi bancari i cui attivi superavano 1 trilione di euro. Otto banche avevano attivi che superavano il 100 per cento del Pil del loro Paese. La banca piú grande (la Deutsche Bank) faceva registrare da sola attivi totali corrispondenti al 17 per cento del Pil aggregato della Ue: 2,2 trilioni di euro su 14 <sup>6</sup>.

Individuata correttamente una delle caratteristiche del sistema bancario europeo che renderebbero indispensabile una riforma, il Rapporto Liikanen si limita però a girarvi attorno proponendo una serie di mezze misure. La piú realistica riguarda la separazione organizzativa di attività finanziarie particolarmente rischiose dalle attività di deposito. Fin dalle prime pagine del Rapporto si legge: «Le attività da separare includerebbero la negoziazione per conto proprio di titoli e derivati, e certe altre attività strettamente collegate con i relativi mercati» <sup>7</sup>. Sulle prime parrebbe trattarsi di una versione aggiornata della legge Glass-Steagall del 1933, che negli Usa separava categoricamente le banche depositarie dalle banche di investimento, con il fine primario di impedire che i soldi dei risparmiatori venissero impiegati per finalità speculative

intrinsecamente ad alto rischio. In realtà la separazione suggerita dal Rapporto non è affatto categorica. Anzitutto l'obbligo di separazione dovrebbe scattare solo quando le attività speculative raggiungano una certa quota, piuttosto alta. Inoltre il Rapporto specifica che una banca di deposito e l'«entità negoziale» creata per le operazioni rischiose, pur essendo legalmente separate, possono operare entro la struttura di una medesima *holding* bancaria. Che è, per definizione, una società la quale in forza delle quote azionarie che detiene esercita un controllo diretto o indiretto su più banche e altri enti finanziari. Ora si dà il caso che quasi tutte le maggiori banche europee siano da tempo *holdings* bancarie, comprendenti un gran numero di entità legalmente separate per le attività di investimento. Il che non ha impedito a molte di esse di compiere tramite codeste entità operazioni spericolate che hanno fatto correre seri pericoli anche alle attività commerciali, tanto che i governi hanno dovuto salvarle mettendo a loro disposizione in varie forme 4 trilioni di euro, di cui oltre 2 risultavano effettivamente utilizzati già a ottobre 2010.

Si ripresenta qui la vessata questione delle banche «troppo grandi per esser lasciate fallire» (acronimo *Tbtf*, per *too big to fail*) rispetto alla quale il Rapporto Liikanen, dopo averla correttamente messa a fuoco, appare assai debole quanto a proposte intese a porle in condizioni di non nuocere. Le banche *Tbtf*, definite anche pudicamente «entità finanziarie di rilevanza sistemica», non sono tali a causa di qualche particolare proprietà gestionale o strutturale che le distingue. Lo sono perché sono diventate talmente grandi che la bancarotta pur di una sola di esse metterebbe in pericolo i risparmi di centinaia di migliaia di famiglie, il flusso di pagamenti fra migliaia di imprese, il bilancio stesso dello Stato che dovesse pagare l'assicurazione sui conti correnti e i depositi a termine. L'unico rimedio per eliminare il rischio delle *Tbtf* risiederebbe nello scomporle in varie unità più piccole, di modo che se una è in difficoltà si può lasciarla fallire senza problemi, purché i conti correnti e i risparmi ivi depositati siano assicurati.

Tuttavia la ragione per scomporre le megabanche non va vista soltanto nella riduzione del rischio. Più diventano grandi, più le banche sono orientate a concentrarsi sulle attività speculative

piuttosto che sui servizi all'economia reale. Un caso esemplare è rappresentato dalla Deutsche Bank, prima banca europea per dimensioni. Per anni il suo presidente di lungo corso Josef Ackermann, che ha lasciato la carica nel 2012 per fine mandato, ha dichiarato agli investitori che si impegnava a ottenere per i capitali da essi investiti un rendimento minimo del 25 per cento annuo. «Un simile margine di guadagno, – nota un economista tedesco, – obbligava la banca a una pericolosa espansione del giro d'affari. A causa dei limiti della crescita nei settori tradizionali dell'investimento, del credito e della consulenza, e dei margini di profitto notoriamente bassi che vi predominano, restava soltanto la fuga nel commercio di creazioni del mercato finanziario ad alto rischio»<sup>8</sup>. A onta di tali realtà, il Rapporto Liikanen non menziona nemmeno la possibilità che i grandi gruppi bancari siano scomposti in unità più piccole svolgenti funzioni differenti. Si limita a suggerire, appoggiando una proposta della Commissione europea del giugno 2012, che una banca abbia l'obbligo «di cambiare la sua struttura legale o operativa al fine di assicurare che possa venire liquidata in un modo tale da non compromettere funzioni critiche, minacciare la stabilità finanziaria o comportare costi a carico del contribuente»<sup>9</sup>.

Quanto al sistema ombra, esso viene menzionato più volte nel Rapporto Liikanen, ma alla fine il testo non si spinge al di là di un richiamo generico alla necessità, da un lato, di regolare meglio i rapporti delle banche con esso; dall'altro, di provvedere a elaborare «una appropriata regolazione prudenziale e supervisione delle attività bancarie in ombra»<sup>10</sup>. Posto che, come ha rilevato il Financial Stability Board, il sistema bancario ombra nel 2012 valeva entro la zona euro più il Regno Unito circa 25 trilioni di euro, ci si chiede come un rapporto che dovrebbe preludere a una riforma legislativa sostanziale della finanza europea possa limitarsi a simili pallide raccomandazioni. In verità la risposta c'è. Su dodici membri del gruppo che ha redatto il Rapporto, undici erano dirigenti bancari (e quali banche: Deutsche Bank, Rabobank, Morgan Stanley, Lloyds, Crédit Suisse), dirigenti di istituzioni finanziarie internazionali, e alti funzionari designati dai ministeri delle Finanze. La rappresentanza dei fondamentali interessi dei cittadini, delle imprese, dell'economia reale per una



riforma che finalmente tenga conto di loro, dopo che da anni ne pagano i costi, era affidata a un esponente delle organizzazioni di difesa dei consumatori <sup>11</sup>.

Accanto ai progetti di riforma che riguardano l'Eurozona e i Paesi che intendessero aderirvi, importante è quello varato per conto proprio dal Regno Unito. Ci si può chiedere come mai in tema di riforme finanziarie la Ue e il Regno Unito procedano su strade separate, sebbene il secondo faccia parte della prima.

La ragione è da ricercare sia nella differenza delle monete, sia nel fatto che la City londinese è la prima o seconda piazza finanziaria del mondo e il contributo della finanza al Pil risulta essere, nell'Uk, circa il doppio del resto d'Europa. Sulle prime, un po' più vigorosa di quella prospettata nel Rapporto Liikanen, e soprattutto meglio piazzata sul terreno legislativo, appare la riforma che la Camera dei Comuni del Regno Unito ha iniziato a discutere nei primi mesi del 2013, a fronte del rapporto di una Commissione indipendente sul sistema bancario presentato a settembre 2011 (Icb, per *Independent Commission on Banking*) <sup>12</sup>, chiamato anche Rapporto Vickers dal nome del presidente della commissione.

Dopo le dettagliate risposte del governo alle raccomandazioni della Icb, queste sono state rapidamente trasformate in un disegno di legge <sup>13</sup>. Per cui non v'è dubbio che, seppure con i suoi inconvenienti – non da ultimo quelli temporali: la legge verrà gradualmente attuata solo nel volgere di parecchi anni – il Regno Unito perverrà a una riforma del sistema bancario molto prima della Ue.

Il Rapporto Icb comincia bene, mettendo in luce le pesanti responsabilità delle banche nazionali nella crisi. Non erano in grado di sopportare perdite di qualche entità, vi si legge. In primo luogo, avevano un capitale proprio troppo esiguo in relazione ai rischi che si assumevano.

L'effetto di leva finanziaria – il rapporto fra gli attivi e il capitale proprio – era stato gonfiato sino a raggiungere il livello di 40 a 1, il doppio del livello storicamente normale. Il metodo di valutazione dei rischi inerenti ai propri attivi, effettuata da loro



stesse, era inaffidabile: «la valutazione scendeva quando il rischio di fatto stava aumentando».

Il timore che un contagio generalizzato di insolvenze interbancarie portasse a un collasso generalizzato dei mercati finanziari e dell'intera economia, prosegue ancora il rapporto, ha costretto il governo a caricare sui contribuenti il costo dei fallimenti delle banche <sup>14</sup>.

A fronte di tale impietosa diagnosi dei mali del sistema bancario, ci si aspetterebbero proposte di riforma radicali. Nulla che ci si avvicini può leggersi nel Rapporto Vickers-Icb. In effetti il nucleo della riforma che propone consiste semplicemente nella creazione di uno «steccato» (*ring fence*) legale e organizzativo il quale separi entro una banca, o entro una società che controlla delle banche, le attività commerciali di deposito e prestito dalle attività di investimento svolte per conto proprio.

Anche in questo caso, in modo non dissimile dal Rapporto Liikanen, non si intende affatto separare strutturalmente le attività commerciali dalle attività di investimento, imponendo – è d'obbligo citare ancora la legge Glass-Steagall – alle banche di scegliere l'una o l'altra identità e di guardarsi bene dallo svolgere attività non comprese in essa. In effetti lo «steccato» può essere costruito anche tra divisioni o dipartimenti o sussidiarie di una medesima banca. Ecco come il rapporto spiega codesta innovazione:

Il proposito dello steccato da costruire attorno all'attività bancaria al dettaglio consiste nell'isolare quelle attività il cui servizio continuativo è vitale per l'economia e per i clienti allo scopo di assicurare, primo, che la fornitura del servizio non sia minacciata come risultato di attività che hanno poco a che fare con esso; e, secondo, che tale servizio possa essere mantenuto nel caso di collasso della banca senza che il governo debba intervenire per sostenerne la solvibilità. Un simile steccato per l'attività bancaria al dettaglio dovrebbe essere disegnato in modo da raggiungere i seguenti obiettivi al minimo costo possibile per l'economia: rendere più agevole sistemare le banche che si mettono nei guai, sia quelle provviste di steccato sia quelle che ne sono prive, senza dover fornire sostegno alla loro solvibilità a spese del contribuente; isolare servizi bancari

vitali da cui dipendono famiglie e Pmi da problemi che sorgono altrove nel sistema finanziario; e tagliare le garanzie governative, riducendo il rischio per le finanze pubbliche e rendendo meno probabile che le banche per prime corrano rischi eccessivi <sup>15</sup>.

In un Paese come il Regno Unito, in cui alcune delle banche di maggior stazza sono state salvate dalle finanze pubbliche al costo di 1,3 trilioni di sterline, si può ben comprendere che una riforma del sistema bancario si ponga come massimo scopo quello di evitare che ciò possa ripetersi perché i depositi sono stati usati per svolgere attività ad alto rischio per conto proprio.

Tuttavia pure in questo caso le obiezioni sono inevitabili. Non si capisce, ad esempio, come una banca che vede il suo settore investimenti incorrere in difficoltà si astenga, steccato o non steccato, dall'usare gli attivi formati da prestiti, o i depositi dei risparmiatori, oppure dalla creazione di denaro in forma di crediti, allo scopo di sostenerlo. Ma a parte simili difetti, appare evidente che la riforma britannica, al pari del Rapporto Liikanen per la Ue, non tocca nemmeno il problema di ridurre le dimensioni e la complessità del sistema bancario, né di come ridurre e regolare la finanza ombra, o assoggettare la creazione di credito a qualche forma di controllo.

È vero che anche il Rapporto Vickers, al pari di quello Liikanen, è stato scritto di fatto dalle banche; ma è stato il governo britannico a recepirne quasi in toto le raccomandazioni.

Anche in Francia e in Germania i rispettivi Parlamenti si accingevano a discutere dei progetti di riforma bancaria nel corso del 2013 <sup>16</sup>. Il progetto francese si può considerare una copia peggiorata del rapporto britannico, assai meno approfondita e con un mordente palesemente inferiore – ammesso che quello dell'Icb ne abbia uno.

Il nucleo centrale della riforma dovrebbe consistere nel costringere le banche a relegare le attività speculative in una filiale *ad hoc*, la quale dovrebbe provvedere in gran parte ad autofinanziarsi.

Quali sarebbero tali attività? Quelle che si considerano non essere utili all'economia, risponde il progetto di legge.

Segue un dettagliato elenco di attività proibite, o permesse soltanto in parte, che per essere applicato da parte delle autorità di sorveglianza richiederebbe migliaia di specialisti, le cui conclusioni, oltre ad arrivare presumibilmente troppo tardi, darebbero di certo origine a un contenzioso infinito.

A merito del governo francese va però menzionata la sua dichiarazione d'intenti, rilasciata all'atto della presentazione del progetto di legge: «rimettere la finanza al servizio dell'economia reale». Non sarà certo la legge in questione lo strumento idoneo a conseguire simile scopo, ma se le varie riforme in discussione nella Ue ponessero in primo piano quest'ultimo, sarebbe comunque un piccolo passo avanti nella direzione giusta.

Il progetto tedesco appare concentrato, fin dal titolo, sulla protezione dai rischi che le banche corrono e fanno correre ai contribuenti e allo Stato <sup>17</sup>.

Peraltro il primo paragrafo della bozza di legge, esplicativo del seguente articolo 1, si occupa del risanamento e della liquidazione indolore – per lo Stato e i contribuenti – degli istituti di credito. Sebbene i suoi interventi siano stati di portata minore rispetto a quelli attuati dal governo britannico, fin dal 2008 anche il governo tedesco ha investito centinaia di miliardi per salvare le banche o sostenere i costi del loro repentino fallimento (vedi cap. IV).

La nuova legge mira espressamente a evitare che ciò si ripeta. Il secondo paragrafo (e l'articolo 2) della bozza di legge prevede invece una separazione tra le attività di depositi e prestiti e le attività di investimento o speculative ad alto rischio che va nella stessa direzione del progetto inglese nonché del Rapporto Liikanen.

Agli istituti di credito che appartengono a un gruppo finanziario (abbia esso lo statuto di una *holding* o di un conglomerato) sono vietate le operazioni per conto proprio nonché la concessione di crediti e garanzie a fondi speculativi. Le operazioni speculative e altre transazioni ad alto rischio debbono venire condotte da una società giuridicamente ed economicamente autonoma, seppure facente parte di una *holding* o conglomerato.

La separazione tra i due settori di attività viene imposta quando un istituto di credito (o una *holding* o altro) presenta un bilancio

nel quale le operazioni e transazioni summenzionate superano i 100 miliardi di euro o il 20 per cento del bilancio, come suggerito anche dal Rapporto Liikanen. Nel secondo caso, la separazione viene imposta quando le suddette operazioni e attività di un ente finanziario superano per tre anni di seguito i 90 miliardi di euro. In questo modo, precisa la bozza di legge, «verranno difesi i depositi dei clienti dell'istituto di credito e il denaro dei contribuenti dalle speculazioni e transazioni ad alto rischio finite male»<sup>18</sup>.

Secondo il ministro dell'Economia Schäuble, i dispositivi della nuova legge dovrebbero riguardare in Germania dieci o dodici gruppi bancari.

Una novità che val la pena di segnalare, presente in ambedue i progetti di legge francese e tedesco (anche se in quest'ultimo caso essa si trova in un testo separato dalla bozza discussa sopra), riguarda un primo tentativo di regolare le negoziazioni ad alta frequenza, eseguite da computer capaci di migliaia di operazioni al secondo, che nella quasi totalità dei casi perseguono finalità unicamente speculative e sono fonte di continui allarmi veri e falsi sui mercati finanziari.

Tra i governi che hanno posto in agenda una propria riforma finanziaria, o abbiano preso una determinata posizione in merito alle proposte della Ce, sino al settembre 2013 non figurava quello italiano.

Tra gli interventi sul sistema bancario europeo vengono spesso citati, quasi fossero autentiche riforme, quelli previsti dagli accordi interbancari di Basilea III, che dovrebbero entrare gradualmente in vigore tra il 2013 e il 2019.

Di fatto tali accordi richiedono unicamente che sia accresciuto in misura apprezzabile il rapporto fra capitale proprio, in specie delle sue componenti più solide, e gli attivi in bilancio, al fine di diminuire l'effetto di leva finanziaria. Non riguardano per nulla le dimensioni delle banche, i loro rapporti con il sistema ombra, la loro eccessiva complessità e interconnessione, che sono i veri nodi che le riforme dovrebbero affrontare.

D'altra parte, l'esame svolto sopra dei testi che fin dal titolo recano il nome di «riforme» del sistema finanziario, attesta che

pure essi appaiono lontani non solo dalla volontà di affrontare tali nodi, ma pure dalla comprensione della loro gravità e urgenza.

*2. Il Sistema europeo di vigilanza finanziaria: anziché chiudere il casinò, aumentare la sorveglianza e il capitale.*

A parte i progetti di riforma in discussione presso la Commissione, il Parlamento europeo e i Parlamenti britannico e francese, nella Ue vanno prendendo corpo degli interventi sul sistema bancario e finanziario i quali, piuttosto che ridurre le dimensioni, la complessità o l'opacità, sono rivolti primariamente a due altri fini: accrescere la vigilanza su di esso da parte della Bce, e obbligare le banche ad aumentare il capitale proprio per renderle più solide.

A gennaio 2011 è entrato in funzione, su proposta della Commissione e del Consiglio Ecofin approvata dal Parlamento dell'Unione, il Sistema europeo di vigilanza finanziaria (Sevif). Comprende il Comitato europeo per il rischio sistemico e tre Autorità, distinte per settore di attività: bancario, mobiliare e assicurativo.

A fine 2012 è stata approvata la proposta del Consiglio europeo di attribuire alla Bce compiti specifici di vigilanza degli enti creditizi stabiliti nella zona euro, «con la finalità di promuovere la sicurezza e la solidità degli enti creditizi e la stabilità del sistema finanziario. La Bce assolverà tali compiti nel quadro del Sevif e in stretta cooperazione con le autorità di vigilanza nazionali»<sup>19</sup>.

Il documento iniziale del Consiglio specifica i compiti della Bce. In generale, essi consistono nell'individuare i rischi per la solidità delle banche e nell'imporre a queste l'adozione delle misure necessarie.

Scendendo nei dettagli, la Bce dovrà «valutare le partecipazioni qualificate, accertare il soddisfacimento dei requisiti patrimoniali minimi, accertare l'adequazione del capitale interno al profilo di rischio dell'ente creditizio [...] e svolgere compiti di vigilanza sui conglomerati finanziari».

Il regolamento prospettato dalla Commissione specifica poco oltre che per poter assolvere i suoi compiti «la Bce disporrà di

tutti i poteri di indagine necessari; in particolare, potrà chiedere tutte le informazioni pertinenti ai soggetti sottoposti a vigilanza e alle persone coinvolte nelle loro attività [...] Sarà altresí abilitata a condurre tutte le indagini necessarie, comprese ispezioni in loco» <sup>20</sup>.

Ora, le banche dell'Eurozona sono oltre 6000. In forza di un accordo intervenuto a fine 2012 tra i membri del Consiglio Ecofin, dal 1° marzo 2014 la Bce assumerà i poteri di vigilanza sulle banche che hanno attivi per almeno 30 miliardi di euro o un patrimonio almeno pari al 20 per cento del Pil del (loro) Paese. Con tale limitazione, mirante a concentrare la vigilanza sulle banche «sistemicamente rilevanti», il numero delle banche vigilate direttamente dalla Bce dovrebbe scendere a circa 200 <sup>21</sup>. Tra queste si collocano al primo posto i colossi dell'eurofinanza, quali Axa, Natixis, Société Générale, Cnce, Bnp-Paribas (Francia); Deutsche Bank, Allianz, Commerzbank (Germania); Ing e Vereniging Aegon (Olanda); Unicredit e Intesa (Italia). Ciascuna di esse controlla nel mondo centinaia di società sussidiarie e dispone di migliaia di filiali in patria e all'estero. Alle loro spalle opera, come sappiamo, uno sterminato sistema bancario ombra. Si può seriamente pensare che la Bce possa vigilare anche solo sul ristretto numero di banche elencate sopra, sí da diminuire l'instabilità dell'eurofinanza, i rischi sistemici, l'uso e l'abuso del fuori bilancio, delle cartolarizzazioni, della produzione di derivati viepiú innovativi?

Non sarebbe in grado di farlo nemmeno se avesse a disposizione un esercito di specialisti.

Laddove è previsto che il suo braccio operativo, il Sevif, per affrontare le divisioni corazzate dell'eurofinanza disporrà al massimo di un plotoncino di fanteria. Infatti a fine 2011 i suoi collaboratori erano 55; entro il 2014 il loro numero dovrebbe essere portato a 120. Al confronto, la Bafin, l'autorità di vigilanza che si occupa unicamente delle banche tedesche, occupa 2000 collaboratori, pari a sedici volte tanti il Sevif a regime; l'analoga Financial Services Authority del Regno Unito ne conta addirittura 3300 <sup>22</sup>.



Dai dati riportati sopra ne segue non soltanto che la Bce non disporrà mai delle risorse professionali necessarie per far fronte ai compiti che il Sevif le assegna. Essi significano pure che l'idea alla base di questo approccio alla regolazione dell'eurofinanza è completamente sbagliata.

Quando un sistema presenta disfunzioni sicuramente riconducibili a un eccesso di dimensioni e di complessità, l'approccio progettuale corretto consiste nel ridurre le une e l'altra, anziché accrescere gli strumenti che al caso segnalano le inevitabili disfunzioni intervenienti.

### *3. «Make Banking Boring»: le riforme che sarebbero davvero necessarie.*

In ambito Ue circolano da tempo dettagliate proposte di riforma del sistema finanziario ben più incisive di quelle che vanno discutendo la Ce, il Parlamento europeo e i singoli governi di vari Paesi. Provengono da fondazioni, dipartimenti universitari, centri studi del settore pubblico <sup>23</sup>.

Sono molto differenziate. Tuttavia, se c'è una proposta che le accomuna è la riduzione delle dimensioni dei maggiori gruppi bancari. Essa viene in genere considerata indispensabile per diversi motivi, più volte qui richiamati: ridurre il potere che tali gruppi detengono sull'economia come sulla politica; diminuire il rischio di una nuova crisi ancora più grave di quella iniziata nel 2007; evitare che in presenza del rischio di collasso sistemico, connesso al possibile fallimento di banche troppo grandi per essere lasciate fallire, si rendano nuovamente necessarie nel prossimo futuro misure di salvataggio comportanti oneri gravosi per i bilanci pubblici e per i contribuenti.

Dal fronte delle banche e dei loro gruppi di esperti la proposta di ridurre drasticamente le dimensioni dei gruppi bancari viene contrastata con due argomenti: a) l'elevatissima crescita delle attività finanziarie, quale si è verificata in specie dagli anni Ottanta, favorisce lo sviluppo economico; b) l'aumento delle dimensioni di un gruppo bancario è stato perseguito perché più esso è grande più cresce la sua produttività, il che si traduce in

minori costi dei servizi per i clienti piccoli e grandi. Accade però che ricerche di ampia portata non sorreggano nessuna delle due affermazioni.

Alla domanda «c'è in giro troppa finanza?» risponde affermativamente un nutrito rapporto del Dipartimento ricerca del Fmi, apparso a giugno 2012, in cui viene esaminato un gran numero di ricerche empiriche su questo tema distribuite nell'arco di oltre due decenni <sup>24</sup>. Gli autori concludono che l'aumento della cosiddetta «profondità finanziaria», definita in un altro studio dello stesso Fmi come lo sviluppo dei mercati finanziari, la creazione di una vasta platea di prodotti finanziari per la ripartizione del rischio e la capacità dei mercati e degli intermediari di trattare grossi volumi di capitale senza effetti rilevanti sui prezzi degli attivi <sup>25</sup>, ha un effetto positivo sullo sviluppo nei Paesi emergenti. Per contro l'effetto diventa nullo o negativo nei Paesi avanzati. L'inversione di tendenza si osserva allorché il credito al settore privato raggiunge l'80-100 per cento del Pil <sup>26</sup>.

Come si è rilevato all'inizio di questo capitolo, gli attivi dell'eurofinanza, sistema ombra incluso, arrivano a superare ai giorni nostri il 600 per cento del Pil della Ue a 17. Dato che per la massima parte essi sono formati da crediti al settore privato, appare corretto dedurre che il limite del 100 per cento del Pil sia stato da questi largamente superato.

Dagli anni Novanta in avanti il sistema bancario europeo è stato contrassegnato da un vorticoso susseguirsi di fusioni e acquisizioni, che hanno ridotto il numero delle banche all'incirca da 14 000 a 7000, mentre hanno ingigantito a dismisura i venti o trenta gruppi maggiori.

Gli studi disponibili attestano che tali operazioni di «consolidamento», come vengono chiamate, sono state perseguite in prevalenza per scopi quali: creare valore per l'azionista; accrescere le proprie dimensioni per ridurre il rischio di venire conquistati da un gruppo concorrente; annettersi linee di prodotto presenti nella banca bersaglio, evitando l'onere di doverle sviluppare da sé; conquistare nuovi mercati all'estero, soprattutto negli Stati dell'Europa orientale, soggetti a partire dagli anni



Novanta a una rapida ed estesa privatizzazione degli istituti e dei mercati finanziari <sup>27</sup>.

Gli aumenti di produttività dei servizi resi ai privati e al pubblico, quando mai si sono materializzati, sono stati in genere una conseguenza indiretta dell'acquisizione di banche piccole e poco efficienti da parte di grosse banche che le riorganizzano a fondo. A un prezzo pagato soprattutto dal personale: si stima che soltanto le fusioni e acquisizioni del periodo 1990 - primi anni Duemila abbiano portato alla cancellazione di 130 000 posti di lavoro nel settore finanziario della Ue.

Se dalla necessità categorica di ridurre le dimensioni dei gruppi finanziari si passa all'individuazione delle modalità da seguire per realizzare tale scopo, le proposte di riforma in esame appaiono unanimi nel mettere in primo piano la separazione strutturale tra banche commerciali, centrate sulle attività di raccolta del risparmio ed erogazione di prestiti, e le banche di investimento specializzate in attività quali: emissione e collocazione di azioni; pianificazione di fusioni e acquisizioni; prestiti a *corporations* che intendono effettuare grossi investimenti; ristrutturazioni finanziarie; consulenze a governi in tema di debito pubblico e politiche economiche; compravendita in proprio o per conto terzi di rami di impresa, ovvero di intere imprese da riorganizzare, scomporre e rimettere sul mercato; creazione e gestione di fondi speculativi <sup>28</sup>.

Occorre dire che, sulle prime, l'idea per cui al fine di ridurre le dimensioni esorbitanti dei maggiori gruppi finanziari si debba procedere anzitutto alla reintroduzione di qualche forma di legge Glass-Steagall aggiornata – poiché di questo si tratta – sembra prestarsi ad alcune obiezioni. Anzitutto, si è sempre sostenuto che l'epicentro della crisi bancaria esplosa nel 2007-2008 siano state le banche commerciali, piuttosto che le banche d'investimento. Furono in prevalenza quelle, non queste, a inondare i mercati finanziari – sia pure attraverso una lunga catena di intermediari – di titoli (i derivati strutturati) che avevano alla base la creazione di una massa cubitale di denaro fittizio mediante la concessione di ogni sorta di prestiti e la loro quasi immediata cartolarizzazione. Una seconda obiezione riguarda l'assenza, in quasi tutte le

proposte di separazione strutturale tra banche commerciali e banche di investimento, di un limite specifico alle dimensioni che a un istituto finanziario non dovrebbe essere consentito superare. Senza l'imposizione per legge di un tale limite, una qualsiasi banca commerciale, o al suo posto una banca d'investimento, potrebbe continuare a crescere a dismisura anche dopo il divieto assoluto di condurre operazioni dell'altro settore. Fossero pure le sue attività circoscritte a uno dei due settori, ciò che anzitutto necessita impedire è che una banca diventi troppo grande per essere lasciata fallire.

Esistono tuttavia ragioni solide per scomporre le grandi banche e isolare per legge depositi e prestiti dalle attività di investimento. Sia pure in misura insufficiente, i progetti di riforma tratteggiati nella sezione precedente si muovono appunto in tale direzione. Le suddette ragioni vanno al di là delle obiezioni levate in senso contrario. La possibilità di un'espansione senza limiti potrebbe essere contrastata abbinando eventualmente la scomposizione a un limite delle dimensioni in termini di attivi – ad esempio, tot miliardi. In effetti fin dagli anni Novanta le banche di investimento, sia quelle indipendenti sia quelle operanti all'interno dei maggiori conglomerati finanziari, hanno attirato l'attenzione degli esperti per l'ampiezza e l'aggressività delle loro attività speculative, in specie nel settore delle fusioni e acquisizioni (M&A, per *mergers and acquisitions*)<sup>29</sup>.

In tale settore esse svolgono un triplice ruolo: fungono da consulenti per la società acquirente; offrono parimenti consulenza alla società bersaglio; offrono alla prima grossi prestiti per condurre a termine l'operazione, posto che ogni fusione o acquisizione di una certa stazza è in genere assai costosa. Poiché da ogni M&A traggono in generale profitti rilevanti, le banche di investimento si sono adoperate in ogni modo per moltiplicarle, lasciando da parte ogni considerazione circa la loro effettiva utilità per l'economia e la società in generale.

Nel 1980 si registrò soltanto un centinaio di M&A in America e ancora meno nel resto del mondo. Nel 1998, l'anno in cui raggiunsero il picco, esse erano diventate 12 000 in America, per un valore totale di 1,75 trilioni di dollari, e oltre 30 000 altrove<sup>30</sup>.

Dietro ciascuna di esse c'erano la spinta propulsiva, e i profitti, di una banca di investimento.

Da notare a margine: non esiste alcuna ricerca empirica in grado di provare che le M&A in campo finanziario abbiano mai avuto, nell'insieme, un tangibile e durevole effetto positivo sull'economia reale.

A partire dal 2007 le maggiori banche di investimento del mondo, americane ed europee, hanno conosciuto una grave crisi. Tre di esse (Bear Sterns, Lehman Brothers, Merrill Lynch) non esistono piú come società indipendenti. Altre due (Goldman Sachs, JP Morgan) hanno cambiato statuto, assumendo quello di *bank holding companies*.

Quasi tutte, anche quelle europee, hanno subito pesanti perdite – in buona parte trasferite per vie dirette o indirette ai bilanci pubblici, o alleviate da interventi legislativi *ad hoc*. Da dove trae origine una simile crisi? La causa principale, si ritiene, va vista nell'eccesso di leveraggio. Infatti, al fine di concedere un elevato volume di prestiti alle società che intendono effettuare acquisizioni, le banche di investimento devono indebitarsi, contraendo a loro volta prestiti a breve (tipo i *repos*, gli accordi di riacquisto a termine) e a lunga scadenza (tipo le obbligazioni). In tal modo accrescono a dismisura il loro effetto di leva, il rapporto fra capitale proprio e capitale prestato o investito – prendendolo a prestito da terzi. Alla vigilia della crisi, si stima che le principali banche di investimento americane, nonché quelle europee operanti negli Usa non meno che nel vecchio continente – Ubs, Crédit Suisse, Deutsche Bank – operassero con un effetto di leva pari o superiore a 33 a 1. Almeno dieci punti in piú della media delle banche commerciali. Ciò significa che per ogni 1000 dollari o euro investiti mediamente da una banca d'investimento per sostenere o partecipare a un'acquisizione, 970 erano presi a prestito. Nel caso che l'investimento avesse perso anche solo 5 punti percentuali in valore, il capitale proprio – corrispondente al 3 per cento dell'investimento, pari a 30 dollari o euro – era del tutto insufficiente per ripagare le perdite. La conseguenza di tale squilibrio era una sola: il fallimento. Salvo che arrivasse lo Stato a salvare il salvabile.

Fu precisamente quello che avvenne a partire dall'estate del 2007. Tutte le prime cinque banche americane del settore in questione si trovarono rapidamente in gravi difficoltà. A metà marzo 2008 Bear Sterns, dopo avere annunciato perdite per vari miliardi, viene incorporata da JP Morgan al risibile prezzo di 10 dollari per azione – meno di un tredicesimo del valore di pochi mesi prima.

In realtà Morgan non paga quasi nulla, perché 30 miliardi di finanziamento sono forniti dalla banca di New York della Fed <sup>31</sup>. Invece Lehman Brothers fallisce a metà settembre 2008 perché il governo americano si rifiuta di salvarla, per motivi finora non ben chiariti. Lo stesso mese Goldman Sachs e Morgan Stanley vengono autorizzate dalla Fed a adottare lo statuto di *bank holding companies*, il che permette loro di accedere agli aiuti statali non disponibili per le banche di investimento – e di continuare a svolgere esattamente le rischiosissime operazioni di prima. Merrill Lynch viene acquisita da Bank of America ai primi del 2009 e diventa così la sua divisione investimenti.

Anche le banche europee citate sopra subiscono perdite per miliardi, sia negli Usa sia in Europa. Ubs viene salvata dal governo svizzero con un'iniezione di 50 miliardi di franchi. In nuce, si può quindi affermare che nell'arco di diversi decenni le banche di investimento abbiano incorporato il peggio del «capitalismo casinò», per dirla con Keynes: irresponsabilità sociale, avidità sfrenata, operazioni ad altissimo rischio, manovre finanziarie a dir poco discutibili, contributo allo sviluppo e al consolidamento dell'economia reale pressoché inesistente o negativo, compensi astronomici ai dirigenti pur in presenza di bilanci disastrosi <sup>32</sup>.

Quanto basta per riconoscere che qualsiasi seria riforma del sistema finanziario Ue dovrebbe recare ai primissimi posti la separazione strutturale, e non soltanto legale o organizzativa, delle banche commerciali dalle banche di investimento – fatta salva l'opportunità di sottoporre a qualche forma di regolazione pure queste ultime.

Quanto alle dimensioni massime che le banche commerciali non dovrebbero superare, vi torneremo tra poco.

Un editorialista economico del «New York Times», Joe Nocera, coautore di un libro avvincente sui banchieri che causarono la crisi, ha compendiato lo scopo di una riforma finanziaria nella battuta «Bisogna rendere nuovamente noiosa l'attività bancaria»<sup>33</sup>. I tempi in cui i banchieri erano definiti da altri «padroni dell'universo», o dicevano di se stessi che stavano facendo «il lavoro di Dio», erano interessanti, ma hanno portato a una recessione paragonabile soltanto a quella del 1929.

Oltre a considerare indispensabile una separazione drastica tra banche commerciali e banche d'investimento, il che comporta che esse *non* facciano parte dello stesso gruppo finanziario, le proposte di riforma del sistema finanziario provenienti da fonti extraistituzionali prevedono, al contrario di quelle istituzionali, vari altri interventi diretti a rendere stabile, a basso rischio, meno esposto a forme di contagio, piú trasparente e controllabile, e alla fine noioso com'è stato per generazioni, il sistema stesso.

Tra di essi rientrano:

- Il divieto di collocare fuori bilancio qualsiasi forma di attivo o di passivo, a cominciare da quelli in capo ai veicoli sponsorizzati dalla banca stessa a cui questa appare cedere i suoi crediti con una «vera vendita» (*true sale*); i quali però, in caso di insolvenze diffuse, risalgono pericolosamente sui registri della banca sponsor.

Dozzine di articoli e libri concordano nell'affermare che la pratica del fuori bilancio ha avuto essenzialmente la funzione di aggirare per via legale sia le regole inerenti alle riserve da versare alla Bce, sia gli accordi interbancari di Basilea, allo scopo di continuare a erogare prestiti senza limiti. Quale sia la reale situazione del bilancio di molte banche è così diventato un oggetto misterioso.

- La regolazione dei derivati. Essa dovrebbe comprendere sia l'obbligo di effettuare le transazioni esclusivamente su piattaforme regolamentate, sia alcuni tipi di divieto. In primo

luogo dovrebbe essere proibito produrre e negoziare derivati senza che una delle controparti sia in possesso del sottostante.

Al momento della crisi, il 98 per cento delle centinaia di trilioni di derivati in circolazione venivano scambiati senza che nessuna delle controparti possedesse un dollaro o un euro del sottostante, consistesse questo in petrolio, metalli, prodotti agricoli o altro. In altre parole i derivati servivano unicamente alla speculazione, non all'economia reale, con l'aggravante di costituire una massa di denaro fittizio sottratta a ogni forma di regolazione.

In secondo luogo sarebbe da vietare la produzione di derivati che permettono di scommettere sui guai finanziari di terzi, tipo i Cds (i più volte citati certificati di protezione del credito) e di rivendere anche più volte il tagliando della scommessa; nonché la creazione di derivati derivati o altri prodotti finanziari giudicati «pericolosi» perché favoriscono l'aumento del prezzo dei generi alimentari di base, o pratiche ambientali disastrose come l'estrazione di gas e petrolio da terre bituminose (*fracking*)<sup>34</sup>.

- Ridurre le dimensioni della finanza ombra e regolarne l'attività. In una certa misura, talune prestazioni delle non-banche che operano come banche, tipo i fondi del mercato monetario che accettano depositi garantendo la restituzione al 100 per cento, o erogano prestiti a condizioni favorevoli – in tal modo creando denaro – possono risultare utili per le attività bancarie e per l'economia in generale. Nondimeno rimane indispensabile fare uscire tali prestazioni dall'ombra, e sottoporle a regolazione giuridica. Come dovrebbe avvenire per ogni attività

attinente alla creazione di denaro, dovendosi questa considerare un bene pubblico <sup>35</sup>.

- In vari progetti di riforma è anche previsto il divieto di procedere alla cartolarizzazione dei prestiti erogati.

Occorre qui distinguere tra le cartolarizzazioni che trasformano i prestiti in semplici titoli commerciali, e quelle che sono soltanto un primo passo per confezionare derivati strutturati, quali le Cdo, contenenti migliaia di titoli di credito con diversi livelli di rischio. Le prime potrebbero essere oggetto di un limite, sul genere di un X per cento dei prestiti erogati. Le seconde dovrebbero essere tassativamente proibite.

- Il potere delle agenzie di valutazione di emettere giudizi sulla qualità dei titoli di credito privato, oppure sul rischio di sostenibilità del debito pubblico di interi Paesi, senza mai assumersi la responsabilità degli errori commessi, di eventuali arbitrî motivati da precisi interessi, o delle valutazioni palesemente rilasciate senza nemmeno tentare di effettuare con la «dovuta diligenza» un'analisi dei titoli da valutare – come documenta il rapporto della Financial Crisis Inquiry Commission del Congresso Usa – dovrebbe essere drasticamente circoscritto. Come si è rilevato altrove, per diversi anni dopo lo scoppio della crisi dette agenzie si sono trincerate dietro il Primo Emendamento della Costituzione americana, stando al quale le loro valutazioni vanno accolte come mere opinioni, e non come il suggerimento di comprare, vendere o tenere un determinato titolo. In generale i tribunali hanno dato loro ragione. Nondimeno nei primi mesi del 2013 la situazione mostrava segni di cambiamento.



Numerosi procuratori statali e federali hanno impugnato negli Usa la suddetta giustificazione, affermando che la libertà di opinione tutelata dal Primo Emendamento riguarda opinioni le quali, anche se contrastanti, quando si esprimono sono atte a esercitare sull'opinione pubblica e sui soggetti interessati un effetto grosso modo di peso paragonabile.

Per contro le valutazioni delle agenzie hanno un peso schiacciante sull'una e sugli altri.

Di conseguenza esse devono essere ritenute responsabili per le valutazioni non documentate, errate o in altro modo viziate che emettono. Viziate, ad esempio, dal clamoroso conflitto d'interessi insito nella provenienza della maggior parte del loro reddito: le istituzioni finanziarie che le pagano sono infatti le medesime che emettono i titoli da sottoporre alla loro valutazione <sup>36</sup>.

In base a questa innovativa interpretazione del testo costituzionale *in re*, i suddetti procuratori hanno avviato dozzine di indagini e di cause, che potrebbero concludersi con penalità di parecchi miliardi di dollari inflitte alle agenzie, se non anche con condanne penali – ammesso che non arrivino prima le prescrizioni.

In ogni caso il principio della limitazione del potere delle agenzie di emettere valutazioni, e della responsabilità civile e penale relativa a quelle che emettono, dovrebbe venire recepito in qualsiasi progetto di riforma della finanza europea.



#### *4. Eliminare o circoscrivere il potere delle banche private di creare denaro.*

Se fossero introdotte a livello Ue, le riforme compendiate nella sezione precedente rappresenterebbero un lungo passo al fine di riportare la finanza al servizio dell'economia reale, abbattendo il predominio che il regime di accumulazione finanziaria le ha assicurato negli ultimi trent'anni. Nonostante ciò, resterebbe lontana la meta di mettere finalmente il potere di creare denaro sotto il controllo della collettività, ovvero di uno Stato democraticamente governato, dopo che per secoli le banche private hanno fruito del privilegio di creare masse crescenti di denaro dal nulla, sino a che al presente il denaro bancario ha superato il 95 per cento del totale in circolazione.

Ponendo in tal modo gli Stati nella condizione di doversi indebitare prendendo in prestito da esse, tramite il meccanismo delle obbligazioni, somme crescenti di denaro a un elevato tasso di interesse, anziché creare essi medesimi, a interesse zero, il denaro da impiegare per sostenere l'economia, l'occupazione, la spesa sociale.

Al fine di togliere alle banche private o contenere il potere di creare denaro dal nulla è indispensabile togliere loro la facoltà, attualmente quasi illimitata, di concedere prestiti non coperti da depositi o da capitale proprio, o perlomeno ridurla in misura drastica. Questa idea, che ha ripreso a circolare con forza ai giorni nostri anche nella Ue per via della crisi iniziata nel 2007, è stata formulata in varie forme negli anni Trenta da economisti americani di differente orientamento teorico e politico, quale rimedio su base monetaria alla crisi del 1929. Uno dei suoi proponenti piú risoluti fu il professor Henry Simons dell'Università di Chicago, per cui l'insieme di queste proposte divenne noto, tempo dopo, con il nome di Piano di Chicago. L'esposizione piú chiara e sintetica si trova però in un'opera di Irving Fisher del 1935 <sup>37</sup>. Il nocciolo della proposta è l'eliminazione della riserva frazionaria, per cui una banca dovrebbe sempre disporre di denaro contante in misura pari all'ammontare dei depositi che ha in bilancio. Supponendo (realisticamente) che una banca operante in modo tradizionale disponga di contante per un ammontare del 10 per cento dei

depositi a vista, definiti da Fisher «denaro-assegno», il 90 per cento dovrebbe essere consegnato come collaterale a una «Commissione monetaria» che in cambio verserebbe alla banca l'equivalente in contanti – formato da denaro legale da essa creato sotto controllo governativo. Secondo Fisher da tale riforma la società avrebbe ricavato i seguenti vantaggi:

1. Non si verificherebbero più corse agli sportelli delle banche commerciali, perché il 100 per cento del denaro dei depositanti sarebbe sempre presente nella banca (o sarebbe comunque disponibile) e i clienti potrebbero sempre incassare i loro averi [...]
2. Vi sarebbe essenzialmente un minor numero di collassi bancari, perché i maggiori creditori di una banca commerciale, quelli che potrebbero provocare un collasso, sarebbero i suoi correntisti, i cui averi sarebbero coperti al 100 per cento [...]
3. Il debito statale gravato da interessi verrebbe decisamente a diminuire, poiché gran parte dei prestiti statali vigenti sarebbe trasmessa dalle banche alla Commissione monetaria (che rappresenta il governo) [...].
4. Il sistema monetario sarebbe semplificato, poiché non esisterebbe più alcuna differenza sostanziale tra il «denaro da portafoglio» [quello che sta fisicamente in quest'ultimo] e il «denaro-assegno» [...]
5. La funzione delle banche sarebbe semplificata [...] poiché sarebbe introdotta una netta separazione tra depositi a vista e risparmi, i primi garantiti al 100 per cento da contante, i secondi da considerare come un investimento che non richiede la stessa copertura [...]
6. Episodi gravi di inflazione e deflazione sarebbero ostacolati, perché le banche perderebbero il loro attuale potere di creare e poi distruggere «denaro-assegno» [...]
7. Boom e depressioni sarebbero per la massima parte alleviati, perché alla base essi hanno origine anzitutto da inflazione e deflazione [...]

8. Il controllo di industrie da parte delle banche sarebbe per la massima parte evitato, perché le industrie cadono nelle mani delle banche soltanto nei periodi di depressione <sup>38</sup>.

Nel testo citato Fisher rispondeva anche alle principali obiezioni cui poteva esporsi la sua proposta. Le banche avrebbero potuto continuare a prestare tutto il denaro che volevano, a condizione di non crearlo dal nulla e di utilizzare fonti solide quali il capitale proprio, il denaro depositato dai clienti su conti di risparmio, di cui non potrebbero disporre scrivendo assegni, piú il denaro ricevuto per l'estinzione di crediti. Le banche stesse non sarebbero state danneggiate. Al contrario, avrebbero partecipato ai guadagni che si sarebbero originati nel Paese grazie a un sistema monetario piú solido e al ritorno del benessere, in forza dei quali avrebbero ricevuto in deposito maggiori risparmi. Infine arriva la risposta alla domanda chiave: il piano significa nazionalizzare il denaro e le banche? Fisher rispondeva categoricamente: il denaro sí; le banche, no <sup>39</sup>.

Di recente il Piano di Chicago è stato rivisitato da due economisti del Fmi <sup>40</sup>. Le conclusioni cui giungono sono piuttosto sorprendenti. A quasi ottant'anni di distanza, le loro analisi e simulazioni, eseguite con complessi modelli matematici, «convalidano pienamente le affermazioni di Fisher», essi scrivono. E proseguono:

Il Piano di Chicago potrebbe ridurre in modo significativo la volatilità dei cicli economici causata da rapidi mutamenti nell'atteggiamento delle banche verso il rischio del credito, eliminerebbe le corse agli sportelli, e condurrebbe a una istantanea e larga riduzione dei livelli del debito sia pubblico che privato. Questo risultato sarebbe ottenuto facendo del denaro emesso dallo Stato, che rappresenta capitale della nazione piuttosto che debito, l'attivo liquido centrale dell'economia, mentre le banche si concentrerebbero sul loro punto di forza, la concessione di credito a progetti di investimento che richiedono competenza in tema di monitoraggio e gestione del rischio. Noi troviamo che i vantaggi del Piano di Chicago vanno persino al di là di quelli preconizzati da Fisher <sup>41</sup>.

In tema di riforme finanziarie da introdurre nella Ue, lo studio del Fmi presenta ovviamente il limite di riferirsi quasi esclusivamente alla situazione degli Stati Uniti. Nondimeno, se

nella Ue si volesse porre seriamente mano a dette riforme, la proposta di azzerare la facoltà delle banche di creare dal nulla imponendo loro che i depositi siano appoggiati dal 100 per cento di denaro base creato unicamente dalla Banca centrale meriterebbe seria attenzione nei lavori preparatori.

Così come la meriterebbe il disegno di legge presentato alla Camera dei Rappresentanti Usa dai deputati Kucinich e Conyers nel settembre 2011 (Hr 2990). Infatti, sebbene la Fed abbia la facoltà di creare denaro per prestarlo direttamente al governo, ossia allo Stato federale, mentre tale facoltà è vietata alla Bce, dal punto di vista della creazione di denaro le differenze tra le due Banche centrali sono minori di quanto non sembri. La Fed è infatti un sistema di banche *private* (al presente dodici) al quale il Congresso ha delegato nel 1913 il potere sovrano di creare denaro – un atto di rinuncia che ha sollevato fino a oggi critiche infinite. Il Trattato Ue ha negato detta facoltà all'Eurosistema, ma ha lasciato quasi tutto il potere di creare denaro in mano alle banche private. Ne segue che il problema di nazionalizzare il credito presenta negli Stati Uniti molte affinità con la situazione europea. Di qui deriva l'interesse del disegno di legge Kucinich-Conyers. Ecco alcuni dei suoi articoli, che potrebbero venir ripresi quasi tal quali in una futura legge del Parlamento europeo:

Sezione 2. Risultanze, finalità.

a) Risultanze: il Congresso rileva quanto segue:

[...]

(15) La cessione del potere costituzionale [di creare denaro] ha contribuito materialmente a una moltitudine di calamità, che includono:

- a) Crescente e irragionevole concentrazione della ricchezza;
- b) sfrenata espansione del debito nazionale, sia pubblico che privato;
- c) eccessivo ricorso alla tassazione dei cittadini al fine di accrescere le entrate pubbliche;
- d) svalutazione della moneta;
- e) drastici aumenti del costo degli investimenti in infrastrutture pubbliche;
- f) livelli record di disoccupazione e sotto-occupazione;
- g) persistente erosione della capacità del Parlamento di esercitare le sue responsabilità costituzionali di

provvedere risorse per il benessere generale di tutta la popolazione<sup>42</sup>.

Il testo prosegue con numerosi altri articoli, tra i quali ne spiccano due: uno include tra le maggiori finalità della legge la creazione di un'economia della piena occupazione, la contrazione del debito pubblico e la stabilizzazione del sistema pensionistico; l'altro abolisce la creazione di denaro da parte di privati tramite la concessione di prestiti trasformati in depositi o per mezzo della riserva frazionaria (Sez. 2, b 2 e b 3). Il che equivale a imporre che i prestiti siano appoggiati al 100 per cento da denaro legale, o «denaro base», invece che da «denaro-assegno».

Come si evince anche dal titolo del disegno di legge, si tratta di una riforma che non guarda soltanto alla finanza e ai suoi problemi, ma punta, ristrutturando questa, a risolvere il maggior problema dell'economia reale – la creazione di occupazione. Superfluo aggiungere, dato il peso politico che la finanza possiede tra senatori e deputati Usa, tanto repubblicani quanto democratici, che a due anni di distanza la legge Kucinich risultava ancora bloccata in qualche meandro del Congresso.

Finora non risulta che alcun testo paragonabile alla suddetta legge sia stato depositato presso il Parlamento europeo. Eppure non mancano in Europa proposte di riforma del sistema monetario dettagliate e concrete, elaborate in diversi Paesi da centri studi, associazioni e singoli studiosi.

Nel Regno Unito, in risposta a una consultazione lanciata dalla Commissione indipendente sul sistema bancario, quella che pensa di fondare l'intera riforma della finanza sull'idea di uno steccato fra le attività di depositi e prestiti e le attività di investimento, anche all'interno della stessa banca, un gruppo di istituzioni ha pubblicato un lungo rapporto che s'intitola *Verso un sistema bancario e monetario per il XXI secolo*. Nei capitoli principali il testo avanza la proposta di un sistema bancario «a riserva totale» (*full-reserve banking*); indica i benefici di tale riforma rispetto a progetti alternativi; sottopone a una severa critica l'attuale modello di affari delle banche; infine rigetta i fraintendimenti più comuni a proposito del passaggio a una riserva monetaria piena a garanzia dei depositi: essa non condurrebbe affatto a una restrizione del credito; invece di bloccare i depositi bancari,

faciliterebbe la loro destinazione a investimenti produttivi; l'emissione di moneta da parte della Banca centrale non sarebbe inflazionaria; e meno che mai forzerebbe le banche a lasciare il Paese <sup>43</sup>.

Il passaggio alla riserva piena in luogo di quella frazionaria e il correlativo divieto alle banche di creare denaro erogando prestiti non appoggiati da nulla, che è ciò che avviene ora, implica che l'unico genere di denaro esistente, sia esso in circolazione o depositato in un conto corrente ovvero in un conto di risparmio, sarebbe il denaro creato in modo pienamente legale dalla Banca centrale in forma di registrazione elettronica oppure di contante (monete e banconote). L'elaborazione teorica su cui si appoggia questa proposta deve molto a un economista tedesco, Joseph Huber, che fin dagli anni Novanta ha insistito sulla necessità, fondamentale per l'intera economia, di eliminare il denaro fittizio creato a loro profitto dalle banche e passare all'uso esclusivo del «denaro pieno», creato unicamente dallo Stato ovvero da un suo apposito potere costituzionale <sup>44</sup>.

Nell'approfondire e diffondere questa idea di «denaro pieno» lavorano associazioni di vari Paesi europei. Particolarmente attive e interconnesse con le principali di esse sono l'associazione tedesca Monetative e la britannica Positive Money <sup>45</sup>. Il termine vuol sottintendere che al potere legislativo, esecutivo e giudiziario si dovrebbe affiancare in ogni Stato il potere *monetario*. Esso dovrebbe svolgere tutte le funzioni inerenti all'esercizio di una piena sovranità monetaria, in modo totalmente indipendente dal governo e dal Parlamento. Tutto il denaro dovrebbe essere creato da un'istituzione pubblica indipendente, che nell'Eurozona si identificherebbe con la Bce e con il sistema delle Banche centrali nazionali. Il denaro presente sui conti correnti, che in gran parte è creato dalle banche, sarebbe dichiarato a una certa data «moneta (o denaro) legale» al pari delle monete e delle banconote. Sarebbe introdotta una separazione categorica tra i conti correnti e i conti di risparmio. I primi svolgerebbero unicamente la funzione di custodire i depositi ed eseguire pagamenti, funzione per la quale una banca dovrebbe venire remunerata (più o meno nella stessa misura già in vigore oggi per molti conti correnti). I secondi servirebbero soltanto a effettuare investimenti e a erogare prestiti

a famiglie e imprese, gli uni e gli altri con un grado variabile di rischio, a fronte del quale sarebbe la banca a remunerare il depositante. In ogni caso non un euro potrebbe essere creato da una banca privata <sup>46</sup>.

Riprendendo la prospettiva di una riforma della finanza che oltre a ridurre il rischio di un'altra disastrosa crisi si preoccupi di riportare la finanza al servizio dell'economia reale, è utile menzionare qui un testo proveniente da uno dei centri inglesi che hanno sottoscritto le osservazioni inviate alla Commissione indipendente sul sistema bancario, citate sopra; testo peraltro assai diverso da quello sottoscritto collettivamente.

Presenta uno speciale interesse, in quanto si fonda sull'importante rilievo, poco presente in altre proposte di riforma, che le banche non soltanto creano denaro dal nulla: svolgono pure un ruolo decisivo nel selezionare gli scopi ai quali i crediti che concedono sono destinati <sup>47</sup>.

Lo scopo ultimo rimane quello di regolare drasticamente l'erogazione di credito da parte delle banche. Ma in questo caso non si propone di vietarlo allorché non sia coperto da una riserva del 100 per cento, quanto di selezionarlo assegnando una preferenza stretta ai crediti che contribuiscono al Pil rispetto a quelli utilizzati per transazioni reputate sterili, ovvero insostenibili, perché non producono alcun valore aggiunto entro l'economia produttiva, quali sono tipicamente le transazioni finanziarie.

Appare ovvio che nessun ente centrale sarebbe mai in grado di giudicare quale dato credito richiesto da un dato soggetto sia destinato a uno scopo produttivo piuttosto che a uno speculativo (al contrario di quanto sembrano credere gli estensori del progetto francese di riforma citato sopra). Però esistono gli agenti che sono capaci di farlo, e laddove non esistono non dovrebbe essere difficile moltiplicarli: sono le piccole banche locali.

L'autore della proposta, inglese, reca ad esempio il caso delle casse di risparmio tedesche (*Sparkassen*, da non confondere con le *Landesbanken*, le banche regionali – le quali ultime, si è visto al cap. IV, non sarebbero da citare ad esempio). Sono più di 450, e l'autore sostiene abbiano dato un contributo decisivo allo

sviluppo dell'economia tedesca dalla ricostruzione in poi. I loro dirigenti e funzionari conoscono tutti nella loro zona, a cominciare dai titolari delle Pmi. Sono quindi perfettamente in grado di stabilire, documenti del richiedente alla mano, se il credito richiesto è destinato a un investimento produttivo oppure a una transazione speculativa. Colpisce al riguardo il confronto con il Regno Unito. In quest'ultimo, l'attività delle piccole banche locali, nel cui ambito l'autore individua due tipi in competizione – le banche di proprietà comunale e le banche cooperative – copre appena l'1 per cento dell'intero settore. In Germania raggiunge il 70 per cento.

Molti altri Paesi europei sono lontani da tale quota, per cui avrebbero buone ragioni per puntare a sviluppare la rete delle banche locali, chiedendo a esse di circoscrivere l'attività creditizia a favore delle imprese che investono allo scopo di realizzare produzioni utili piuttosto che per far salire artificialmente il loro valore di mercato.

Una riforma che imponesse il divieto della creazione di denaro dal nulla da parte delle banche, o quantomeno una rigorosa limitazione dei crediti da cui nasce a investimenti produttivi, richiederebbe una notevole ristrutturazione del sistema bancario Ue. Le proposte delle associazioni orientate dall'idea di «denaro pieno» comportano una ristrutturazione interna a ogni singola banca, allo scopo di separare drasticamente le attività di deposito da quelle relative al credito e agli investimenti.

Altre proposte prevedono invece che tale separazione debba riflettersi nella costituzione di differenti tipologie di banche. A questo riguardo una delle proposte più incisive, e per certi aspetti singolarmente attuale, è stata formulata vent'anni addietro da Maurice Allais, uno dei pochissimi economisti europei che come si è già ricordato abbia posto alla base della sua analisi della crisi economica mondiale, preannunciata in diversi Paesi dai crolli finanziari degli anni Ottanta e primi anni Novanta del secolo scorso, la necessità assoluta di togliere alle banche il potere di creare denaro *ex nihilo*. Secondo Allais ciò richiederebbe la dissociazione delle attività bancarie quali si svolgono al presente,



e la loro attribuzione a tre categorie di istituti distinti e indipendenti:

*banche di deposito* che assicurano solamente, a esclusione di qualsiasi operazione di prestito, gli incassi, i pagamenti e la custodia dei depositi dei loro clienti [...]; *banche di prestito* che prendono a prestito [fondi] a un termine dato e li prestano a termini piú brevi [...]; *banche d'affari* che prendono fondi a prestito direttamente dal pubblico o da banche di prestito e li investono nelle imprese <sup>48</sup>.

L'autore precisava subito dopo che «in via di principio una tale riforma renderebbe impossibile la creazione di denaro *ex nihilo* da parte del sistema bancario».

Si noti che le suddette riforme del sistema bancario, o altre meno drastiche fra quelle riportate in precedenza in tema di creazione di denaro, non sarebbero comunque sufficienti di per sé al fine di risolvere i problemi derivanti dalle caratteristiche negative del sistema bancario e finanziario piú volte richiamate, riassumibili nella terna «dimensioni, complessità e opacità» eccessive <sup>49</sup>. Appaiono congiuntamente indispensabili anche quelle dianzi elencate, nella sezione dedicata ai modi per rendere nuovamente piú noiosa l'attività bancaria. È evidente che nel loro insieme l'una e le altre comporterebbero vari generi di costo sia per il sistema interessato sia, è dato presumere, per l'apparato pubblico. Va precisato che in base agli studi disponibili, in questo lavoro citati in minima parte, tali costi sarebbero assai inferiori a quanto affermano, per ovvi motivi, i dirigenti dell'eurofinanza allorché si riferiscono persino alle piú modeste tra le riforme circolanti nella Ue. In ogni caso, pur ammettendo che su un piatto della bilancia si debbano mettere dei costi di varia natura e portata connessi a eventuali riforme, l'altro piatto risulta senza confronti piú pesante. Su di esso troviamo la riduzione del rischio di un secondo collasso sistemico della finanza euroatlantica se non mondiale, ancora piú grave del precedente; e soprattutto la possibilità di una transizione a un modello produttivo sostenibile, perché fondato a un tempo sulla piena occupazione e sul rispetto delle regole che l'ecologia impone. Una transizione che non appare nemmeno concepibile se non si riporta la finanza al servizio dell'economia reale, dopo i danni che il suo trentennale

predominio ha recato a quest'ultima e a intere popolazioni, stimabili in alcune decine di trilioni di dollari e in smisurate sofferenze.

A tale scopo appare indispensabile collegare una riforma del processo di creazione del denaro a una riforma strutturale del sistema bancario.

- <sup>1</sup> K. Klitgaard, *Secular Stagnation and the Failed Growth Economy*, 2010, p. 6.
- <sup>2</sup> J. C. Shambaugh, *The Euro's Three Crises*, in «Brookings Papers on Economic Activity», XXXIII (marzo 2012), n. 2, pp. 157-231.
- <sup>3</sup> *Ibid.*
- <sup>4</sup> Dati ripresi da A. Coghlan e D. MacKenzie, *Revealed. The Capitalist Network that Runs the World*, in «New Scientist», XXII (ottobre 2011), n. 2835, pp. 8-9.
- <sup>5</sup> E. Liikanen (presidente), *High-level Expert Group on reforming the structure of the Ue banking sector*, Final Report, Bruxelles, 2 ottobre 2012, pp. 139 sgg.
- <sup>6</sup> *Ibid.*, p. 39, tav. 3.4.1.
- <sup>7</sup> *Ibid.*, p. IV.
- <sup>8</sup> R. Hickel, *Schöpferische Zerstörung. Warum Deutsche Bank & Co. zerschlagen werden müssen*, in «Blätter für deutsche und internationale Politik», LVII (2012), n. 3, p. 69.
- <sup>9</sup> E. Liikanen, *High-level Expert Group cit.*, p. VII.
- <sup>10</sup> *Ibid.*, p. 77 e *passim*.
- <sup>11</sup> P. Wahl, *Liikanen Bericht: Halbherziger Versuch, das «too big to fail». Problem zu lösen*, in «Weed-Newsletter», *Eu-Finanzreform*, n. 15, dicembre 2012, p. 6.
- <sup>12</sup> Independent Commission on Banking (Icb), *Final Report. Recommendations*, Uk Government, London, settembre 2011.
- <sup>13</sup> Uk House of Commons, *Financial Services (Banking Reform) Bill*, n. 130, The Stationery Office, London, 4 febbraio 2013.
- <sup>14</sup> Icb, *Final Report cit.*, p. 8.
- <sup>15</sup> *Ibid.*, p. 35.
- <sup>16</sup> *Projet de loi de séparation et de régulation des activités bancaires (EFIX1239994L)*, presentato dal governo il 19 dicembre 2012 ([www.legifrance.gouv.fr](http://www.legifrance.gouv.fr)). Letto il 19 marzo 2013: a questa data il testo conteneva già alcune modifiche introdotte dal Senato.
- <sup>17</sup> *Gesetz zur Abschirmung von Bankenrisiken. Regierungsentwurf*, 6 febbraio 2013.
- <sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 38-39.

- <sup>19</sup> Commissione europea, *Proposta di Regolamento del Consiglio che attribuisce alla Bce compiti specifici in merito alle politiche in materia di vigilanza prudenziale degli enti creditizi*, Bruxelles, 12 settembre 2012, p. 6.
- <sup>20</sup> *Ibid.*, pp. 4 e 6.
- <sup>21</sup> Camera dei Deputati, *Temi dell'attività parlamentare: Vigilanza bancaria*, informazioni aggiornate al 18 dicembre 2012, p. 3.
- <sup>22</sup> Riprendo questi dati da un ampio studio di A. Fisahn, *Re-Regulierung der Finanzmärkte nach der Kernschmelze im Finanzsektor?*, Rosa-Luxemburg-Stiftung, Berlin 2012, p. 24.
- <sup>23</sup> Vedi fra i testi principali R. A. Werner, *Toward Stable and Competitive Banking in the Uk. Evidence for the Icb*, Centre for Banking, Finance and Sustainable Development, University of Southampton, Southampton 2010; *Good Banking Summit Report*, the new economics foundation, London 2011; H. Peukert, *Die grosse Finanzmarkt- cit.*, cap. IV, *Ist ein Leben ohne Finanzkrisen möglich? Reformvorschläge für stabile Finanzmärkte*, pp. 297-568.
- <sup>24</sup> J.-L. Arcand, E. Berkes e U. Panizza, *Too Much Finance?*, Dipartimento di Ricerca, Imf, Washington, Wp n. 161, giugno 2012.
- <sup>25</sup> R. Goyal, C. Marsh *et al.*, *Financial Deepening and International Monetary Stability*, Wp del Dipartimento di Strategia, Politica economica e Riesame, Imf, Washington, ottobre 2011.
- <sup>26</sup> J.-L. Arcand, *Too Much Finance?* cit., p. 6.
- <sup>27</sup> M. Balling, E. Gnan, F. Lierman e J.-P. Schoder (a cura di), *Productivity in the Financial Services Sector*, European Money and Finance Forum, Wien 2009; I. Asimakopoulou e P. P. Athanoglou, *Revisiting the Merger and Acquisition Performance of European Banks*, Bank of Greece, Economic Department, Athens 2009.
- <sup>28</sup> Tra le proposte più approfondite per frammentare le banche vedi R. Hickel, *Zerschlagt die Banken. Entmachtet die Finanzmärkte. Eine Streitschrift*, Econ, Berlin 2012.
- <sup>29</sup> Anticipatore a questo riguardo è il libro di Philip Augar, un esperto del settore perché ha lavorato per oltre vent'anni in banche di investimento: *The Greed Merchants. How the Investment Bank Played the Free Market Game*, Allen Lane, London 2005.
- <sup>30</sup> *Ibid.*, p. 75.
- <sup>31</sup> Sulla crisi di Bear Sterns vedi A. Buckley, *Financial Crisis* cit., pp. 172 sgg.
- <sup>32</sup> Un giornalista investigativo che ha lavorato a lungo nella City londinese, Marc Roche, ritiene che tali vizi congeniti siano compendati in modo preclaro da quella che, dopo il collasso di tutte le consorelle, è oggi la più grande banca d'investimento del mondo, anche se ha ottenuto lo statuto di *bank holding company*: Goldman Sachs. Si veda il suo *La Banque. Comment Goldman Sachs dirige le monde*, Albin Michel, Paris 2010.
- <sup>33</sup> J. Nocera, *Make Banking Boring*, in «The New York Times», 14 maggio 2012. Vedi anche B. McLean e J. Nocera, *All the Devils are Here* cit.
- <sup>34</sup> Un elenco dettagliato dei prodotti finanziari pericolosi è emerso da una consultazione pubblica promossa dall'associazione Dangerous Finance e altre a inizio 2013. Tra i più votati come peggiori figurano i fondi speculativi sugli alimenti di base e i Cds sui prestiti pubblici dei Paesi emergenti.
- <sup>35</sup> M. Ricks, *Regulating Money Creation after the Crisis*, in «Harvard Business Law Review», LXXV (2011), n. 1, pp. 76-142.

- <sup>36</sup> Questo clamoroso conflitto di interessi era noto e studiato prima che arrivasse la crisi. Cfr. F. Partnoy, *How and Why Credit Rating Agencies are not Like Other Gatekeepers*, University of San Diego School of Law, San Diego, Research Paper n. 07/46, maggio 2006. Vedi specialmente pp. 68 sgg.
- <sup>37</sup> I. Fisher, *100% Money: Designed to keep checking Banks 100% Liquid; to prevent Inflation and Deflation; largely to cure or prevent Depressions; and to wipe out much of the National Debt*, Adelphi, New York 1935.
- <sup>38</sup> Non essendo riuscito a procurarmi l'originale del libro di Fisher, cito dall'edizione tedesca: Id., *100%-Money 100% Geld*, Verlag für Soziale Ökonomie, Kiel 2007, pp. 11 sgg.
- <sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 20-21.
- <sup>40</sup> J. Benes e M. Kumhof, *The Chicago Plan Revisited*, Imf, Washington, agosto 2012, Wp n. 202.
- <sup>41</sup> *Ibid.*, pp. 55-56.
- <sup>42</sup> US Congress, House of Representatives, *National Emergency Employment Defense Act* (Hr 2990), presentato da Mr Kucinich e Mr Conyers, Washington, 21 settembre 2011.
- <sup>43</sup> B. Dyson, T. Greenham, J. Ryan-Collins e R. A. Werner, *Towards a Twenty-First Century Banking and Monetary System*, Centre for Banking, Finance and Sustainable Development, new economics foundation, London 2011.
- <sup>44</sup> Cfr. J. Huber, *Vollgeld*, Duncker & Humblot, Berlin 1998; Id., *Monetäre Modernisierung. Zur Zukunft der Geldordnung: Vollgeld und Monetative*, Metropolis, Marburg 2013 <sup>3</sup>. Sulla stessa linea di lavoro si collocano nel Regno Unito A. Jackson e B. Dyson, *Modernising Money. Why Our Monetary System is Broken and How it Can be Fixed*, Positive Money, London 2013.
- <sup>45</sup> [www.monetative.org](http://www.monetative.org); [www.positivemoney.org](http://www.positivemoney.org)
- <sup>46</sup> Non è possibile addentrarsi qui in dettagli tecnici. Per un'esposizione di essi accessibile anche ai non addetti si rimanda a A. Jackson e B. Dyson, *Modernising Money* cit.
- <sup>47</sup> R. A. Werner, *Towards Stable and Competitive Banking* cit.
- <sup>48</sup> M. Allais, *Conditions monétaires d'une économie de marché*, in «Revue d'Économie Politique», CIII (1993), n. 3, pp. 338-39.
- <sup>49</sup> Condivido a questo riguardo il parere di D. Löhr, *Zu kurz gesprungen. Von Vollgeld, Freigeld und Assetspreis-inflationen*, in «Zeitschrift für Sozialökonomie», XLVII (2011), nn. 168-69.

## Indice analitico

Abcp (*Asset Backed Commercial Paper*: titolo di credito garantito da un attivo), 110

Abdebal, Rawi, 95 n.

Abn Amro (Algemene Bank Nederland Amsterdamsche-Rotterdamsche Bank), 177

Abs (*Asset Backed Securities*: titoli garantiti da collaterali)

accumulazione, definizione

accumulazione, regime di

accumulazione del capitale

accumulazione di capitale fisso

accumulazione finanziaria (*o* dominata dalla finanza)

accumulazione produttivista

Acharya, Viral V.

Ackermann, Josef Meinrad

Adorno, Theodor Ludwig Wiesengrund

Adrian, Tobias

agenzie di valutazione (*o* agenzie di *rating*)

Aig (American International Group, Inc.), compagnia di assicurazioni

«al banco», *vedi* Otc

Allais, Maurice

Allegretto, Sylvia A.

Allianz, compagnia di assicurazione

Allied Irish Bank

Alter, Adrian

Altvater, Elmar

ammende

ammortizzatori sociali

Andreatta, Beniamino

Antonveneta S.p.A., Banca

arbitraggio

arbitraggio regolativo

Arcand, Jean-Louis  
Arendt, Hannah  
Ashcraft, Adam B.  
Asimakopoulos, Ioannis  
assicurazione, certificati di; *vedi anche* Cds  
assicurazione, compagnie di  
assicurazione, contratto di  
assicurazione sanitaria  
assistenza sanitaria, sostenibilità dei regimi di  
Assländer, Michael S.  
Atf, banca  
Athanasoglou, Panayiotis P.  
attivo/i  
attivo finanziario  
attivo reale  
Augar, Philip  
austerità, politiche di  
«automobilizzazione»  
Axa, assicurazioni  
azioni  
*bad banks* (banche guaste)  
Bafin (Bundesanstalt für Finanzdienstleistungsaufsicht: agenzia di sorveglianza bancaria del governo federale)  
Baker, Barton  
Baker, Raymond W.  
Balling, Morten  
Banca del Giappone  
Banca d'Inghilterra  
Banca d'Italia (Bankitalia)  
Banca di Norvegia  
Banca nazionale svizzera  
banche, crisi delle  
banche commerciali

banche cooperative  
banche d'affari  
banche di deposito  
banche d'investimento  
banche di prestito  
banche di proprietà comunale  
banche regionali, *vedi Landesbanken*  
«banche troppo grandi per essere lasciate fallire», *vedi Tbt*  
«banche universali»  
banconote, *vedi moneta*  
Bank Austria  
*bank holding companies*, *vedi* «società che controllano banche»  
Bankia  
Bankitalia, *vedi* Banca d'Italia  
Bank of America  
Bank of Ireland  
Baran, Paul A.  
Barclays Bank p.l.c.  
Barroso, José Manuel Durão  
Basilea I, accordi interbancari di  
Basilea II, accordi interbancari di  
Basilea III, accordi interbancari di  
Bayerische Landesbank (BayernLb)  
Bce (Banca centrale europea)  
Bear Stearns, società di investimenti  
Bechtel Corporation, società di edilizia e ingegneria  
Bednar, William  
Beitler, Daiana  
Belfius, banca  
Berkes, Enrico  
Berlusconi, governo (2001-2005)  
Berlusconi, governo (2005-2006)  
Berlusconi, governo (2008-2011)

Bernanke, Ben S.  
Bernes, Jaromir  
Bernstein, Jared  
Bertaut, Carol  
Beveridge of Tuggal, William Henry  
*Big Bang* (riforma finanziaria del Regno Unito, 1986)  
Bismarck-Schönhausen, Ottone, principe di  
Black, William K.  
Bnp (Banque Nationale de Paris)-Paribas  
Bockman, Johanna K.  
Boesky, Haley  
«bolla»  
bolla del debito  
bolla immobiliare  
Bontrup, Heinz-J.  
Borsa  
Borsa, indici di  
Boutin, Christophe  
Boyer, Pierre-Xavier  
Bradford & Bingley, cassa di risparmio  
Brand, Ulrich  
Brassett, James  
Bratton, William W.  
Brecht, Bertolt  
Brenner, Robert  
Breton, Régis  
Brodbeck, Karl-Heinz  
Brost, Marc  
Brown, Ellen  
Brown, James Gordon  
Brown, Wendy  
Brynjolfsson, Erik  
Buckley, Adrian



Buffett, Warren Edward  
Buiten, Willem H.  
Bundesbank (Deutsche Bundesbank)  
buoni del Tesoro  
Busch, Klaus  
Bush, George Walker  
Butterwegge, Christoph,  
*buyback* (riacquisto di azioni proprie)  
Calmès, Christian  
capacità produttiva, eccesso di  
capitale, corteggiamento del  
capitale illiquido  
capitale umano  
Capitalia S.p.A., gruppo bancario  
capitali di ventura  
capitalismo  
capitalismo casinò  
capitalismo finanziario  
capitalismo monopolistico  
capitalismo veicolare  
carico fiscale, riduzione del  
carta moneta, *vedi* moneta  
carte di credito  
carte di credito «a rotazione» (*revolving*)  
cartolarizzazione (*o* titolarizzazione)  
cartolarizzazione dei crediti  
cartolarizzazione dei prestiti  
cassa di depositi e prestiti  
cassa di risparmio  
Cassa di risparmio statale (Baden-Württemberg)  
cassa integrazione guadagni (Cig)  
Ccc (Civilian Conservation Corps: corpo per la riforestazione dei  
parchi nazionali)

Cdo (*Collateralized Debt Obligation*: obbligazione avente per collaterale un debito)

Cds (*Credit Default Swap*: swap che ha la funzione di assicurare il rischio di credito)

centri finanziari «al largo» (*offshore*)

Centro studi e ricerche sui problemi economico-sociali (Ceses)

certificati del Tesoro

certificati di protezione dall'insolvenza

Chicago, Piano di

Chicago, Scuola di

Christensen, John

Churchill, Winston Leonard Spencer, Sir

Ciampi, Carlo Azeglio

Cig, *vedi* cassa integrazione guadagni

circolazione

Citibank

Citigroup, società di servizi finanziari

cittadinanza, piena

Clarke, Chris

Clement, Wolfgang

Clinton, Bill (William Jefferson, *detto*)

Clo (*Collateralized Loan Obligation*: obbligazione garantita da collaterale nella forma di crediti originati da prestiti)

Cmit (Comitato sui movimenti di capitale e le transazioni invisibili)

Cnce (Caisse nationale des caisses d'épargne: cassa nazionale delle casse di risparmio)

Coffee, John C. jr

Coghlan, Andy

Colander, David

colpo di Stato

Comitato Educazione della Camera di commercio (Stati Uniti)

Commerzbank

Commissione delle Comunità europee

Commissione europea (Ce)  
Commissione indipendente sul sistema bancario, *vedi* Icb  
Commissione nazionale d'inchiesta sulla crisi finanziaria (Stati Uniti)  
Commissione nazionale d'inchiesta sulla crisi finanziaria (Stati Uniti), rapporto della  
«complesso militare-industriale»  
«complesso politico-finanziario»  
«computerizzazione»  
Comunità economica europea (Cee)  
concorrenza  
«condotte» (*conduits*), *vedi* Siv  
Confindustria  
Consiglio europeo  
consumi  
consumi, caduta dei  
«contadi di banco» (banco-note); *vedi anche* «denari contadi»  
conto corrente  
conto di risparmio  
*Convenzione Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali* (Nazioni Unite)  
Conyers, John  
Corte di Giustizia europea  
Cowles, Alfred  
Cowles, Commissione  
crediti cartolarizzati, *vedi* cartolarizzazione dei crediti  
crediti ipotecari  
credito, erogazione del, regolamentazione della  
credito/crediti  
credito potenziato, programma di  
Crédit Suisse, banca  
criminalità organizzata  
crimini finanziari; *vedi anche* frodi  
Crotty, James

Crouch, Colin

Cwa (Civil Works Administration: agenzia per le opere pubbliche)

Dangerous Finance, associazione

*dark pools*, *vedi* piattaforme riservate

Davidson, Kenneth M.

Davos, Forum di, *vedi* Forum economico mondiale

Davos, partito di, *vedi* Forum economico mondiale

debito/debiti

debito pubblico

debito pubblico, aumento del

debito pubblico, crisi del

debito sovrano, crisi del

deflazione

deindustrializzazione

delocalizzazioni

Delors, Jacques-Lucien-Jean

Demirović, Alex

democrazia

democrazia, attacco alla

democrazia, fine della

democrazia, svuotamento della

democrazia parlamentare

«denari contadi» (monete coniate); *vedi anche* «contadi di banco»

denaro-assegno

denaro base

denaro-credito

denaro dal nulla (*ex nihilo*), produzione (creazione) di

«denaro da portafoglio»

denaro elettronico

denaro fittizio, *vedi* denaro dal nulla

denaro illecito

denaro legale, *vedi* moneta legale  
denaro mediante credito, produzione (creazione) di  
denaro mediante debito, produzione (creazione) di  
denaro mediante denaro, produzione (creazione) di  
denaro mediante titoli, produzione (creazione) di  
denaro pieno  
deprivazione materiale  
deprivazione materiale, tasso di  
deregolamentazione (*deregulation*)  
deregolazione  
derivati  
derivati, regolazione dei  
derivati «pericolosi»  
derivati strutturati  
derivati «vestiti»  
derivati «vuoti» (*o* «nudi»)  
Dexia, gruppo finanziario  
Deutsche Bank  
Dezalay, Yves  
*Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* (Nazioni Unite)  
Dilts, Andrew  
disoccupazione  
disoccupazione, indennità di  
disoccupazione, sussidi di  
disoccupazione, tasso di  
disoccupazione, tasso naturale di, *vedi* Nairu  
disoccupazione effettiva  
disoccupazione frizionale (*o* temporanea)  
disoccupazione giovanile  
disoccupazione volontaria  
disoccupazione zero  
disuguaglianze  
disuguaglianze, fattori di aumento delle

disuguaglianze, stime delle  
disuguaglianze come causa della crisi  
disuguaglianze di potere  
disuguaglianze di reddito  
disuguaglianze di ricchezza  
divario professionale  
dividendi  
divisa  
Doleys, Thomas J.  
domanda  
domanda, contrazione della  
domanda aggregata  
domanda aggregata, aumento della  
domanda aggregata, contrazione della  
Draghi, Mario  
Drechsler, Itamar  
Dresdner Bank  
Duménil, Gérard  
Dyson, Ben  
Ecofin, Consiglio  
ecologica, crisi  
economia finanziarizzata, *vedi* finanziarizzazione dell'economia  
economia fittizia  
economia industriale  
economia neoclassica  
economia pianificata  
economia reale  
egemonia culturale  
Eichel, Hans  
Eisenhower, Dwight David  
Elamin, Mahmoud  
«elettrodomesticazione»

Elr (*employer of last resort*: datore di lavoro di ultima istanza),  
*vedi* occupazione, piena  
elusione fiscale  
Epstein, Gerald A.  
Enron Corporation, multinazionale nel campo dell'energia  
*equity funds*, *vedi* fondi specializzati in tratta delle imprese  
esclusione sociale  
Esping-Andersen, Gosta  
espropriazione  
espropriazione finanziaria  
Etxezarreta, Mirren  
Eurogruppo  
European Management Forum, *vedi* Forum economico mondiale  
Euro Plus, Patto  
Eurostat  
evasione fiscale  
Fahrholz, Bernd  
Fannie Mae (Federal National Mortgage Association: impresa  
federale nazionale per le ipoteche)  
Faux, Jeff (Geoffrey, *detto*)  
Fcic (*Financial Crisis Inquiry Commission*), *vedi* Commissione  
nazionale d'inchiesta sulla crisi finanziaria  
Fed (Federal Reserve System: sistema di riserva federale)  
Fellmann, Ilan  
Fera (Federal Emergency Relief Administration: agenzia federale  
per le emergenze)  
Financial Crisis Inquiry Commission, *vedi* Commissione  
nazionale d'inchiesta sulla crisi finanziaria  
*Financial Services Act*, *vedi* legge sui servizi finanziari  
Financial Services Authority (Autorità per i servizi finanziari)  
Financial Stability Board (Commissione per la stabilità  
finanziaria)  
finanza ombra  
finanza speculativa

finanza strutturata  
finanziarizzazione  
finanziarizzazione dell'economia  
Fisahn, Andreas  
fiscale, cuneo  
fiscale, paradiso  
Fisher, Irving  
Fitch, agenzia di valutazione  
flessibilizzazione del mercato del lavoro  
flessicurezza  
Fmi (Fondo monetario internazionale)  
Föllmer, Hans  
fondazioni bancarie  
fondi del mercato monetario  
fondi di investimento  
fondi pensione  
fondi sovrani  
fondi specializzati in tratta delle imprese (*equity funds*)  
fondi speculativi (*hedge funds*)  
Forbath, William E.  
Ford, Martin  
fordismo  
Fornero, Elsa Maria  
Fornero, riforma  
Fortis, banca  
Forum economico mondiale (Davos)  
forza lavoro  
Foster, John Bellamy  
Foucault, Paul-Michel  
*fractional reserve banking* (frazione di capitale di riserva), *vedi*  
riserva frazionaria  
Francis, Louise  
Francoforte, Scuola di



Frangakis, Marica  
Freddie Mac (Federal Home Loan Mortgage Corporation:  
impresa federale per i mutui immobiliari)  
Freud, Sigmund (Sigismund Schlomo, *detto*)  
Friedman, Milton  
Friedrich-Ebert-Stiftung  
frodi finanziarie  
frodi ipotecarie  
Fromm, Erich Pinchas  
Fse (*full stock employment*: occupazione piena zeppa), *vedi*  
occupazione, piena  
*full-reserve banking*, *vedi* sistema bancario «a riserva totale»  
Fundación Alternativas  
«fuori bilancio»  
fusioni e acquisizioni (M&A, *mergers and acquisitions*)  
Galbraith, James Kenneth,  
Galbraith, John Kenneth  
Gallino, Luciano  
Garth, Bryant G.  
Gayraud, Jean-François  
Gini, indice di  
Ginnie Mae (Government National Mortgage Association:  
impresa nazionale del Governo per le ipoteche)  
giurisdizioni segrete  
giustizia distributiva, teorie della  
giustizia sociale, teorie della  
Glass-Steagall, legge, *vedi* legge Glass-Steagall  
globalizzazione  
Gnan, Ernest  
Goda, Thomas  
Goethe, Johann Wolfgang von  
Goldman Sachs Group, Inc., The, banca  
Gorton, Gary B.

Gosplan (*Gosudarstvennyj Komitet po Planirovaniju*:  
commissione statale per la pianificazione)  
governamentalità  
governamentalità, tecnologie della  
governo, pratiche di  
governo del comportamento  
governo globale, crisi come forma di  
Goyal, Rishi  
Gramsci, Antonio  
Grande depressione  
Greenham, Tony  
Groven, Jean-Michel  
guerra fredda  
Haas, Armin  
Haeseler, Herbert R.  
*haircut*, *vedi* «taglio di capelli»  
Halevi, Joseph  
Halimi, Serge  
Hamburg-Schleswig-Holstein Nordbank (Hsh Nordbank)  
Harris, Jerry  
Hartz, leggi, *vedi* leggi Hartz  
Hartz, Peter  
Harvey, David  
Harvey, Philip  
*hedge funds*, *vedi* fondi speculativi  
Heise, Arne  
Henry, James S.  
Henry, John  
Hermann, Christoph  
Hetzer, Wolfgang  
Hickel, Rudolf  
Hilferding, Rudolf  
Hill, Rod

Hitler, Adolf  
Hnwi (*High Net Worth Individuals*: individui ad alto valore netto)  
Hollande, François  
Hollingshead, Ann  
*Homo iuridicus*  
*Homo æconomicus*  
*Homo æconomicus globalis*  
Horkheimer, Max  
Hörmann, Franz  
Howarth, David  
Hsh Nordbank, *vedi* Hamburg-Schleswig-Holstein Nordbank  
Huber, Joseph  
Hudson, Michael  
Hypo Real Estate (Hre), *holding* bancaria  
HypoVereinsBank (Hvb)  
Icb (*Independent Commission on Banking*: commissione indipendente sul sistema bancario)  
Icb, rapporto (*o* rapporto Vickers, *o* rapporto Vickers-Icb)  
Ici (Imposta comunale sugli immobili)  
Ict (Information and Communication Technology: tecnologie dell'informazione e della comunicazione)  
Imf, *vedi* Fmi  
Imk (Institut für Makroökonomie und Konjunkturforschung: istituto di ricerca sulla macroeconomia e la congiuntura)  
impiego, pieno, *vedi* occupazione, piena  
imposta, riduzioni di  
imposte  
impresa, libera  
impresa, principio  
Imu (Imposta municipale propria *o* Imposta municipale unica)  
inclusione, diritto alla, *vedi* cittadinanza  
indebitamento  
individualismo patrimoniale

inflazione  
Ing, banca  
Ingham, Geoffrey  
interesse, tasso di  
interessi  
Intesa, banca  
invalidità  
investimenti  
investimenti, caduta degli  
investimenti, contrazione degli  
investimento socialmente responsabile  
ipoteche  
Irpef (Imposta sul reddito delle persone fisiche)  
istruzione  
Iva (Imposta sul valore aggiunto)  
Jackson, Andrew  
Jain, Anil K.  
Jasmette Valley, Siv  
Jay, Martin  
Jennar, Raoul-Marc  
Jg (*job guarantee*: lavoro garantito), *vedi* occupazione, piena  
Johnston, Deborah  
JP Morgan Chase & Co., società finanziaria  
Juncker, Jean-Claude  
Kammertöns, Hanns-Bruno  
Karst, Kenneth  
Kasiske, Peter  
Keen, Steve  
Keynes, John Maynard  
keynesianesimo  
Kiersey, Nicholas J.  
Klager, Elisabeth  
Klitgaard, Kent

Klug, Friedrich  
Kreisler, Peter  
Kreuzer, Christian  
Krönig, Jürgen  
Kucinich, Dennis  
Kucinich-Conyers, disegno di legge  
Kumhof, Michael  
Laffitte, Jacques  
Lamfalussy, Alexandre  
Lamfalussy, rapporto  
Landesbank Baden-Württemberg (Lbbw)  
*Landesbanken* (banche regionali)  
Lanier, Jaron  
Lapavitsas, Costas  
Lascoumes, Pierre  
Laval, Christian  
lavoro, bassissima intensità di  
lavoro, condizioni di, peggioramento delle  
lavoro, diritti *del*  
lavoro, diritto *al*  
lavoro a tempo indeterminato  
lavoro sommerso  
Lawlor, Eilís  
Lazzarato, Maurizio  
Lee Mudge, Stephanie  
Legal and General Group p.l.c., società di servizi finanziari  
legge 30/2003 (Italia)  
legge Glass-Steagall (Stati Uniti)  
legge sui servizi finanziari (*Financial Services Act*, Regno Unito,  
)  
legge sulla ripresa (Arra, Stati Uniti)  
leggi Hartz (Germania)  
Lehman Brothers Holdings Inc., società di servizi finanziari

Leighninger, Robert D. jr  
Lemke, Thomas  
Letta, Enrico  
leveraggio  
Levitin, Adam J.  
Lévy, Dominique  
liberalismo  
liberalizzazione finanziaria  
liberismo, *vedi* neoliberalismo  
Liebert, Nicola  
Lierman, Frank  
Lierse, Hanna  
Liikanen, Erkki  
Liikanen, rapporto  
liquidità  
liquidità, eccesso di  
Lisbona, trattato di  
Lloyds Banking Group  
Lnwi (*Low Net Worth Individuals*: individui a basso valore netto)  
Löhr, Dirk  
Lordon, Frédéric  
Lösch, Bettina  
Löwenthal, Leo  
Lucke, Albrecht von  
Luxemburg, Rosa (Rozalia Luksenburg)  
Lysandrou, Photis  
MacKenzie, Debora  
Madoff, Bernie (Bernard, *detto*)  
Magdoff, Fred  
Magdoff, Harry  
Mahar, Molly  
Mahnkopf, Birgit  
Maillard, Jean de

«mano invisibile»  
Marcuse, Herbert  
Marsh, Chris  
Marx, Karl Heinrich  
Mathiason, Nick  
Mauss, Marcel  
Mbs (*Mortgage Backed Securities*: titoli garantiti da ipoteche su immobili)  
McAfee, Andrew  
McChesney, Robert W.  
McLean, Bethany  
Meccanismo europeo di stabilità (Mes)  
Medicaid  
Medicare  
mercati, obbedienza ai  
mercato  
mercato, libero  
mercato del lavoro, riforme del  
mercato del lavoro, segmentazione del  
«mercato efficiente»  
mercificazione della protezione sociale  
*mergers and acquisitions* (M&A), *vedi* fusioni e acquisizioni  
Merkel, Angela Dorothea (*nata* Kasner)  
Merkel, governo (2005-2009)  
Merler, Silvia  
Merrill Lynch & Co., Inc.  
Metrick, Andrew  
minijobs  
Minsky, Hyman Philip  
Mirowski, Philip  
Mises, Ludwig von  
Mitterrand, François-Maurice-Adrien-Marie  
mobilità obbligatoria

modello sociale europeo  
modello sociale europeo di tipo liberale (*o* anglosassone)  
modello sociale europeo di tipo mediterraneo  
modello sociale europeo di tipo socialconservatore (*o* continentale)  
modello sociale europeo di tipo socialdemocratico (*o* nordico *o* scandinavo)  
Moe, Thorvald Grung  
moneta  
moneta legale  
Monetative  
Monte dei Paschi di Siena, Banca (Mps)  
Monti, governo (2011-2013)  
Monti, Mario  
«Monthly Review»  
Moody's, agenzia di valutazione  
Morgan Stanley, azienda di servizi finanziari  
Moro, Domenico  
movimenti di capitale, liberalizzazione dei  
Müller, Leo  
Murphy, Neil B.  
mutui scadenti, *vedi* prestiti immobiliari scadenti  
mutuo  
mutuo ipotecario  
Myatt, Tony  
Nairu (*Non accelerating inflation rate of unemployment*: tasso di disoccupazione tale da non accelerare l'inflazione)  
National Asset Management Agency, banca  
Natixis, banca  
nazionalizzazione  
Naumann, Thilo  
negoziatura ad alta frequenza (*high frequency trading*)  
neokeynesianesimo  
neoliberalismo (*o* liberismo)



neomarxismo  
New Deal  
Noah, Timothy Robert  
Nobel, Alfred Bernhard  
Nocera, Joe (Joseph, *detto*)  
Nollert, Michael  
Northern Rock, banca  
Obama, governo (2009-)  
Obama II, Barack Hussein  
obbligazioni  
Oberndorfer, Lukas  
occupazione  
occupazione, contrazione della  
occupazione, creazione di  
occupazione, piena  
occupazione, tasso di  
occupazione precaria, *vedi* precariato  
Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico)  
*offshore*, *vedi* centri finanziari «al largo»  
Oil (Organizzazione internazionale del lavoro)  
O'Malley, Pat  
Onaran, Özlem  
Onu (Organizzazione delle Nazioni Unite)  
Organizzazione mondiale per il commercio  
Otc (*Over the Counter*: «al banco»)  
Ötsch, Rainald  
Palley, Thomas  
Palma, José Gabriel  
Panizza, Ugo  
Papandreu, Giorgos Andreas  
paracadute d'oro  
Parigi, Consenso di

Parlamento europeo  
Parmalat  
Partnoy, Frank  
«passaporto unico»  
«patto fiscale» («Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla *governance*»)  
Patto per la stabilità e la crescita (Six-Pack)  
Pci (Partito comunista italiano)  
Pd (Partito democratico)  
Pedone, Antonio  
Peeters, Jan  
Peillon, Antoine  
pensatoi, *vedi think tanks*  
pensionamento, allungamento dell'età di  
pensioni  
pensioni di anzianità, abolizione delle  
pensionistici, sostenibilità dei regimi  
Permanent Subcommittee on Investigations, *vedi* Sottocomitato  
permanente per le inchieste  
Peters, Charles  
Peterson Institute for International Economics  
Peukert, Helge  
performatività  
Pfisterer, Eva  
piattaforme riservate (*dark pools*)  
Piffaretti, Alain  
Pil (Prodotto interno lordo)  
Pinto, Caroline  
Pisani-Ferry, Jean  
plusvalore  
Pmi (Piccole e medie imprese)  
Polanyi, Karl  
Ponzi, schema

Positive Money  
postfordismo  
povertà  
povertà, rischio di  
povertà, soglia di  
povertà, tasso di  
povertà relativa, soglia di  
Powell, Lewis F.  
Powell Memorandum  
Pozsar, Zoltan  
precariato  
prestiti immobiliari scadenti (*subprimes*)  
prestiti interbancari  
prestiti ipotecari  
prestiti pubblici  
prestito/prestiti  
privatizzazioni  
proletariato  
protezione sociale, sistemi di, smantellamento dei  
Ptak, Ralf  
Pucci, Muriel  
Pwa (Public Works Administration: agenzia per i lavori pubblici)  
*quants* (matematici che progettano modelli di rischio)  
quota salari  
Rabobank (Coöperatieve Centrale Raiffeisen-Boerenleenbank  
B.A.), società di servizi finanziari  
Rajan, Raghuram Govind  
Rancière, Romain  
rapporto pedagogico  
Rawls, John Bordley  
Read, Jason  
recessione  
reddito

reddito, disuguaglianze di, *vedi* disuguaglianze di reddito  
reddito, redistribuzione dal basso verso l'alto del  
reddito, redistribuzione del  
reddito disponibile  
Rehn, Olli Ilmari  
rendite  
*repos (repurchase agreements: accordi di riacquisto a termine)*  
Reuten, Geert  
Rey Pérez, José Luis  
ricchezza  
ricchezza, disuguaglianze di, *vedi* disuguaglianze di ricchezza  
ricchezza, redistribuzione dal basso verso l'alto della  
ricchezza negativa  
Ricken, Stephan  
Ricks, Morgan  
rifi naziamento  
riforme finanziarie nella Ue  
Rigoletto, Siv  
*ring fence, vedi* steccato  
rischio  
rischio, concetto di  
rischio, gestione del  
rischio, modelli di  
rischio, teorie del  
riserva frazionaria  
riserva monetaria piena  
risparmio  
Rmbs (*Residential Mortgage Backed Securities: titoli garantiti da un'ipoteca su un immobile residenziale*)  
Robinson, Joan  
Robinson, William I.  
Roche, Marc  
Romer, Christina

Roosevelt, Franklin Delano  
Röpke, Wilhelm  
Rosa-Luxemburg-Stiftung  
Rose, Nikolas  
Rouvillois, Frédéric  
Royal Bank of Scotland (Rbs)  
Rügemer, Werner  
Ruggiero, Renato  
Ryan Collins, Josh  
Saad-Filho, Alfredo  
Sablowski, Thomas  
Sadeh, Tal  
salari  
salari, contrazione dei  
salari, crescita dei  
salariale, moderazione  
salario differito  
Sandel, Michael J.  
sanità  
Santander, Banco, gruppo bancario  
Sapir, André  
Sarkozy, Nicolas  
scadenze, asimmetria delle (*maturity mismatch*)  
scala mobile  
Scaldis, Siv  
Schäuble, Wolfgang  
Schieritz, Mark  
Schlager, Christa  
Schmidt, Susanne,  
Schnabl, Philipp  
Schoder, Jean-Pierre  
Schroeder, Gerhard Fritz Kurt  
Schüler, Yves Stephan

Schulmeister, Stephan,  
Schumpeter, Joseph Alois  
Schünemann, Bernd  
Schwab, Klaus  
Sebc (Statuto del Sistema europeo di Banche centrali)  
Sec (Securities and Exchange Commission: commissione per i titoli e gli scambi)  
Sen, Amartya Kumar  
servizio sanitario nazionale  
Sève, Lucien  
Sevif (Sistema europeo di vigilanza finanziaria)  
Shaheen, Faiza  
Shaikh, Anwar  
Shambaugh, Jay C.  
Shaxson, Nicholas  
Simons, Henry Calvert  
sindacati  
sistema bancario «a riserva totale»  
sistema bancario ombra  
sistema finanziario ombra, *vedi* finanza ombra  
Siv (veicolo di investimento strutturato)  
Six-Pack, *vedi* Patto per la stabilità e la crescita  
Sklair, Leslie  
socialismo  
«società che controllano banche» (*bank holding companies*)  
«Società di presa di partecipazione dello Stato»  
società immobiliari  
Société Générale, banca  
Soffin (Sonderfonds Finanzmarktstabilisierung: fondo speciale di stabilizzazione del mercato finanziario)  
Sottocomitato permanente per le inchieste (Senato degli Stati Uniti)  
Sottocomitato permanente per le inchieste (Senato degli Stati Uniti), rapporto del

Souleles, Nicholas S.  
sovraproduzione  
*Sparkaßen*  
speculazione  
spesa sociale  
Spratt, Stephen  
Spv (veicolo per scopi speciali)  
stagnazione  
stagnazione dei salari  
stagnazione dell'accumulazione di capitale  
stagnazione dell'economia capitalistica  
stagnazione dell'economia reale  
stagnazione economica  
stagnazione produttiva  
stalinismo  
Standard & Poor's (S&P), agenzia di valutazione  
Standing, Guy  
stato sociale  
stato sociale, modernizzazione dello  
«steccato» (*ring fence*)  
Steinborn, Susanne  
Stern School of Business  
Stigler, George Joseph  
Stiglitz, Joseph Eugene  
stipendi  
Stockhammer, Engelbert  
Storn, Arne  
*stress tests* (test sotto sforzo)  
Streeck, Wolfgang  
*subprimes*, vedi prestiti immobiliari scadenti  
svalutazione  
Sweezy, Paul M.  
Sydnor, Eugene B. jr

«taglio di capelli» (*haircut*)  
tasse  
tasso di profitto, caduta del  
Tax Justice Network (rete per la giustizia fiscale)  
Tbtf (*too big to fail*, «[banche] troppo grandi per essere lasciate fallire»)  
Tce (Trattato che istituisce la Comunità europea)  
Tcherneva, Pavlina R.  
tecnologie della governamentalità, *vedi* governamentalità  
tecnologie del sé  
Tennessee Valley Authority  
teorie economiche, ruolo delle  
«terza via»  
Thatcher, Margaret Hilda Roberts  
Thatcher, riforma  
Theocarakis, Nicholas J.  
Théoret, Raymond  
Thielemann, Ulrich  
Thiemann, Matthias  
*think tanks* (pensatoi)  
Tietmeyer, Hans  
Tinel, Bruno  
titolarizzazione, *vedi* cartolarizzazione  
titoli  
titoli, valutazione dei  
titoli ad alto rischio  
titoli di credito  
titoli di debito  
titoli di Stato  
titoli finanziari  
titoli sovrani  
titoli strutturati  
titoli tossici



*trader* (operatore indipendente del settore borsistico)  
*trading, high frequency, vedi* negoziazione ad alta frequenza  
Trattato Ue (o dell'Unione europea)  
Tremonti, Giulio  
Troika (Ce, Bce, Fmi)  
Troost, Axel  
*true sale, vedi* vera vendita  
Ubs Sa (Unione di Banche Svizzere)  
Uk Asset Resolution  
Ukrsotsbank  
Ulrich, Peter  
Unicredit, banca  
uomo a una dimensione  
uomo collettivo  
uomo economico, *vedi homo œconomicus*  
valore, massimizzazione del  
valore netto, individui ad alto, *vedi* Hnwi  
valore netto, individui a basso, *vedi* Lnwi  
Valverde, Mariana  
Varoufakis, Yanis  
Vaughan-Williams, Nick  
veicoli  
«vera vendita» (*true sale*)  
Vereniging Aegon, assicurazioni  
Véron, Nicolas  
Vickers, rapporto, *vedi* Icb, rapporto  
Vickers-Icb, rapporto, *vedi* Icb, rapporto  
Vickrey, William Spencer  
Vhnwi (*Very High Net Worth Individuals*: individui a valore netto molto alto)  
Vlnwi (*Very Low Net Worth Individuals*: individui a valore netto molto basso)  
Von Hayek, Friedrich August

Wahl, Peter  
Wall Street Reform  
Washietl, Engelbert  
Washington, Consenso di  
Weber, Pierre-François  
Werner, Richard Andreas,  
Westdeutsche Landesbank (WestLb)  
Williamson, John  
Wisman, Jon D.  
WorldCom, azienda di telecomunicazioni  
Wpa (Works Progress Administration: agenzia per  
l'avanzamento dei lavori)  
Wray, L. Randall  
Zerowsky, Gunnar  
Zuboff, Shoshana

## *Il libro*

Il tracollo finanziario di questi anni non è dovuto a un incidente del sistema: né tantomeno al debito pubblico che gli Stati avrebbero accumulato per sostenere una spesa sociale eccessiva.

È il risultato dell'accumulazione finanziaria perseguita ad ogni costo per reagire alla stagnazione economica di fine secolo. È indispensabile riportare la finanza al servizio dell'economia reale, anzitutto creando occupazione: senza lavoro non c'è crescita. Non vale, invece, il contrario. La crisi che stiamo vivendo è stata sovente rappresentata come un fenomeno naturale imprevedibile: un terremoto, uno tsunami. Oppure come un incidente capitato a un sistema, quello finanziario, che di per sé funzionava perfettamente. In realtà è stata il risultato di una risposta sbagliata, di ordine finanziario, che la politica ha dato al rallentamento dell'economia reale in corso da lungo tempo. E non, come afferma Bruxelles, il prodotto del debito eccessivo che gli Stati avrebbero contratto a causa della crescente spesa sociale. Al contrario è stato favorito lo sviluppo senza limite delle attività speculative dei grandi gruppi finanziari. Avere lasciato il potere di creare denaro per nove decimi alle banche private è un difetto che sta minando alla base l'economia. E questo con la complicità dell'intero sistema politico e finanziario (la Bce, la Fed, la Banca d'Inghilterra, i fondi speculativi e quelli sovrani, i governi e la Commissione europea). Poche decine di migliaia di individui, i responsabili, contro decine di milioni di vittime. Senza contare che per rimediare ai guasti del sistema finanziario le politiche di austerità stanno generando pesanti recessioni: nell'intento di proseguire con ogni mezzo la redistribuzione della ricchezza dal basso verso l'alto in atto da oltre trent'anni.

L'autore

Luciano Gallino, professore emerito dell'Università di Torino, dove è stato per oltre trent'anni ordinario di Sociologia, è socio dell'Accademia delle Scienze di Torino e dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Si occupa da tempo dei processi produttivi nell'epoca della globalizzazione.

Per Einaudi ha pubblicato, tra l'altro, *Informatica e qualità del lavoro* (1983), *L'incerta alleanza* (1992), *Se tre milioni vi sembrano pochi* (1998), *La scomparsa dell'Italia industriale* (2003), *L'impresa irresponsabile* (2005, 2009), *Con i soldi degli altri* (2009, 2010),

Finanzcapitalismo (2011, 2013) e L'attacco allo stato sociale (2013, per la nuova collana digitale dei «Quanti»).

Dello stesso autore

- *Informatica e qualità del lavoro*
- *L'incerta alleanza*
- *Se tre milioni vi sembrano pochi*
- *La scomparsa dell'Italia industriale*
- *L'impresa irresponsabile*
- *Tecnologia e democrazia*
- *Con i soldi degli altri*
- *Finanzcapitalismo*
- *L'attacco allo stato sociale*

© 2013 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

Ebook ISBN 9788858411513